BLUE NOCTURNE
Autrice in classifica nella New York Times Bestsellers List
Rachel Vincent
L'ultimo Graffio
HARLEQUIN hm MONDADORI

VISIT…

Trama

Il giorno della resa dei conti è arrivato.

Accusati di rapimento, omicidio e alto tradimento, Faythe, Jace e Marc devono accantonare le questioni di cuore e unire le forze per combattere. Ma per Faythe, diventata Alpha del clan Centromeridionale, vendicare i suoi morti e combattere gli spietati nemici della sua gente non è l'unica sfida. Perché il giorno della resa dei conti è arrivato, e lei dovrà scegliere tra i due uomini che più ama. Sapendo che qualunque sia la decisione, nulla sarà più lo stesso.

BLUE NOCTURNE

La loro bellezza è incantevole.
Il loro potere senza limiti.
Per secoli la solitudine ha dato
loro la caccia, ma all'improvviso
un raggio di luce illumina
le tenebre della loro
esistenza con la promessa
di un amore destinato
a durare per l'eternità.

Rachel Vincent

L'ultimo Graffio

HARLEQUIN mm MONDADORI

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:
Alpha
Mira Books
© 201O Rachel Vincent
Traduzione di Giorgia Lucchi

Tutti i diritti sono riservati incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma. Questa edizione è pubblicata per accordo con Harlequin Enterprises II B.V. / S.à.r.l Luxembourg. Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o persone della vita reale è puramente casuale.

© 2012 Harlequin Mondadori S.p.A.. Milano
Prima edizione Bluenocturne
marzo 2012

Questo volume è stato stampato nel febbraio 2012
da Grafica Veneta S.p.A - Trebaseleghe (Pd)

BLUENOCTURNE
ISSN 2035 - 486X
Periodico quindicinale n. 59 del 16/03/2012
Direttore responsabile: Alessandra Bazardi
Registrazione Tribunale di Milano n. 118 del 16/03/2009
Spedizione in abbonamento postale a tariffa editoriale
Aut. n. 21470/2LL del 30/10/1981 DIRPOSTEL VERONA
Distributore per l'Italia e per l'Estero: Press-Di Distribuzione
Stampa & Multimedia S.r.l. - 20090 Segrate (MI)
Gli arretrati possono essere richiesti
contattando il Servizio Arretrati al numero: 199 162171
Harlequin Mondadori S.p.A.
Via Marco D'Aviano 2-20131 Milano

1

«Sei sicura?» Jace esitò, una mano aggrappata a un ramo sopra di lui, l'altra sulla zip dei pantaloni. La verità, lo sapevo, era che lo voleva quanto me.

«Assolutamente.» Spinsi l'ultimo bottone nell'asola e lasciai scivolare la camicia a terra in una chiazza di sole. Avevo già la pelle d'oca, sia per l'impazienza, sia per il freddo di febbraio. «Ora taci e levati i pantaloni.»

Lui si strinse nelle spalle e sorrise. «Sai che sono sempre a disposizione per un po' di sano esercizio fisico.» Ma l'espressione nei suoi occhi quando il suo sguardo si spostò sul mio seno - in parte sete di sangue, in parte desiderio, e molta euforia - tradiva i suoi veri pensieri. Ed era ciò che provavo anche io.

«Non so se lo descriverei nello stesso modo.» Non vedevo l'ora di godermi un po' di azione. Erano passati giorni dall'ultima volta e cominciavo a sentire il desiderio di...

«Che diavolo state combinando?» ringhiò Marc un istante prima di uscire dal cespuglio alla mia sinistra. Il sole filtrò attraverso i rami alla sua intrusione, scoprendo il mio reggiseno e la... completa nudità di Jace. Accidenti, veloce il ragazzo! Marc emanava rabbia, negli occhi un bagliore cupo e minaccioso che enfatizzava i suoi tratti forti e scuri. «Non lo farete senza di me.»

Merda. «Marc, non è come pensi, non c'è tempo per spiegare...» Socchiusi gli occhi mentre le sue ultime parole penetravano nel mio cervello. «Aspetta. Come hai detto?»

«Ho detto che non lo farete senza di me.» Sollevò le sopracciglia in una tacita sfida e io mi ritrovai senza parole.

Battei le palpebre, confusa, poi scossi il capo per

schiarirmi le idee. «Noi non...» Indicai Jace e me, incapace di dare voce a ciò che sicuramente Marc pensava stessimo per fare. «Vogliamo andare a cercare Ryan. Ho sentito il suo odore mentre correvo.»

«Vic me l'ha detto.» Ma era palesemente infastidito, pur sapendo che Jace e io non eravamo corsi via per andare a... spassarcela insieme.

«Non l'avrai detto a mio padre?»

Marc stava discutendo di strategie di guerra con mio padre quando ero tornata dalla mia corsa e io non avevo detto loro dove fossi diretta perché non volevo che papà sapesse di Ryan. Ero convinta che avremmo potuto risolvere il problema risparmiando a lui, e a mia madre, inutili tensioni.

Lui scosse lentamente il capo, come se dubitasse della sua decisione. «Ryan è l'ultima cosa di cui deve preoccuparsi in questo momento.»

«Già.» Era vero che non vedevo l'ora di muovermi un po', per bruciare lo stress con un po' di esercizio fisico. Diverso da quello da cui al momento tutti e tre ci astenevamo, per impedire che Marc e Jace si uccidessero a vicenda.

Chiunque abbia detto che due è meglio di uno o è stupido o è pazzo. Oppure senza cuore.

«Vengo con voi. Rivestitevi. Non vi trasformerete.»

«Non cominciare a darle ordini» ringhiò Jace. Sentii la paura crescermi nello stomaco, come una nausea bruciante.

Anche Marc ringhiò, e lo vidi perdere il controllo. Si scagliò contro Jace. Jace balzò verso di lui. Io mi gettai in mezzo.

I loro corpi compatti cozzarono contro il mio. L'aria mi esplose dai polmoni e il mio gemito di dolore fu quasi muto. Per un istante non riuscii a muovermi, schiacciata tra loro, confusa dal contrasto di odori, indolenzita ovunque. Il mio

torace sarebbe diventato un livido unico; non mi sarebbe andata molto meglio se fossi stata investita da due auto in corsa.

Non so chi dei due si mosse prima, ma all'improvviso mi ritrovai a terra, fissando due volti allarmati e rabbiosi. «Maledizione, Faythe, finirai col farti uccidere!» esclamò Marc.

Presi fiato, e quando parlai la voce mi uscì arrochita dal dolore. «A quanto pare è quello che serve perché evitiate di uccidervi l'un l'altro.» Per la verità, anche se Jace sarebbe stato pronto a difendersi con ferocia, non aveva ancora attaccato Marc, mentre non si poteva dire il contrario.

Mi rialzai, scoccando a Marc un'occhiata minacciosa mentre entrambi si rimettevano in piedi accanto a me. «Ascoltate, so che tutto questo è colpa mia...»

«Non soltanto tua.» Marc fissò con ferocia Jace alle mie spalle.

«... e so che il momento non avrebbe potuto essere peggiore. Mi dispiace per entrambe le cose più di quanto possiate immaginare. Ma se devo dedicare tutto il mio tempo e le mie energie a tenervi separati, finirò davvero per farmi uccidere, e sarà tutta colpa vostra.»

Marc arretrò come se gli avessi dato un pugno, ma si riprese in fretta, scaricandomi addosso una nuova ondata di rabbia. «Raccogli ciò che hai seminato, Faythe. E comunque verrò con voi.»

Incrociai le braccia sul petto e cercai di ignorare il freddo. «Credo che tu e Jace dovreste stare lontani finché non vi sarete raffreddati un po'.»

«Perché? Così potrete completare la caccia con un po' di... semina e raccolto?»

Chiusi gli occhi, inspirando nonostante un dolore acuto al petto che non aveva niente a che vedere con la collisione di poco prima. Poi mi costrinsi a guardarlo. «Pensi davvero

che ti farei una cosa del genere?»

«Penso che tu l'abbia già fatta.»

Aveva ragione, e tuttavia quell'osservazione mi fece male lo stesso. Ero ancora lontana dall'ottenere il suo perdono, ma quello non era il momento per tentare. Il problema era che sembrava ci fosse sempre qualcosa che me lo impediva. «Andiamo a cercare Ryan. Sei libero di venire con noi, se pensi di poterti controllare.»

Non avevo mai visto Marc tanto amareggiato e ostile come nell'ultima settimana. La rabbia interferiva con la sua concentrazione, i ritmi del sonno e il lavoro, ma non riusciva a liberarsene perché non poteva né risolvere il problema - spettava a me farlo - né andarsene lasciandoselo alle spalle. Ogni volta che si voltava vedeva me o Jace, e la nostra mera presenza gli ricordava ciò che era successo.

Sapevo che la situazione non sarebbe migliorata finché non avessi preso una decisione, in un senso o nell'altro.

Le sopracciglia scure di Marc si abbassarono e lui si avvicinò, costringendomi ad alzare la testa per guardarlo negli occhi. «Vengo, ma alle mie condizioni.» Si sfilò la maglietta nera dalla testa e il mio sguardo scese involontariamente sul suo petto, scolpito da anni di addestramento come vigilante e segnato dalle cicatrici del rinnegato che lo aveva portato nella mia vita quindici anni prima. Avrei voluto seguire con le dita il contorno di quelle cicatrici, ma non ero sicura di avere il diritto di farlo. Marc non mi aveva più toccata da quando aveva scoperto di me e Jace.

«Non sei ancora superiore a me per grado» mi disse, sprezzante. «Quindi rimettiti la camicia. Tu resti su due gambe. E questa volta cerca di tenerle chiuse.»

Barcollai all'indietro, ferita dalla profondità della sua rabbia, anche se non ne ero sorpresa. Meritavo il peggio e lui meritava di potersi sfogare, soprattutto perché non aveva

modo di farlo dove nessuno potesse sentirlo. Ma accidenti, il veleno nella sua voce faceva male!

Jace ringhiò e avanzò di un passo, ma io gli posai una mano sul braccio per fermarlo.

Avrei voluto inveire contro Marc, rispondergli a tono, ma avrei solo peggiorato la situazione. Così inghiottii la rabbia e mi concentrai sull'argomento in questione. «Al diavolo, no! Su quattro zampe sono più veloce.» La mia corsa privata era stata interrotta dall'odore non autorizzato che avevo colto nel bosco e morivo dalla voglia di muovermi in forma felina per schiarirmi la testa e combattere la sete di vendetta che aveva tormentato tutti noi nelle ultime due settimane. Da quando Ethan, mio fratello, era morto, assassinato nella nostra stessa proprietà.

Marc afferrò la camicia e me la spinse in mano. «A meno che tu non intenda ucciderlo, artigli e zanne non ti serviranno questa volta.»

Aveva ragione, quindi sbuffai e infilai le braccia nelle maniche, poi voltai le spalle a entrambi e corsi verso il punto in cui avevo sentito l'odore di Ryan. «Raggiungetemi quando vi sarete trasformati.»

Non ero un vero capo. Non del tutto. Non ancora. Ma mio padre mi stava addestrando perché un giorno potessi diventare Alpha del clan al posto suo, e un Alpha doveva essere pronto a porre domande e a dare ordini, entrambe operazioni difficili da effettuare in forma felina.

Normalmente un Alpha, anche in addestramento, non se ne sarebbe andato in giro nei boschi per conto suo alla ricerca di un intruso qualunque. Soprattutto in forma umana, senza difese contro un nemico dotato di zanne e artigli. Ma non si trattava di un intruso qualunque: questo era vituperato, disprezzato e compatito, ma non temuto.

Ed era mio fratello.

Le mie pulsazioni accelerarono mentre correvo, ogni

respiro più veloce del precedente. Cercai di buttare fuori tutta l'aria, di liberare il mio corpo dal veleno con cui vivevo da quando avevo cominciato a mentire a Marc. Ormai era finita. Sapeva che ero stata con Jace. Era successo una sola volta, mentre io ero sconvolta dal dolore per la morte di Ethan e Marc era scomparso e dato per morto. Ma la verità aveva soltanto peggiorato la situazione. Potevo scusarmi, e lo avevo già fatto molte volte. Solo che non potevo dirgli che era finita. Gli avrei mentito di nuovo.

Mi odiavo, anche se era un'emozione futile, che non cambiava le cose. Amavo Marc, e tuttavia non lo meritavo. Amavo Jace, eppure non riuscivo a rinunciare a Marc. E qualunque fosse la mia decisione, Marc aveva detto chiaramente che non avrebbe più potuto vivere vicino a Jace. Quando la guerra fosse finita, uno di loro se ne sarebbe dovuto andare. Solo che io non volevo perdere nessuno dei due.

Persa nei miei pensieri, inciampai in una radice e mi aggrappai a un ramo per mantenere l'equilibrio. Poi ripresi a correre, i polmoni che bruciavano per l'aria fredda.

Pochi passi più avanti due sagome snelle e nere mi superarono, talmente veloci che non potei metterle a fuoco. Li riconobbi dall'odore: erano Marc e Jace, trasformati in pantere e impegnati in una gara di velocità improvvisata. Ormai tutto era una competizione, che io vi fossi coinvolta o no. Tutto era difficile, pericoloso e doloroso. Sentivo quasi il sapore della frustrazione di Marc; probabilmente avrebbe potuto superare Jace, ma non sapeva dove stavamo andando. Non era là quando avevo detto a Jace dove avevo sentito l'odore di Ryan.

Quando arrivai, lo avevano spinto su un albero, una sottile sagoma umana aggrappata ai rami sovrastanti. Ryan era poco più di un patchwork di ombre tra i rami intrecciati, ma fui certa di vedere quelle ombre tremare.

Marc lo voleva morto da tempo per ciò che mi aveva fatto. Mi aveva venduta a dei trafficanti sudamericani di femmine, che a loro volta mi avrebbero venduta al migliore offerente.

«Indietro» dissi, e i due maschi obbedirono. Nonostante la rabbia, Marc non avrebbe mai palesato il proprio dissenso di fronte al nemico. E nonostante mia madre avesse un debole per il suo secondogenito, il resto di noi considerava Ryan un nemico.

«Scendi. Subito» ordinai. Dopo un attimo di esitazione Ryan si lasciò cadere a terra di fronte a me, le ginocchia flesse, le braccia divaricate per mantenere l'equilibrio. Cercai di ignorare l'agilità con cui si era mosso, attribuendola alla frequenza con cui un codardo come lui probabilmente doveva ripararsi sugli alberi.

«Faythe.» Ryan annuì, salutandomi titubante, badando a non chinare troppo il capo. Non era pronto a riconoscere il mio ruolo nel clan, non ancora. Anche se non ne faceva più parte.

L'ombra di un ramo gli cadeva sul volto, e quel gioco di luci mi fece pensare a delle sbarre d'acciaio. Si era presentato al funerale di Ethan grazie a una specie di tregua, e con tutto quello che stava succedendo non avevo badato molto a lui. Ma trovarmelo davanti, nascosto tra gli alberi, mi riportò tutto alla mente.

«Dammi una ragione valida per cui non dovrei lasciare che ti strappino le braccia e restare a guardarti morire.»

«Perché la mamma sentirebbe l'odore del mio sangue se dovesse arrivare a mezzo miglio da qui.»

Alzai entrambe le sopracciglia, colpita mio malgrado. Mi sarei aspettata che implorasse per la sua vita, o cercasse di aggrapparsi al nostro fragile legame di parentela. Ma evidentemente Ryan sapeva che non sarebbe servito e che, ammesso che fossi disposta a uccidere qualcuno che non

rappresentava una minaccia immediata, non avrei dato un altro dolore a nostra madre, nemmeno per punire lui. Aveva già seppellito un figlio, non potevo costringerla a sopportare un secondo funerale in meno di un mese.

«Che diavolo ci fai qui? E prima di rispondere, ricorda che i mutaforma possono sopportare parecchio dolore senza morire.» Io lo sapevo bene.

Ryan era rimasto a guardare mentre venivo ridotta a un ammasso di sangue, bernoccoli e lividi nel tentativo di respingere il primo dei due stupratori psicotici e assassini che avevano rapito me e altre due femmine, inclusa nostra cugina Abby. Tutto per proteggersi le chiappe. Per lui l'importante era solo quello. Era un codardo di prima classe, e guardarlo mi dava la nausea.

«Ho bisogno di vederla.» Nostra madre, ovviamente. La sua stampella, banca, scialuppa di salvataggio, l'unico membro della nostra famiglia di cui sembrasse importargli.

«Non me ne frega niente di cosa hai bisogno» ribattei e Marc sbuffò, concorde.

«Capisco. E non ti biasimo.» Ryan annuì, sempre pronto a blandire per evitare i pugni. «Ma lei ha bisogno di vedermi.»

Roteai gli occhi. «E perché mai avrebbe bisogno di vederti?»

«Per la stessa ragione per cui ha bisogno di vedere te. Perché è nostra madre. Non credi che abbia già sofferto troppo per Ethan?»

«Taci!» Deglutii con difficoltà e serrai i pugni mentre Jace ringhiava accanto a me. «Non osare pronunciare il suo nome. Ethan era tutto ciò che tu non sei. Si è battuto per noi, più di una volta. È morto proteggendo una giovane femmina innocente. Tu invece... ci hai vendute.» Lui abbassò lo sguardo con aria colpevole, e questo mi rese ancora più furiosa. «Guardami!» gli intimai, la gola

indolenzita dal tentativo di trattenere tutto ciò che avrei voluto vomitargli addosso. «Guardarmi negli occhi è il minimo che mi devi.»

Ryan alzò la testa, ma la sofferenza che scorsi sul suo volto non diminuì la mia rabbia. Lui non sapeva cosa fosse la sofferenza. Non sapeva niente del dolore che aveva causato.

«Abby aveva diciassette anni ed era vergine, e tu hai lasciato che la stuprassero. Sara stava per sposarsi e tu hai lasciato che la violentassero e poi la uccidessero. E avresti lasciato che mettessero le loro luride mani anche addosso a me. Hai lasciato che…»

Lui trasalì e io non riuscii a terminare. Sapeva cosa aveva permesso che succedesse e, a giudicare dalla sua espressione, il ricordo lo faceva stare male. Bene. Anche se non poteva tormentarlo quanto tormentava me.

«Non osare venirmi a dire di cosa ha bisogno la mamma. Non ha bisogno di te. Nessuno di noi ne ha.»

Ryan sospirò e il suo sguardo si fece più intenso, come se stesse cercando qualcosa nei miei occhi. «So che non vuoi sentirne parlare, ma lei mi ha perdonato, Faythe. Perché non puoi farlo anche tu?»

Il mio pugno partì prima che potessi rendermene conto. Il suo naso scricchiolò, poi il sangue mi schizzò sulla camicia e sul collo. Ryan urlò, ma il suono si spense in un gorgoglio mentre si copriva la faccia con le mani.

Marc mi strofinò la testa contro la caviglia, ronfando soddisfatto. Ryan cadde in ginocchio, tenendosi il naso sanguinante.

«Mamma non è stata palpata, presa a calci e pugni e umiliata» esclamai. «Non è stata gettata in una gabbia in una cantina sudicia. Non è stata toccata. Si è potuta permettere il lusso del perdono perché nei suoi incubi non le capita di non riuscire a respingere i suoi aggressori. Lo

sapevi che li sogno ancora, Ryan?» Mi accovacciai di fronte a lui, gli afferrai i capelli e gli tirai indietro la testa per poterlo guardare negli occhi, intorno ai quali la pelle si stava già scurendo e gonfiando. «Sai che mi capita ogni volta che dormo da sola? Ogni notte che sono troppo stanca per scacciare i ricordi?» Ingoiai un singhiozzo e mi costrinsi a continuare. «Avevo bisogno di te, allora. Tu avresti dovuto proteggermi. Ma adesso non mi servi più.»

Il mio pugno lo colpì alla mandibola e la sua testa andò a sbattere contro il tronco dell'albero. Gli si riempirono gli occhi di lacrime, se per il dolore o il rimorso non avrei saputo dirlo, e nemmeno mi importava.

Uno dei ragazzi mi tirò indietro per l'orlo della camicia e io mi rialzai, dimentica del freddo. «Eravamo una famiglia.» Sferrai un calcio e la mia scarpa lo colpì alla coscia. «Tu eri mio fratello maggiore.»

Ryan aveva il viso bagnato di lacrime e provò a dire qualcosa, ma non lo sentii. Non volevo.

«I fratelli dovrebbero badare che alle sorelle minori non succedano mai cose del genere. Dovrebbe essere il tuo lavoro, che tu sia un vigilante o no. Ethan lo sapeva. Perché tu no?» Gli diedi un altro calcio e Ryan si raggomitolò alla base dell'albero. Non cercò nemmeno di difendersi, come se volesse essere punito. Come se essere colpito alleviasse parte del suo senso di colpa.

Marc mi tirò indietro di nuovo e io barcollai, notando sorpresa il sangue sulla mia mano. Non mi ero resa conto di avere dentro ancora tanta rabbia.

Ryan alzò lo sguardo, si asciugò sangue e lacrime sulla manica della giacca e si rialzò lentamente. «Mi dispiace tanto, Faythe. So che non sarà mai abbastanza, ma mi dispiace veramente tanto.»

Sì, vallo a dire a Sara ed Abby. «Vattene.» Mi bruciavano gli occhi e avrei voluto strofinarmeli. O chiuderli.

«Faythe...»

«Vattene!» urlai. «E se torni, ti giuro che con i tuoi canini mi farò un paio di orecchini.»

«Per favore...» tentò un'ultima volta lui, asciugandosi il sangue che continuava a colargli dal naso.

«Vattene!»

Finalmente Ryan corse via. Si voltò due volte. Mi resi conto che stavo piangendo solo quando caddi in ginocchio e Jace mi leccò le lacrime roventi dalla faccia con la lingua calda e ruvida. Mi si acciambellarono accanto, tutti e due, dandomi calore e conforto. Infilai le dita nel loro pelo folto e, per alcuni minuti, non riuscii a fare altro che piangere.

Ero seduta sul divano nella dependance, le dita ancora insensibili per il freddo, il viso arrossato dal pianto.

Marc si chiuse la lampo dei pantaloni e il rumore metallico si udì chiaramente nel silenzio, perfino dal cucinino dall'altra parte della stanza. Mentre Jace terminava la trasformazione, mi portò una bottiglia d'acqua fredda. Di sicuro tutti i bicchieri erano sporchi. Mezzo minuto dopo Jace si alzò, completamente nudo e senza alcuna fretta di rivestirsi.

Marc si incupì e gli lanciò i jeans che io avevo raccolto mentre uscivamo dal bosco.

Jace mi osservò preoccupato mentre li indossava. Lo sguardo che Marc gli scoccò avrebbe congelato anche la lava, ma lui rimase indifferente. «La aiuto a sistemarsi. Tu va' a prenderle una camicia pulita.»

«Non la lascio da sola con te. Qui.» Dove Jace e io ci eravamo... avvicinati. Sul pavimento del salotto.

Jace alzò al cielo gli occhi blu. «Hai paura che ci provi con lei mentre è ancora sconvolta?»

«Se la memoria non mi inganna, è proprio in questi momenti che è più... ricettiva» replicò Marc, duro.

Avvampai di collera e serrai i pugni, ma tenni la bocca chiusa. Marc era sopravvissuto alle corna, io sarei sopravvissuta alla sua rabbia.

Jace entrò in cucina e premette le mani contro il piano di lavoro, fissando Marc dalla parte opposta dell'isola. «Prenditela con me se vuoi, ma lasciala in pace.»

«Prova a parlarmi un'altra volta con quel tono e me la prenderò con la tua faccia» ribatté Marc a denti stretti.

«Provaci.» Jace raddrizzò la schiena e allargò le braccia, invitando Marc a sferrare il primo colpo. Voleva fare a botte, ma non intendeva cominciare, perché sapeva che mi sarei infuriata.

Marc invece desiderava ferirmi, farmi soffrire quanto io avevo fatto soffrire lui.

La sua lingua si stava rivelando tagliente quanto la mia.

«No.» Il fatto che non dovetti alzare la voce per fermarli avrebbe dovuto incoraggiarmi, ma in quel momento ero propensa a vedere il bicchiere mezzo vuoto. «Vi conviene piantarla, a meno che non vogliate andare a dire a mio padre che vi ho pestati entrambi come canapa.» Alzai lo sguardo dalla bottiglia fredda e umida che tenevo premuta sulla mano. «Non posso entrare in casa con addosso il sangue di Ryan, e se prendo in prestito una delle vostre magliette, qualcuno si chiederà cos'è successo alla mia.»

«D'accordo.» Marc indicò la porta con un cenno del capo. «Jace, va' a prendere una camicia pulita. Ne ha un'altra uguale a quella che porta.»

Jace si strinse nelle spalle. «E cosa dico se qualcuno mi pesca a frugare nei suoi cassetti, o mi vede uscire dalla sua camera con una camicia in mano?»

Marc imprecò. Nessuno avrebbe fatto domande vedendo lui in camera mia o con una mia camicia in mano. In un mese mi poteva capitare di perdere uno o due indumenti per motivi di lavoro e almeno un altro a causa di Marc e della

sua irruenza. Lui picchiò il pugno sul piano di lavoro, poi uscì dalla porta senza voltarsi a guardarci.

Quando se ne fu andato, Jace aprì l'acqua nel lavello, poi venne a sedersi sul divano accanto a me con uno strofinaccio umido e fumante. «Vuoi... Ehm... Te la vuoi togliere?» Mi fissava la camicia macchiata di sangue. «Solo per comodità. In modo platonico.»

«Non dovrei.» Non finché Marc non fosse tornato. Ma non sopportavo di sentirmi addosso l'odore del sangue di Ryan. Mi ricordava cosa gli avevo appena fatto e cosa mi aveva lasciato diventare. Così voltai le spalle a Jace e cominciai a sbottonarmi la camicia.

Lui mi lasciò tutto lo spazio che mi serviva per muovermi, ma sentii il suo sguardo su di me come una carezza e il mio cuore accelerò. Mi tremava la mano quando lasciai cadere a terra il tessuto di cotone sporco di sangue.

«Appoggiati» mi sussurrò. Quando non reagii, per timore di mandare in frantumi il fragile autocontrollo che mi restava, mi fece scivolare una mano dietro il collo, inclinandomi il capo all'indietro con una pressione gentile.

Mi passò lo straccio umido e caldo sulla mandibola, le pulsazioni che diventavano più veloci a ogni movimento. Chiuse gli occhi e il mio cuore accelerò, in preda al panico. Non ci poteva essere un contatto platonico tra me e Jace. i Non più. E avevo già imparato che un'oncia di prevenzione valeva una libbra di... rabbia e frustrazione da parte di Marc.

«Ci penso io.» Presi lo strofinaccio e mi pulii collo e petto in modo meccanico, mentre lui fissava il pavimento, imponendosi di non guardare, di pensare ad altro. Quando ebbi finito, lasciai cadere lo strofinaccio sul tavolino e mi appoggiai al bracciolo del divano, le gambe incrociate sotto di me per mantenere le distanze tra noi.

Jace mi guardò, lo sguardo intenso fisso nel mio. Aveva trovato qualcos'altro su cui concentrarsi e capii subito che il nuovo argomento non mi sarebbe piaciuto. «Lo sogni davvero? Della cantina?»

Mi fissai le dita intrecciate in grembo, finché la mano di Jace si appoggiò su di esse. «Pensi che possa aver inventato una cosa del genere?»

«Non hai mai detto niente a riguardo. Marc lo sa?»

Annuii. «Come potrebbe non saperlo?»

Jace inspirò velocemente e sentii il suo battito accelerare. «Se dormire da sola peggiora le cose... non devi dormire da sola.» Lo guardai inarcando un sopracciglio e lui si affrettò ad aggiungere: «Non ti sto chiedendo niente. Sto solo dicendo che, se hai bisogno... sono qui».

Mi si strinse il cuore, come se fosse troppo grande per il mio petto: battei le palpebre per impedire che lo capisse. «Certo. Così Marc ti ucciderà.»

«Vorrei che ci provasse.»

«Io no.»

Sentimmo dei passi sui gradini e Jace si allontanò da me, poi la porta si spalancò e Marc ci fissò. Si rabbuiò, ma tacque. Tecnicamente non avevamo infranto le regole.

«Tieni.» Mi gettò una camicia pulita e io mi alzai per indossarla. «Ti conviene sbrigarti. Angela ha appena imboccato il vialetto.»

2

Attraversai di corsa il cortile dietro l'edificio principale, seguita a ruota da Marc e Jace. Entrammo dalla porta sul retro ed entrambi mi superarono quando mi fermai nel bagno degli ospiti per assicurarmi che la camicia fosse in ordine e non ci fossero foglie tra i miei capelli. Mi ero pulita il sangue di Ryan dal collo, ma dovetti lavarmi le mani per togliermi il suo odore. In quel momento mi accorsi che mi ero graffiata due nocche della destra contro la sua faccia. Maledizione.

Nessuno degli altri ci avrebbe fatto caso, e probabilmente avrebbero dato per scontato che mi fossi allenata di nuovo senza guanti. Ma Angela... chissà cosa avrebbe pensato delle mie nocche sbucciate, per non parlare della sottile linea bianca che mi attraversava la guancia sinistra. Per fortuna la manica copriva il nuovo ricamo a zig-zag sull'avambraccio sinistro, una domanda in meno cui rispondere. Ammesso che lei avesse il coraggio di porla.

Il motore della sua auto rombò di fronte all'ingresso e le mie pulsazioni accelerarono quasi dolorosamente. Perché ero così nervosa? A dire il vero lo eravamo tutti. Non capita spesso di conoscere la fidanzata incinta del proprio fratello appena morto. Fidanzata umana, per giunta. Lei non aveva la minima idea che noi non eravamo del tutto umani, e buona parte della tensione dipendeva dal fatto che dovevamo nasconderle il nostro piccolo segreto peloso, per evitare che fuggisse urlando in preda al panico.

Il resto aveva a che fare con il bambino. Il figlio di Ethan, di cui avevamo scoperto l'esistenza solo il giorno del funerale. Una piccola parte di lui che nessuno di noi avrebbe mai sperato di avere, il nipote che i miei genitori

non si sarebbero mai aspettati.

Quel bambino era un miracolo genetico e tutti volevamo disperatamente piacere ad Angela, affinché ci includesse nella vita di suo figlio.

La mia tensione tuttavia andava oltre: era un mix di gelosia, nostalgia e sollievo per la vita tragicamente banale che ero stata sul punto di perdere.

Angela sarebbe stato il primo elemento quasi normale che avrei incontrato da quando avevo lasciato il college. La libertà per cui un tempo mi ero battuta era svanita - stritolata dalla morsa delle responsabilità - e la vita da cui ero fuggita mi aveva reclamata. Avevo preso le mie decisioni e, pur avendo superato la fase della fuga, una piccola parte di me tendeva a lasciarsi prendere dal panico al pensiero che non sarei potuta tornare indietro nemmeno se avessi voluto.

Mi guardai allo specchio, cercando di vedermi come mi avrebbe vista lei. Capelli scarmigliati, cicatrice sulla guancia, nocche spellate. Avevo il viso troppo smunto, braccia e spalle troppo definite. E ormai dietro i miei occhi c'era una durezza difficile da definire, ma evidente.

Avevo visto e fatto cose che avrebbero portato la maggior parte delle donne della mia età all'interno di una stanza con le pareti imbottite. Mi ero battuta per la mia vita, la mia libertà, la mia famiglia. Ero stata rapita, picchiata, umiliata, graffiata e accoltellata. Avevo catturato rinnegati e ucciso assassini. E avevo visto morire mio fratello. Difficile credere che, meno di un anno prima, anch'io fossi una studentessa come Angela.

Quasi come la storia del preservativo miracolosamente difettoso.

Mia madre comparve sulla porta del bagno, giocherellando nervosa con la fede mentre io cercavo di pettinarmi i capelli con le dita. «È qui.»

«Ho sentito.» Voltai le spalle alla mia crisi d'identità e sorrisi, quasi divertita nel vederla tanto agitata. Mia madre non aveva battuto ciglio quando si era trovata ad affrontare un rinnegato della giungla nella cantina di casa, ma in quel momento sembrava stesse per vomitare la colazione. «Andrà tutto bene» le dissi, benché il dubbio non mi abbandonasse, delicato ma insistente. Non saremmo mai sembrati un'ordinaria famiglia americana. Gli Addams sarebbero sembrati più normali di noi.

E se Angela avesse capito che in noi c'era qualcosa di diverso e fosse scappata con il bambino di Ethan? E se avesse deciso di non tenerlo?

«Forse non dovremmo farlo.» Mia madre si sistemò la camicetta stirata di fresco, l'espressione allo stesso tempo impaziente e timorosa. «Voglio dire... Ovviamente è giusto aiutarla dal punto di vista economico, ma forse dovremmo... mantenere le distanze. Non è il momento giusto. Voi partirete domani e...»

Dopo mesi di attesa, alleanze e litigi, il grande giorno era arrivato. Marc, Jace e io avremmo accompagnato mio padre alla riunione plenaria del consiglio territoriale, per la votazione che avrebbe reintegrato il nostro Alpha nel suo ruolo di presidente del consiglio, o avrebbe assegnato quella carica al patrigno di Jace, quel megalomane di Calvin Malone. Ma la vera ragione della nostra presenza era presentare prove acquisite a caro prezzo del tradimento di Malone nei confronti della nostra specie per metterlo fuori gioco. Ed esautorarlo completamente.

Misi da parte i dubbi e la presi sottobraccio per impedirle di slogarsi le dita. «Non possiamo decidere noi il momento» dissi e lei poté solo annuire. «Cerchiamo di non starle troppo addosso.»

Uscii dal bagno, trascinandola con me, e alzai gli occhi al cielo vedendo Brian, Parker e Vic che sbirciavano dalle

finestre ai lati della porta. «Ragazzi, per favore! Stiamo cercando di non starle troppo addosso.»

Brian si strinse nelle spalle, sembrando più giovane che mai, e Vic si incupì, incrociando le braccia sul petto. «Pensi davvero che abbiamo qualche possibilità?»

«Se voi ragazzi non la fisserete a occhi sgranati e metterete il fascino al massimo, direi di sì.» Per la verità avevo i miei dubbi. «Ricordate, siete normalissimi braccianti umani in un ranch e buoni amici della famiglia.» Era abbastanza vicino alla verità da risultare credibile, se il Lazy S fosse stato un ranch funzionante. E se tutti i braccianti del mondo fossero stati addestrati per proteggere il capoclan, pattugliare il territorio e affrontare i cattivi in combattimenti con zanne e artigli.

«Brian, va' a dire a mio padre che è arrivata» dissi e lui si avviò obbediente verso lo studio che, con la porta chiusa, era insonorizzato grazie alle pareti di cemento armato.

«Sembra così strano.» Parker si passò una mano tra i capelli sale e pepe. «Ethan sarebbe diventato padre. Non ce l'avrei visto.»

«Io sì.» Lo allontanai dalla porta, augurandomi che Angela non cogliesse l'odore di whiskey del suo alito. All'una del pomeriggio.

Mia madre si rifugiò in salotto per sistemare i vassoi con le tartine e io mi avvicinai a Vic per sbirciare dalla finestra. La nostra ospite era seduta in auto, la portiera aperta, e frugava nella borsetta alla ricerca di qualcosa. Ebbi la netta impressione che stesse temporeggiando.

Difficile decidere chi fosse più nervoso: Angela o mia madre. O io.

«Fatti in là» disse Kaci. Mi voltai e vidi la giovane mutaforma dietro di me, gli occhi nocciola spalancati, i lunghi capelli castani raccolti in una coda folta alla base della nuca. Non sembrava particolarmente nervosa, bensì

curiosa. E scettica.

La morte di Ethan era stata un colpo molto duro per lei e sembrava al tempo stesso affascinata dalla prospettiva di incontrare l'unico legame rimasto tra lui e il mondo, e indecisa nei confronti della donna che aveva conosciuto un lato molto diverso di mio fratello. «Sembra... normale.»

Jace rise. «Ti aspettavi che avesse due teste?»

Kaci si rabbuiò. «Perché resta seduta in macchina?»

Marc rispose dalla porta della sala da pranzo. Non tentò nemmeno di sbirciare dalla finestra. «Sono sicuro che è nervosa.»

E non ci aveva ancora incontrati! «Okay. Voi ragazzi andate a sedervi, così non le staremo tutti intorno quando entrerà.»

Il cipiglio di Marc sembrava il riflesso di quello di Kaci, quando la condusse verso il salotto e scoccò a me e Jace un'ultima occhiata infastidita prima di allontanarsi dall'ingresso. Io ero stata inclusa nel comitato di benvenuto perché ero l'unica femmina più o meno della sua età, e Jace perché era stato lui a organizzare quell'incontro. Era uscito con la gemella di Angela per alcune settimane, quando lei e Ethan si erano messi insieme.

Esatto, Jace ed Ethan uscivano con due gemelle.

Jace mi si avvicinò nell'ingresso deserto, fingendo di voler guardare fuori della finestra. Sentii attraverso la camicia il calore del suo petto. «Pronta?» mi chiese, ma sembrava che la domanda riguardasse ben altro e Angela fosse l'ultimo dei suoi pensieri.

La mamma aveva ragione, il momento non avrebbe potuto essere peggiore.

Sospirai. «Neanche lontanamente.»

Mi voltò prendendomi per le spalle e mi sorrise. «Non morde. E probabilmente è l'unica persona nel raggio di un miglio che non sia in grado di farlo.»

«Una parte del problema è proprio questa.»

Aprii la porta, Angela alzò lo sguardo quando uscimmo nel portico, poi trasse un respiro profondo e scese dall'auto.

Com'è giovane, pensai, osservando il corpo snello e le efelidi sulle guance. Ma aveva solo un anno meno di me e ventidue anni non erano troppo pochi per diventare madre per la prima volta. La maggior parte delle femmine mutaforma all'età di Angela aveva già un figlio o due.

Sorrisi e la sua bocca parve il riflesso nervoso della mia espressione; poi lei notò il maschio alle mie spalle e il suo viso si illuminò.

«Jace!» Lo chiamò con tanta familiarità, che dovetti ignorare una fitta di gelosia, pur sapendo che tra loro non c'era mai stato nulla. Ciò nondimeno, mi infastidì la consapevolezza improvvisa che lei conosceva una parte della sua vita meglio di me. Anche parte della vita di Ethan. «Non ero sicura che ci saresti stato anche tu.»

«Credevi che ti avrei lasciata entrare da sola nella tana del leone?» la schernì lui. La mia gelosia crebbe quando il sorriso di lei si allargò. Benché Ethan e Jace non fossero mai rimasti a casa nei fine settimana, non ricordavo di averlo mai visto interagire con qualcuno di estraneo alla sfera della nostra esistenza segreta. Era... diverso.

Rilassato e sicuro di sé, senza traccia della competitività con Marc, né della sete di vendetta che ci tormentava da settimane.

Mi sorprese che riuscisse a lasciare tutto questo da parte per metterla a suo agio. Al di là della gelosia, gli fui grata, perché nessuno di noi conosceva Angela a sufficienza per recitare la parte di Virgilio e guidarla nell'inferno che il nostro mondo era diventato da quando Ethan era morto.

«Sta tranquilla, sono tutti impazienti di conoscerti» le disse Jace. Lo seguii giù per i gradini e mi fermai quando lo abbracciò, aggrappandosi a lui come a una scialuppa nella

tempesta.

«Andrea chiede ancora di te» gli disse, quando lui arretrò.

Jace si irrigidì, come se volesse guardarmi ma si trattenesse, poi si passò una mano tra i capelli. «Come sta?»

«Bene. Sorpresa.» Sorrise e si passò una mano sul ventre ancora piatto, e parte della mia tensione si sciolse. Era felice di essere incinta, non nutriva alcun risentimento nei confronti del bambino di Ethan, e questo me la rese simpatica, nonostante la familiarità con Jace. «È emozionata all'idea di diventare zia.»

Anch'io.

Non mi sarei mai aspettata di avere un legame di parentela con un bambino che non fosse mio. Pochi maschi della nostra razza hanno figli e, benché Ethan fosse un ottimo combattente, non era un leader. Non sarebbe mai diventato Alpha, né si sarebbe accontentato di un matrimonio senza figli come Michael. Pertanto, se non fosse stato per Angela e il suo bambino, di lui ci sarebbero rimasti solo ricordi.

Mi si inumidirono gli occhi al pensiero di un bimbo con gli occhi verdi e il ciuffo di capelli neri di Ethan.

«È lei?» domandò Angela, e io alzai lo sguardo, sorpresa.

«Sì.» Jace mi fece cenno di avanzare e io scesi lentamente gli ultimi due gradini. «Faythe, ti presento Angela Raymond. Angie, lei è Faythe, la sorella di Ethan.»

«È davvero bello incontrarti.» Mi gettò le braccia al collo e io barcollai all'indietro, sorpresa. Angela rimase imperturbabile, così le battei la mano sulla schiena, titubante. «I ragazzi parlavano di te tutto il tempo» disse, quando infine mi lasciò andare e il suo sguardo dagli occhi blu incontrò il mio, dopo una breve occhiata perplessa alla cicatrice sulla mia guancia sinistra. Evidentemente di quello non avevano parlato. «Mi sembra quasi di conoscerti già.»

Ne dubito…

Ma era così sincera, così genuina nonostante la tensione evidente, che mi fu impossibile non sorriderle a mia volta.

Ethan si considerava un giocatore, non aveva mai avuto problemi a passare da una ragazza all'altra. Fino ad Angela. Vedendola, sentendola parlare, capii perché quella relazione fosse durata più delle altre e mi domandai se, col tempo, si sarebbe potuta conquistare un posto nel suo cuore invece che solo nel letto.

«Sono tutti elettrizzati all'idea di conoscerti» disse Jace, indicando la porta d'ingresso.

«Tutti?» Le apparve una ruga sulla fronte mentre osservava la casa, quasi temesse che potesse inghiottirla.

«Non preoccuparti.» Le posò una mano sulla schiena. «Conoscerli sarà semplicissimo.» Mi guardò e strizzò l'occhio. «Ricordare i nomi potrebbe essere un po' più difficile.»

Chiusi la portiera dell'auto di Angela e li seguii all'interno. La casa era silenziosa, fatta eccezione per i sussurri e i battiti cardiaci eccitati che provenivano dal salotto e che probabilmente Angela non poteva sentire. Tutti ascoltavano, aspettavano, impazienti di vederla da vicino.

Non era mai successo. Avevamo scoperto solo di recente che umani e pantere mutaforma potevano procreare. Benché i randagi fossero la prova che questo era già successo - per essere infettato, un umano doveva avere già il gene recessivo ereditato da un mutaforma in qualche punto del suo albero genealogico - i casi di maschi mutaforma che avessero reclamato i propri figli illegittimi erano assai pochi. E tutti molto recenti, perché, prima, gravidanze del genere erano considerate impossibili.

Il bambino di Ethan sarebbe nato umano, la differenza tra il suo sangue e quello della madre così piccola da passare inosservata nei test più comuni, com'era successo per

decenni con i potenziali randagi. Quindi mio nipote - perché quasi certamente il bambino sarebbe stato maschio - non avrebbe avuto un posto nel nostro mondo violento e complicato, a meno che un giorno non venisse graffiato o morso da un mutaforma. E infettare un umano, anche un consanguineo, era tuttora considerato un crimine punibile con la morte, un concetto che la nostra razza aveva dovuto affrontare solo di recente.

Mentre Angela entrava in casa - il quartier generale del nostro clan da quando mio padre era diventato Alpha - cercai di immaginare come le saremmo sembrati. Come ci avrebbe percepiti. La maggior parte degli umani non aveva una categoria mentale in cui catalogarci; avrebbe colto qualcosa di diverso in noi, ma senza riuscire a definire di cosa si trattasse. Avremmo potuto spaventarla o affascinarla. Forse non l'avremmo rivista mai più.

Era il timore di mia madre.

Jace la accompagnò in salotto e Angela si fermò sulla soglia con un sorriso che di colpo divenne incerto mentre il suo sguardo passava da un volto all'altro.

Eravamo un gruppo eterogeneo - anche paragonati alla maggior parte degli altri clan - ed eravamo tanti da conoscere tutti in una volta. In particolar modo per una studentessa incinta che aveva appena perso il suo ragazzo.

Era duro per lei quanto per noi.

Provai un moto di compassione e diedi a Jace una lieve spinta; lui mi guardò inarcando un sopracciglio, ma si spostò, mentre io oltrepassavo Angela ed entravo in salotto per occuparmi delle presentazioni e cercare di colmare l'abisso che separava i nostri due mondi.

Tutti gli uomini si erano alzati quando eravamo entrati, e la fissavano. Sospirai e alzai gli occhi al cielo. *E questo per voi sarebbe sembrare normali, ragazzi?* Mi sforzai di ridere e mi voltai verso di lei. «Ethan ti aveva detto che abbiamo una

famiglia allargata molto numerosa?»

Lei annuì, esitante.

«So che sembra un po' opprimente, ma tutti non vedevano l'ora di conoscerti.» A posteriori, l'idea di presentarla a tutta la famiglia contemporaneamente mi parve davvero pessima.

Lei annuì di nuovo, muta.

Partimmo da destra. Mentre io mi occupavo delle presentazioni e le fornivo brevi spiegazioni, Angela stringeva le mani. I miei colleghi vigilantes furono i primi.

«Angela, questi sono Brian, Vic e Marc. Lavorano per mio padre.»

«Qui al ranch? Come Jace?» I suoi occhi si illuminarono, come se fosse lieta di aver trovato una logica cui aggrapparsi nella confusione in cui l'avevamo catapultata.

«Ehm, sì.» Le strinsero la mano e le diedero il benvenuto, ma Marc tenne lo sguardo fisso su Jace mentre ci seguiva nel giro di presentazioni.

Poi fu la volta di Kaci. «Lei è mia cugina Karli.» L'identità con cui avrebbe frequentato le scuole, quando tutto si fosse sistemato. Ammesso che sarebbe mai successo.

«Ciao, Karli» disse Angela, più a suo agio con una ragazzina che con una stanza piena di strani uomini.

«Ciao. Allora tu avrai il bambino di Ethan?» chiese Kaci dopo un'occhiata incuriosita al ventre piatto di Angela. «Be', ovviamente sarà anche tuo. Ma spero che gli somigli, almeno un po'.»

Angela sorrise. «Anch'io.» Due parole e conquistò Kaci.

Mentre ci avvicinavamo a Owen, lui si chinò per aiutare Manx, che teneva in braccio Des, ad alzarsi. Le sue mani erano nascoste sotto la copertina del bambino, in modo che le dita rovinate dalla recente asportazione degli artigli non si vedessero. «E questo è mio fratello Owen.»

Lui le rivolse un sorriso amichevole e le porse la mano

callosa, l'altro braccio intorno alla vita di Manx. «Piacere di conoscerti. Mi dispiace solo che non sia Ethan a occuparsi delle presentazioni.»

«Anche a me.» Angela gli strinse la mano con calore, poi il suo sguardo fu attratto dal viso di Des, che sbadigliava, allungando un braccino paffuto fuori della copertina. «E lui chi è? Ethan non mi aveva parlato di un nipotino.»

Owen arrossì, accarezzando il visino di Des con l'indice. «Mercedes è un'amica di famiglia e lui è suo figlio, Desiderio.»

«È bellissimo!» esclamò Angela e Manx sporse in avanti il fagottino, affinché potesse ammirare il piccolo.

«Scusami se non ti stringo la mano» disse e Angela sorrise udendo il suo accento esotico.

«Non preoccuparti. Direi che hai già le mani occupate.»

Manx sorrise, sollevata, e guardò Owen, che le sorrise a sua volta, raggiante. Era stata molto nervosa all'idea di dover nascondere le mani, anche se lui aveva cercato di tranquillizzarla.

«Papà?» chiamai e lui si fece avanti con il solito completo, eccetto la giacca. «Ti presento mio padre, Greg Sanders.» Mi sembrò strano non aggiungere il suo titolo, ma Angela non poteva sapere cosa fosse un Alpha e dirglielo - svelare la nostra esistenza a un umano - avrebbe solo aumentato le accuse a mio carico.

Lei gli tese la mano e mio padre la strinse, studiando il suo viso come se si aspettasse che in seguito sarebbe stato interrogato a riguardo. «È un piacere conoscerti finalmente. Adesso capisco perché Ethan voleva tenerti tutta per lui.»

Angela arrossì e io guardai mio padre, sorpresa; chi avrebbe immaginato che sapesse essere affascinante, quando non abbaiava ordini?

«E questa è mia madre» dissi, mentre lei si premeva le mani sui pantaloni perfettamente stirati. «Karen Sanders.»

Angela trasse un respiro profondo e io fui tentata di mettermi a ridere quando capii che, in una stanza piena di uomini strani e muscolosi, era più nervosa all'idea di incontrare mia madre che tutti gli altri. Cosa diavolo le aveva raccontato Ethan di lei? Oppure era normale essere nervose quando si conosceva la madre del proprio ragazzo, tensione che mi era stata risparmiata dal momento che Marc, la mia unica relazione duratura, era orfano?

Angela le porse la mano tremante e mia madre la prese tra le proprie. «Sono felice di conoscerti» disse, guardandola negli occhi. «E voglio tu sappia che tu, e il tuo bambino, sarete sempre i benvenuti qui. Ci auguriamo che lo porterai spesso a trovarci.»

Mia madre stava esagerando un po', pensai, ma era fatta così, sognava dei nipoti da anni e quello, in particolare, era una benedizione insperata.

Angela scoppiò a piangere. Si asciugò frettolosamente le guance e trasse un respiro profondo, cercando di fermare le lacrime. «Vieni a sederti» disse mia madre, guidandola verso il divano.

«Mi dispiace» singhiozzò Angela, prendendo il fazzoletto di carta che la mamma prese da una scatola sul tavolino. «È successo tutto così in fretta. Avevo paura che sareste stati furiosi, o che avreste pensato che io... Invece siete così gentili...» Riprese a piangere. «Grazie.»

Mia madre si sedette sul divano accanto a lei e le cinse le spalle con un braccio mentre noi restavamo a guardare, ammutoliti. «Siamo così felici che tu voglia coinvolgerci nella vita del bambino.»

Un paio di minuti dopo Angela aveva ripreso il controllo e la mamma le preparò un piatto con dei panini e un po' di frutta.

«A che punto sei? Sei già andata da un dottore?» domandò mia madre.

«Sì, per la visita iniziale. Dice che sono alla tredicesima settimana.»

La mamma spalancò gli occhi. «Tre mesi! C'è così tanto da fare.» Mi parve di vedere gli ingranaggi che vorticavano nel suo cervello, ma mio padre fu più pratico.

«Ovviamente vorremmo aiutarti con le spese» esordì e Angela aggrottò la fronte. «Ma, se ti interessa, abbiamo un medico di famiglia che sarebbe lieto di visitarti.»

Il dottor Carver, ovviamente.

«Volentieri» rispose lei.

Mentre Angela e mia madre chiacchieravano sottovoce, i ragazzi si riempirono i piatti e cominciarono a mangiucchiare, osservando quasi con reverenza il miracolo che Angela e il suo bambino rappresentavano per noi. Fu il momento più pacifico e ottimista che avessimo sperimentato dalla morte di Ethan, e avrei voluto che non finisse mai.

Sfortunatamente, sapevo che l'arrivo di Angela nella nostra famiglia era piuttosto la quiete prima dell'inevitabile tempesta. Mi pareva di vedere già la nubi addensarsi all'orizzonte...

3

Eccoci di nuovo nel Montana. Perché l'ultima visita è stata un tale spasso, pensai tirando fuori la sacca dall'auto a noleggio e guardando il bungalow mentre un dolore fantasma al fianco annunciava una valanga di ricordi. In quel posto avevo versato sangue. Avevo amato Marc e lo avevo lasciato andare. Avevo trovato Kaci, avevo ucciso ed evitato per poco di essere uccisa a mia volta.

Provavo un sentimento di amore e odio nei confronti di quel bungalow, complicato quasi quanto la mia storia con Marc. Ma il Montana era il posto ideale per quella riunione del consiglio: Calvin Malone sarebbe stato estromesso proprio dove aveva cominciato la sua scalata per il controllo del mondo dei mutaforma.

Malone avrebbe cercato di impedire che il consiglio, la cui maggioranza non nutriva grande simpatia per il mio clan, esaminasse le nostre prove. Ne ero certa. Ma ero pronta a gridare l'elenco dei suoi crimini dalla cima della montagna più vicina, se necessario. E a cacciare le prove insanguinate della sua colpevolezza nella gola degli altri Alpha, se fosse servito.

«Stai bene?» Jace mi tolse dalla spalla la cinghia della sacca. Se avesse potuto alleviare altrettanto facilmente il peso delle emozioni che provavo, lo avrebbe fatto, ne ero certa. Anche se non riuscivo a capirlo bene come un mese prima.

«Sì.» Una menzogna spudorata cui mi aggrappai. Per sopravvivere avevo imparato a bluffare, a fingere di non essere preoccupata. Come se da quella riunione non fosse dipeso tutto il mio mondo.

Anche se era così.

Se Calvin Malone fosse stato eletto, avremmo dovuto rimuoverlo con la forza, altrimenti avrebbe reso la vita un inferno per il clan Centromeridionale e i nostri alleati, perché rappresentavamo tutto ciò che lui odiava. Tutto ciò che minacciava la sua visione ottusa di una società di mutaforma come sua personale autocrazia. Del paradiso di Malone si sarebbe potuti diventare soci solo se invitati. Era aperto solo ai purosangue e a coloro che erano in possesso del cromosoma y, a meno che non si piegassero alla sua volontà.

Mi venne il nervoso al solo pensarci e una voce oscura dentro di me ribadì che, se le nostre prove non fossero bastate, avremmo dovuto mandare al diavolo la votazione e cominciare a usare il dolore. Eravamo pronti, anzi impazienti di combattere ormai da settimane.

Ma Paul Blackwell, presidente ad interim del consiglio territoriale, aveva convinto mio padre a offrire alla pace un'altra opportunità, per quanto l'idea puzzasse. Fare almeno un tentativo per evitare una guerra civile e le perdite inevitabili che entrambe le fazioni avrebbero subito era un atto dovuto nei confronti dell'intera società dei mutaforma. Nemmeno io potevo obiettare. Almeno in teoria.

Nella mia esperienza, il concetto di pace aveva molto in comune con il mostro di Loch Ness: entrambi erano elusivi e poco credibili. Pertanto avrei sperato nel meglio, preparandomi al peggio.

Marc aprì il bagagliaio, dopodiché chiuse rumorosamente la portiera, riportandomi al presente. «Jace, va' a prendere la chiave.»

Jace si irrigidì e io parlai prima che potesse ringhiare. «Vado io.» Per quanto fossi stanca di mettermi tra loro, era più sicuro cercare di mantenere la pace che tentare di fermarli se fossero venuti alle mani. Più sicuro fisicamente e politicamente. Tutto il mondo sarebbe venuto a sapere di

me e Jace anche troppo presto - due degli uomini di Malone lo avevano capito e c'era da aspettarsi che avrebbero diffuso la notizia quando avrebbe danneggiato maggiormente la nostra causa - e io non avevo alcuna fretta di dare anteprime per mezzo di uno scontro all'ultimo sangue tra Marc e Jace.

«Non puoi andare da sola» insistette Marc. «Malone e i suoi uomini potrebbero essere già arrivati.» E ci stavano cercando per i crimini di aggressione e sconfinamento di cui ci eravamo macchiati la settimana precedente. Non che avessimo avuto altre opzioni.

«Blackwell è arrivato ieri, quindi anche se Malone è qui, non è solo» risposi. «E non vorrà causare guai a poche ore dal voto.» La verità era che Jace e Marc avevano più da temere dal clan degli Appalachi di me. A Malone io servivo viva, ma dal momento che il consiglio doveva ancora riconoscere ufficialmente la riammissione di Marc nel nostro clan, tecnicamente lui non aveva alcun diritto nella nostra società. Il che significava che la sua parola da sola non avrebbe avuto alcun valore rispetto a quella dei suoi aggressori, se si fosse arrivati a tanto.

Inoltre Malone cercava da tempo una scusa per liberarsi di Jace, il figliastro, senza testimoni.

«State qui e aspettate mio padre. Per favore.» Il nostro Alpha aveva lasciato l'aeroporto insieme a Umberto Di Carlo e ai suoi uomini, per discutere di strategie durante il tragitto. «Torno subito.» Poi, prima che uno dei due potesse ribattere, mi infilai le mani nelle tasche della giacca e mi avviai con passo deciso.

Saremmo potuti andare tutti e tre insieme, ma, sinceramente, dopo ore in aereo e poi in auto con Jace, Marc e la quantità inusitata di testosterone che emanavano, avevo bisogno di starmene da sola per un po' e schiarirmi le idee.

Dovevo riflettere sulla mia decisione e sul fatto che non

avrei voluto doverla prendere. E nemmeno dire a qualcuno cosa stesse succedendo. Ma la data di scadenza di quell'opzione era ormai prossima, anche ammesso che Alex Malone e Colin Dean non avessero ancora parlato.

Mio padre si era insospettito, e se non ci fossimo trovati nel bel mezzo della più grande serie di catastrofi mai capitate al clan Centromeridionale, di certo a quel punto avrebbe già capito tutto. Non glielo avevamo detto prima per non aggiungere altre preoccupazioni a quelle che già aveva, ma ormai non c'era più tempo. Avevo pensato di parlargliene durante il tragitto dall'aeroporto, ma l'opportunità era sfumata quando lui era salito in auto con Di Carlo. Avrei dovuto trovare un momento per parlargli da sola e cercare di spiegargli. Prima che lo venisse a sapere da altri.

Jace era sicuro che mio padre lo avrebbe buttato fuori dal clan, e Marc temeva la stessa cosa. Per meglio dire, temeva che, se Jace fosse stato espulso prima che io avessi preso una decisione, mio padre mi avrebbe costretta a scegliere lui, anche se non fosse stato lui l'uomo che avrei voluto accanto. Marc non voleva vincere a tavolino, voleva vincere sul serio. Per sempre.

Ma mio padre non avrebbe espulso Jace, non con tutto quello che stava succedendo. Probabilmente mai. Jace ormai faceva parte della nostra famiglia e, come Marc, non aveva un altro posto dove andare.

«Carino il lavoretto sulla tua faccia» disse una voce familiare, strappandomi ai miei pensieri.

Mi portai la mano alla guancia e le pulsazioni accelerarono tanto rapidamente che il mio cuore patì lo sforzo. Alzai lo sguardo e scorsi una figura alta nell'ombra del bungalow davanti a me. I vestiti erano solo una macchia indistinta, ma l'altezza e i capelli quasi bianchi erano inconfondibili. Come la voce. Colin Dean.

Maledizione.

«Potrei dire lo stesso di te.» Rimisi la mano in tasca senza permettere alle dita di seguire la cicatrice sottile che mi correva dallo zigomo sinistro all'angolo della bocca. Era stato Dean a incidermi lentamente il viso mentre io restavo immobile, cercando di non respirare per paura che la lama penetrasse più in profondità nella mia pelle. A lui, comunque, era andata peggio: lo avevo accoltellato all'addome e lo avevo lasciato sanguinante per terra, ma non prima che Marc gli spaccasse il naso e uno zigomo e Jace gli aprisse completamente la guancia.

Le sue cicatrici erano senza dubbio peggiori delle mie.

Dean avanzò sotto la luce e, per la prima volta da quando ci eravamo conosciuti, il suo volto mi fece sorridere. La sua cicatrice era spessa e nodosa e, a differenza della mia, poteva sentirla con la lingua dall'interno della bocca. Il naso era guarito, ma era ancora gonfio, benché fosse trascorsa una settimana durante la quale Dean si era sicuramente trasformato per accelerare il processo di guarigione. Ma i lividi giallognoli sotto gli occhi e quello più scuro sulla guancia lo facevano sembrare più inquietante e arrabbiato di quanto lo avessi mai visto.

Forse mio padre aveva ragione: avrei dovuto ucciderlo.

Per un attimo mi pentii di aver deciso di andare da sola a prendere la chiave. Avevo dato per scontato che Malone e i suoi uomini alloggiassero nel bungalow dalla parte opposta dell'edificio centrale, come nell'occasione precedente, nel qual caso non li avrei incontrati soli.

O mi ero sbagliata, oppure Dean era venuto a cercarmi.

Si diresse verso di me e nella mia mente sfrecciarono le possibilità che avevo. Potevo mettermi a correre, ma lui mi avrebbe dato la caccia, per divertimento o perché era incapace di controllare l'istinto felino di gettarsi su qualunque cosa sembrasse una preda. O anche perché non

voleva controllarlo.

Avrei potuto combattere, ma sarebbe stato stupido vista la votazione imminente. Non potevo rischiare di mettere mio padre in cattiva luce.

Avrei potuto chiamare Marc e Jace, ma sarebbe stato ancora più vile che fuggire.

Oppure avrei potuto continuare a camminare e sperare che Dean avesse ricevuto l'ordine di non toccarmi. Di certo Malone non si sarebbe voluto sporcare le mani a così breve distanza dalle elezioni.

Optai per quest'ultima soluzione, ma Dean cambiò direzione per intercettarmi. «Quanti punti ci sono voluti per tenerti dentro le budella?» domandai, serrando i pugni nelle tasche mentre lui camminava accanto a me, come se fossimo vecchi amici.

«Molti meno di quanti ce ne vorranno per rimettere insieme i pezzi quando avrò finito con te.»

«Sembra una minaccia.» Parlai con tono freddo e sicuro e mi augurai che le pulsazioni accelerate non rovinassero l'effetto. Certo, combattevo bene, ma Dean pesava almeno cinquanta chili più di me e si allenava almeno quanto mi allenavo io. E probabilmente da più tempo. Il suo astio nei miei confronti ormai andava oltre il desiderio di vedermi morta. Prima voleva spezzarmi e umiliarmi. Se non avesse ricevuto l'ordine di non toccarmi, dopo quell'incontro entrambi avremmo avuto qualche cicatrice nuova. Ammesso che fossimo sopravvissuti.

«Te ne sei accorta?» La sua ombra coprì la mia sull'erba secca che scricchiolava sotto i nostri piedi. «Prima o poi ti ritroverai da sola con me, e allora scoprirò cosa ci vuole per farti gridare come la cagna che sei.»

Mi strinsi nelle spalle senza estrarre i pugni dalle tasche, lieta di vedere l'edificio principale poco distante. «Adesso siamo soli. Cosa ti trattiene?» A parte la decina o più di

vigilantes che ci avrebbero sicuramente udito, se uno di noi avesse urlato.

«Formalità» ringhiò lui, sbarrandomi il passo. «Ma dopo il voto, il consiglio ti rimetterà al tuo posto e io sono uno dei maschi che si assicurerà che tu ci rimanga.»

Alzai entrambe le sopracciglia con aria di sfida, sapendo che se avesse voluto colpirmi a quel punto lo avrebbe già fatto. «Non hai alcuna autorità su di me, e il consiglio non può cambiare le cose.» Anche se Malone fosse diventato presidente, non avrebbe potuto assegnarmi al suo clan, né costringere mio padre ad assumere Dean tra i nostri vigilantes. Nessun presidente aveva mai preso decisioni del genere.

«In caso non l'avessi notato, le cose stanno cambiando, da queste parti. Cal sa come eliminare le impurità che il vostro clan produce, così il resto di noi potrà vivere pulito.»

Impurità? Quel figlio di puttana si riferiva a Marc! Estrassi i pugni dalle tasche, ma prima che potessi agire d'impulso, Dean riprese a parlare.

«Cal ha dei progetti, incluso punire le ragazzine che non sanno stare al loro posto. E io potrei essere una di quelle punizioni.»

Non riuscii a trattenermi. Scoppiai a ridere.

Gli occhi di Dean lampeggiarono di collera e all'improvviso capii che la sua era rabbia impotente. Cercava di provocarmi perché Malone lo teneva con la catena corta, almeno per il momento.

Rilassai le mani e le abbassai lungo i fianchi, guardandolo. «Posso vedere?»

Lui batté le palpebre, torvo. «Vedere cosa?»

«La tua cicatrice.» L'espressione di Dean si incupì all'istante e io lasciai che il mio sguardo diventasse gelido. «Vuoi sentirmi gridare? Provaci. Ma fino a quel momento, ogni volta che ti toglierai la maglietta, sarà come se

mostrassi il mio biglietto da visita. Ti ho cacciato dentro la mia lama e mi sono goduta ogni singolo centimetro. Quando non riesco a dormire la notte, il ricordo di te che strilli come un maiale scannato è come una ninna nanna. E tutti sanno perfettamente cosa significa quella cicatrice... che sei stato preso a calci in culo da una ragazzina. Ancora una volta.»

«Brutta stronza...» Dean mi sollevò per entrambe le braccia finché i miei piedi sfiorarono appena il suolo. Mi ci volle ogni grammo di autocontrollo per restare rilassata, invece di prenderlo a calci.

«Coraggio» lo esortai fissandolo negli occhi. «Colpiscimi. Scatena una rissa a poche ore dal voto. Sono certa che Malone capirà.»

Dean ringhiò. Le sue mani si serrarono intorno alle mie braccia e le dita mi si contrassero quando schiacciò un nervo.

«Mettila giù, razza di imbecille!»

Non distolsi lo sguardo da Dean mentre mi stritolava come una bambola di pezza, ma avrei riconosciuto ovunque la voce di Alex Malone.

«Falle anche un solo livido e mio padre inventerà nuovi metodi per scuoiare un felino.»

Dean mi lasciò andare, anche se il suo sguardo furioso rimase inchiodato nel mio. Atterrai flettendo le ginocchia e resistetti all'impulso di strofinarmi le braccia dove mi aveva stretta. «Non farà in tempo. Toccami di nuovo e ti sventro. Non avrò bisogno di un coltello.» Sarebbe bastato trasformare parzialmente un braccio.

Alex oltrepassò il gigante e mi guardò sogghignando, poi si voltò verso Dean. «Che diavolo ti prende?»

Prima che Dean potesse rispondere, colsi un movimento dietro le sue spalle. «Faythe?» Marc corse verso di me, seguito da Jace.

«Sto bene» li rassicurai. «Dean e io stavamo confrontando le nostre ferite di guerra. Ha vinto lui. Qualcuno lo ha tagliato per benino. Non è vero, Colin?»

Dean ringhiò di nuovo. «Stammi lontana, sgualdrina. Altrimenti farò in modo che il graffio sulla tua faccia sembri uno scherzo.» E dopo quell'ultima minaccia lui e Alex tornarono al loro bungalow.

«Che cosa diavolo è successo?» domandò Marc quando se ne furono andati.

Mi strinsi nelle spalle. «Ha cominciato lui e io ho cercato di fargli fare fallo.»

Jace si rabbuiò. «Volevi che ti colpisse?»

Indicai con la testa l'edificio centrale, dove svariate sagome erano visibili dietro le finestre. «Con un pubblico così che lo avrebbe visto colpire per primo? Certo! Abbiamo bisogno di ogni vantaggio possibile contro Malone.»

«Cerchiamo di limitarci a vantaggi che non implichino altri lividi e punti per te, va bene?» Jace sorrise e Marc scosse il capo. Io rimasi in mezzo a loro, com'era diventata mia abitudine. Sola in compagnia, cominciavo a sentire la mancanza del contatto fisico spontaneo che la maggior parte delle pantere mutaforma condivide.

«Andiamo a prendere la chiave.» Marc si infilò le mani in tasca e si diresse verso l'edificio centrale. «Tuo padre ci aspetta.»

Jace e io lo seguimmo senza dire una parola, ma quel breve silenzio non si poteva paragonare a quello che ci accolse quando Marc aprì la porta. La sala principale era gremita di maschi mutaforma e non riuscii a scorgere un solo volto amico tra loro. Milo Mitchell e Wes Gardner, rispettivamente Alpha del clan nordoccidentale e di quello dei Grandi Laghi, sedevano l'uno di fronte all'altro su due vecchie poltrone, separate da un tavolino. Tre dei loro vigilantes sedevano sul divano adiacente e ci fissarono con

espressione di palese disgusto.

Avevamo perso il favore di Gardner quando ci eravamo rifiutati di condannare a morte Manx per l'omicidio di suo fratello Jamey. Traumatizzata per essere stata rapita, stuprata e tenuta prigioniera, Manx all'epoca era in fuga e incinta, ma il fatto che nessun altro Alpha avrebbe ucciso una femmina incinta non aveva impietosito Wes. Si era sentito escluso dal processo e da allora nutriva del rancore nei confronti di mio padre.

Il figlio di Milo Mitchell, Kevin, era stato esiliato dal clan Centromeridionale più o meno nello stesso periodo, per aver permesso a dei randagi di introdursi nel territorio in cambio di denaro. L'odio di Mitchell nei confronti dei Sanders si era cementato quando Marc aveva ucciso Kevin in un combattimento nella zona libera meno di un mese prima.

Rimasi sulla soglia, sopraffatta dall'ondata di ostilità che mi investì. Quasi tutti i presenti mi odiavano e alcuni odiavano Marc addirittura di più. Per quanto riguardava Jace, i suoi nemici erano prevalentemente nel suo clan d'origine, tuttavia gli alleati del suo patrigno erano pronti a prenderlo in antipatia semplicemente perché stava dalla mia parte.

«Hai un bel coraggio a farti vedere qui» ringhiò una voce alla mia sinistra. Mi voltai e vidi Jerald Pierce, padre di Parker e Alpha del territorio delle Grandi Pianure, dirigersi verso di me.

«Grazie. Credo.» Mi strinsi nelle spalle e cercai di lasciarmi scivolare addosso tutto quell'astio, ma è difficile ignorare ondate di odio puro. Soprattutto quando gran parte di esso viene dal padre di un caro amico. Non mi sorprese che Parker avesse preferito restare al ranch, in compagnia di una collezione sempre più ampia di bottiglie. «Anche se lo considero più senso del dovere e un obbligo nei confronti

del mio Alpha.» Mio padre, l'uomo più forte, controllato e nobile che avessi mai conosciuto.

«E che mi dici dell'onore?» domandò Pierce. «Non sei tu quella che parla sempre di fare la cosa giusta? Dove diavolo era il tuo senso dell'onore quando hai consegnato mio figlio agli uccelli del tuono perché lo massacrassero?»

«Faythe ha fatto quanto era necessario per salvare la vita di una femmina innocente» intervenne Marc, rosso di rabbia, nonostante cercasse di controllarsi. «Ha preso una decisione che solo un vero leader avrebbe potuto affrontare e...»

«Morditi la lingua e taci prima che te la strappi dalla bocca!» ruggì Pierce, e Marc si immobilizzo, come una tigre in allerta. Mi avvicinai a lui e, con mio sollievo e sorpresa, Jace si piazzò al suo fianco, dall'altra parte, pronto a difendere il suo collega nonostante la rivalità personale. «Ti ho sempre concesso il beneficio del dubbio» riprese Pierce disgustato. «Ti ho perfino difeso quando hanno detto che un randagio non sarebbe mai potuto diventare un vigilante valido quanto un maschio nato in un clan. Ma tu l'hai aiutata a mandare mio figlio al macello! Cosa diavolo c'è che non va in voi? Come avete potuto consegnare un membro della vostra razza a uno stormo di rapaci giganti perché lo dilaniassero con i loro becchi?»

Avrei voluto ribattere, difendere me e ciò che avevo fatto. Ma ne avevamo discusso con mio padre e avevamo deciso di non parlare di ciò che era successo a Lance Pierce, incluso il fatto che io avessi ordinato a Marc di ucciderlo per risparmiargli di essere mangiato vivo dagli uccelli del tuono. Malone lo avrebbe considerato omicidio, non pietà.

«Cal ha ragione a proposito dei randagi. Siete geneticamente inferiori. Non ti importava di mio figlio perché non appartenete nemmeno alla stessa specie. E tu!» Pierce rivolse la sua ira su di me e io fui quasi sul punto di

arretrare di un passo, colpita dalla profondità del suo odio. «Tu sei un abominio. Rifiuti quello che è il tuo vero dovere per consegnare un tuo simile al nemico a sangue freddo. Mi dispiace per tuo padre, che ha una tale stronza come figlia. Ti rifiuti di dargli degli eredi, eppure ostenti i tuoi due amanti davanti a tutto il mondo. Sei senza vergogna.»

Vacillai come se mi avesse schiaffeggiata e le mie guance presero fuoco. Il fatto che usasse due pesi e due misure bruciava come le fiamme dell'inferno: se in quella stanza c'era un solo vigilante che fosse stato con una sola donna in vita sua, io ero Garfield.

«Jerald.» Paul Blackwell non alzò nemmeno la voce, ma ogni testa nella sala si voltò verso di lui e Pierce tacque all'istante. L'Alpha più anziano e presidente del consiglio pro tempore comparve sulla porta della cucina, appoggiandosi a un bastone da passeggio con il peso dei suoi settanta e qualcosa anni. «Avrai modo di dare voce alle tue rimostranze, ma non è questo il momento.»

Pierce annuì, rabbioso, ma si rifiutò di arretrare, così dovetti girargli intorno per andare a prendere la chiave che Blackwell mi porse. «Di' a tuo padre che la votazione è alle sette in punto. Se ha questioni preliminari, dovrà presentarle prima di allora.»

Il fremito delle sopracciglia di Blackwell fu talmente leggero, che sicuramente nessun altro lo colse, ma io capii cosa intendeva dire. Se volevamo giocare il nostro asso nella manica, avremmo dovuto farlo presto.

Annuii stringendo le dita sulla chiave, poi mi voltai e uscii, seguita da Marc e Jace.

«Se non funziona, siamo fottuti» sussurrò Jace mentre camminavamo sull'erba. «Non c'è modo di far cambiare idea a nessuno di quei tre.»

Potei solo annuire, ancora basita per le parole di Pierce, La mia mano sfiorò il lato sinistro della giacca. Nella tasca

interna c'erano due penne di uccello del tuono intrise del sangue di Lance Pierce. La prova che aveva ucciso un giovane condor e che Malone aveva accusato noi del crimine, per indebolire le nostre difese e proteggere il suo clan dalle conseguenze di quel gesto.

Quelle penne erano la chiave del nostro attacco preventivo. Non eravamo là per votare. Volevamo impedire la votazione, incriminando Malone per tradimento.

4

«Dobbiamo dirlo a mio padre.» Mi infilai le mani gelate in tasca e sospirai. Il mio fiato si condensò nell'aria, una nuvoletta bianca che attraversai al passo successivo.

«Che Jerald Pierce è completamente impazzito?» Jace si strinse nelle spalle alla mia sinistra, sempre più vicino a me di qualche centimetro rispetto a Marc. «Prima lo faremo, meglio sarà. Anche se la parte peggiore sarà dirlo a Parker.»

«Penso che se lo aspetti già» replicai, ripensando a quanto beveva in quel periodo.

Scorsi il bungalow di Malone e mi domandai se ci fossero altri vigilantes psicotici pronti a menare le mani. Dopo essere stata definita una sgualdrina di fronte a metà del consiglio territoriale, una bella rissa era proprio quello che ci voleva per liberarmi da risentimento e aggressività indesiderati.

Ma tutto sembrava tranquillo mentre ci avvicinavamo. Peccato.

«Comunque non mi riferivo a Pierce.» Maledizione, volevano proprio che lo dicessi. «Dobbiamo dire a mio padre di noi. Di questo.» Mi fermai ed estrassi le mani dalle tasche, indicando noi tre. «Adesso.»

«Non c'è nessun noi» ribatté Marc, la voce bassa e dura, Mi guardò negli occhi e lasciò mezzo metro di spazio vuoto e freddo tra il suo corpo e il mio. «Ci siamo tu e io. Oppure tu e lui.» Indicò Jace con una mano, e io trasalii.

«Lo so.» Sospirai. E dopo l'annuncio pubblico di Pierce ero terribilmente consapevole che, se non avessi preso presto una decisione, Marc o Jace lo avrebbero fatto al posto mio. «Ciò che intendo dire, è che Pierce ha appena detto a Blackwell, nonché al resto del mondo, cosa sta

succedendo.» Era una sorpresa, perché ci aspettavamo che i nostri nemici avrebbero rivelato il segreto solo quando ci avrebbe danneggiati maggiormente. «Non voglio che mio padre lo sappia da qualcun litro a parte noi... A parte me. Non posso fargli questo.»

Affrontare la mia catastrofica vita amorosa era l'ultima cosa di cui avessimo bisogno in quel momento, ma se fosse venuto a saperlo di fronte all'intero consiglio sarebbe stato molto, molto peggio.

«Allora glielo diremo.» Jace si strinse ancora nelle spalle. Aveva accettato di tenere nascosta la nostra relazione solo per rispetto nei confronti di Marc. Marc era quello che soffriva di più e sarebbe stato ancora peggio quando tutti avessero saputo che lo avevo cornificato.

«No. Glielo dirò io.» Non potevo trascinare Marc di fronte a mio padre e annunciare che lo avevo tradito, né potevo lasciare cha Jace vedesse quanto mio padre disapprovasse l'idea di sapere lui al mio fianco. Non sarebbe stato giusto nei loro confronti. Avrei parlato con mio padre da sola. «Mi basta che voi teniate lontano chiunque per qualche minuto, in modo che possa dirglielo in privato.»

Marc sembrava in procinto di vomitare. Allungai la mano verso di lui, ma si ritrasse. «Vuoi che intrattenga i tuoi alleati perché tu possa dire a tuo padre che non sei più sicura di volermi?» I suoi occhi castano dorato erano pieni di dolore e, quando non riuscii a dire niente per alleviarlo, scosse lentamente la testa e si diresse verso il nostro alloggio.

Avrei voluto seguirlo, ma voleva restare solo... e lo capivo.

«Si riprenderà.» Jace cercò di abbracciarmi, ma mi ritrassi, scusandomi con gli occhi. Se non potevo toccare Marc, non potevo toccare neanche lui, nemmeno per un conforto innocente. Non sarebbe stato giusto nei confronti

di Marc, e poi ormai non sembrava esserci più alcuna innocenza nel conforto che Jace e io avremmo potuto condividere.

«Non sono sicura che accadrà, a nessuno di noi» sussurrai mentre passavamo davanti agli alloggi di Malone.

Il furgone era parcheggiato di fronte al nostro bungalow. Umberto Di Carlo e mio padre erano ancora seduti all'interno. Quando ci avvicinammo, il portellone sulla fiancata si aprì e Mateo Di Carlo scese per abbracciarmi, e altri due vigilantes ci salutarono con un cenno del capo.

«Ciao, Faythe. Come stai?»

«Bene, Teo. Grazie.» La gente me lo chiedeva sempre ormai; avevamo sepolto mio fratello Ethan, il migliore amico di Jace, solo tre settimane prima e dalla sua morte avevamo assistito a talmente tanti disastri che non avevamo ancora avuto modo di elaborare il lutto. La sua assenza mi tormentava soprattutto di notte, quando mi sentivo sola e avevo bisogno di qualcuno con cui parlare. Per molti versi Ethan era stato l'anima della nostra famiglia, come mia madre ne era il cuore, e la sua morte aveva scavato un vuoto nel mio petto. A volte temevo che non ci saremmo mai ripresi, né come famiglia né come clan.

«Marc è già qui?» domandai, mentre mio padre scendeva dal furgone.

«Pensavo fosse con te.» Prese la chiave che gli porgevo mentre i ragazzi aiutavano Bert Di Carlo con i bagagli.

«È... Aveva bisogno di stare un po' per conto suo. Tornerà presto.»

Lui sollevò un sopracciglio, poi annuì e aprì la porta. Lo seguii nel salotto, osservando il mobilio e la cucina antiquati e familiari. Sembrava tutto come quando ce ne eravamo andati, Possibile che fossero trascorsi solo tre mesi? Senza il mio olfatto da mutaforma, non sarei riuscita a sentire l'odore del sangue.

Il sangue di Ethan. Lì mio fratello era stato ferito mentre difendeva me e Kaci. E adesso era morto. Per un momento mi smarrii nel ricordo e nel dolore della perdita. Erano cambiati così tante cose, in un lasso di tempo così breve. Quasi tutti in peggio.

«Faythe?» Mio padre mi guardò accigliato mentre i ragazzi portavano dentro i bagagli. «Staremo un po' stretti, dal momento che siamo il doppio.» La volta precedente alla riunione avevano presenziato solo quattro territori, mentre in questo caso ci sarebbero stati tutti e dieci gli Alpha, con i rispettivi vigilantes. «Tu, Jace e Marc starete nella camera in fondo. Immagino che a Jace non dispiacerà dormire sul divano, se ritieni che sia più... prudente.»

«Sì. A proposito...» Intrecciai le dita, per impedire che tremassero e restare calma, e continuai prima di potermi tirare indietro. «Papà, ho bisogno di parlarti.» Lo sussurrai, sperando che gli altri non mi sentissero, anche se presto avrebbero saputo. «In privato.»

Jace mi guardò mentre entrava nella prima camera portando quattro valigie alla volta. Mio padre mi guardò e annuì, fuori?»

«Va bene.» Sollevai il collo della giacca e lo seguii all'esterno. Era febbraio, e faceva molto più freddo che a novembre.

Mio padre scese i gradini. In quel momento indossava Scarponi e jeans - faceva troppo freddo per il solito completo con le scarpe eleganti - ma probabilmente si sarebbe cambiato prima di dirigersi verso l'edificio centrale. «Che cosa c'è, gattina?» Mi cinse le spalle con un braccio e io mi appoggiai a mentre camminavamo, godendomi quell'affettuoso contatto fisico dopo aver trascorso l'ultima settimana senza quasi essere toccata.

Aspettai di arrivare al limitare del bosco, lontano da orecchie indiscrete, per rispondergli, cercando nel frattempo

di trovare un esordio accettabile. Quando lui si fermò e mi guardò, mi costrinsi a sostenere il suo sguardo. Non era più il tempo di tenere gli occhi bassi mentre sussurravo la mia confessione come una ragazzina disubbidiente, anche se era così che mi sentivo. Avevo commesso un errore da adulta e, di conseguenza, dovevo prendere una decisione da adulta.

«Faythe?» mi sollecitò mio padre e io lessi la preoccupazioni nelle rughe sulla fronte e nella linea contratta della mascella. Sembrava esserci più argento tra i capelli sulle tempie. «Si tratta di Marc?»

«Sì. Le cose si sono complicate un po' tra noi due...» Incrociai le braccia sul petto per tenere chiusa la giacca. «... e Jace.»

«Jace?» Mio padre batté le palpebre. Lessi nei suoi occhi il momento esatto in cui capì. Li chiuse ed espirò, molto, molto lentamente. Guardò il bungalow, poi mi fece segno di seguirlo nel bosco, dove si fermò prima che perdessimo di vista il furgone. «Da quanto?»

«Il giorno in cui Ethan...» Appoggiai il palmo della mano a un tronco. Non riuscii a finire la frase. «Ma non è... Non siamo... Non credo sia il caso di scendere nei dettagli, papà, ma Jace e io... siamo stati insieme e non è... Okay, in parte è una cosa fisica, ma è più di questo. Molto di più.»

Lui sospirò di nuovo, e quando mi guardò con la sua espressione da giocatore di poker, qualcosa mi si strinse nel petto. Volevo disperatamente riuscire a interpretare la sua reazione. «Marc lo sa?»

«Sì.» Feci un respiro profondo, preparandomi a dirgli la parte peggiore. «Lo sa anche metà del consiglio.»

«Cosa?» L'espressione imperscrutabile svanì, sostituita da rabbia e stupore.

«Papà, pensavamo di dirtelo quando la situazione si fosse calmata un po', per capire come procedere. Ma quando sono andata a prendere la chiave, Jerald Pierce mi ha

chiamata sgualdrina di fronte a metà del consiglio, quindi direi che ormai la cosa è di pubblico dominio. E temo che cercheranno di usarla contro di noi.»

«Come diavolo ha potuto saperlo Jerald?» domandò mio padre sottovoce, ma sapevo che in realtà mi stava chiedendo. «Come diavolo è possibile che la fazione rivale del consiglio territoriale sappia qualcosa che io non so sul conto di tre miei vigilantes?».

«Alex Malone lo ha intuito la settimana scorsa, mentre Dean mi stava affettando la faccia. Poi Dean lo ha detto a Marc. E a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo. Ma volevo che tu lo sapessi da me. Mi dispiace di non avertelo detto prima. Non volevamo darti un'altra preoccupazione.»

Mio padre guardò per terra, poi si sedette su un tronco caduto. «Come sta Marc?»

Chiusi gli occhi, ignorando il bruciore delle lacrime. «È arrabbiato e ferito e un'altra decina di emozioni complicate che ha tutto il diritto di provare. L'istinto gli direbbe di uccidere Jace e non è molto contento di me. Per la cronaca, non sono Così sicura che riuscirebbe a ucciderlo. Dice che devo scegliere. Presto.»

«Ha ragione. Potrebbe diventare grave, Faythe. Marc ti considera sua da quando avevi sedici anni. Perderti per il mondo degli umani è stato già molto doloroso per lui. Ma perderti per un altro mutaforma? Uno che negli ultimi tempi ha dimostrato una grinta notevole? Immagino debba vedersela con dolore e umiliazione e, trattandosi di un potenziale Alpha, sono emozioni che potrebbero sfociare nella rabbia.»

«Di' pure una furia cieca e incontenibile.» Mi passai una mano sugli occhi e mi sedetti accanto a lui. La corteccia era fredda e ruvida, perfino attraverso i jeans, ma gli alberi bloccavano gran parte del vento gelido.

«Riesci a capire perché?» La voce di mio padre era dolce,

lo sguardo attento su di me.

La risposta sembrava ovvia, ma la pacata intensità con cui me lo chiese mi disse che era importante cercare una risposta più profonda di quella che avrei dato d'impulso. Ero la prima potenziale Alpha della storia a non capire personalmente la posizione di un maschio nel nostro mondo e quanto fragile fosse in realtà.

«Perché non si tratta solo del fatto che l'ho ferito. È più della nostra relazione.» Merda. Mi si strinse il cuore quando i puntini cominciarono a unirsi nella mia mente, mostrandomi i complessi legami e le gerarchie che definivano il rango di un maschio nel nostro mondo. «Ho danneggiato il suo status. Lo Considerano già un estraneo, più debole, inferiore. Penseranno che io abbia rifiutato Marc, quindi se non è abbastanza per me, perché dovrebbe esserlo per gli altri?» Mio padre annuì e io mi odiai un po' di più.

Avevo insultato Marc dal punto di vista professionale e personale; lo avevo accoltellato alla schiena e al cuore contemporaneamente. Visto quanto sarebbero diventati pubblici i nostri guai, potevo considerarmi fortunata che mi rivolgesse ancora la parola.

«Pensi che tutto questo ci danneggerà, politicamente?»

«Non sei sotto processo questa volta, Faythe.»

Ma sapevamo entrambi che invece era proprio così. Eravamo tutti sotto processo. Ogni azione del membro di un clan si riflette sul suo Alpha e tutto era lecito in sede di voto. Era ciò su cui contavamo per le penne macchiate di sangue che tenevo in tasca.

Per nostra sfortuna, erano un'arma a doppio taglio.

«Sei arrabbiato con me? Deluso?» La sua opinione mi importava più di quella dell'intero consiglio.

Mio padre si tolse gli occhiali e li pulì con l'orlo della camicia che spuntava da sotto la giacca aperta. «Sarei stato

entrambe le cose se questo fosse solo un gioco. Se avessi tentato di ingelosire Marc o lo avessi fatto per noia. Ma se è veramente più di questo... non vedo come potrei arrabbiarmi con te senza considerarmi un ipocrita. Non puoi decidere chi amare, Faythe. Nessuno può farlo.»

Battei le palpebre, confusa. «Vuoi dire che la mamma...?»

Si rimise gli occhiali e un sorriso sognante apparve sulle sue labbra. «Era fidanzata con Bert Di Carlo. Ma poi io arrivai nel territorio per lavorare come vigilante per tuo nonno, l'estate dopo il primo anno di college, e ci innamorammo entrambi. Subito. Perdutamente.»

Rimasi immobile, senza parole. Sapevo che i miei genitori erano ancora pazzamente innamorati, altrimenti come sarebbe potuto durare tanto a lungo il loro matrimonio? Ma non avevo idea che la loro relazione fosse sopravvissuta a difficoltà del genere. «Perché non l'ho mai saputo?»

«Perché riaprire vecchie ferite? Il passato è passato e alla fine tutto si è risolto nel migliore dei modi.»

«Fu difficile?»

Mio padre si voltò verso di me e scorsi il dolore sul suo volto, ancora intenso tre decenni dopo. «Non voglio mentirti, Faythe. Bert non ci parlò per oltre due anni.»

«Ma ora...»

«Ora è uno dei miei migliori amici e alleati.»

Se aveva funzionato per loro, poteva funzionare anche per noi, no? Chiunque avessi scelto. Però... «Pensi che gli sarebbe passata se non avesse incontrato la signora Di Carlo?» Giocherellai con la linguetta della lampo della giacca a vento. «Se non si fosse innamorato di un'altra?»

«Onestamente non lo so. Forse no. L'amore può aiutare a curare le ferite peggiori.»

Jace e io lo sapevamo bene, ma l'amore poteva anche aprire ferite, profonde, dolorose e insanabili.

«Non so cosa fare.» Il dolore nel mio petto era più forte che mai e crebbe al pensiero di perdere uno di loro. «So che tono troppo grande per rivolgermi a te se ho dei problemi con i ragazzi, ma mi sento persa e sono sicura che, qualunque sia la mia decisione, finirò soltanto per peggiorare le cose. Jace mi ama, papà. Davvero.»

Il suo sorriso dolceamaro fu un misto di ansia e compassione. «Prima di tutto, non si è mai troppo grandi per chiedere consiglio al proprio padre.»

Sorrisi, gli occhi ancora pieni di lacrime.

«Secondo, non dubito che Jace ti ami. Ti guarda come se fossi la luna dal giorno in cui sei tornata al ranch. Solo non mi ero reso conto che si fosse spinto oltre il guardare. Non credevo che avrebbe osato, visto come lo aveva ridotto Marc l'ultima volta.»

«Jace sta cambiando. Ha cominciato a... sfidare Marc. E non solo per me.»

Annuì lentamente, lo sguardo perso tra i rami, come se vedesse qualcos'altro. «Avevo notato anche questo. Da quando Ethan... Ma non avevo fatto due più due.»

Deglutii con fatica; la corteccia mi morse la pelle quando strinsi le dita sul tronco sotto di me. «Penso che potrebbe diventare un Alpha. Un *buon* Alpha, papà.»

Lui annuì, titubante. «Forse, con un po' di addestramento il comando. Ma non è questa la questione più importante adesso. Ciò che mi preme sapere è se tu lo ami.»

Le lacrime tornarono, e questa volta le lasciai scorrere, calde sulle guance ghiacciate. «Sì.» Battei le palpebre e il volto di mio padre si appannò. «Non vorrei amarlo, sarebbe più facile se non lo amassi. Ma lo amo. È spiritoso, appassionato, forte, e crede in me più di quanto faccia io stessa. Quando mi guarda, mi sento pronta ad affrontare tutto il mondo e a uscirne a testa alta. Mi piaccio di più quando sto con lui, grazie a come mi vede. Mi fa sentire

bella e forte, come se fossi la persona più importante del mondo, e non saprei come rinunciare a tutto questo. Non saprei come rinunciare a lui.»

Jace era come una droga che minasse furtivamente la mia forza di volontà. Poi c'era l'attrazione che vibrava tra noi, quella capace di abbattere edifici o di causare l'autocombustione.

Mio padre parve stupito e gli ci volle un momento per riprendersi dalla mia descrizione di quel nuovo amore. «Ami ancora Marc?»

«Più di quanto riesca a spiegarti. È la mia roccia, forte e costante, pronto a tutto. Sa di cosa ho bisogno ancora prima di me e mi sprona a lavorare più duramente, a guardare più in profondità, a essere migliore. Mi mette alla prova, mi fa infuriare e mi accende un fuoco nell'anima. E non mi ha mai, mai delusa. A volte ho l'impressione che il mio cuore continui a battere solo per lui. Lo amo così tanto che mi sembra di morire un poco ogni giorno che non mi sorride. O che non mi tocca. Non mi abbraccia più, papà. Ormai mantiene le distanze tra noi. E Jace deve fare lo stesso, per mantenere questa fragile tregua che mi sta uccidendo.»

Le lacrime scorsero più veloci, seguite da un singhiozzo patetico. «Li amo entrambi e tutti e due mi amano, ma nessuno di loro può tenermi per mano e mi sento più sola di quanto sia mai stata in vita mia. Ed è tutta colpa mia.» Tirai su con il naso a causa del freddo e delle lacrime. «Non dovrebbe essere così. L'amore non dovrebbe spezzarti il cuore. Non dovrebbero essere in due. Com'è successo? Sì, so come è successo, ma non ha senso. Anche se non fossi... stata con Jace la notte in cui morì Ethan, sarebbe venuto fuori lo stesso, e non riesco a pensare a uno sviluppo più doloroso di questo.»

Mi strinse a sé, e io gli appoggiai la testa alla spalla come quando ero bambina. «Faythe, il tuo cuore non obbedisce al

cervello. E nemmeno i loro. Altrimenti credi che Marc starebbe ancora aspettando la tua risposta?»

«Certo che no. Se fosse la testa a decidere, mi avrebbe scalcata già anni fa.» Singhiozzai di nuovo e mio padre rise piano. «Che c'è di tanto divertente?» domandai, alzando la testa quando mi accorsi che gli stavo bagnando la giacca.

«Non hai pianto quando Kevin Mitchell ti ha rotto il braccio, né quando ti hanno accoltellata l'ultima volta che siamo stati qui. Ma i problemi con i ragazzi riescono ancora a farti sciogliere in lacrime.»

«Credo che questo sia un po' più grosso di un semplice problema con i ragazzi, papà.»

«Eppure mi è tornato in mente il tuo primo anno al liceo, quando rimanesti in camera tua a piangere per... come si chiamava? Chad Baker?»

«Come fai a ricordartelo ancora?»

«Sei l'unica figlia che ho, Faythe. Mi ricordo di chiunque ti abbia fatta soffrire.»

Mi ritrassi e lo guardai con soggezione, asciugandomi altre lacrime dalle guance sempre più intirizzite. Diceva sul serio.

«D'altra parte, tu hai un vantaggio che la maggior parte delle altre femmine della nostra specie non ha.»

«Davvero?» Battei le palpebre, confusa.

«Nel tuo caso non è necessario che sia una decisione politica. Non devi per forza sposare un Alpha, Faythe. Tu *diventerai* un Alpha. Sono certo che entro il momento in cui sarò pronto a ritirarmi, tu sarai pronta, indipendentemente da chi sceglierai di avere accanto. Quindi sei libera di seguire il tuo cuore. Lo devi a te stessa e a loro due.»

«È quello che ha detto anche Marc.»

Gli occhi di mio padre si spalancarono e nel suo lieve sorriso colsi una luce di rispetto. «Davvero?» Annuii. «Allora deve pensarlo davvero, perché anche se vedo un

grande potenziale in Jace, in questo momento il più preparato per aiutarti a dirigere il clan è Marc.»

«Lo so.» Il mio cervello correva veloce, mentre il cuore batteva lento, protestando. «Ma non ho bisogno di dirigerlo adesso, giusto? E tra qualche anno le cose potrebbero cambiare, no?»

«Certo. Per questo l'unico consiglio che posso darti è questo...» Raddrizzò la schiena e si voltò sul tronco per guardarmi negli occhi. «Non confondere le cose cercando di capire chi ti ami di più o chi abbia più bisogno di te. Alla fine si tratta solo di questo: scegliere l'uomo senza il quale non puoi vivere.»

5

«Com'è andata?» sussurrò Jace raggiungendomi in cucina mentre mi versavo una Coca in un bicchiere pieno di ghiaccio. Il bungalow era affollato, ma anche se lì non c'era nessuno, le pantere mutaforma hanno un udito straordinario, anche mentre sono in forma umana.

«Non è arrabbiato.» Mi portai il bicchiere alle labbra e le bollicine mi pizzicarono il naso. «Credevo si sarebbe infuriato, invece mi ha detto che non si può decidere chi amare.» Guardai Jace e i suoi occhi color cobalto parvero trafiggermi. «È saltato fuori che mia madre era fidanzata con Bert Di Carlo. Credo... Jace, credo che capisca davvero.»

Lui sorrise e tutto il suo viso si illuminò. «Pensi che debba andare a dirgli qualcosa? Una sorta di... dichiarazione formale?» Si avvicinò e mi sussurrò tra i capelli: «O magari dovrei ringraziarlo per non avermi strappato i polmoni per essere andato a letto con sua figlia?».

Sorrisi, fu più forte di me. Non lo avevo più visto allegro da quando Ethan era morto, e avrei tanto voluto renderlo felice. Quando Jace sorrideva, mi sentivo riscaldare dentro, come se l'inverno fosse meno gelido. «Penso che in questo momento sarebbe poco appropriato. Glielo sta dicendo.»

Indicai con un cenno il salotto, dove mio padre stava partendo con Bert Di Carlo e i suoi tre vigilantes. Per quanto umiliante fosse per me - e molto di più per Marc - gli alleati di mio padre dovevano sapere cosa stava succedendo, dal momento che, probabilmente, quell'informazione sarebbe stata usata contro di noi durante la riunione. La massima sincerità con i nostri alleati era uno degli aspetti

che mio padre offriva, contrariamente a Malone. Quando avessimo smascherato i crimini di quel bastardo, gli Alpha che non li conoscevano già - ed eravamo certi che Wes Gardner e Nick Davidson ne fossero del tutto all'oscuro - avrebbero cambiato fazione. Come avrebbero potuto votare per un traditore assassino?

«Ho voglia di baciarti.» Il sussurro di Jace mi riscosse dai miei pensieri; alzai lo sguardo e vidi i suoi occhi accesi dal desiderio. «Il fatto che Marc non ti tocchi non significa che io non posso farlo, giusto? Non ho tutto quell'autocontrollo e, per la verità, non vedo perché dovrei trattenermi. Dobbiamo cercare di impressionarti dimostrandoti per quanto tempo riusciremo a resistere senza toccarti? È un gioco che sarei felice di perdere.»

Mi sciolsi quasi per il sollievo sentendo le sue parole, pur continuando a sentirmi in colpa. Ero stanca di non essere toccata da nessuno. Sola in una stanza piena di gente. Come potevo scegliere con chi avrei voluto trascorrere il resto della mia vita, se non potevo restare sola con nessuno dei due e provavo solo dolore e rammarico? In che modo negare tutto ciò che di buono c'è nell'amore avrebbe potuto aiutarmi a prendere una decisione?

Jace colse la mia titubanza e mi tirò nel corridoio, fuori dal raggio visivo del salotto. Mi premette contro la parete rivestita di legno e le mie mani trovarono il suo petto senza che mi accorgessi di cosa stavo facendo.

«Non è sbagliato, Faythe» mi sussurrò. Avrei tanto voluto credergli. «Dobbiamo esplorare la nostra relazione, per aiutarti a scegliere.» Mi lasciò scorrere le mani lungo le braccia, scatenando una serie di brividi.

«Pensi che la mia decisione dovrebbe basarsi su chi bacia meglio?» Sussurrai appena quelle parole, gli occhi chiusi, cercando di resistere a qualcosa che allo stesso tempo sembrava sbagliata eppure giusta.

«Sappiamo entrambi che è assai più di questo, ma c'è anche l'aspetto fisico e non voglio che ti dimentichi come sono fatto.» Si chinò su di me, insinuando una gamba tra le mie. La sua pelle era calda perfino attraverso i vestiti. «Il mio sapore... Ma se questa è una gara, il giudice sei tu.» Un angolo della sua bocca si sollevò in un sorriso malizioso. «Allora che ne dici? Chi è meglio?»

Feci le fusa quando mi strofinò la guancia contro la tempia. «Non sono sicura di ricordarmelo. È passato un po' di tempo.»

Il suo respiro mi accarezzò la guancia, pochi millimetri più in là. «Lascia che ti aiuti a ricordare. Lascia che ti baci, Faythe.» La sua voce era bassa e roca, quasi rotta per un desiderio così intenso che ne fui sopraffatta.

Non voleva solo un bacio, lo capivo da come si premeva contro di me. Ma era pur sempre un buon inizio.

«Sto per baciarti» disse quando non risposi.

Sì. Non aprii bocca, ma lui mi sentì lo stesso.

Le labbra di Jace si posarono sulle mie e io inclinai il capo all'indietro per accoglierlo. Aprii la bocca e il bacio divenne più profondo. Jace mi voleva e io mi ero sentita disperatamente sola. Le sue labbra erano roventi, le sue mani calde lui fianchi. Lo abbracciai, sentendo i muscoli contrarsi a ogni più piccolo movimento.

La sua lingua mi accarezzò e all'improvviso sentii risvegliarsi altri punti ancora più sensibili. Ci stavamo baciando in corridoio, e chiunque fosse entrato avrebbe potuto vederci. Il brivido della possibilità di essere scoperta non era mitigato dalla consapevolezza che ormai tutti sapevano, e lo desideravo anche più di prima. E lui desiderava me.

La porta della cucina si aprì cigolando. Mi ritrassi di scatto e andai a sbattere con la testa contro la parete. Ma a lui non interessava fermarsi e io non fui abbastanza veloce.

Marc apparve sulla porta, i pugni serrati, il viso segnato dal dolore.

Jace indietreggiò e io mi sistemai la camicia, ma ormai il danno era fatto.

Marc mi aveva vista con Jace una sola volta, nella mia camera da letto, quando ero tornata al ranch. Allora non c'era niente, non prendevo Jace sul serio e in quel momento io e Marc non stavamo insieme. Ciò nonostante, lui aveva scardinato la porta e aveva sfondato il cartongesso con la testa diJace.

«Non smettete per me» esclamò, la mandibola contratta, «All'inferno, perché non vendete i biglietti?» Tacque quando in salotto calò un silenzio invadente. Si strofinò le mani sul viso, poi incrociò le braccia sul petto e puntò lo sguardo sul pavimento, cercando di controllarsi.

«Marc...»

«No.» Alzò la testa, gli occhi fiammeggianti. «Se vuoi parlare andiamo fuori.»

Annuii e tornai in cucina, grata che non se ne fosse andato. Quando Jace fece per seguirci, Marc si voltò ringhiando e sollevò un pugno.

«Fermo!» gli intimai. Mio padre apparve sulla porta, teso e in collera. Jace vibrava di rabbia. Trassi un respiro profondo e afferrai il braccio di Marc, abbassandolo mentre lo guardavo negli occhi. Lo pregai silenziosamente di arretrare, ben sapendo che, se non avesse voluto farlo, non sarei stata in grado di costringerlo.

«Faythe...» Il tono ammonitore di mio padre era privo della comprensione di poco prima. Non mi avrebbe giudicata, ma avrebbe mantenuto l'ordine. Doveva farlo. Anch'io. «Se non sei in grado di gestire la situazione, lo farò io.»

«Ci penso io.» Lasciai andare il pugno di Marc, che rimase lungo il fianco, benché i suoi occhi lampeggiassero

feroci e tormentati. Gli feci cenno di uscire. Jace cercò ancora di seguirci, ma gli bloccai la strada. «Per favore, dacci un minuto.»

«Diavolo, no!» Percepii la rabbia che lo consumava. «Non dovresti restare sola con lui quando è in quello stato!»

Mio padre ringhiò un avvertimento e io scoccai a Jace un'occhiata feroce. «Non dirmi dove dovrei o non dovrei essere. Resta qui. Ho bisogno di parlare con Marc.»

Lui si rabbuiò, ma annuì. Rivolsi a mio padre un'occhiata contrita, poi corsi fuori, dietro a Marc. Il cortile sul retro era vuoto. Scesi i gradini di corsa, l'adrenalina che mi scorreva nelle vene, guardandomi in giro frenetica.

«Qui» disse Marc. Mi voltai e lo vidi appoggiato al capanno per gli attrezzi vicino agli alberi. Attraversai di corsa il cortile ed entrai nel capanno, subito seguita da lui. Marc tirò la catenella che accendeva la luce e si appoggiò alla porta chiusa. Io mi appoggiai alla parete accanto a lui, restando a mezzo metro di distanza, come sembrava preferire.

Mi sistemai i capelli dietro le orecchie, desiderando che mi guardasse. Che mi toccasse, dimostrandomi di provare ancora qualcosa per me oltre alla rabbia, anche se quel qualcosa era sepolto in profondità.

Invece lui si infilò le mani nelle tasche, rinforzando la distanza fisica ed emotiva che aveva creato. Fissò lo sguardo sulla lampadina nuda, il volto privo di espressione, indecifrabile.

«Gli avresti fatto male davvero.» Lo avevo capito dalla sua postura. E se - quando - Jace avesse reagito, la situazione sarebbe stata irrecuperabile.

Lui roteò gli occhi e lasciò cadere la testa contro la superficie di legno dietro di lui. «Puoi darmi torto?»

Sospirai. Aveva tutto il diritto di essere arrabbiato, ma io dovevo pensare al bene del clan. «Se ci sarà davvero la

guerra, avremo bisogno di lui. Lo sai.»

«Forse avreste dovuto pensarci prima di lasciare che ti infilasse la lingua in bocca davanti a...» La voce di Marc si incrinò per l'angoscia e all'improvviso ebbi l'impressione che il mio cuore pesasse una tonnellata. «Perché mi fai questo, Faythe? Non soffro già abbastanza, sapendo che è stato dentro di te? Vuoi che sappia quanto ti piace?»

«No!» Trassi un respiro profondo, cercando di raccogliere i pensieri. «Marc, non sto cercando di ferirti ancora, te lo giuro. Solo... Hai detto che devo scegliere, ma non so come farlo, se tu non vuoi starmi vicino e non vuoi che ci stia nemmeno lui. Tu non mi tocchi più, Marc. Nessun abbracciò, nessun bacio. Non ti avvicini nemmeno.»

«Quindi la soluzione per te sarebbe lasciarti palpeggiare dove tutti possono vedervi?»

«Volevo solo sentire che non sono sola.» Chiusi gli occhi, cercando una spiegazione che potesse capire. «Lui vuole dimostrarmi ciò che prova per me, tu invece no. Mi manchi, ed è ancora più difficile perché posso vederti, sentirti, annusarti, ma tu non vuoi toccarmi. Non mi guardi neanche, a meno che tu non sia così arrabbiato da non poterlo evitare, e io non riesco a capire se mi vuoi ancora o vuoi solo farmela pagare.»

«Sei andata a letto con un altro!» Marc si voltò di scatto e colpì con un pugno la parete del capanno. Quando ritrasse il braccio, aveva le nocche insanguinate. «All'inferno! Certo che voglio fartela pagare! Voglio che la paghiate entrambi! Come posso guardarti dopo che sei stata con lui? Sapendo che lo vuoi ancora? Ho ragione, Faythe. Tu hai rovinato tutto. Hai rovinato tutto scopando con lui, e io ne pago le conseguenze.»

«Mi dispiace...»

«Non significa niente finché sei ancora con lui! Non è solo il fatto che mi hai tradito, ma anche che lui è ancora

qui e tu sei sempre insieme a lui. Continui a stare con lui, e ogni volta che vi vedo insieme sto male. Detesto che ti faccia sorridere, e detesto non poter fare nulla per impedirlo. Non riesco a pensare, tutto mi ferisce e niente ha più senso. Tu mi strappi il cuore con una mano mentre con l'altra accarezzi il suo ego. Tutto questo mi sta uccidendo, Faythe. Tu mi stai uccidendo, e sarà anche peggio adesso che tutti lo sanno.»

Mi asciugai le lacrime dalle guance con dita fredde e tremanti. «Cosa vuoi che faccia?»

«Voglio che ti dispiaccia a tal punto da dirgli di andarsi a divertire con la ragazza di qualcun altro. Voglio che mi giuri che sono l'unico che vuoi, l'unico che vorrai mai e che non guarderai mai nessun altro. Voglio che tu voglia me, Faythe Quanto io voglio te.»

«Io ti voglio. Non ho mai smesso di volerti.» Non riuscivo a fermare le lacrime e parlai singhiozzando. «Non si tratta di te...»

«E invece dovrebbe essere così!» urlò lui. Trasalii. «Tutto ciò che faccio riguarda te, e voglio che sia vero anche il contrario.» Asciugai altre lacrime, la gola stretta da parole che avrebbero solo peggiorato la situazione. «Hai bisogno di qualcosa che ti aiuti a ricordare, Faythe? Era per quello che lui ti stava baciando, giusto? E adesso hai addosso il suo odore. Probabilmente anche il suo sapore. Invece dovresti avere il mio.»

Mi fu addosso prima che potessi prendere fiato, la bocca che premeva sulla mia. A quel punto respirare non mi sembrò più così importante. Marc mi spinse contro la parete del capanno, le mani ai lati delle mie spalle. Mi baciò come se fossero passati anni invece che pochi giorni. Come se voleste ricordare a entrambi cosa significasse.

Il mio corpo reagì senza consultare il cervello e mi strinsi a lui. Mi era mancato così tanto.

Le sue labbra mi scesero sul collo mentre le mani scivolavano sotto la maglietta, prendendo, chiedendo. Si ritrasse quanto bastò per sfilarmi l'indumento dalla testa. La maglietta cadde sul pavimento impolverato del capanno, subito Seguita dal reggiseno.

La sua bocca si nutrì della mia, la lingua mi scivolò tra le labbra mentre le mani esploravano territori che avevo creduto abbandonati. Poi si accovacciò, lasciando la mia bocca fredda e vuota, e mi sollevò prima il piede destro, poi il sinistro, per sfilarmi gli stivali. Mi disseminò l'addome di baci roventi. Boccheggiai quando mi sbottonò i jeans, ma lui rimase in silenzio. Impaziente, ma ancora arrabbiato.

Persi quasi l'equilibrio quando mi abbassò pantaloni e biancheria con entrambe le mani, per poi sfilarmeli e allontanarli con un piede. Si sbottonò i jeans e se li calò per metà, poi mi sollevò e mi tenne bloccata contro la parete gelida con il suo corpo.

Mi scivolò dentro con una sola spinta e io dovetti cingergli il collo con le braccia per mantenere l'equilibrio. Non era sesso gentile e tenero, ma bisogno disperato e desiderio incandescente, parte vendetta e parte passione. Era lui che reclamava ciò che credeva di aver perso e mi dava ciò che pensava avessi chiesto.

Ogni spinta fu rapida e forte, la frizione lunga e prolungata. Il mio piacere crebbe troppo in fretta per essere assaporato, troppo rovente per controllarlo. Quando fremette contro di me. dentro di me, spingendomi contro il muro ancora e ancora, facendo tremare l'intero capanno con la ferocia della sua passione, il piacere intenso che mi aveva avviluppata eclissò ogni cosa intorno a me. Colori, odori, suoni, tutto svanì eccetto Marc.

Si abbandonò contro di me, la maglietta bagnata dal suo sudore e dal mio. Mi aggrappai a lui. la muscolatura interna ancora fremente, boccheggiando mentre il mio cuore

batteva forte, stupito e, finalmente, speranzoso.

Poi, senza una parola, mi sollevò e arretrò in tutti i sensi. Posò i miei piedi nudi sul pavimento sporco e si richiuse la lampo. Rimasi immobile, nuda e scioccata, fissandolo mentre spalancava la porta e lasciava entrare l'aria gelida. «Forse adesso te lo ricorderai.»

Poi se ne andò e il mondo tornò freddo.

Mi vestii lentamente, barcollando. Lo sentivo ancora dentro di me, sentivo il suo odore sulla pelle, il sapore sulle labbra. Ma in tutta la mia vita non mi ero mai sentita più sola. Abbandonata. Respinta.

Maglietta e jeans erano coperti di polvere. Li spolverai meglio che potei, ma sembrava ugualmente che li avessi indossati per rotolarmi per terra. Era ciò che voleva? Che avessi addosso il suo odore e sembrasse che mi fossi appena rialzata da terra? Ero stata marchiata? Reclamata e lasciata a domandarmi cosa diavolo fosse successo?

Allibita, attraversai il cortile, salii i gradini e aprii lentamente la porta della cucina per impedire che cigolasse. Mi sarei potuta risparmiare la fatica. Marc non c'era.

Jace invece sì.

«Cosa diavolo è successo?» mi chiese con un sussurro mentre dal salotto giungevano altre voci. Stavano ancora discutendo della votazione imminente.

«Io...» Lo oltrepassai, puntando verso il bicchiere di Coca che mi ero riempita mezz'ora prima. Bevvi un sorso lunghissimo, cercando di trovare qualcosa da dirgli, e rischiai di soffocare quando un frammento di ghiaccio mi graffiò la gola.

«Tu odori di lui, lui odora di te, e sembra che tu abbia addosso metà della dannata montagna» sibilò Jace. «Credo di sapere cos'è successo.»

«Io invece non sono sicura di saperlo...» Il bicchiere era

scivoloso tra le dita e lo posai sul bancone, cercando di mettere ordine tra i miei pensieri. «Ma penso di aver ricevuto Una dose della mia stessa medicina.»

Jace si rabbuiò. «Direi che vale per tutti e due. Marc è di nuovo in gioco.»

Vuotai il bicchiere e lo riempii di nuovo. «Torno subito. Ho bisogno di una doccia.» Il pavimento scricchiolò quando misi piede nel corridoio e Marc lo sentì. Probabilmente aspettava proprio quel rumore.

«Voi due avete intenzione di boicottare la riunione o pensate di venire?» chiese a voce alta.

Trattenni un sospiro, Marc intendeva farmela pagare, voleva umiliarmi come io avevo umiliato lui, facendomi presenziare a una riunione importante con addosso il suo odore, coperta della polvere in cui avrebbero pensato mi fossi rotolata con lui. Tutti avrebbero capito cosa avevamo fatto, ammesso che non lo sapessero già.

Era una dichiarazione di possesso. Jace e io avremmo dovuto fare buon viso a cattivo gioco.

Con un po' di fortuna, però, se lo avessi lasciato sfogare pubblicamente, sarebbe riuscito a superare almeno in parte il dolore. *Per favore, fa' che si lasci alle spalle una parte della rabbia...*

«Faythe?» chiamò mio padre, ignaro del gioco di Marc, almeno per il momento.

«Arrivo.» Raccogliendo tutto il mio coraggio, mi spolverai alla meglio i vestiti con la mano libera, poi entrai in salotto a testa alta. O, quantomeno, non a capo chino. Jace mi segui e si fermò sulla porta, più arrabbiato di quanto lo avessi mai visto.

Marc sedeva sul bracciolo del divano e mi guardava, in pace con il mondo, almeno per il momento.

Mi appoggiai al muro, sorseggiando la bibita, cercando di ignorare gli sguardi che partivano dai miei capelli

spettinati, per scendere lungo maglietta e pantaloni, osservando le macchie che non ero riuscita a far sparire. «Okay, per quanto questo silenzio imbarazzato sia divertente...» Mi costrinsi a rilassare la presa sul bicchiere per non romperlo. «Qual è il piano?»

Mio padre si schiarì la voce, attirando l'attenzione su di sé e costringendoci a concentrarci sulla questione più importante come solo lui avrebbe potuto fare. «Si vota tra un'ora e mezza. Quando domanderanno se ci siano questioni pressanti, formulerò l'accusa contro Malone, poi presenteremo le nostre prove. Faythe?» Mio padre mi guardò e, per una volta, fui lieta di non poter leggere la sua espressione.

«Sì.» Posai il bicchiere sul tavolino e presi la giacca dallo schienale di una poltrona. Estrassi dalla tasca interna una busta per surgelati trasparente, grande a sufficienza per contenere due penne di uccello del tuono lunghe più di trenta centimetri, e le tenni in modo che tutti potessero vederle.

Tutti i felini del clan Centromeridionale le avevano già viste, ma gli uomini di Di Carlo no. Si avvicinarono per osservarle meglio quando posai la busta sul tavolino. «Possiamo aprirla?» domandò Teo Di Carlo. Mio padre annuì.

«Solo per un momento. Il sangue è già secco e l'odore svanisce con il tempo e l'esposizione all'aria.» Avevamo bisogno che tutti i votanti potessero capire senz'ombra di dubbio a chi fosse appartenuto quel sangue.

Teo aprì con cautela la busta e se la avvicinò al naso. I suoi occhi si accesero mentre annusava. «Lance Pierce.»

«Lo sento da qui» aggiunse uno dei suoi vigilantes dall'altra parte del divano.

«Non c'è alcun dubbio, Greg» disse Bert Di Carlo, la voce profonda che risuonava nella stanza. «Ora resta solo da

vedere se gli alleati di Malone accetteranno la conclusione più ovvia.»

Era la nostra preoccupazione principale. Michael, mio fratello maggiore, lavorava come avvocato nel mondo umano e ci aveva avvertiti che le nostre prove erano quantomeno circostanziali. Dimostravano solo che Lance Pierce aveva sanguinato su alcune penne di uccello di tuono, non che lo aveva ucciso. Né che la penna era ancora attaccata al suo proprietario quando si era macchiata. Ma dal momento che il sistema legale dei mutaforma non rispecchia quello umano. speravamo che sarebbe stato sufficiente. Io ero stata processata per omicidio con meno prove.

Ero anche stata giudicata innocente...

«Bert, ti dispiacerebbe informare Ed e Rick?» chiese mio padre. «Poi possiamo incontrarci nell'edificio principale tra mezz'ora.» Mio zio, Rick Wade, e Aaron Taylor, rispettivamente Alpha del clan della West Coast e del Midwest, alloggiavano dall'altra parte del complesso.

Di Carlo annuì e si alzò, indicando a Teo di seguirlo. Uscirono dalla porta principale, lasciando entrare una folata di aria fredda, e pochi istanti dopo i loro passi svanirono in lontananza.

«Preparatevi» disse mio padre, poi sparì in camera sua per cambiarsi d'abito.

Marc mi seguì nella camera che avremmo dovuto dividere con Jace e raccolse la sua sacca da terra. Prima che potesse protestare, gliela lanciò. «Tu ti fai la doccia per primo. Prenditela pure comoda.»

Jace si irrigidì, ma io scossi il capo. «Per favore, Jace. Sono stanca di discutere con i miei compagni di clan. Risparmiamo le energie per lo scontro vero, okay?»

Lui si voltò senza dire una parola ed entrò nell'unico bagno.

Posai la mia valigia sul comò e la aprii; stavo cercando dei vestiti puliti quando Marc chiuse la porta. «Puoi cambiarti e pettinarti, ma non pensare di farti la doccia.»

«Non dirmi cosa devo fare.» Mi voltai e vidi il suo sguardo duro fisso su di me, la fronte aggrottata.

«Me lo devi. Tutti sanno che sei andata a letto con Jace, e Dean racconterà a tutti che è perché non sono capace di tenere vivo il tuo interesse. Mi hai trasformato in una barzelletta ambulante, il minimo che mi devi è fare in modo che tutti sappiano che non sono ancora fuori gioco.»

«Non è un gioco, Marc.» Perché continuavano entrambi a definirlo così?

«Noi tre in queste condizioni? No, certo che non è un gioco. È la mia fottuta e disastrosa vita.»

Mi sedetti sul letto e sospirai. «Va bene, se ti fa sentire meglio.»

Lui prese un cambio di vestiti e se ne andò sbattendo la porta.

Jace tornò pochi minuti dopo, mentre mi infilavo una maglietta pulita. Si fermò sulla porta, i capelli bagnati che gli gocciolavano sulle spalle. «Non ti fai la doccia?»

«Non posso.»

«Col cavolo non puoi. Lo fa apposta. Vuole punirci entrambi.»

Mi sedetti sul bordo del letto e presi lo stivale sinistro. «Non pensi che ce lo meritiamo? Lo abbiamo umiliato, e questo è solo l'inizio. Cosa pensi che diranno tutti alle sue spalle? Non ci succederà niente se per un paio d'ore me ne andrò in giro con il suo odore addosso.»

A parte il fatto che detestavo l'idea di essere marchiata, e Marc lo sapeva bene.

Grande. Questo dev'essere l'episodio in cui Faythe non riesce a rendere felice nessuno, pensai. Fortunatamente i miei piani su Calvin Malone non includevano la sua felicità.

Dopo essermi infilata jeans, stivali e una maglietta a maniche lunghe nera, presi la giacca in salotto e ci dirigemmo insieme verso il padiglione principale. Mi aspettavo che i ragazzi mi avrebbero voltato le spalle invece, con mia sorpresa, si misero accanto a me, dopo essersi scambiati un'occhiata feroce. La serata non prometteva bene, ma quando avessero avuto un nemico comune su cui concentrarsi, le rivalità personali sarebbero svanite, almeno per un poco.

Il bungalow di Mitchell e Malone era buio quando passammo di lì, e arrivando all'edificio centrale mi resi conto che aravamo gli ultimi. Uno degli uomini di Paul Blackwell ci venne incontro sulla porta e ci accompagnò fino alla sala da pranzo sul retro, la stessa in cui ero stata processata tre mesi prima. La sala era più lunga che larga e avendo un'intera parete a vetri, in condizioni normali sembrava più grande di quanto non fosse in realtà. Ma quella sera mi parve piccola e affollata, con tutti gli Alpha e ben trentasei vigilantes. Non avevo mai percepito una tale concentrazione di testosterone e ostilità. E io ero l'unica donna presente nella sala.

Sedie pieghevoli di metallo erano allineate lungo le tre pareti in muratura, molte già occupate da maschi muscolosi. Al tavolo centrale c'erano dieci posti, nove dei quali erano già occupati dagli Alpha.

Un silenzio innaturale calò sulla sala quando entrai seguita da Marc e Jace. Resistetti alla tentazione di abbassare lo sguardo, cosa che mi riuscì più facile quando mi resi conto che i presenti non erano concentrati sul mio odore, dal momento che non avevano ancora avuto modo di sentirlo. Era la prima volta che metà degli uomini presenti mi vedeva da quando Colin Dean mi aveva sfregiato il viso.

La maggior parte non sapeva cosa mi fosse successo: non

avevo voluto rispondere ai pochi che avevano avuto il coraggio di chiedermelo e Dean non sembrava ansioso di raccontarlo, probabilmente perché la sua cicatrice era più grande della mia. Tuttavia era evidente che ero stata ferita deliberatamente: i tagli accidentali non sono così diritti e regolari.

Tenni la testa alta, sfidando silenziosamente chiunque a commentare. Solo quando gli sguardi si spostarono su Colin Dean capii in quale direzione andavano i pettegolezzi. Potevano non aver messo ancora insieme tutti i pezzi del rompicapo, ma le nostre cicatrici erano troppo simili perché si trattasse di una coincidenza.

Paul Blackwell sedeva a capotavola, il bastone agganciate al bracciolo della sedia. Malone occupava il posto alla sua destra, mentre quello a sinistra era stato lasciato libero per mio padre.

Papà si accomodò e Blackwell si schiarì la voce, indicando a tutti di sistemarsi. Quando cercai una sedia libera, vidi che ne restavano solo due, una tra Alex Malone e Colin Dean, l'altra accanto ad Alex. Avevano fatto in modo che dovessi sedermi con loro invece che con Marc o Jace. Marc si era già piazzato tra Dean e la parete, e quando gli sorrisi per ringraziarlo di aver eliminato quell'opzione, mi rispose con un sorriso tirato.

Mi sedetti di proposito tra Alex e Dean per dimostrare loro che non mi sarei lasciata intimidire. Entrambi parvero perversamente compiaciuti dalla mia scelta.

«Prima che cominciamo, ci sono altre questioni?» esordì Blackwell. Conosceva le nostre intenzioni, dal momento che si trovava al ranch quando eravamo stati attaccati dagli uccelli del tuono, ma era rimasto neutrale, l'unica condotta che riteneva appropriata per il presidente del consiglio. Almeno fino a quando avessimo presentato formalmente il nostro caso.

«Io ne ho una» disse mio padre e io mi godetti l'espressione sorpresa di Calvin Malone, per quanto fuggevole.

«Continua pure, Greg» disse Blackwell.

Mio padre si alzò e si sistemò la giacca. «Accuso il consigliere Calvin Malone di tradimento contro questa organizzazione e i suoi membri.»

6

«Cosa?» Alex Malone balzò in piedi come un pupazzo a molla, ma una singola occhiata del suo Alpha lo convinse a sedersi di nuovo e a chiudersi in un silenzio furioso, lo sguardo incollato al tavolo, dove mio padre fissava il suo.

La tensione nella sala crebbe tanto rapidamente da farci subire. Letteralmente.

Malone si appoggiò allo schienale, le braccia conserte sul petto. «Suvvia, Greg. Non vedo come aver messo in discussione la tua autorità possa considerarsi tradimento.»

«Non lo è, infatti, ma provocare una guerra con un'altra razza mutaforma lo è. Soprattutto se tale conflitto mira a nascondere la colpevolezza del tuo clan e a danneggiare il mio.»

«Greg, queste sono accuse molto serie» intervenne Milo Mitchell, seduto accanto a Malone. Come se non lo sapessimo già.

«Immagino sarai in grado di fornirci i dettagli e le prove di quanto affermi» aggiunse Nick Davidson.

«Certo.» Mio padre annuì, e il rapido ammiccare di Malone fu l'unica prova della sua sorpresa. Non aveva idea dell'esistenza delle penne. «Immagino sappiate tutti che, la settimana scorsa, il mio clan è stato attaccato da uno stormo di uccelli del tuono del Nuovo Messico. Avevamo svariati ospiti al momento...» Che, detto per inciso, ci stavano aiutando a proiettare un attacco contro il clan di Malone come rappresaglia per l'assassinio di mio fratello. «... e tra tutti abbiamo subito numerose ferite e perduto due vigilantes. Ma abbiamo catturato anche un prigioniero che ci ha detto che lo stormo ci stava attaccando per vendicare la morte di uno dei loro, che ritenevano avessimo ucciso.»

«E tutto questo cosa c'entra con l'accusa di tradimento contro Calvin?» domandò Mitchell, mentre Malone restava seduto accanto a lui, apparentemente imperturbabile.

«Abbiamo la prova che il condor in questione non è stato ucciso da uno dei miei vigilantes, ma da uno dei suoi. Tuttavia, Calvin ci ha accusati dell'assassinio, incitando gli uccelli del tuono ad attaccare e decimare il mio clan, risparmiando il suo.»

«Ve l'hanno detto gli uccelli del tuono?» Nick Davidson si sporse in avanti, i gomiti appoggiati sul tavolo. Sembrava più vecchio dei suoi quarantadue anni, ma negli ultimi tempi aveva avuto una vita difficile. Aveva perso la moglie per un cancro e si era ritrovato a dover crescere da solo sette figli, inclusa una bambina.

«All'inizio no.» Mio padre si rabbuiò e tornò a guardare Malone, che lo fissò come se tutto ciò non lo riguardasse. «Ce lo ha detto Brett Malone. Dopo aver chiesto asilo presso il mio clan. Meno di un'ora prima di morire.»

Nella sala calò il silenzio, ed ebbi l'impressione che molti si dimenticassero persino di respirare. Anche Paul Blackwell sembrava sconvolto, le mani raggrinzite strette sui braccioli della sedia come se temesse di cadere. Sapeva che avremmo accusato Malone di tradimento, ma chiaramente non aveva previsto l'omicidio.

Calvin si alzò, gli occhi fiammeggianti; posò i palmi delle mani sul tavolo, fissando mio padre come se questo potesse bastare per intimidirlo. «Stai insinuando che c'è qualcosa di sospetto nella morte di mio figlio?»

Mio padre rimase impassibile. «Sto elencando i fatti. Sta a voi trarre le conclusioni.»

«Brett è morto per un incidente durante un allenamento.» Milo Mitchell si chinò in avanti, ma non volle attirare l'attenzione alzandosi. «La sua morte è stata un colpo molto duro per la sua famiglia. È disdicevole che tu sfrutti questa

tragedia per calunniare Calvin.»

«Non la sto sfruttando in alcun modo, Milo.» Mio padre lo guardò dritto negli occhi e lui distolse lo sguardo. «Nutro un rispetto immenso per Brett Malone. Ci vuole un grande coraggio per sostenere la verità, in particolare se implica mettersi Contro il proprio padre.»

«Brett non aveva niente da temere da me!» ruggì Malone dall'altra parte del tavolo, e io non riuscii a trattenere un sorrisetto soddisfatto vedendolo perdere il controllo. In particolare quando Alex trasalì accanto a me. Era così rigido e teso che con buone probabilità sarebbe esploso se lo avessi toccato.

«E non aveva alcuna intenzione di lasciare il clan» continuò l'Alpha degli Appalachi con tono più controllato, ma altrettanto veemente. «A meno che abbiate le prove che lo dimostrano, ti suggerisco di lasciar riposare in pace mio figlio e passare alla parte più rilevante della discussione. Ammesso che ce ne sia una.»

Malone fece per sedersi, ma si immobilizzo quando mio padre si voltò verso il punto in cui ci trovavamo Marc, Jace e io, «In effetti ho delle prove.» Mi sorrise per un attimo, poi fece un cenno del capo a Marc.

Lui si alzò e infilò la mano nella tasca interna della giacca mentre attraversava la sala. Tutti gli occhi erano puntati su di lui. più della metà ostili, mentre porgeva a mio padre alcuni fogli.

«Cos'è?» domandò Milo Mitchell, senza degnare Marc di uno sguardo. Ci eravamo aspettati della tensione per il suo rientro non ufficiale nel clan, ma fino a quel momento nessuno aveva detto una parola, e Malone non aveva accennato alle operazioni sotto copertura ai danni del suo clan, benché molti dei suoi uomini fossero rimasti feriti gravemente.

Io pensavo che intendesse ribattere quando avesse avuto

la terza per annullare ogni obiezione, ed era proprio per questo che dovevamo evitare a ogni costo che fosse eletto presidente del consiglio.

«Calvin, quando è morto Brett?» domandò mio padre, senza rispondere alla domanda di Milo mentre apriva i fogli.

«È del tutto inappropriato» insistette Malone, una vena che pulsava sulla tempia. «Non intendo permetterti di trasformare la tragica morte di mio figlio nel fulcro di questo circo che stai montando. Siamo qui per votare.»

«Non credo possiamo permetterci di sorvolare su accuse tanto gravi. Anzi, credevo che saresti stato ansioso di difenderti.»

«Non ho alcun bisogno di difendermi, non avendo fatto alcunché di male.»

Mio padre inarcò un sopracciglio, continuando a fissare Malone con aria scettica. «In tal caso rispondi alla mia domanda. Quando è morto Brett?»

Malone si irrigidì sulla sedia, e dal momento che Blackwell non sollevò obiezioni, si vide costretto a rispondere. «Lo scorso lunedì.»

«A che ora?» Mio padre spiegò lentamente il primo foglio, tenendo lo sguardo sul documento, come se Malone non fosse più degno della sua attenzione.

«Nel pomeriggio. Non ricordo bene l'ora, è stata una giornata traumatica.»

«Sono certo che sia stata una giornata traumatica anche per tua moglie, ma lei ricorda a che ora. Stando a Patricia. Brett sarebbe morto intorno alle tre e quarantacinque.»

Malone annuì lentamente, trattenendo a stento la furia. «Mi sembra corretto. E dunque?»

Mio padre posò sul tavolo il primo foglio e lo spinse verso Malone. «È il resoconto delle telefonate ricevute di recente dal cellulare di Jace Hammond. Mia figlia gliel'ha

chiesto in prestito lunedì pomeriggio scorso, in presenza di testimoni. La voce evidenziata indica una telefonata effettuata alle due e quarantanove pomeridiane del giorno in cui tuo figlio è morto. Riconosci il numero che ha chiamato?»

Sembrava che Malone volesse rispondere di no, negare di riconoscere il numero del figlio. Ma sapeva che avremmo potuto provare a chi apparteneva quel numero, e quindi annuì. «È di Brett. E con questo? Tua figlia l'ha chiamato e probabilmente lui ha riagganciato appena ha sentito la sua voce.»

«Guardi meglio» intervenni io, e prima che qualcuno poteste zittirmi aggiunsi: «La telefonata è durata diciassette minuti e sono pronta a riferirvi che cosa mi ha detto».

«Una testimonianza basata su dicerie non sarebbe ammissibile» sbottò Mitchell, gli occhi che lanciavano fiamme.

Una delle poche analogie con il sistema legale umano. Lo sapevamo già, ma Mitchell era male informato.

Mi alzai e guardai Paul Blackwell, cercando di non pensare che mi ero appena lasciata Alex Malone e Colin Dean alle spalle, dove non potevo tenerli d'occhio. «Consigliere, ho il tuo permesso?» chiesi con il mio tono più rispettoso. Chi ha detto che non imparo mai?

Blackwell annuì, riluttante, e io trattenni un sorriso di trionfo prima di puntare lo sguardo su Milo Mitchell, il cui figlio Kevin mi aveva rotto il braccio e aveva cercato di uccidere me, Marc, Jace e il dottor Carver all'inizio del mese.

«Una testimonianza basata su dicerie non è ammissibile durante un processo, ma come il consigliere Malone ha già sottolineato, lui non è sotto processo. Stiamo solo presentando delle prove per sostenere l'accusa mossa contro di lui. Abbiamo il diritto di presentare sia l'accusa sia le

prove. Posso citarvi i precedenti, se volete.»

Avevo lavorato con Michael per otto ore, memorizzando i casi e come le decisioni relative del consiglio avrebbero sostenuto la nostra strategia. Sfidai tacitamente Mitchell a mettermi alla prova, a darmi l'opportunità di farlo sentire un idiota. Era il minimo che meritava dopo aver cospirato con Malone per inserire un microchip a tutti i randagi della zona libera così da poterli tenere sotto controllo, macchinazione che era quasi costata la vita di Marc e aveva convinto la maggior parte dei randagi che non ci sarebbe mai potuta essere pace tra loro e i felini dei clan.

Mitchell, tuttavia, capì che avevo ragione o si lasciò intimidire dalla mia sicurezza, altro aspetto su cui avevo lavorato a lungo con Michael.

Scosse il capo. «Non sarà necessario.»

Trattenni un sorriso e mi limitai ad annuire brevemente, un cenno da Alpha. Poi mi voltai verso Blackwell. «Il consiglio è disposto ad ascoltare la mia testimonianza?»

Blackwell esitò, ma non si guardò in giro per osservare la reazione degli altri Alpha. Gli restavano pochi minuti come presidente del consiglio e non intendeva sprecarli. «Sì. A patto che sia concisa.»

«Grazie.» Mio padre non osò sorridere, viste le circostanze, ma lessi l'approvazione nel suo breve cenno di incoraggiamento. «Il giorno in cui gli uccelli del tuono attaccarono il mio clan interrogai personalmente due volte il prigioniero e, basandomi sulle informazioni che mi fornì, capii che il consigliere Malone aveva indotto lo stormo ad attaccarci, mentendo riguardo al responsabile della morte del loro compagno.»

Chiunque altro avrebbe parlato con affettazione, avrebbe detto che Malone aveva fuorviato, non mentito, ma avevo di rado l'opportunità di dire la verità quando contava davvero e, come Blackwell, non intendevo sprecare

quell'occasione.

«Questo non è...» esordì Malone, ma Di Carlo lo zittì con un brontolio minaccioso. Non fu un vero e proprio ringhio, perché sarebbe stata considerata un'aperta dichiarazione di ostilità, ma bastò per ridurlo al silenzio.

«Lascia parlare Faythe.»

Avrei voluto baciare Bert Di Carlo.

«Comunicai al mio Alpha e a Blackwell i miei sospetti, ma entrambi mi dissero che non potevamo agire senza prove. Pertanto chiamai Brett, che aveva accesso alle informazioni che mi servivano e mi doveva un grosso favore.» Gli avevo salvato la vita a un quarto di miglio da dove ci trovavamo, quando un randagio lo aveva attaccato e Colin Dean era stato troppo codardo per correre in suo aiuto senza perdere tempo a trasformarsi.

Blackwell annuì. «Continua.»

«All'inizio Brett non voleva, consigliere Malone.» Lo guardai, seria, sapendo che lo avrebbe infastidito. «Avrebbe voluto restare fedele al suo clan d'origine, ma sapeva che ciò che sta vate facendo era sbagliato. Chiese asilo e mio padre non gli offrì solo un posto dove stare, ma anche un lavoro come vigilante. Brett accettò. Era una brava persona, consigliere. La sua morte è stata una grave perdita per tutti.»

Malone cercò disperatamente di nascondere la rabbia, ma arrossì a tal punto che temetti che i capillari sul suo naso stessero per esplodere. Strinse così forte i braccioli della sedia, che il legno scricchiolò, attirando su di lui l'attenzione generale.

In quel momento la vendetta, per quanto breve, fu dolce quanto il tè di mia madre. E assai più rinfrescante.

«Cosa disse?» domandò Nick Malone, mentre mi godevo la reazione di Malone.

«Disse che molti suoi colleghi vigilantes si trovavano nella zona libera nel Nuovo Messico...» Trassi un respiro

profondo, e mio zio mi interruppe con una domanda che avevamo preparato.

«Un momento, che cosa ci facevano nel Nuovo Messico?»

Mi strinsi nelle spalle, gli occhi sgranati, fingendo di essere confusa. «Credo che dovrebbe chiederlo al consigliere Malone. Io so solo che quella parte del Nuovo Messico si trova a poche miglia dal nostro confine occidentale, a centinaia di miglia dal territorio degli Appalachi.»

Tacqui per alcuni secondi, per lasciare che quell'informazione penetrasse nei cervelli. È vero, ci stavo andando pesante, ma a volte è l'unico modo per fornire informazioni a un gruppo di Alpha. Quando sono insieme, sembrano incapaci di cogliere le sottigliezze.

«Comunque sia, disse che lui e i suoi colleghi vigilantes si trovavano nel Nuovo Messico e che uno di loro aveva ucciso un giovane condor nel corso di una disputa per una preda. Chiamarono il loro Alpha e, quando i condor vennero a cercare il loro compagno, Brett mi disse che suo padre, il consigliere Malone, raccontò loro che era stato ucciso da uno dei felini del clan Centromeridionale. Mi spiegò anche che suo padre aveva stretto un patto con gli uccelli del tuono: in cambio delle informazioni sull'ubicazione del nostro ranch, loro avrebbero dovuto portargli le nostre femmine, così che lui potesse proteggerle prima che lo spargimento di sangue avesse inizio.»

Tacqui di nuovo, per lasciar sedimentare anche quelle informazioni e giudicare le reazioni dei presenti. I nostri alleati sapevano già che cosa avrei detto, e Blackwell lo immaginava.

Le espressioni degli alleati di Malone andavano dalla confusione e incredulità, come per Nick Davidson, allo sdegno di Milo Mitchell e Jerald Pierce.

«Brett disse chi aveva ucciso l'uccello del tuono in

realtà?» chiese Di Carlo per darmi l'imbeccata. E con quella domanda, tutte le nostre prove erano servite.

In quel caso la mia esitazione fu reale. Mi dispiaceva per i Pierce, soprattutto per Parker, anche se non era lì con noi, e la decisione di consegnare Lance agli uccelli del tuono sapendo che sarebbe morto continuava a tormentarmi. Ma non avevo avuto scelta. I condor avevano preso Kaci e l'avrebbero uccisa se non avessi fatto ciò che volevano.

Avrei dato la vita di chiunque, o quasi, per quella di Kaci. Anche la mia. Inoltre, Lance era colpevole.

«Disse che era stato Lance Pierce» dichiarai infine, sbirciando con la coda dell'occhio il consigliere Pierce.

Lui balzò in piedi, gli occhi rossi e umidi, il viso arrossato per la collera. «Non hai nessuna prova per dimostrarlo! Nessuna!»

Avevamo previsto una reazione del genere e ci eravamo preparati.

«Consigliere Pierce, sono desolata, ma non è così.» A quel punto estrassi dalla tasca interna della giacca la busta di plastica e andai a posarla sul tavolo, dove Pierce la fissò come se fosse una granata. «Ecco le prove che Brett ci fornì in cambio di protezione. Sfortunatamente morì meno di un'ora dopo avermi parlato, prima di poterle recuperare e lasciare il territorio. Pertanto siamo andati a prenderle noi.»

Ecco. Avevo appena ammesso di aver sconfinato, ma era un rischio calcolato che avevamo deciso di correre. Era l'unico modo per spiegare come fossimo entrati in possesso delle penne, e se il nostro piano avesse funzionato, Malone non sarebbe mai stato nella posizione di prendere provvedimenti contro di noi.

Pierce fissò la busta e fece per prenderla, due volte, ma in entrambi i casi ritrasse la mano, come se la plastica potesse ustionarlo. Fu Nick Davidson a prendere la busta.

La aprì e annusò con cautela il contenuto, poi sgranò gli

occhi e guardò serio Pierce, annuendo. Il viso di quest'ultimo crollò. «No...»

Avendo presentato la mia testimonianza, tornai e sedermi, limitandomi a guardare Colin Dean con un sopracciglio inarcato. Se avesse potuto, credo mi avrebbe staccato la testa dal collo.

Davidson passò la busta agli altri Alpha, che annusarono e osservarono la penna, uno dopo l'altro. Tutti, compresi Malone, che sapeva già cosa avrebbe sentito, e mio padre e Di Carlo, che l'avevano già vista.

«Calvin, mi sembrano prove convincenti» dichiarò Blackwell quando la penna fu posata di fronte a lui, dopo aver fatto il giro del tavolo. «Più che sufficienti per aprire un processo. Temo che dovremo posporre la votazione...»

«No.» Malone si alzò di nuovo, la mandibola serrata, le mani premute sul tavolo. «Sono solo prove circostanziali, non dimostrano niente. Non sappiamo quando il sangue di Lance sia finito su quella penna, né a chi appartenga. Gli uccelli del tuono potrebbero averla intinta nel sangue di Lance dopo averlo ucciso. Dobbiamo garantire la giustizia, ma questa non è giustizia. La mia parola vale quanto la sua.»

Malone tacque e mi scoccò un'occhiata calma e gelida, prima di vibrare la stoccata finale. «Anche di più, dal momento che io rappresento un intero clan e non sono mai stato accusato di alcun crimine, entrambe cose che non si possono dire di Faythe Sanders. Giuro solennemente che niente di tutto questo è vero. Non ho mai incontrato un uccello del tuono, né ho venduto un altro Alpha e i suoi uomini. Non so dove abbiano preso quella penna, ma sospetto sia stata intinta nel sangue di Lance Pierce quando uno stormo di condor lo ha massacrato per un crimine che non aveva commesso. Cosa che non sarebbe successa se lei...» L'occhiata che mi scoccò mi trapassò da parte a parte.

«... non glielo avesse consegnato come capro espiatorio. Non possiamo accusare di omicidio un vigilante integerrimo, un vigilante *morto* che non può difendersi. Non intendo farlo e resterò deluso da chiunque di voi cadrà in questo patetico tentativo di depistare il consiglio dalla votazione per cui ci troviamo qui.»

Blackwell si alzò, appoggiandosi al bastone. «Calvin, non puoi negare che questa prova abbia un suo peso.»

Malone annuì, serio. «Ma non è abbastanza. È solo una prova circostanziale presentata da una giovane di dubbia moralità che è già stata accusata di un crimine capitale. Non possiamo permetterci di prendere la sua parola per vera. L'unico modo per confermarla sarebbe ascoltare la testimonianza dell'uccello del tuono con cui io avrei parlato.»

Mi infastidì sentirlo parlare di dubbia moralità, ma non mi sarei potuta difendere senza fare la figura della sciocca e umiliare Marc. E non era tutto.

Gli uccelli del tuono potevano essere contattati solo andando al loro nido di persona e, ammesso che avessimo il tempo per farlo, non avevo ragione di credere che avrebbero accettato di testimoniare. A loro non importava nulla delle ingiustizie tra pantere che non li coinvolgessero direttamente.

Doveva esserci qualcun altro che mi avrebbe potuta sostenere, qualcuno la cui parola sarebbe stata accettata dal consiglio. Ma mio padre non aveva sentito Brett al telefono. Gli unici che avevano ascoltato le sue parole erano Marc e Jace, e Malone non avrebbe accettato la loro testimonianza più volentieri della mia. Avrebbe ricordato al consiglio che Marc doveva ancora essere riconosciuto come membro legittimo di un clan dopo il suo ritorno, e se avessi chiamato Jace a testimoniare, Calvin avrebbe dichiarato che era di parte e avrebbe avuto la scusa ideale per chiamarmi

sgualdrina di fronte all'intera assemblea.

«Se quanto la signorina Sanders asserisce è vero, può chiamare a testimoniare quell'uccello, giusto?» Malone mi guardò speranzoso e, indignata, mi accorsi che molti gli davano retta. Davidson e Gardner sembravano incerti sul da farsi, ma Mitchell e Pierce mi guardavano con odio.

Non sapevo cosa dire. Se avessi ammesso che probabilmente gli uccelli del tuono non avrebbero testimoniato, avremmo potuto dire addio alle nostre accuse contro Malone. Se avessi promesso qualcosa che non ero in grado di mantenere, avrei aperto un altro strappo nella mia credibilità. Così dissi l'unica cosa che mi sembrava vera malgrado tutte quelle incognite. «Posso provarci.»

«Bene.» Malone annuì. «Attendiamo con ansia di ascoltare questa testimonianza quanto prima. Nel frattempo, tuttavia, non c'è ragione di posporre la votazione in base a prove circostanziali contro un Alpha che risulta del tutto integerrimo.»

«Ma...» balbettai, le mani già fredde per lo shock. Nei nostri piani non avevamo previsto che Malone potesse ignorare le nostre accuse e proseguire indisturbato. Per giunta le nostre prove non erano affatto prive di fondamento, anche se Marc e Jace non erano considerati testimoni attendibili e nessun altro aveva ascoltato la telefonata di Brett o la confessione di Lance.

Eccetto Kaci...

No, non potevo trascinarla là dentro. Era già terrorizzata dal consiglio e da Malone, e non mi avrebbero mai permesso di starle vicino mentre testimoniava. Probabilmente non mi avrebbero nemmeno consentito di dormire nella sua stessa stanza. E se fosse rimasta sola con loro, non avrebbero avuto difficoltà a intimidirla.

Non potevo sacrificare la sua tranquillità mentale ed emotiva. decisi.

Rivolsi a mio padre un'occhiata frustrata, domandandomi le sapesse cosa stavo pensando. Lui guardò Blackwell.

«Paul, posso testimoniare personalmente che il nostro prigioniero ci disse che un membro della nostra specie aveva accusato il mio clan dell'omicidio del giovane uccello del tuono.»

«Capisco. Ma vi disse anche il nome dell'informatore?» Chiese Blackwell, allo stesso tempo speranzoso e cupo.

«No. Tuttavia in seguito lo stormo confermò a Faythe che si trattava di Malone.»

Blackwell si rabbuiò, la fronte solcata da una miriade di rughe. Capii cosa avrebbe detto ancora prima che aprisse bocca. «Mi dispiace, ma Calvin ha ragione. Se basate le vostre accuse su prove circostanziali e informazioni di seconda mano, dobbiamo assicurarci che siano confermate prima di poterle accettare.» Blackwell si incupì ulteriormente, come se quelle parole avessero un sapore amaro, ma doveva seguire le regole. «Dobbiamo procedere con la votazione, come da programma .»

7

Mi alzai lentamente, rabbia e paura che lottavano dentro di me. Non riuscivo ad aprire i pugni, che tenevo serrati lungo i fianchi, ma viso e voce erano sotto controllo. Rispettosa e calma, almeno all'apparenza. «Consigliere Blackwell, la prego di riconsiderare la sua decisione.»

«Non hai più la parola!» sbottò Mitchell, fissandomi con odio.

«Nemmeno lei.» Mi aggrappai disperata ai primi tentacoli della rabbia che sentii srotolarsi dentro di me, cercando di tenerli a bada, di impedire alla mia bocca di scavare una fossa dalla quale mio padre non sarebbe riuscito a uscire. Guardai Blackwell, ignorando l'espressione sdegnata che trasfigurava il volto di Mitchell. «Consigliere Blackwell, lei sa che queste accuse sono fondate. Era là quando gli uccelli del tuono ci hanno attaccati. Sa che stiamo dicendo la verità.»

Lo sguardo di Blackwell si indurì sotto le sopracciglia grigie e capii di aver commesso un errore: avevo messo in discussione la sua decisione di fronte all'intero consiglio.

«Ciò che so» ribatté Blackwell, la voce gracchiante più ferma di quanto l'avessi sentita da anni, «è che lei ha avuto modo di parlare e io ho preso una decisione. Il consiglio non è insensibile agli appelli accorati, ma non può lasciarsi governare da essi. Se non ci atteniamo alle regole, precipiteremo nel caos, come i signori della guerra senza legge del Sudamerica. Quando ci porterete un testimone, lo ascolteremo e decideremo se processare il consigliere Malone per le accuse che il clan Centromeridionale ha mosso contro di lui. Ha capito?»

Avevo capito. Avevo capito anche che Blackwell stava

sacrificando la verità e la giustizia per preservare l'ordine in un sistema legale che presto non avrebbe più potuto controllare. Nonostante tutti i suoi ideali, stava per perdere la sua posizione di autorità, e se Malone avesse ottenuto voti favorevoli sufficienti. avrebbe potuto rinnovare interamente il consiglio.

Quando e se fossimo riusciti a tornare con un uccello del tuono disposto a testimoniare, Malone si sarebbe potuto rifiutare di ascoltarlo. Se avesse conservato l'appoggio dei suoi attuali alleati, il suo potere sarebbe stato praticamente illimitato, sarebbe stato più un dittatore che un presidente del consiglio.

In particolar modo se Blackwell avesse insistito nel voler restare neutrale. Rifiutandosi di accettare le nostre prove stava dando vita al mostro che avrebbe voluto distruggere. Possibile che non lo capisse?

Per il momento, tuttavia, non c'era niente da fare, a meno che non volessimo dichiarare subito guerra, gesto che sarebbe stato più che folle. Eravamo in inferiorità numerica rispetto ai nemici e la maggior parte delle nostre truppe si trovava a centinaia di miglia di distanza, al ranch.

Mio padre mi guardò intensamente, ma non mi inviò nessun segnale. Era frustrato quanto me, se non di più. Potei solo annuire e tornare a sedermi, benché l'istinto mi urlasse di continuare a parlare finché non mi avessero dato ascolto.

Alla mia sinistra, Colin Dean allargò le gambe per occupare quanto più spazio possibile. La sua coscia urtò la mia e fui tentata di riaprirgli la cicatrice con le unghie.

Feci per allontanarmi da lui, ma mi resi conto che ciò mi avrebbe portata più vicino ad Alex Malone, che era coinvolto direttamente nella morte di Ethan, nell'assassinio del suo stesso fratello e con la cicatrice che mi sfregiava la guancia. Così restai immobile, digrignando i denti,

cercando di ignorare la rabbia che mi risaliva lungo la gamba mentre il consigliere Blackwell dichiarava aperta la sessione di voto.

Sarebbe stata una votazione pubblica, orale, data l'importanza della questione. La decisione di ogni Alpha sarebbe stata messa agli atti. Per noi sarebbe stato meglio se il voto fosse stato segreto, perché i più deboli tra gli alleati di Malone - come Nick Davidson, che sembrava tentennare - non avrebbero dovuto affrontarlo e ammettere di avere cambiato idea.

Sarebbe stato meglio anche se Blackwell avesse votato, ma lui decise di non schierarsi.

Uno dopo l'altro, gli Alpha pronunciarono un nome. Mio padre, Malone e Blackwell erano esclusi.

La votazione cominciò con Milo Mitchell il cui figlio, Kevin, era stato esiliato da mio padre e poi ucciso da Marc. «Voto per Calvin Malone.» Nessuna sorpresa.

Poi toccò a Umberto Di Carlo, seduto di fronte a Mitchell. «Io sostengo Greg Sanders.»

Poi fu la volta di Jerald Pierce. Due dei suoi figli, Parker e Holden, erano vigilantes nel clan Centromeridionale, e il maggiore, Lance, era morto da poco a causa del sistema giuridico degli uccelli del tuono. «Malone.» Avrei voluto afferrarlo e scuoterlo, domandandogli come potesse preferire un figlio agli altri, soprattutto dal momento che la viltà di Lance era costata altre due vite e ne aveva messe in pericolo molte di più. Dopo Pierce venne mio zio, Rick Wade, il fratello di mia madre. «Greg Sanders ha il mio voto e il mio sostegno incrollabile.» Avrei voluto baciarlo.

Wes Gardner, il cui fratello, Jamey, era stato ucciso nel nostro territorio da Manx, disse soltanto una parola: «Malone».

Aaron Taylor, la cui figlia era stata salvata da noi, quando avevamo impedito fosse rapita e venduta in

Amazzonia, dimostrò la sua gratitudine e lealtà votando per mio padre.

Infine toccò a Nick Davidson. Per un momento sperai che avesse visto la luce all'ultimo istante, ma lui chiuse gli occhi, sospirò e disse: «Calvin Malone».

E così la giustizia morì, senza un gemito di dolore. Quattro voti contro tre. Se Blackwell avesse votato, avrebbe potuto portarci in parità e farci guadagnare tempo. Invece preferì seguire la propria coscienza e nonostante le conseguenze che sua decisione avrebbe potuto comportare per il clan Centromeridionale, una parte di me lo rispettò per aver tenuto fede alle sue convinzioni, nonostante tutto.

Un'altra parte di me, invece, avrebbe voluto strangolarlo.

In quel momento compresi una cosa che mio padre aveva cercato di insegnarmi per quasi un anno: a volte, per poter fare davvero la differenza, è necessario fare la cosa sbagliata per la ragione giusta.

Avevo cominciato a capirlo con Lance Pierce, quando avevo dovuto consegnarlo agli uccelli del tuono per salvare Kaci. Ma in pochi minuti, astenendosi dal voto, Paul Blackwell mi aveva permesso di intuire una cosa che mio padre cercava di inculcarmi da quando avevo cominciato a lavorare come vigilante.

Il mondo non è tutto bianco o tutto nero, buono o cattivo. Le battaglie davvero importanti si combattono nella zona grigia, dove il bene superiore richiede sacrifici brutali, dove il fine e i mezzi sono ombre in un panorama indistinto.

In quel momento il mio idealismo morì.

Jace seguì Marc fuori della porta in meno di un secondo ed entrambi si guardarono intorno, cercandomi, momentaneamente uniti dalla preoccupazione nei miei confronti. Mi trovarono appoggiata alla parete del portico, e

le loro identiche espressioni di sollievo sarebbero state comiche, se non avessimo appena visto la giustizia strangolata dal pugno di ferro dell'oppressione.

Melodrammatico? Forse. Ma anche preciso. Calvin Malone non aveva la minima idea di cosa fosse l'integrità morale e non sarebbe mai stato in grado di sostenerla.

«Stai bene?» Jace scese veloce i gradini, ma non si avvicinò, né mi toccò. Ce ne restammo là, come i primi tre ragazzini arrivati a un ballo della scuola che non sanno esattamente come comportarsi.

«No. Non può essere appena successo» dissi tirando su con il naso.

Jace infilò le mani in tasca, probabilmente per evitare di toccarmi. Avevamo tutti bisogno di qualcosa da stringere o da colpire, in quel momento, ma nessuno voleva causare altri guai, dopo quello che era appena successo. «Nessuno è meno entusiasta di me all'idea di vedere Calvin al comando.»

«Non ci scommetterei, se fossi in te» borbottò Marc, appoggiandosi alla parete dell'edificio a pochi centimetri da me. «Il suo primo gesto come presidente del consiglio sarà trovare un modo per liberarsi di me.»

«Non sarà facile.» Jace si sedette sul primo gradino, rivolto verso di noi. «Greg, Bert Di Carlo e Aaron Taylor si opporranno a ogni sua decisione. Ciò significa che per avere la maggioranza - sei voti su dieci - avrà bisogno di Blackwell.»

Marc raccolse una pigna nell'erba secca. «Paul Blackwell non solleverà un mignolo per tenermi qui, pur sapendo che cosa ha cercato di farci Malone.»

«Sì che lo farà» intervenni io. «Può non essere un progressista, ma se Malone dimenticherà un solo puntino su una i, il vecchio voterà contro di lui. Anzi, non mi stupirei se cercasse delle ragioni legittime per agire contro di lui.»

Marc si strinse nelle spalle. «Malone nasconderà i suoi scopi personali dietro qualche proposta tecnicamente valida, ma moralmente ripugnante. In un modo o nell'altro, renderà le nostre vite un inferno.»

«Lo so.» Inutile farsi troppe illusioni; io sarei stata la seconda nel suo elenco delle vite da rovinare. L'esperienza ci aveva già insegnato che Malone era pronto a tutto pur di sposare il maggior numero dei suoi figli alle femmine dei vari clan, dei quali, in seguito, sarebbero potuti diventare Alpha, accaparrandosi una bella fetta della torta territoriale. Aveva già deciso che io sarei stata la moglie di suo figlio Alex, il maggiore, ora che Brett era morto. Non dubitavo che avrebbe sfruttato il fatto che avevamo sconfinato nel suo territorio per liberarsi di Marc e costringermi con il ricatto ad assumere una posizione che lo avvantaggiasse.

Sarebbe stato un po' più complicato liberarsi di Jace, che non era né un randagio né un'arpia come me, e tecnicamente non era colpevole di sconfinamento, perché era stato invitato da sua madre al funerale del fratello.

Ma tutti sapevamo che Malone lo avrebbe ucciso alla prima occasione. Dopo aver eliminato il suo primogenito, togliere di mezzo il figliastro che aveva sempre detestato non sarebbe stato un problema, soprattutto se avesse potuto dichiarare di averlo fatto per legittima difesa o qualcosa di simile.

Jace sospirò. «Ci dev'essere un modo per uscirne. Siamo fritti, se Cal sarà il presidente.»

«Dovremo farlo licenziare» sussurrai per evitare di essere udita da orecchie indiscrete. Mi allontanai dal muro, aggrappandomi all'unica speranza che vedevo all'orizzonte, per quanto improbabile fosse. «Torniamo al nido e troviamo un testimone. Adesso, prima che Malone abbia il tempo di varare una legge che metta fuori legge le testimonianze degli uccelli del tuono.»

«Vuoi davvero che ci giochiamo il nostro unico asso nella manica per una testimonianza?» domandò Marc sottovoce.

Gli uccelli del tuono mi dovevano un favore per aver salvato la vita di uno dei loro piccoli quando Lance Pierce l'aveva presa in ostaggio nel tentativo disperato di evitare la morte, e non vedevano l'ora di liberarsi di quel debito. Avevamo intenzione di chiedere il loro supporto aereo nella guerra imminente contro Malone. I condor sono avversari feroci e non eravamo ancora riusciti a trovare un modo per difenderci dai loro attacchi aerei, se non sparando. Ma se avessimo chiesto loro di testimoniare, avremmo perso l'unico vantaggio che avevamo contro il clan degli Appalachi e i suoi alleati.

«Se la testimonianza viene accettata e Cal viene buttato fuori, non sarà necessario combattere, giusto?» intervenne Jace.

«Lo sarà ugualmente, se lui cercherà di riprendersi la posizione con la forza» ribatté Marc. «Sappiamo che sta accumulando vigilantes e alleati, quindi dovremo essere pronti a difenderci da eventuali rappresaglie.»

Riflettei per un momento, soffiandomi il naso che colava per il freddo. «Se dovremo combattere comunque, chiedere a un uccello del tuono di testimoniare sarebbe inutile. Soprattutto se significa rinunciare a loro come alleati in battaglia.»

«Esatto.» Marc annuì, la voce un sussurro. «Per come la vedo io, abbiamo offerto un'opportunità alla pace, ma ci ha fregati. Adesso è ora di fare sul serio. È ora di vendicare Ethan...» Era stato Malone a mandare il commando che aveva ucciso mio fratello tentando di rapire Kaci. «... e porre per sempre fine alla tirannia di Malone.»

«E per farlo ci serviranno le nostre forze speciali.» Annuii, compiaciuta dalla direzione che aveva preso la conversazione. «Possiamo partire domattina presto.»

«Dove pensate di andare?» Colin Dean apparve da dietro l'angolo del bungalow. Il mio entusiasmo per la nostra decisione si trasformò in una rabbia bruciante. «Una fuga romantica per addolcire la pillola del fallimento? Solo voi tre, o vi interessa aggiungere qualcun altro? Pare che tu sia difficile da soddisfare. Vero, Marc?»

Marc ringhiò e si scagliò contro Dean. Io lo afferrai da dietro e Jace si mise di fronte a Dean per proteggerlo da Marc e viceversa.

«Fermati, Marc!» gridai, piantando i talloni nell'erba secca per trattenerlo. «Non ne vale la pena!»

Dean rise, a pochi centimetri dal petto di Jace, rifiutandosi di arretrare. O non voleva ammettere di essere in pericolo, o sperava di azzuffarsi con Marc.

A meno che qualcuno non restasse ferito gravemente, le zuffe occasionali di norma erano ignorate dai capi. A volte era necessario sfogare aggressività e malumore per evitare esplosioni più pericolose, e ogni tanto capitava che le cose sfuggissero di mano. Marc, però, non poteva permettersi di fornire a Malone una ragione per buttarlo fuori e Dean lo sapeva fin troppo bene.

«Come, sei disposto a dividerla con Jace, ma non con me? Non si dice sempre che più si è, meglio è?» domandò a Marc, sollevando un sopracciglio.

«Avrei dovuto tagliarti la lingua quando potevo» ringhiò Jace.

«Già.» Dean annuì, sogghignando. «Così non avreste dovuto sentirmi raccontare quanto le si sia indurito il capezzolo quando l'ho solleticato con la punta del mio coltello. Sono sicuro che è stata colpa del freddo, non perché le piacesse sentire le mie mani addosso. O il coltello.» Mi guardò e le mie dita fremettero intorno al braccio di Marc mentre mi domandavo se lasciarlo andare. Avevo voglia di vederlo mentre spaccava di nuovo la faccia

a Dean. O magari il collo...

«Non è così, Faythe? Avresti potuto fermarmi in qualunque momento, il che significa o che eri troppo orgogliosa per implorarmi, o che ti è piaciuto.» Dean tornò a rivolgersi a Jace e il braccio di Marc si contrasse sotto le mie dita, ricordandomi che non potevamo permetterci di abboccare. «Anche tu avresti potuto fermarmi, eppure hai lasciato che la tagliassi. Che genere d'uomo può restare a guardare mentre l'amore della sua vita viene affettato come un tacchino?»

Jace serrò i pugni, ma tenne la bocca chiusa. Io invece non ci riuscii.

«Se ti avvicini ancora a me con un coltello, ti uccido.» La mia voce calma e determinata non rivelava niente del panico che mi ghermiva al ricordo di Dean e del suo coltello, solo la mia determinazione a vederlo morto. Rimasi colpita e anche Marc, credo, perché lo sentii rilassarsi un poco sotto la mia mano.

Dean socchiuse gli occhi. «Le regole stanno cambiando e ti aspetta un brusco risveglio, micetta. Spero che tu opponga resistenza. Spero che dovrai essere domata come una puledra selvaggia. Quando avrò finito con te, penserai che sarebbe stato meglio se ti avessi tagliato la gola, non la guancia.» Sorrise, freddo, poi si voltò e si diresse verso il suo alloggio come se non avesse una sola preoccupazione al mondo.

«Voglio vederlo crepare dissanguato, fosse l'ultima cosa che faccio» disse Marc.

«È mio» insistetti mentre Jace si spostava accanto a me e insieme osservavamo Dean allontanarsi.

La porta di fronte si aprì e mio padre uscì, seguito da Di Carlo con i suoi vigilantes. «Cos'è successo?»

«Stavamo solo fraternizzando con il nemico. Tutto sotto controllo» rispose Jace.

«Dean ha cercato di indurci a scatenare una rissa.» Presi mio padre sotto braccio; se non altro potevo accettare il suo conforto senza ingelosire nessuno. «Com'è andata con Malone?» Dopo la votazione gli Alpha avevano mandato fuori i vigilantes affinché il nuovo presidente potesse incontrare il suo consiglio per la prima volta. «Sta già tramando per conquistare il mondo?»

«Un clan alla volta.» Mio padre sospirò mentre ci dirigevamo verso il nostro bungalow, il sentiero illuminato solo dalla luce fredda della luna. «È arrivato con una serie di idee per ristrutturare il sistema.»

«Rubare ai ricchi per dare ai poveri?» domandò Marc alla mia destra e io sentii la frustrazione di Jace per aver perso il posto al mio fianco.

«Qualcosa del genere.» Mio padre si massaggiò la fronte con la mano libera e abbassò la voce. «Se le sue nuove proposte passeranno, le cose si metteranno male in fretta.»

«Stavamo pensando la stessa cosa.» Guardai Marc e Jace, ed entrambi mi fecero cenno di procedere. «Pensiamo sia venuto il momento di chiamare a raccolta le nostre riserve. Se partiamo domattina presto, potremmo arrivare nel Nuovo Messico domani notte.»

Mio padre si fermò e ci guardò, mentre Di Carlo e i suoi si aprivano a ventaglio intorno a noi. «Pensi che dovremmo colpire qui?»

Mi strinsi nelle spalle, cercando di sembrare più sicura di quanto mi sentissi. «È territorio neutrale, e Malone non avrebbe il vantaggio di giocare in casa. Se chiamate i vostri uomini mentre siamo via, potrebbero essere qui quando noi torneremo con i condor, il che significa che Malone sarà in inferiorità numerica. Dovrebbe essere tutto finito relativamente in fretta e facilmente.» Ammesso che Malone non capisse cosa stavamo progettando e chiamasse anche i suoi.

Mio padre rifletté per un momento, poi guardò Di Carlo. «Non abbiamo mai combattuto su larga scala in territorio neutrale.» Fino a quel momento la guerra aveva preso la forma di un'invasione territoriale. «Se non abbiamo pensato a una manovra del genere, probabilmente non ci ha pensato nemmeno lui.»

Annuii, pervasa dall'impazienza. «Se non agiamo in fretta, perderemo l'occasione. Malone farà il possibile per indebolirci, a cominciare con l'esiliare Marc.» Uno dei nostri migliori combattenti. «Di nuovo.» O peggio.

Di Carlo si incupì. «Sono d'accordo. Ma siamo pronti per affrontare la guerra così presto?»

«Siamo pronti» disse Jace. «Dobbiamo solo chiedere un favore e far arrivare il resto dei nostri uomini.» Ciascun Alpha era stato accompagnato da pochi dei suoi vigilantes.

«Temo che non abbiamo scelta» ammise mio padre. «Calvin ha già cominciato a parlare di incrementare il budget della presidenza del consiglio. Sono certo che spenderà quel denaro per ingaggiare altri vigilantes. Le nostre probabilità di vittoria diminuiscono con ogni giorno che gli lasciamo per prepararsi.»

Di Carlo annuì. «Ma dobbiamo assicurarci che Aaron e Rick siano con noi prima che voi tre partiate per il Nuovo Messico. Sfortunatamente non abbiamo tempo per parlarne questa notte. Tra un quarto d'ora dobbiamo tornare in consiglio.»

«Domani a pranzo da, me?» propose mio padre.

Di Carlo rifletté per un momento, poi annuì. «Farò girare la voce. Auspicabilmente voi tre potrete partire nel pomeriggio.»

Mio padre guardò me, poi Marc e Jace. «Vic e Brian vi sostituiranno.»

Non potei trattenere un sorriso. Finalmente stava succedendo. Malone avrebbe pagato, e una libbra di carne

non sarebbe bastata. La giustizia esigeva tutto il suo peso, freddo e morto sulla nuda terra.

8

«Direi che è una follia, se non fossimo così ben organizzati» disse mio zio Rick Wade appoggiandosi allo schienale della poltrona logora, il suo cipiglio rifletteva l'umore di tutti i presenti. Incluso il mio. «Malone sapeva che avrebbe vinto ed è venuto preparato. Alcune delle sue proposte sono dittatoriali. ma ben presentate ed esposte con cura, così è più difficile obiettare.»

«È bravo a dare l'illusione dell'integrità.» Aprii il rubinetto del lavello in cucina e l'acqua cominciò a scorrere nella pentola enorme. Ci sarebbe voluta un'eternità per farla bollire sul fornello antidiluviano del bungalow, ma gli spaghetti erano la cosa più facile che sapessimo cucinare in quantità abbondante e avevamo alcune bocche in più da sfamare: mio zio e Aaron Taylor, oltre a Vic e Brian, che erano arrivati quella mattina per sostituire me, Jace e Marc.

Davanti al fornello, Marc mescolava due tegami di carne trita. Era ancora infastidito perché avevo trascorso la notte sul divano invece di dormire tra lui e Jace.

Quest'ultimo alzò lo sguardo dalle fette di pane che stava spalmando di burro e mi rivolse un piccolo sorriso. Al momento, qualunque cosa infastidisse Marc lo rallegrava: era ancora arrabbiato per avermi sentita profumare di *eau de Marc* tutta la sera precedente.

«Pensate che la testimonianza degli uccelli del tuono sarebbe inutile?» domandò mio zio, poco convinto.

«Credo che le soluzioni politiche ormai siano inutili, Rick» rispose mio padre, seduto di fronte a lui. «Abbiamo sempre saputo che saremmo arrivati a questo.»

«Era ora» brontolò Umberto Di Carlo dietro di me. «Tutti sanno che Cal ha ordinato l'azione in cui è rimasto

ucciso Ethan, e noi sappiamo anche che è responsabile per l'attacco degli uccelli del tuono in cui sono morti Charley Eames e Jake Taylor...»

Aaron Taylor batté le palpebre sentendo menzionare il figlio, e io distolsi lo sguardo dal suo dolore, perché riportava in vita il mio.

«... e ci è quasi costato Kaci» continuò Di Carlo. Senza citare i randagi che Malone aveva fatto microchippare e assassinare nella zona franca, dove Marc era quasi stato ucciso. «È ora che paghi per tutto questo. Smettiamola di menare il can per l'aia e diamoci da fare.»

«Non potrei essere più d'accordo.» Il commento di mio padre fu così sommesso che quasi non lo udii; quando alzai lo sguardo, lo vidi fissare il tavolino, le mani intrecciate sotto il mento. Voleva giustizia, ma nessun Alpha degno del proprio titolo avrebbe chiesto la guerra senza riflettere sulle conseguenze.

«Voglio che paghi per la morte di Jake, ma prima di imbarcarmi in questa impresa ho bisogno di sapere che siamo tutti sulla stessa lunghezza d'onda» continuò Aaron Taylor, mentre posavo sul fornello la pentola piena d'acqua. «Stiamo parlando di guerra, di attaccare un altro Alpha e i suoi alleati...»

«Stiamo parlando di uccidere Calvin Malone.» Lasciai la pentola sul fornello e mi spostai sulla porta della cucina, da dove potevo vedere tutto il salotto. Gli Alpha si erano radunati intorno al tavolino e i vigilantes di Umberto Di Carlo stavano vicino alla parete di fondo. «Stiamo parlando di rimuoverlo dalla sua posizione e da questo mondo. È ciò che si merita, l'unica soluzione permanente al problema che ormai rappresenta.»

«Non possiamo permetterci di lasciare Malone al comando» intervenne mio padre con il suo tono tranquillo e ragionevole. «La perdita di vite e libertà sarebbe

devastante.»

«Sì. ma perché non colpire solo Malone, a questo punto?» domandò mio zio dal divano.

Presi dal piano di lavoro una scatola di spaghetti. «Potremmo e, personalmente, mi piacerebbe esserci quando Malone esalerà l'ultimo respiro, ma equivarrebbe solo a rimandare l'inevitabile. Cosa credi che farebbero il clan degli Appalachi e i suoi alleati se dovessimo assassinare il loro leader? Cosa faremmo noi, se uccidessero uno di voi?»

Zio Rick sospirò. «Guerra su larga scala. Ma una volta cominciato non potremo più tornare indietro.»

«Esatto.» Mio padre raddrizzò la schiena, attirando l'attenzione dei presenti mentre io accendevo il gas sotto la pentola. «È proprio questo il punto. La direzione presa dal consiglio è inaccettabile, e ci vorranno delle misure drastiche per riportarlo sulla strada giusta.»

«Concordo.» Le spalle dello zio Rick erano curve sotto il peso della responsabilità che tutti quegli Alpha sentivano. «Sto solo dicendo che, dopo questo, niente sarà più lo stesso. Il consiglio potrebbe non essere più realmente unito.»

«Non è più unito ormai da tempo» gli fece notare Di Carlo. «Restare immobili non cambierà le cose. Se cominciamo una guerra per liberarci da Malone, è possibile che finiamo per distruggere il consiglio. Ma se lo lasciamo continuare, ristrutturerà il consiglio secondo le sue necessità, distruggendolo lui stesso.»

«Ha già cominciato» intervenne Taylor, guardandomi.

«Che cosa significa?» Guardai la pentola, e decisi che il pranzo poteva aspettare. Il consiglio si era riunito ancora la sera precedente e quella mattina presto, sempre senza vigilantes.

Mio padre si tolse gli occhiali per pulire le lenti, e mi guardò solo quando se li fu rimessi. «Calvin ha un elenco di cambiamenti pronti da mettere al voto. Finora ne è passato

circa un terzo e, ogni volta, Paul Blackwell è stato l'ago della bilancia.»

La paura mi strinse lo stomaco come una morsa di ferro.

Per nostra sfortuna, nonostante la tacita ostilità sorta tra loro, Blackwell e Malone condividevano alcuni principi, come la convinzione che in un clan non ci fosse posto per i randagi e che la responsabilità principale di una femmina fosse garantire al suo territorio la generazione successiva. Quindi, se Blackwell avrebbe votato secondo coscienza, come aveva già fatto il giorno prima, avrebbe sostenuto Malone nella maggior parte dei cambiamenti intesi a danneggiare me e Marc.

Merda. «Cos'è passato finora?»

«I nuovi Alpha devono essere approvati dalla maggioranza del consiglio prima del riconoscimento ufficiale» disse mio zio, la fronte talmente aggrottata che temetti stesse per cadergli la faccia.

Quel provvedimento poteva essere rivolto contro me e Marc, ma anche contro Jace, se suo padre avesse sospettato quale minaccia sarebbe potuto diventare. «Wow, si preparano in anticipo. Cos'altro è passato?»

Mio zio sospirò. «Tutti i clan devono versare un contributo mensile a un fondo che sarà utilizzato per finanziare le iniziative del consiglio.»

«Che genere di iniziative?» domandò Marc, mentre toglieva dal fuoco il primo tegame di ragù.

«Costruire il nuovo quartier generale permanente del consiglio, ingaggiare nuovi vigilantes...»

La rabbia mi bruciava in fondo alla gola, dove un ringhio cominciava a prendere forma. «Per quale clan? Quello di Malone, immagino. Dobbiamo pagare affinché possa ingaggiare altri leccapiedi? Non...»

«Non per lui» intervenne mio padre. «Vigilantes per tutto il consiglio, per gestire le questioni che riguardano più di un

clan. Saranno un po' come i soldati rispetto alla polizia cittadina.»

«Questo è un colpo basso rivolto a tuo padre» spiegò zio Rick. «Per aver gestito da solo la questione di Manx senza lasciarla nelle mani del consiglio.»

Mi ci volle uno sforzo considerevole per impedire che i miei denti si trasformassero per la rabbia. «C'è altro?» Se quelle erano le leggi approvate fino a quel momento a causa del voto di Blackwell, potevo solo immaginare quanto fossero orribili quelle che erano state respinte.

«Sono le più preoccupanti, finora.» Di Carlo si passò una mano tra i capelli ancora folti e scuri nonostante superasse abbondantemente i cinquant'anni. «Ma dobbiamo discuterne un'altra nel pomeriggio...» Guardò gli altri Alpha, nessuno dei quali sembrava propenso a completare la sua frase.

Tutti i peli del mio corpo si rizzarono. «Di che si tratta? Qual è la nuova proposta?»

Infine mio padre sospirò e si chinò in avanti, i gomiti sulle ginocchia, l'espressione più pessimista e frustrata di quanto l'avessi vista da molto, molto tempo. Almeno quando Ethan era morto si era infuriato. E preferivo di gran lunga vederlo arrabbiato che scoraggiato. «Faythe... La nuova proposta di legge dice che nessuna donna potrà lavorare come vigilante prima di aver partorito una femmina.»

Noooooo!

Mio zio scorse l'espressione di orrore sul mio viso e si affrettò a spiegare. «In origine la proposta diceva che nessuna donna dovrebbe lavorare come vigilante, punto. Ma Blackwell l'ha respinta, così Malone ha introdotto il codicillo della figlia. Sembra che adesso Blackwell sia disposto a sostenerla.»

Ovvio, aveva sempre pensato che io fossi più adatta a

cambiare pannolini che a maneggiare manette.

«Il problema è che non c'è modo per protestare contro questa proposta» osservò Di Carlo. «Se vogliamo sopravvivere come specie, abbiamo bisogno...» La sua voce si spense, ma sapevo cosa intendeva.

Ero cresciuta conoscendo una grande, convincente verità, e ne avevo scoperta un'altra in seguito, lavorando per mio padre come vigilante. La prima era che, per sopravvivere, il clan Centromeridionale aveva bisogno che io gli dessi dei figli. A causa di un inconveniente genetico, in genere nascevano da quattro a sei maschi prima di una femmina e, come nella maggior parte dei clan, io ero l'unica della mia famiglia. La mancanza del mio utero avrebbe significato la fine del clan, molto semplice.

La seconda, altrettanto importante, era che volevo servire il clan come vigilante e, un giorno, come Alpha. Dovevo ancora trovare un compromesso tra quelle due verità e, finché non lo avessi trovato, il consiglio, in particolar modo Malone, avrebbe usato quel fatto contro di me.

Non ero contraria all'idea di avere dei figli, ma se, quando e con chi erano questioni che riguardavano solo me, nessuno aveva il diritto di decidere al posto mio. Malone, invece, aveva trovato un altro modo per provarci.

Battei le palpebre, ma il salotto si rifiutò di tornare a fuoco. Il sangue mi scorreva così rapido nelle vene, che la stanza sembrava girarmi intorno. Guardai mio padre, sperando mi dicesse che avevo capito male, che Malone non stava cercando di farmi licenziare e di condannarmi alla gravidanza seriale in un colpo solo.

Ma non poteva.

Lasciai cadere gli spaghetti nella pentola, cercando di controllarmi, poi mi voltai di nuovo verso il salotto.

«Allora siamo tutti d'accordo? Malone deve morire.»

Dopo pranzo nel bungalow tornò il silenzio; gli Alpha erano tornati al padiglione principale per cercare di impedire che la proposta più sessista che fosse mai stata presentata al consiglio territoriale diventasse una legge ufficiale. E nel frattempo. io potevo solo aspettare, ponderare sul mio futuro e lavare i piatti.

Teo e Vic si erano offerti di preparare per cena una delle ricette della loro madre; Teo era andato in città a fare la spesa e Vic lo aveva accompagnato con la scusa di assicurarsi che il fratello maggiore non dimenticasse qualche ingrediente.

In realtà non voleva stare con me e Jace. Aveva preso la nostra relazione male quasi quanto Marc, e ci rivolgeva a stento la parola. Credo fosse perfino arrabbiato con Marc perché non aveva ucciso il rivale.

Jace si era offerto di aiutarmi a lavare i piatti, ma lo avevo spedito in salotto a giocare a carte con Marc e mio cugino Lucas, che avrebbe cercato di mantenere la pace tra i due. Avevo bisogno di riflettere, e non avevo voglia di guardare Marc che guardava me e Jace, aspettando furibondo che le nostre mani si toccassero accidentalmente di proposito nell'acqua saponata.

Avevo appena posato l'ultimo piatto nello scolapiatti, quando udii il rombo di un motore. Guardai verso la finestra, aspettandomi di vedere il furgone di Teo e Vic, invece vidi una berlina grigia percorrere lentamente il vialetto che si snodava tra i bungalow.

Non conoscevo l'auto, ma i capelli biondissimi di Colin Dean, alla guida, erano inconfondibili. Accanto a lui c'era un altro uomo e un altro ancora sedeva dietro; tutti e tre mi davano le spalle. Mentre passavano accanto al nostro alloggio, tuttavia, Colin lo indicò e gli altri due si voltarono a guardare. Il mio cuore saltò letteralmente un battito.

Li conoscevo entrambi. Quello seduto davanti era Gary

Rogers, che avevo soprannominato Gola Profonda. Gli avevo spezzato il braccio per indurlo a parlare nel bosco dietro la proprietà di Malone, quando eravamo entrati per portare via Lance Pierce. Quello dietro era Jess... qualcosa. Quel bastardo mi aveva bloccata a terra e palpeggiata, e Marc gli aveva strappato il pollice con un morso, lasciandolo a sanguinare accanto alla fossa che i due avevano scavato per Jace.

Che diavolo ci facevano nel Montana? Anche se Malone avesse avuto bisogno di altri uomini, quei due sarebbero dovuti essere la sua ultima scelta, visto che non erano riusciti a impedire a me e Marc di salvare Jace e portare via Lance. Quindi potevano trovarsi là solo come testimoni.

«Ragazzi!» Chiusi il rubinetto con troppa forza, facendolo cigolare tra le dita.

Marc posò le carte, e tutti e tre mi fissarono quando feci capolino dalla porta della cucina. «Dean ha appena portato qui Gary Rogers e Jess Come-diavolo-si-chiama. Temo che Malone voglia incriminarci. Presto.»

«Plausibile.» Jace si rabbuiò, ma non parve sorpreso.

«Non è che non ce lo aspettassimo» disse Marc, raccogliendo le carte. «Lo diremo a tuo padre non appena tornerà, ma quando attaccheremo, un'accusa di sconfinamento e aggressione sarà irrilevante, non credi? Malone non potrà più presiedere la giuria.»

Il suo commento, però, non riuscii a sciogliere la tensione che mi divorava, e a metà della partita successiva cominciai a camminare nervosamente avanti e indietro.

«Faythe...» Jace posò le carte e quando mi raggiunse davanti alla finestra, io sentii lo sguardo di Marc su di noi. «E se anche dovesse incriminarci? Alla fine non cambierà niente. Vieni via, non ha senso impazzire alla finestra.»

Lucas mi guardò. «Vieni a darmi una mano per dare una bella lezione a questi due.» Ovviamente, non avrei potuto

giocare in coppia né con Marc né con Jace.

«Mi dispiace» dissi, sedendomi sul divano e riprendendo in mano le mie carte. «Ma non capisco perché far arrivare Jess e Gary per formulare delle accuse. Non sono necessari dei testimoni per questo.»

«Forse il consiglio lo ha costretto a chiamarli, dopo che ha respinto le nostre accuse contro di lui per mancanza di testimoni.»

«Forse. Ma mi sembra lo stesso eccessivo. Anche quando mi hanno accusata di aver infettato e ucciso un umano, hanno mandato solo una lettera. E nel nostro caso non si tratta di qualcosa di altrettanto serio.» Aggressione e sconfinamento non erano considerati crimini capitali.

Lucas si strinse nelle spalle. «A meno che non intenda accusarvi di complicità nell'assassinio di Lance.»

Era una possibilità, tuttavia replicai: «Impossibile. Tanto per cominciare, Lance non è stato assassinato, ma condannato a morte». Solo io, Marc e Kaci sapevamo che non erano stati gli uccelli del tuono a ucciderlo. «Secondo, né Jess né Gary ci hanno visti prendere Lance.»

«A meno che tu non voglia andare a chiedere a Malone cos'ha in mente, puoi solo aspettare.» Marc si incupì quando Jace mi posò una mano sulla spalla per confortarmi. «E giocare a carte.»

Cercai di concentrarmi e, dopo aver vinto due mani di fila, cominciai a rilassarmi. Finché non udimmo dei passi sui gradini del portico. Non avevamo sentito motori, quindi non potevano essere Vic e Teo, e mio padre e i suoi alleati non avevano il passo tanto pesante.

Ci alzammo all'unisono e le carte volarono a terra. La sedia dietro Marc cadde sul parquet. La porta d'ingresso si spalancò e rischiai di soffocare per la sorpresa. E il terrore.

Alex Malone apparve sulla soglia, puntandomi una pistola al petto. Colin Dean era dietro di lui con altri

vigilantes che riconobbi a stento. Nessuno di loro era presente alla seduta del consiglio, il giorno precedente: Malone aveva chiamato rinforzi.

Marc fece per mettersi di fronte a me, ma rimase impietrito quando Alex tolse la sicura dell'arma.

«Non vi muovete.» Alex entrò nella stanza e i suoi uomini si disposero a ventaglio dietro di lui. Erano tutti armati.

«Da quando in qua i vigilantes portano delle pistole?» domandò Jace, la voce calma e bassa. A parte quelle ad aria compressa con il sonnifero per i rinnegati, la maggior parte dei mutaforma evitava le armi da fuoco per la convinzione che, essendo dotati di artigli, zanne e sensi soprannaturali, Servirsi di una pistola sarebbe stato scorretto e sleale.

Era evidente che Malone e i suoi uomini non si preoccupavano minimamente del senso dell'onore.

«Da quando il consiglio ne ha approvato l'utilizzo nelle questioni tra clan dieci minuti fa.» Dean puntò la pistola contro di me quando Alex indirizzò la sua contro Jace.

«Le avevate portate con voi...» sussurrai, colpita dalla loro brutale lungimiranza e dalla nostra deplorevole imprudenza. Un abisso di paura si spalancò dentro di me, tanto grande che avrebbe potuto inghiottirmi.

Dean sogghignò. «Siamo venuti preparati.»

Non potei fare a meno di domandarmi per cos'altro si fossero preparati.

«Vi prendiamo in custodia con l'accusa di sconfinamento, rapimento, assassinio e tradimento. Avvicinatevi lentamente alla parete e mettete le mani dietro la testa.»

«Altrimenti?» domandò Jace. «Ci sparerete di fronte a tutti questi testimoni?»

Dean sbuffò. «Se opponete resistenza siamo autorizzati a sparare per ferire. Vi conviene tenerlo a mente prima di cercare di fare scherzi.»

«È per il coltello, vero?» Fissai deliberatamente la cicatrice che gli attraversava la guancia. «Non sei capace di tenerti la tua lama, quindi ti hanno dato una pistola. Pensi di essere migliore con un'arma da fuoco?»

«Lo scopriremo presto, se non muovi le chiappe verso la parete.»

Marc ringhiò. «Toccala e io...»

«Tu cosa? Morirai dissanguato sul pavimento? Perché è esattamente quello che ti succederà se provi a muoverti. Adesso andate tutti contro il muro.»

«Io cosa diavolo avrei fatto?» Lucas incrociò sul petto enorme le braccia muscolose, torreggiando su tutti i presenti, incluso Dean.

«Non siamo qui per te.» Alex spinse Jace con la canna della pistola. «Ma non ti permetteremo di interferire. Contro la parete, se non vuoi che ti apra un buco nel piede.»

Lucas ringhiò, ma ubbidì. Nessuno di noi avrebbe potuto combattere se fossimo stati feriti, e non avevamo il tempo di trasformarci e accelerare il processo di guarigione.

Poi toccò a Marc, che voltò il viso verso di me mentre un vigilante lo spingeva contro la parete e lo ammanettava.

«Tocca a te, principessa.» Dean mi si avvicinò tanto da guardarmi nella scollatura della maglietta, ma io rifiutai di muovermi. Non intendevo lasciarmi ammanettare e trascinare fuori come se fossi una criminale. «Va bene. Opponi resistenza, costringimi a usare le maniere forti. Non chiedo di meglio.»

«Faythe, fallo» mi ammonì Jace, e dal tono addolorato della sua voce capii quanto gli costasse dirlo.

«Le hai detto così per infilarti nelle sue mutandine?» domandò Dean, guardandomi mentre mi si avvicinava per sussurrarmi il seguito all'orecchio, premendomi la canna della pistola contro lo sterno. «Basta solo questo? Un ordine secco e deciso?»

«Vaffanculo» sussurrai digrignando i denti, le mani serrate in pugni così stretti che le unghie mi morsero i palmi. Mi concentrai sul dolore per mantenere il controllo ed evitare che il mio viso si trasformasse. Se fosse successo, ero certa che Dean non avrebbe esitato a spararmi.

«Contro il muro. Adesso.»

«Faythe, andrà tutto bene» disse Marc a denti stretti.

«Oh, no. Per nessuno di voi.» Dean rise, fissandomi. «E adesso muoviti.»

Quando rimasi immobile, mi strinse il braccio con tanta forza da lasciarmi un livido e mi voltò con la forza, ma non mi mossi finché non mi premette la pistola tra le scapole. Mi fermai davanti alla parete e quando guardai Marc, i denti stretti per la rabbia impotente, Dean mi spinse tanto forte che andai a sbattere contro i pannelli di legno, restando stordita.

Battei le palpebre e la stanza smise di girare intorno a me, mentre lui mi torceva le braccia dietro la schiena. «Non dovreste leggerci i nostri diritti o qualcosa del genere?»

Dean rise. «Non avete più alcun diritto. Ti conviene ricordartelo prima di aprire la bocca.» Un anello di metallo freddo si chiuse intorno al mio polso sinistro, poi intorno a quello destro. «Prendete i loro telefoni.»

«Sul tavolino» disse Jace, prima che Alex lo perquisisse.

«Tasca davanti» gli fece eco Marc, sperando di evitare il medesimo processo. Il vigilante senza nome allungò il braccio ed estrasse il cellulare con due dita.

«E il tuo, principessa?» mi sussurrò Dean all'orecchio. Dove lo tieni nascosto?» Mi lasciò scivolare lentamente la mano lungo il fianco e dall'espressione di odio assoluto che lessi sul volto di Marc capii che Dean stava osservando la sua reazione, oltre alla mia.

«*Te voy a matar*!»

«È in camera da letto» dissi, cercando di sottrarmi alla

sua mano, nonostante la pistola tra le scapole mi costringesse a restare immobile.

«Come faccio a sapere se dici la verità?» La mano di Dean mi scese sul bacino e sulla parte anteriore dei jeans, sfiorando appena la tasca vuota prima di scendere troppo in basso per le procedure standard di perquisizione.

Il ringhio di Jace si unì a quello di Marc e si udì lo scatto di un'altra sicura che veniva tolta.

«È vero. Quindi sparami o levami le tue sporche manacce di dosso!» gridai, trattenendo le lacrime con la sola forza di volontà.

«Ti conviene calmarti» mi sussurrò all'orecchio Dean. «Stai innervosendo i tuoi amanti. Potrebbe finire male.»

«Dean.» Alex Malone entrò nel mio campo visivo. «Ha addosso il cellulare o no?»

«Non ce l'ha» rispose Dean, brusco.

Mmh... dissenso tra i ranghi?

«Allora toglile le mani di dosso.»

Dean arretrò di un passo, ma non mi tolse la pistola dalla schiena. «Andiamo.»

Alex annuì e, al suo segnale, il vigilante dietro Marc lo fece voltare tirandolo per un braccio e lo spinse in avanti, verso la porta d'ingresso. Jace li seguì, e Dean indicò al resto della task force di seguirlo. L'ultimo lasciò andare Lucas e trotterellò dietro agli altri.

Mentre mi dirigevo verso la porta, la pistola di Dean sempre conficcata tra le scapole, mi voltai e vidi Lucas che ci fissava attonito; nonostante le dimensioni e l'esperienza considerevole come vigilante, era inerme come tutti noi. Le pistole cambiavano completamente la situazione. «Va' a chiamare mio padre» gli dissi, mentre Dean mi spingeva giù dal primo gradino.

Mio cugino annuii

«Tanto non servirà a nulla.» Dean serrò le dita sul mio

braccio e si chinò per sussurrarmi all'orecchio, mentre io fissavo Marc e Jace nella luce morente del tramonto: «Paparino non può più fare un accidente senza il permesso di Cal, e non potrà tirarti fuori dai guai. Da adesso sono il tuo guardiano personale: fa' una sola mossa sbagliata e non potrai più guardarti in uno specchio senza piangere».

9

Mio padre entrò nel soggiorno deserto dell'edificio principale proprio mentre Dean mi spingeva all'interno attraverso la porta d'ingresso; al mio Alpha ci vollero un paio di secondi per capire cosa stava vedendo. Nei clan degli Stati Uniti non era mai successo niente del genere prima.

«Papà?» Temevo che Dean mi avrebbe sparato se avessi cercato di allontanarmi da lui, e sapevo che una ferita, anche non letale, avrebbe fatto perdere il controllo al mio Alpha. Così anche lui avrebbe rischiato di essere ferito.

Mio padre batté le palpebre, poi la sua espressione si incupì e gli occhi verdi scintillarono furiosi. «Togli le mani da mia figlia prima che te le spezzi.» Non lo avevo mai sentito parlare con voce tanto profonda; vibrava di rabbia come un tuono tra le nubi. Sapeva cosa mi aveva fatto Dean e cosa gli avevo fatto a mia volta, e immaginava che lui morisse dalla voglia di vendicarsi.

«Sarebbe una mossa molto stupida, Greg.»

Calvin Malone si appoggiò alla porta della cucina, l'espressione scandalosamente compiaciuta. Spostò lo sguardo da me a mio padre, poi tornò a guardare me, come se non sapesse cosa gli desse più piacere: vedere me ammanettata e sotto tiro di una pistola, o la furia impotente dell'Alpha del clan Centromeridionale. «Non c'è alcuna ragione di ricorrere alla violenza.»

«Io ne vedo parecchia.» Mio padre mi si avvicinò e Dean mi spinse la canna della pistola tra le costole. «Lasciala andare o ti apro la gola lì dove sei.»

«Papà, fermati! Ha una pistola.»

Mio padre rimase immobile in mezzo alla stanza, mentre

gli altri Alpha entravano. Annusò l'aria e i suoi occhi si incupirono quando colse l'odore del metallo e dell'olio.

«Chi ha una pistola? Che cosa diavolo sta succedendo?» domandò mio zio, piazzandosi accanto al cognato.

«Alex Malone, Colin Dean e un gruppetto di loro tirapiedi sono appena entrati nel nostro alloggio armati di pistola e ci hanno ammanettati.» Cercai di fondere Malone con la forza del mio odio, ma lui continuò a fissarmi soddisfatto. «Dove diavolo sono Marc e Jace?»

«I tuoi uomini stanno bene. Li abbiamo sistemati in due gabbie nel capanno degli attrezzi sul retro. C'è una sola stanza in più all'interno, ed entrambi hanno preferito che l'avessi tu. Dovresti essere grata per la loro generosità.»

«Non potete lasciarli là fuori con questo freddo! Congeleranno!»

Malone alzò gli occhi al cielo. «Sono protetti dal vento e, se hanno freddo, possono sempre trasformarsi. I nostri antenati non avevano il riscaldamento.»

«No, ma usavano il fuoco per cucinare e scaldarsi.»

«Continuano a mancare delle informazioni fondamentali» intervenne zio Rick, la rabbia quasi cancellata dalla confusione che trapelava da ogni ruga della fronte. «Qualcuno potrebbe fornirmi la versione abbreviata?»

Mio padre incrociò le braccia sulla giacca. «Dean ha ammanettato mia figlia e la tiene sotto tiro con una pistola» rispose, mentre Taylor e Di Carlo prendevano posizione accanto a lui, tracciando la proverbiale linea nella sabbia. «Se non la lascia andare immediatamente, la situazione potrebbe degenerare.» La sua voce si spense in un ringhio ferino e capii che una parte della sua gola si era trasformata. Era un'impressione, o le sue pupille sembravano… verticali?

«Okay, calmiamoci» intervenne Blackwell. Voltai il capo e vidi il vecchio appoggiato al suo bastone: ebbi

l'impressione che le rughe sul suo volto fossero più profonde che mai. Sembrava... esausto. «Adesso sediamoci e sono certo che riusciremo a sistemare tutto.»

«Posso sedermi anch'io, o devo restarmene in piedi con una pistola premuta contro la spina dorsale?»

«Certo che può sedersi.» Blackwell si avviò lentamente verso una delle poltrone e mi indicò di sedermi su quella alla sua sinistra.

Malone si rabbuiò vedendo sovvertire la propria autorità, posò la tazza che aveva in mano sulla prima superficie libera, e si affrettò a tornare in gioco. «Dean, metti via la pistola. Dubito cercherà di fare scherzi in una sala piena di maschi.»

Dean esitò e mi tolse dal pistola dal rene solo quando Malone gli scoccò una seconda occhiata minacciosa. «Va bene. Ma spero di non essere l'unico a ricordare che una volta ha cercato di strapparmi la faccia a morsi in una stanza piena di Alpha.»

«Ma per favore! Era solo scena.» Mi voltai verso di lui appena lo sentii rimettere la sicura. «Per spaventarti e costringerti a dire la verità.» Sorrisi, compiaciuta. «In effetti, funzionò meglio di quanto sperassi.»

Dean avrebbe voluto replicare, o picchiarmi, ma non poteva colpire una ragazza ammanettata. Quantomeno, non in una stanza piena di testimoni. In quel momento mi augurai con tutta me stessa che lo facesse, in modo che tutti potessero vedere che razza di mostro fosse.

Blackwell si schiarì la voce. «Signorina Sanders, se non le dispiace...» Annuii brevemente e mi diressi titubante, le mani ancora ammanettate dietro la schiena, verso il divano che mi indicò, mentre la maggior parte degli altri Alpha cercava un posto dove sedersi. Mio padre e i suoi tre alleati, invece, rimasero in piedi, una palese protesta silenziosa.

Il consigliere Blackwell appoggiò il bastone alla poltrona,

poi si rivolse a Malone. «Calvin, cosa sta succedendo?»

Prima che potesse rispondere, Lucas irruppe nella sala «Zio Greg, hanno preso Faythe e...» Ammutolì quando mi vide ammanettata sul divano. «Oh. Vedo che lo sapete già.»

«Benvenuto alla festa, figliolo» lo salutò zio Rick con un sorriso asciutto.

«Scusate.» Lucas si ritirò in un angolo della sala a guardare con il resto dei vigilantes.

Malone prese la tazza dal tavolino su cui l'aveva appoggiata e sorseggiò lentamente, assaporando sia il momento sia l'attenzione. «Marc Ramos e Faythe Sanders sono stati presi in custodia con l'accusa di sconfinamento, aggressione, rapimento e concorso in omicidio. Accuso Jace Hammond dei medesimi crimini, ad eccezione dello sconfinamento. Faythe resterà qui fino all'inizio del processo, che avrà luogo il prima possibile.»

«Non avete il diritto di arrestarla» ringhiò mio padre. «Non esistono precedenti del genere.»

«Non c'è nemmeno una legge che lo proibisca. E comunque ormai non ha più importanza. Come ricorderai, proprio questa mattina abbiamo approvato la legge che conferisce al consiglio l'autorità di arrestare i criminali pericolosi fino al processo e al giudizio. Se non erro è passata con un margine di sei a quattro.»

Mio padre e i suoi alleati erano i quattro voti contrari.

«La parola chiave è *pericoloso*, Calvin. E Faythe non è pericolosa.»

Per poco Malone si sputò il caffè sulla camicia bianca. «Alzi la mano chi ne è convinto!»

Nessuno alzò la mano; non sapevo se essere frustrata o molto compiaciuta.

«Dean...» Malone indicò al suo nuovo pupillo di prendere la parola.

«Consigliere Sanders, sua figlia ha minacciato di

sventrarmi. Senza coltello.» La falsa espressione preoccupata di Dean non poté nascondere la soddisfazione che provava nel poter recitare la frase che aveva preparato da tempo. «C'era anche Alex. Può garantire che è la verità.»

Seguii il gesto di Dean e notai che Alex Malone era entrato nel salone e mi osservava con palese impazienza. All'improvviso mi sentii la più grande idiota del mondo. Di nuovo.

«Mi hanno teso una trappola!» Feci per alzarmi dal divano, cosa non facile dal momento che non potevo usare le mani, ma mio padre mi fece cenno di restare seduta, per evitare che qualcuno fraintendesse il mio movimento improvviso e pensasse a un tentativo di aggressione. Dovetti ricorrere a tutta la mia forza di volontà per tornare a sedermi, ma ubbidii, mantenendo un'espressione di totale indignazione. Guardai Dean con odio, cercando di impedire che i miei denti si trasformassero. «Mi hai provocata di proposito per farmi perdere il controllo!» Avevo fatto lo stesso, e ciò che mi turbava, in effetti, era che lui ci era riuscito, e io invece no. «Non hai fatto altro che minacciarmi da quando sono arrivata qui!»

Dean mi guardò, impassibile. «Non so di cosa stai parlando.»

«Torniamo all'argomento principale» intervenne Malone, distraendo l'attenzione da Dean, prima che la pessima recitazione di quel bastardo lo tradisse. «Cioè al fatto che la signorina Sanders ha minacciato di sfruttare la sua capacità di trasformarsi parzialmente - abilità che dovrebbe insegnare a tutti i vigilantes per consentire loro di proteggere al meglio la nostra comunità - per torturare e uccidere uno dei miei vigilantes.»

«Non è andata così!» insistetti, arrossendo. Sapevo che la maggior parte degli alleati di Malone non mi avrebbe creduto.

«Sai che non diceva sul serio» insistette mio zio. «Era turbata e mi sembra di aver capito che lui la stava provocando.»

«Diceva sul serio eccome.» La certezza nella voce di Dean mi indusse a guardarlo in tempo per vedergli sollevare la maglietta e mostrare la spessa cicatrice che gli avevo lasciato quando lo avevo accoltellato con la sua stessa lama. «Vuole finire quello che ha cominciato.»

Molti boccheggiarono nella sala e io serrai così tanto i denti, che mi fece male la mandibola. Per quanto ne sapevo, a parte Malone, mio padre era l'unico Alpha a sapere che avevo accoltellato Dean e non aveva mai visto la cicatrice. Devo ammettere che era davvero brutta. Aveva una settimana ma, nonostante le straordinarie capacità di guarigione di un mutaforma - e mi vennero i brividi a pensare quante volte si fosse dovuto trasformare per arrivare a quel punto - era ancora spessa, rosea e spaventosa.

«Per questo le hai tagliato il viso?» domandò Blackwell, colpito quanto gli altri.

«No, è stato il contrario!» gridai. *Come se quel bastardo avrebbe potuto reggersi ancora in piedi dopo essersi preso una coltellata!* «Mi ha sfregiato il viso minacciandomi di proseguire. Io ho solo...» Mi interruppi, per timore di incriminarmi da sola. «Non ha fatto altro che cercare di vendicarsi di me da quando il consigliere Blackwell lo ha licenziato, tre mesi fa.»

«Non è né il momento né il luogo per scendere nei dettagli» intervenne Malone, interrompendo la mia spiegazione, non l'esibizione di Dean. «Potrà fornirci la sua versione durante il processo.»

«Hai paura che, permettendomi di raccontare loro com'è andata, possano credermi?» Ma nessuno mi ascoltava, quantomeno nessuno che potesse farmi togliere le manette. Tutti fissavano la cicatrice di Dean.

«Calvin, a livello logistico non ha alcun senso» insistette mio padre. Avrei voluto gioire per il ritorno della logica nella discussione più folle cui avessi mai preso parte. «Abbiamo prenotato il centro solo per altri tre giorni. Allungare i tempi avrebbe costi proibitivi, in termini di tempo e di denaro.»

Malone si alzò e si diresse verso la cucina. «Hai ragione, l'unica soluzione è indire un'udienza lampo.»

«Quanto lampo?» chiesi, temendo già la risposta.

Il nuovo presidente del consiglio si voltò verso di me, il bricco del caffè in mano. «Domani.»

«No!» urlò mio padre, poi chiuse gli occhi, probabilmente per contare in silenzio. Quando li riaprì era calmo e controllato, anche se non so come ci riuscì. Io vedevo la stanza attraverso un sottile velo rosso di rabbia. «Assolutamente no. Come possiamo preparare una difesa in dodici ore?»

«Non mi sembra un grosso problema. Faythe dovrà solo dire la verità. Tutti i possibili testimoni sono già qui.»

Strinsi i denti finché non mi fece male la mandibola. Di tutti i possibili testimoni, Marc e Jace erano gli unici che avrebbero detto la verità, ma la loro testimonianza non sarebbe stata considerata valida, dal momento che erano stati accusati dei miei stessi crimini.

«Ma credo che vi sfugga il punto» riprese Malone, dandoci le spalle per versarsi il caffè. «Un processo per direttissima sarebbe meglio per tutti. Il consiglio è già riunito, l'alloggio pagato. Risparmieremmo i costi di viaggio e alloggio, per non parlare del tempo che dovremmo trascorrere lontani dal lavoro e dalle nostre famiglie.» Si voltò verso la stanza, tenendo tra le mani la tazza colma di caffè nero. «Perché sprecare tempo e denaro, quando potremmo risolvere questo pasticcio domani con un fastidio minimo?»

Gran bel discorso, dovevo ammetterlo; perfino gli Alpha che avrebbero voluto concedermi il tempo per prepararmi, non avrebbero mai ammesso di essere disposti a "sprecare" tempo e denaro.

«Il pasticcio a cui ti riferisci è la mia vita!» Serrai i pugni dietro di me e capii all'improvviso che la decisione di ammanettarmi non era casuale. Avrei potuto tagliare corde o nastro adesivo trasformando parzialmente la mano, ma non ero forte a sufficienza per rompere l'acciaio. «Dubito che avresti la stessa fretta se sotto processo ci fosse uno dei tuoi uomini.»

Malone sollevò un sopracciglio. «Signorina Sanders, sta per caso insinuando che il presidente del consiglio sarebbe di parte?»

Era esattamente ciò che intendevo, ma non potevo ammetterlo. Guardai mio padre e studiai il suo atteggiamento, cercando di imitarlo.

Calma e determinazione erano gli unici strumenti per affrontare una sala piena di Alpha, metà dei quali aspettava solo un pretesto per mutilarmi o per litigare con mio padre. Per quanto volessi combattere - e morivo dalla voglia di trasformarmi e attaccare qualcuno - dovetti ammettere che quello non era il momento per cominciare una guerra. Non con me in manette, due dei nostri migliori combattenti chiusi nel capanno degli attrezzi e gran parte dei nostri uomini sparpagliata tra i clan del paese.

Trassi un lungo respiro profondo. «Sto solo dicendo che affrontare frettolosamente qualcosa di tanto serio mi sembra... avventato.»

Malone sorrise, guardandosi intorno per controllare se anche i suoi alleati trovavano divertenti le mie parole. «Grazie per la sollecitudine. Sono certo che tutti siamo molto interessati a quanto, secondo lei, sia avventato oppure no.»

Stronzo. Arrossii ancor di più.

«Ora, Dean, se vuoi accompagnare la signorina Sanders nella sua stanza...»

Colin si alzò, ma io rimasi seduta e quindi mi strattonò per un braccio.

«Fermi.» Mio padre si piazzò di fronte a Malone. «Non intendo lasciarla qui da sola.»

«Certo che no.» Malone bevve un altro sorso di caffè, ostentando un atteggiamento del tipo non-sei-abbastanza-importante-per-infastidirmi. «Resterà sotto sorveglianza armata.» Indicò Dean, che serrò le dita intorno al mio braccio, e mi si gelò il sangue nelle vene.

Non intendevo stare sotto Dean in nessun senso, armato o meno che fosse.

«È un palese conflitto di interessi!» insistetti, contorcendomi per guardare Malone. Calma e fermezza potevano funzionare solo fino a un certo punto, e mantenere il controllo non avrebbe impedito che fossi molestata, o peggio, mentre venivo tenuta ammanettata da uno psicopatico misogino armato di pistola. «Sono sotto processo per aver accoltellato Dean e voi volete lasciargli una pistola e la chiave della mia camera? A questo punto tanto varrebbe anche legarmi, sposarmi e dipingermi un bel bersaglio rosso sul petto!»

«Signorina Sanders, sta forse insinuando che uno dei membri della task force del consiglio non sarebbe in grado di comportarsi in modo imparziale e controllato?»

«Non lo sto insinuando, lo dico a chiare lettere!» Liberai il braccio con uno strattone e, prima che Malone potesse protestare, mi voltai verso Blackwell, l'ago della bilancia. «Consigliere Blackwell, la verità è che ho accoltellato Dean per impedire che mi incidesse le sue iniziali sul petto.»

Un paio di vigilantes boccheggiò, forse mi credettero o rimasero sconvolti al pensiero che avessi l'audacia di

raccontare una menzogna del genere in una stanza piena di Alpha. Blackwell trasalì, così proseguii, rivolgendomi all'intera sala.

«Potete scegliere se credere che mi abbia sfregiata e che io mi stessi difendendo, il che dimostrerebbe che a Colin Dean dovrebbe essere proibito di avvicinarsi alle donne e alle armi...»

Dean fece per afferrarmi il braccio, ma io mi allontanai barcollando verso mio zio, che mi sorresse mentre proseguivo, parlando così in fretta da rischiare di non essere capita. «Oppure potete credere che, dopo essere stato accoltellato da me senza una ragione valida, abbia avuto la forza non solo di rimanere in piedi, ma addirittura di estrarsi la lama dal petto, immobilizzarmi e tagliarmi la guancia. Personalmente ritengo che questa spiegazione sfidi la logica, ma se scegliete di credere a questa versione, allora la cicatrice sulla mia guancia può essere solo una vendetta a sangue freddo da parte di Dean. Cosa potrebbe impedirgli di rifarlo, se doveste lasciarmi sola con lui? Questa volta sarebbe ancora più semplice, dal momento che non posso difendermi.»

Il silenzio calò sulla sala quando le mie parole si spensero. Gli alleati di mio padre sembravano eccitati, Blackwell pareva convinto. E perfino un paio di alleati di Malone sembrava... confuso. Viste le circostanze, era il meglio che potessi sperare.

«È ridicolo...» cominciò Malone, ma Blackwell batté il bastone sul pavimento e lo zittì.

«Ha ragione» dichiarò. «Finché non avremo un verdetto, non credo che la signorina Sanders e il signor Dean dovrebbero restare vicini. Calvin, assegnale un'altra guardia, altrimenti resteremo qui tutta la notte per avere la certezza che lei sia al sicuro.»

10

«Sono davvero necessarie le manette?» domandai. Ruotai le mani nel tentativo di alleviare il dolore a polsi e dita, ma il movimento servì solo a indolenzirmi ulteriormente anche le spalle. «Dean le ha strette troppo, mi si stanno intorpidendo le dita.»

Alex non mi degnò di uno sguardo.

Ero seduta in fondo al letto matrimoniale, sulla destra, e cercavo di controllarmi concentrandomi sulla trapunta scolorita stesa sotto di me. Per mia sfortuna, non trovavo il patchwork rilassante, al contrario, mi irritava come il gesso che stride su una lavagna, proprio come Alex Malone, il mio carceriere a tempo pieno.

Lui era seduto accanto alla porta, le braccia incrociate sul petto, e guardava nella mia direzione ogni pochi secondi, per assicurarsi che non battessi ciglio tra un'occhiata e l'altra. Di tanto in tanto si spostava sulla sedia, cercando una posizione comoda, cosa difficile con la pistola infilata nella cintura dei jeans.

Avevo cercato di oppormi all'uso della pistola, insistendo che arma e manette insieme sarebbero state eccessive. Speravo che Malone non avrebbe voluto ammettere di dover prendere tante precauzioni. Invece mi aveva chiesto se fossi disposta a giurare che non avrei cercato di fuggire da una guardia disarmata.

Fregata dalla mia riluttanza a mentire spudoratamente...

A volte essere dalla parte dei buoni non paga. La cosa peggiore era che ero troppo arrabbiata per godermi il trionfo di essere finalmente riconosciuta come una minaccia dal nemico. Il rischio di beccarmi una pallottola annullava tutto il divertimento.

La migliore - del resto dovevo pur cercare di vedere il bicchiere mezzo pieno, o almeno non troppo vuoto - era che dopo tutte le storie che aveva fatto per rendermi inoffensiva, Malone non avrebbe mai potuto citare la debolezza femminile come ragione per cui le donne non potevano lavorare come vigilantes.

«Ehi, genio, cosa dirà tuo padre quando sosterrò di aver subito dei danni permanenti ai nervi mentre ero sotto la tua custodia?» domandai, cercando di sciogliere i muscoli delle spalle.

Lo sguardo freddo di Alex incontrò il mio. «Dirà: "Bene. Tanto non ci serve per le sue mani".»

Quella minaccia ormai non mi spaventava più. «Fantastico. Sembrate un disco rotto. Non vi stancate mai del cliché dalle-una-botta-in-testa-e-trascinala-nella-caverna? Giuro che i Cro-Magnon avevano più tatto.»

Alex tacque, ma la risposta era evidente: non si stancava mai di quell'approccio perché era l'unico che conosceva.

Il nostro sistema di governo era proprio contorto. Gli Alpha erano per tradizione maschi, ma i territori non passava no di padre in figlio, bensì di madre in figlia, pertanto l'unico modo per diventare Alpha di un territorio era sposare la femmina cui apparteneva.

Sfortunatamente, la forza del sistema dipendeva dalla capacità di ciascuna femmina di scegliere il compagno giusto per gestire il proprio territorio, indipendentemente dai suoi sentimenti personali nei confronti del maschio in questione A volte una femmina aveva la fortuna di amare un uomo qualificato, ogni tanto l'amore sbocciava con il tempo, spesso non arrivava mai. Il caso peggiore, comunque, era quando una femmina si sposava per amore, ma il compagno che sceglieva non era abbastanza forte per guidare il clan.

Alcuni ritenevano fosse quello che era successo con i

genitori di Jace: pensavano che Jason Hammond fosse troppo debole, e per questo fosse morto dopo solo quattro anni di matrimonio, lasciando la moglie vulnerabile alle avances di un potenziale despota assetato di potere come Calvin Malone.

«Quando è cominciato tutto questo? La storia del chi-controlla-le-donne-controlla-il-mondo, intendo.» Mi spostai dalla parte del letto più vicina ad Alex, cercando di attirare la sua attenzione, ma ottenni solo un'occhiata fuggevole. «Con Manx, vero?»

Prima di lei non c'erano altre femmine oltre a quelle dei clan, e mia cugina Abby e io eravamo le uniche disponibili nel continente. Abby frequentava ancora il liceo e io avevo già rifiutato la proposta di matrimonio di Brett Malone, ponendo un freno alle ambizioni di suo padre.

Poi era arrivata Manx.

«Tuo padre la considerava il suo biglietto vincente, giusto?» Manx era libera e vulnerabile, essendo incinta e accusata di omicidio: la preda perfetta per Malone. «All'improvviso c'è una femmina in più e, per diritto divino o pura ingordigia, tuo padre decide che deve essere sua, in un modo o nell'altro. È andata così, vero?» Per fortuna era disposto a servirsi dei suoi figli. Altrimenti avrebbe potuto cominciare a ipotizzare addirittura la poligamia. «Poi è saltata fuori Kaci.»

Avevamo trovato Kaci proprio lì nel Montana, denutrita per i mesi trascorsi da sola, confusa perché non sapeva niente della specie cui apparteneva, traumatizzata per aver ucciso accidentalmente la madre e la sorella durante la prima trasformazione.

A quel punto Malone doveva aver sentito cori di angeli intonare il suo nome. Dopo il processo e l'asportazione degl' artigli. Manx era indifesa e disperata, incapace di proteggere il figlio neonato. Kaci era giovane e così terrorizzata da

poter essere manipolata e sottomessa facilmente.

«A tuo padre è sembrata una specie di due per tre, vero?» Alex continuò a ignorarmi. «E quindi adesso tocca a me...»

Io ero la spina nella zampa di Malone, il difetto fatale nel suo piano. Non potevo essere minacciata, manipolata o costretta all'obbedienza, ero in grado di tenergli testa, ed ero disposta a battermi non solo per me, ma per proteggere anche Manx e Kaci. Ero tutto ciò che Malone detestava in una donna e lui era deciso a domarmi o uccidermi.

Avevo delle novità per lui: Alex Malone non era in grado di reggere il confronto con me, ma speravo che sarebbe stato in grado di aiutarmi a uscire dalla mia cella. 0, quantomeno, a liberarmi dalle manette.

«Dimmi Alex, quanti anni avevi quando decidesti di intraprendere la carriera di carta igienica professionista?»

Alex mi guardò e roteò gli occhi. «Insultarmi non servirà a indurmi a parlarti.»

Eppure avevo appena sentito la sua voce.

«Che strano, ero convinta che, invece volessi farlo. Non dovresti cercare di sedurmi o qualcosa del genere? Oliare gli ingranaggi delle nostre temute nozze?» Mi guardai intorno, catalogando per abitudine le potenziali armi. Non vidi nulla che potessi usare senza le mani. «Oppure tuo padre ha cambiato idea a riguardo?»

Alex sbuffò. «Mio padre non cambia mai idea.»

«Ah, già. Tuo padre è pronto a prendere a testate un muro, convinto che, prima o poi, crollerà. Ma non saranno i mattoni a crollare, Alex. Per tua fortuna sembri non aver ereditato quel difetto da lui. Il tuo problema è tutt'altro.»

Lui alzò gli occhi al cielo, ma capii che cominciavo a infastidirlo. «Continuare così non ti aiuterà a uscire di qui. E io non ho nessun problema.»

«Certo. Dimmi... è difficile camminare senza spina dorsale?»

Alex mi guardò come se volesse sputare fuoco, e io quasi scoppiai a ridere. Era così facile irritarlo! D'altra parte, aveva solo diciotto anni e probabilmente il suo carattere si sarebbe rafforzato con l'età. A meno che non mi si fosse messo di nuovo contro, costringendomi a ucciderlo. «Ti hanno mai detto che sei una cagna rabbiosa?»

«Aspetta, fammi pensare... Sì, direi che mi sembra familiare.» Mi costrinsi a flettere le dita, ormai insensibili. «Ma resto del medesimo parere. O sei un idiota che non sa pensare con la propria testa, o sei un codardo, troppo spaventato per dire apertamente ciò che pensi.»

Alex si rabbuiò. «Perché, secondo te cosa penserei?»

«Che non mi vuoi sposare. Penso che questo sia il piano di tuo padre, e che tu non sia affatto entusiasta.» Mi strinsi nelle spalle. «Che genere d'uomo potrebbe voler sposare una cagna rabbiosa?»

«Uno che vuole diventare Alpha.» Alex si avvicinò al comò e ci si appoggiò, guardandosi le mani come se contenessero le risposte che non trovava nel cervello.

«Sai, comincio a pensare che come lavoro non sia poi così speciale.»

«Non come lo fa tuo padre» ribatté lui, sogghignando. «Ma i vantaggi mi sembrano gradevoli» aggiunse, guardandomi con ostentata lascivia.

Sbuffai. «Perché ogni volta che mi capita di parlare con un maschio la conversazione finisce sempre sul sesso?» Cercai di spostarmi indietro sul letto, ma rischiai di cadere, senza l'appoggio delle mani. «E, detto tra noi, se è questo quello che cerchi, ci sono sistemi più semplici per ottenerlo. Dovresti mandare tuo padre al diavolo. Se c'è una cosa di cui sono assolutamente sicura, è che non si dovrebbe vivere la propria vita per compiacere i genitori. O chiunque altro, se è per questo. La vita è solo tua.» Almeno finché dura.

«Non vorrai che diventiamo amici, adesso» commentò

Alex, incrociando le braccia sul petto. Nello specchio dietro di lui, vidi la pistola infilata nei jeans.

«Diavolo, no!» Scossi il capo. «Tu resti il cattivo e vorrei vederti morire dissanguato su questo orribile tappeto.» Essere giovane e ingenuo non lo assolveva dai crimini che aveva commesso, e io non potevo dimenticare che, oltre ad aver ucciso suo fratello, era stato lui a dire a Dean di sfregiarmi. «Ma potremmo arrivare a tollerarci, se tu mi togliessi queste dannate manette. Mi bloccano la circolazione, sul serio.»

Alex esitò e guardò verso la porta, come se suo padre potesse vedere attraverso il pannello di legno. «Prometti che non farai scherzi?»

Sollevai entrambe le sopracciglia. «Sai che non posso farlo. Siamo nemici mortali.» Mi strinsi nelle spalle e azzardai un sorriso spavaldo. «Ma ti prometto che non farò scherzi adesso. Se ci proverò più tardi, potrai cercare di fermarmi.»

Con mia sorpresa, Alex rise piano. «Ti credo.» Si allontanò dal comò e venne a sedersi sul letto dietro di me, estraendo dalla tasca la chiave delle manette. «Per tua informazione, tengo una mano sulla pistola.»

Mi trattenni dal roteare gli occhi, pronta a recitare la mia parte. «Lo dicono tutti i ragazzi.»

Lui rise di nuovo e la sua mano mi sfiorò un polso. Forse mi toccò anche il palmo, ma non sentivo più nulla al di sotto delle manette. Un momento dopo udii uno scatto metallico e la mano sinistra fu libera. Cercai di flettere le dita, ma non si mossero e, quando mi guardai la mano, notai che la pelle aveva una vaga sfumatura bluastra.

«Hai le mani ghiacciate» commentò Alex mentre aspettavo lo scatto successivo. «Dean è un bastardo prepotente.»

«Sfondi una porta aperta» replicai, ma non udii alcuno

scatto. La mia mano destra fu tirata da parte e sentii un respiro caldo sul collo, qualcosa di solido contro la schiena.

«Non è poi così male» sussurrò Alex. Io rimasi immobile. «Non sei sempre una stronza. Sai essere divertente, quando vuoi.»

«È vero, sono una stronza divertente.» Arrossii, le pulsazioni accelerate; quel bastardo ci stava provando con me! Mentre ero ancora ammanettata! Chi stava manipolando chi? «Potresti aprire anche l'altra manetta?»

Alex si ritrasse lentamente, tirandomi di nuovo il braccio destro mentre io aprivo e chiudevo la mano sinistra in grembo. In quelle condizioni, non sarei stata nemmeno in grado di dare un pugno decente.

«Io non sono come Dean, sai?» sussurrò, facendomi venire la pelle d'oca.

Finalmente l'anello di metallo si aprì. Feci per tirarmi la mano in grembo, ma lui mi trattenne, prendendomi per il braccio. «Dico sul serio.» Si chinò verso di me e il suo respiro sul collo mi fece correre un brivido lungo la schiena. Di disgusto. «Siamo obbligati a stare insieme, ma potremmo renderlo divertente.»

Trassi un paio di respiri profondi per cercare di controllarmi e pensare in modo razionale. Alex aveva ancora la pistola e stava dietro di me, dove non avrei potuto vederlo mentre la estraeva. «No, Alex. Non accadrà.» Fui quasi orgogliosa del tono calmo con cui lo dissi, benché la mia voce fosse molto vicina a un ringhio.

«Accadrà eccome, ma non deve essere necessariamente un male. Tu sei uno schianto e io non sono esattamente un cane. Potrebbe capitare di peggio a entrambi.»

Era ubriaco? O forse semplicemente pazzo. «Sei un assassino» dissi con voce troppo bassa per una donna umana. «Il cagnolino di tuo padre, un piccolo bastardo ripugnante.» Mi voltai verso di lui e notai con sollievo che

non aveva ancora estratto l'arma. «E voglio dirti anche un'altra cosa. Sono stufa di tutte le vostre pistole. Quindi o mi togli le mani di dosso o mi spari. Hai solo queste due opzioni. Se dovessimo combattere, solo uno di noi due uscirà vivo di qui, quindi ti conviene sparare per uccidere. Come pensi che la prenderebbe, tuo padre?»

Alex deglutì e un istante dopo la sua espressione si induri. «Sei veramente una stronza.»

«Non è una novità.»

Mi guardò, furioso come un bambino viziato. «Dovrei rimetterti subito le manette.»

«Provaci.» Avrebbe dovuto usare entrambe le mani e se avessi avuto l'opportunità di cercare di impadronirmi della sua pistola, non avrei esitato a colpirlo a una gamba. Era una delle differenze tra me e lui: io non avevo paura di finire ciò che cominciavo. «Ma se non hai intenzione di farlo scendi dal mio letto.»

«Sarà tutta un'altra musica quando ti asporteranno gli artigli. Cosa farai, allora? Parlerai fino a tramortire i tuoi avversari?»

«Potrei provare a procurarmi un'arma» ribattei secca, cercando di nascondere l'orrore che cresceva lento dentro di me. Non potevo perdere gli artigli. Piegai le dita, lieta di sentirle reagire. Non avrei mai accettato di vivere alla mercé di Alex, né di qualcun altro. «Pare che le pistole vadano forte oggigiorno tra i codardi e i disperati.»

Alex cercò di afferrarmi ancora il braccio, ma io mi ritrassi mentre la porta si apriva dietro di me. Mi voltai e vidi mio padre sulla soglia, con due tazze fumanti tra le mani. Il suo volto era arrossato per il freddo. «Che sta succedendo?»

«Niente.» Inspirai e notai che odorava di pino e fumo di legna. All'improvviso sentii il desiderio di correre libera all'esterno, benché mi trovassi in quella stanza solo da

un'ora. «Alex ha avuto un momento di idiozia, ma credo sia passato. Non è vero, Alex?»

Lui si alzò e uscì, esitando quando mio padre si scostò per lasciarlo passare. «Avete un quarto d'ora da soli. Ci sarà una guardia fuori dalla finestra.»

«Wow, questo posto è quasi meglio di San Quintino» sbottai sarcastica.

Alex si rivolse a mio padre. «Sua figlia ha un pessimo carattere.»

Papà rise di gusto, e Alex lo guardò allibito. «Avresti dovuto vederla da adolescente!» replicò.

Non potei trattenere un sorriso mentre gli chiudeva la porta in faccia.

«Come stanno i ragazzi?» Mi appoggiai alla testata del letto e mio padre mi porse la tazza blu. Bevvi, immaginando che fosse del caffè, invece scoprii che si trattava di cioccolata, densa, dolce e consolante. L'odore di caffè dell'altra tazza mi aveva tratta in inganno. «Grazie» dissi, sollevando la mia a mo' di brindisi, e lui annuì prima di rispondere alla mia domanda.

«Infreddoliti, ma se la caveranno.» Si sedette in fondo al letto. «Marc ha un labbro spaccato e Jace un bernoccolo dietro la testa. Pare che entrambi si siano opposti all'idea di finire in gabbia, finché non hanno scoperto che si trattava di loro o di te.»

«Mi sorprende che li abbiano lasciati insieme. Forse sperano che si eliminino a vicenda.»

Mio padre sorseggiò il caffè e notai appena il leggero tremore della mano. Era molto, molto turbato. «Li hanno messi in gabbie separate per il trasporto dei grandi felini. Come quelle che potrebbe usare uno zoo.»

Per un attimo pensai che avrei vomitato. «Possono stare in piedi?»

Papà posò la tazza sul comodino. «Non in forma

umana.» La sua fronte corrugata e le mani serrate in grembo erano due segnali chiari: era più preoccupato che in collera, il che non andava bene. Doveva arrabbiarsi. Tutti avremmo dovuto essere incazzati neri per venirne fuori.

«Dobbiamo...»

«Lo so.» Abbassò la voce e io andai a sedermi accanto a lui sul bordo del letto. Eravamo soli, ma non dubitavo che numerose orecchie stessero ascoltando dalla stanza principale. C'era troppo silenzio. «Le gabbie sono chiuse con catene e normali lucchetti. Una volta tolta di mezzo la guardia potremo liberarli, basteranno un martello e qualche minuto.»

«Possono farlo gli uomini di Di Carlo?» Ero già stufa di sussurrare.

«Forse. Ma dobbiamo agire stanotte, perché domani mattina ti processeranno. E dobbiamo liberarvi tutti e tre contemporaneamente, perché quando scopriranno che siete scomparsi dovremo fuggire o combattere. Gattina, non sono mai scappato di fronte a niente in vita mia, e non ho intenzione di cominciare adesso.»

Un brivido di impazienza mi percorse a quelle parole. Ero pronta. Da tempo. C'era qualcosa di stranamente confortante nel progettare una guerra mentre bevevo una tazza di cioccolata con mio padre. Ma…

«Non che io non sia d'accordo. Ma il resto dei nostri uomini?» Pronunciai le parole successive senza emettere alcun suono. «E le nostre nuove reclute?» Gli uccelli del tuono, ovviamente.

«Non c'è tempo. Anche se li chiamassimo adesso, non riuscirebbero a raggiungerci in poche ore, e non c'è modo di contattarli velocemente.»

Maledizione. Mi alzai e cominciai a camminare avanti e indietro, nervosa. «Papà, ci serve il loro supporto aereo, ora più che mai. Malone ha chiamato i suoi rinforzi.»

«Lo so.» Si alzò e andò ad appoggiarsi al comò. «Ufficialmente sono qui per testimoniare contro di te...» Jess e Gary. «... oppure vigilantes venuti a prendere il posto di quelli assegnati alla task force del consiglio. Ma ciò significa che ora Malone ha più del doppio di maschi rispetto a tutti gli altri e, calcolando anche i suoi alleati e i loro vigilantes, siamo in inferiorità numerica.»

Prospettiva sgradevole.

«Ma non abbiamo scelta, vero?» Guardai mio padre nella momentanea e un po' infantile speranza che potesse promettermi che tutto sarebbe andato bene. Ma il tempo di quel genere di promesse era ormai lontano e lui non era mai stato tipo da indorare la pillola, fatto per cui gli ero sempre più grata.

Scosse il capo e anziché ammannirmi delle vuote promesse mi cinse con un braccio. «No. A meno che tu non voglia affrontare il processo. Un'altra volta.»

«Non esiste.» In questo caso non sarei mai stata giudicata innocente, perché avevo fatto tutto ciò di cui ero accusata - fosse pure per salvare la vita di Kaci - e anche ammesso che fossi disposta a mentire, nessuno mi avrebbe creduto. E se anche avessi accettato di piegarmi al ruolo che Malone aveva già stabilito per me, non avrei mai potuto lasciare che Marc e Jace sopportassero una cosa simile.

A loro non avrebbero asportato gli artigli: li avrebbero condannati a morte. Tanto più se avessero scoperto che era stato Marc a uccidere Lance Pierce.

Sospirai e mi appoggiai a mio padre, posandogli la testa sulla spalla. «Alex dice che mi asporteranno gli artigli.»

«Lo so.» Il suo braccio si strinse intorno a me, e io pensai che avrei voluto infilarmi sotto la sua giacca. Da bambina ero certa che funzionasse meglio del kevlar contro i proiettili, sia quelli di piombo sia quelli verbali. «Paul Blackwell dice che Malone ha insistito tutto il pomeriggio

per avere il suo sostegno.»

«Ci è riuscito?»

«No.» Mio padre sospirò e abbassò ulteriormente la voce. «Ma non lo avremo nemmeno noi quando attaccheremo. Resterà neutrale e ordinerà ai suoi uomini di non intervenire.»

Mi sedetti e lo guardai; il comò scricchiolò sotto di me. «Te l'ha detto lui?»

«Non gliel'ho chiesto. Se dovesse scoprire cosa stiamo preparando, l'onore lo obbligherebbe ad avvertire Malone per cercare di evitare la guerra.»

Serrai i pugni, frustrata. «Allora... qual è il piano?»

Lui si alzò e lo seguii lontano dalla porta. «Al capanno c'è una sola guardia e una fuori della tua finestra. Brian si occuperà di quella al capanno e quando Marc e Jace saranno liberi elimineranno la tua e potrai fuggire dalla finestra.»

«Dopodiché andremo a prendere le armi, giusto?»

Mio padre sorrise. «Esatto. Solo i maschi che fungono da guardie le portano e sarà difficile liberarsi di loro, ma possiamo equilibrare parzialmente la situazione impadronendoci di quelle di scorta.»

Mi si strinse lo stomaco. «Sappiamo dove si trovano?»

«Ne siamo quasi certi. Ma qui entri in gioco tu: devi indurre Alex a parlare. Scopri quanto più è possibile sulle pistole, poi mettilo fuori uso e disarmalo mentre Marc e Jace ti vengono a prendere.»

«Indurre Alex a parlare...» Mi rabbuiai. «Sarebbe stato più facile prima che gli dicessi dove dovrebbe infilarsi la pistola.»

Mio padre rise e fui lieta che riuscisse a vedere il lato comico della situazione. «Saresti capace di convincere l'erba a smettere di essere verde, Faythe. E questa volta contiamo su di te.»

Se non altro era una missione che ero in grado di portare a termine.

Mio padre guardò l'orologio e capii che il nostro incontro quasi privato volgeva al termine. Ma prima che se ne andasse, o che Alex tornasse... «Papà, penso che dovremmo chiamare il dottor Carver. Temo che ci sarà bisogno di lui, comunque vadano le cose.»

Mi sorrise. «Sarà qui domattina. Spero solo che non sia troppo tardi.»

Per qualcuno probabilmente lo sarebbe stato. Non si può scatenare una guerra senza che qualcuno muoia, e mi doleva il cuore al pensiero di chi avremmo potuto perdere dei nostri. Ogni membro del nostro clan era prezioso, ogni vigilante scelto personalmente e amato come un figlio o un fratello. Eravamo una famiglia nel senso più vero del termine, anche se non alla lettera, e non sopportavo l'idea di perdere qualcuno di loro. Non con la morte di Ethan ancora così fresca nella memoria.

Il braccio di papà mi cinse di nuovo, prima che mi rendessi conto che mi stava osservando. «A cosa stai pensando?»

Il mio sospiro fu quasi un singhiozzo, nonostante il tentativo di controllare le emozioni. «Vorrei poter escludere i ragazzi da tutto questo. Nessun altro dovrebbe morire a causa della megalomania di Malone. Ma vogliono combattere quanto me e non ho il diritto di impedirglielo. Anche se potrebbe significare perdere qualcun altro.»

Mio padre sospirò. «Hai parlato come un vero leader» disse con una voce profonda e intensa, come se intendesse molto più di ciò che le parole erano in grado di esprimere.

11

«No...» Stavo per ribattere che non ero affatto un leader, ma tacqui quando la porta si spalancò e Alex apparve sulla soglia con un piatto di stufato e un thermos.

«Ti lascio mangiare» disse mio padre, avviandosi lungo il corridoio. Mentre la porta si chiudeva, mi fece un sorriso di incoraggiamento e io dimenticai il panico abbastanza da annuire. Rispetto alla sistemazione di Marc e Jace mi stavano quasi viziando, e avrei portato a termine il mio compito, anche se mi si accapponava la pelle al pensiero di non essere libera di andarmene quando volevo.

«Ecco.» Alex posò thermos e piatto sul comodino, ma aspettai che si sedesse prima di avvicinarmi alla cena.

Mi sistemai sul letto, notando che le mie dita avevano riacquistato sensibilità e che lo stufato aveva un profumo squisito.

Alex mi osservò mentre mi portavo alle labbra una cucchiaiata di carne e carote - poche ore prima di cominciare una guerra non è il momento ideale per iniziare uno sciopero della fame - e mi domandai come potevo indurlo a parlate delle armi. Aveva appena finito il liceo, ed era troppo giovane per avere molta esperienza con le donne e abbastanza arrogante da essere disposto a credere che potessi cambiare idea sul suo conto dopo aver trascorso un po' di tempo con il magnete sessuale che credeva di essere.

Mi resi conto che l'idea di toccarlo mi nauseava.

Decisi di tornare alla mia specialità: farlo infuriare finché non mi avesse detto ciò che volevo.

Quando si accorse che lo guardavo, Alex assunse un'espressione quasi dispiaciuta. Stava ancora cercando di conquistarmi, l'idiota.

«Detesto che tu mi odi perché sono il tuo carceriere e tutto il resto.»

Scossi il capo. «Stai solo facendo il tuo lavoro. Ti odio per via di Ethan.»

Si incupì mentre masticavo. «Non sono stato io a uccidere tuo fratello.»

Deglutii il primo boccone. «Eri alla guida del gruppo che tentò di rapire Kaci... il che dimostra che tuo padre è un idiota. Un leader è responsabile per le azioni dei suoi uomini, e tu hai permesso che uno di loro uccidesse Ethan. Quindi è colpa tua.» E di suo padre.

Alex si accigliò. «Come potevo immaginare che Gibson gli sarebbe saltato addosso?»

Lasciai cadere il cucchiaio nella scodella, furiosa mio malgrado. «È tuo dovere prevedere come reagiranno in qualunque situazione gli uomini al tuo comando. Se non li conosci, come puoi guidarli? Non avresti mai dovuto portare... Gibson?» chiesi e lui annuì, rabbia e vergogna che si mescolavano sul suo volto. «Non avresti mai dovuto scegliere Gibson per quella missione. Ethan non rappresentava una minaccia per lui, non sapeva nemmeno che era là, ma lui lo ha ucciso ugualmente. Stavate cercando una ragazzina di tredici anni! E se Gibson avesse attaccato lei, invece?»

Alex si offese e mi sorprese vedergli dimostrare un minimo di spina dorsale. «Ascolta, non ho chiesto io di guidare quella missione e non ho scelto gli uomini. Non puoi odiarmi per qualcosa che non ho fatto.»

«Cresci, Alex.» Posai la scodella e presi il thermos. «Un vero leader non cercherebbe scuse, e invece si assicurerebbe che qualcosa del genere non possa più succedere.» Bevvi lunghi sorsi, ma l'acqua fresca non spense le fiamme della rabbia che ardeva dentro di me. «Solo che tu non sei un leader e i tuoi uomini lo sanno. Come lo sa tuo padre. Cerca

di infilarti nel mio letto solo perché così può manipolarti e questo gli garantirà il controllo di due territori.»

«Non è vero che mi manipola. È mio padre» ribatté Alex a denti stretti, e la sua rabbia alimentò la mia.

Presi un'altra cucchiaiata di stufato. «Era anche il padre di Brett, vero? Eppure ti ha manovrato, inducendoti a uccidere tuo fratello.» Lui spalancò gli occhi e guardò la porta chiusa, pensando a tutte le orecchie che stavano ascoltando dalla stanza attigua. «Non mi sembra un gran rapporto padre figlio, il vostro. Voi due fate sembrare Anakin e Luke una famigliola felice.»

Alex chinò il capo mentre parlava. «Brett è caduto da un libero.»

«Certo. E tu sei l'unico che l'ha visto cadere, giusto? Tutti sanno cosa hai fatto, e sanno anche che è stato tuo padre a ordinartelo, perché Brett aveva deciso di passare dalla parte dei buoni.»

«Pensi di essere una dei buoni?» Alex si alzò, gesticolando con rabbia. «Ma se hai consegnato Lance agli uccelli del tuono!»

«Ho fatto quello che dovevo per salvare Kaci. Sappiamo entrambi che Lance era colpevole. Ma ho lasciato vivere te e Dean, dopo che avevate cercato di uccidere Jace e di trasformare la mia faccia in una lanterna di Halloween. Un cattivo lo farebbe?»

«No, solo un idiota» replicò lui, e prima che potessi ribattere con un pugno continuò. «Sei un'ipocrita, Faythe. Parli di onore e pietà, eppure sei disposta a lasciar morire la tua specie solo perché sei una puttana frigida. Questo non è onore, è estinzione. Genocidio al rallentatore.»

Lasciai andare il cucchiaio. Non potevo rispondere a quell'accusa. Era ciò che tutti pensavano di me? Che volessi lasciar estinguere la mia specie? Be', si sbagliavano. Su tutto.

Posai il piatto sul comodino, rovesciando parte del sugo sul pavimento. «Sei così pieno di letame che puzzi anche a un miglio di distanza. E così pure tuo padre, se queste sono le balle che ti ha raccontato. Non puoi incolpare una donna per i problemi di conservazione di un'intera specie solo perché vuole vivere la sua vita prima di generarne altre. Francamente, più ascolto le tue stronzate, meno ho voglia di avere dei figli per timore che possano diventare come te! Forse la nostra specie è *destinata* a estinguersi, ci hai mai pensato? Forse c'è una ragione per cui le femmine sono così rare, e potrebbe essere perché degli imbecilli come te e tuo padre e i suoi patetici leccapiedi non meritano di esistere, e men che meno di dare vita a nuove generazioni di bambini soldato e bambine decerebrate.»

Sapevo di aver parlato troppo. Tutti potevano sentirmi nella stanza attigua, e probabilmente mi ero fatta dei nuovi nemici, ma non ero riuscita a trattenermi.

«Voi non avete paura che altre femmine comincino a pensarla come me, avete paura che comincino a pensare e basta! Non sapreste affrontare una donna capace di usare la sua testa, lo dimostra l'espressione vacua della tua faccia in questo momento.» Trassi un respiro profondo e mi alzai. «Tra l'altro, rifiutare di venire a letto con te non significa essere frigida. Significa avere degli standard.»

Mi sedetti sul letto, soddisfatta e più appagata dalle mie parole che dallo stufato. Probabilmente più tardi me l'avrebbero fatta pagare per ogni parola, ma non ero pentita. Malone e i suoi alleati avevano bisogno di un po' di sincerità e di capire con chi avessero a che fare. Adesso lo sapevano.

Alex fumava di rabbia, aveva il volto arrossato dalla collera e dall'umiliazione, e continuava a guardare verso la porta, consapevole che nella stanza accanto era calato il silenzio non appena avevo cominciato la mia tirata. «Sai,

parlare in questo modo non farà altro che renderti la vita più difficile. Presto non avrai più gli artigli e ti servirà un buon amico. E io ti sembrerò assai meglio dell'alternativa.»

«L'alternativa?» domandai. Vidi un lampo di fastidio e gelosia sinceri attraversargli il volto. Mi sentii gelare mentre capivo a chi alludeva. «Dean?»

«Sì.» Alex si sedette sull'altro letto e mi guardò, abbassando la voce per non essere sentito nell'altra stanza. «Marc e Jace non dureranno a lungo ora che le cose sono cambiate. E se io non riuscirò a farti ragionare prima che loro siano spariti dalla tua vita, mio padre permetterà a Dean di provarci. Preferiresti davvero vedertela con lui?» Il suo sguardo si posò sulla mia cicatrice. «Dopo quello che ti ha fatto? Io almeno non ti farei mai del male.»

Mi ci volle ogni grammo di autocontrollo per non urlare, e quando risposi non mi sforzai minimamente di abbassare la voce. «Dovrei crederti perché mi sono dimenticata per magia come mi sono procurata questa bella cicatrice? Gli hai detto tu di tagliarmi, Alex. È stata una tua idea, e questo non è un dettaglio che una donna possa perdonare e dimenticare facilmente.»

«La mia era solo una minaccia!» La sua voce fu meno di un sussurro. «Come potevo immaginare che l'avrebbe fatto davvero?»

«Gli Alpha non proferiscono minacce a vuoto, Alex. Parlano con sincerità e sono coerenti. Quantomeno i bravi Alpha. Mi sembra chiaro che tuo padre non appartiene a questa categoria, dal momento che ti controlla con una serie di vane minacce.»

«Non sono vane» sussurrò. «Ha tutte le intenzioni di liberarsi di Marc e Jace.»

«Non ne dubito. Ma non lascerà mai a Dean il controllo del territorio Centromeridionale, così come non lo lascerebbe mai a Marc. Tuo padre non può controllare

Colin Dean e lo sa bene. Ma almeno Dean ha le palle per portare a termine un lavoro. Tu... non credo ne saresti capace.»

«Di cosa diavolo stai parlando?»

«Tuo padre vuole dei nipoti, ma io non verrò mai a letto con te spontaneamente.» Lo dissi a voce alta, affinché tutti potessero sentirmi bene. «Prova a pensarci. Come riuscirai a mettermi incinta?»

«No.» Scosse il capo, gli occhi spalancati, la voce ancora un sussurro. «Non sarà necessario. Ti convincerai quando Marc e Jace saranno morti e non avrai più gli artigli per proteggerti. Mio padre dice che avrai bisogno di me e che la necessità induce una donna a ragionare.»

All'improvviso ricordai quanto fosse giovane e ingenuo.

«Tuo padre è un perfetto idiota. Opporrò resistenza ogni volta che proverai a toccarmi. Non mi addomesticherai, non mi domerai. Ti renderò la vita un inferno e, se dovesse presentarsi l'occasione per provare a ucciderti, ne approfitterò. Dubito riusciresti a battermi in un combattimento alla pari. Ma anche se potessi, pensi davvero di essere pronto a fare ciò che tuo padre si aspetta da te? Ancora, ancora e ancora?»

Alex sembrava in procinto di vomitare. Trassi un silenzioso respiro di sollievo. Avevo capito esattamente che tipo era. Se fosse stato più simile a Dean, quell'approccio sarebbe stato inutile.

«Sarai anche giovane e ingenuo, ma non sei un mostro, Alex. E se tuo padre ha un solo neurone che funziona in quel suo cervello bacato, sa che non gli servirai, quando verrà il momento. Non mi stupirebbe se decidesse di liberarsi di te...»

Il suo pomo d'Adamo sobbalzò come se cercasse di inghiottire la rabbia. Quando parlò, lo sentii a stento. «Io non sono Brett. Non riuscirai a convincermi a disertare.»

Scoppiai a ridere e fui lieta di vederlo trasalire. «Mio padre non ti accetterebbe mai nel clan Centromeridionale. Abbiamo degli standard, sai? Non vogliamo codardi tra noi.»

«Non sono un codardo» replicò con rabbia più quieta.

«Certo. Per questo tieni una pistola nei jeans. Un'arma può far sentire forte anche il più inutile dei vigliacchi, vero? Ma in realtà significa che non ti sai battere abbastanza bene da farne a meno.»

«Non sai di cosa stai parlando.»

Sospirai. «Può darsi. Ma so questo: non ci sorprenderete più con le vostre armi. La caccia è uno sport assai diffuso nel Texas, Alex. Credevate davvero che un paio di stupide pistole ci avrebbe impressionati?»

Mi costrinsi a respirare, temendo che, se mi avesse sentita trattenere il fiato, avrebbe capito quanto fosse importante per me la sua risposta.

Per fortuna Alex era troppo arrabbiato per notare che avevo cambiato argomento. «Un paio di stupide pistole?» Arrossì. «Altro che un paio! Sono almeno venti, più che sufficienti per difenderci. Non è stato facile procurarcele, senza tutti i documenti necessari.»

Mi si strinse lo stomaco. Venti pistole? Dannazione, come saremmo riusciti a eliminarne così tante prima dello scontro?

«Caspita! Non ti sembrano troppe? Oppure tuo padre adesso ha venti vigilantes? Non mi stupirebbe, in effetti. Un megalomane come lui probabilmente pensa di aver bisogno di un entourage del genere.»

Alex si incupì. Lo irritava quando insultavo suo padre, motivo per cui sarebbe diventato il mio passatempo preferito. «Le pistole sono per la nuova task force.»

«E tu ne fai parte?»

«Sono stato scelto un mese fa.»

Prima ancora che una task force del genere esistesse. Mi strinsi le ginocchia al petto, notando che la conversazione in salotto era ripresa. Non ci ascoltavano più. «Ci sono effettivamente venti membri?» chiesi, cupa. L'idea della task force era davvero odiosa.

«Non ancora, ma ci saranno presto. Mio padre sta tenendo d'occhio alcuni maschi di altri clan, per distribuire equamente le mansioni.»

O, quantomeno, per dare una parvenza di equità.

«Mi stai dicendo che tuo padre ha dato delle armi da fuoco a fanatici che non ne hanno mai tenuta in mano una?»

«Sarebbe stupido. Ci alleniamo da settimane e ormai siamo quasi tutti bravi a sparare.» Esitò, poi aggiunse: «Io sparo meglio di Dean».

Non avrei saputo se schiaffeggiarlo o prenderlo per mano e accompagnarlo all'asilo: Alex era solo un ragazzo, un adolescente impressionabile i cui valori erano stati irrimediabilmente corrotti da un padre affamato di potere. Per mia sfortuna era un adolescente *armato.*

«Non avrete portato con voi tutte quelle armi, vero?» domandai, non trovando un modo più sottile per scoprirlo.

Lui socchiuse gli occhi. «Non starai pensando di prenderne una, adesso che sai cosa ti aspetta?» Decisi di lasciargli credere ciò che preferiva e tacqui. «Scordatelo. Ne abbiamo portate solo dieci e la metà è al sicuro. Non riuscirai a metterci le mani sopra.»

Mi strinsi nelle spalle, cercando di fingermi indifferente. «Perché dovrei? Non saprei nemmeno come maneggiarla.»

«Un'altra ragione per dare un taglio a questa storia della regina delle nevi. La tua linguaccia tagliente non ti proteggerà da una nove millimetri e non salverà i tuoi artigli. La cosa migliore che puoi fare è tacere e cominciare a fare la brava, perché bruciare tutti i ponti ti lascerà sola.»

Meglio sola che con lui. O Dean.

Alex interpretò il mio silenzio come una resa e. per alcuni minuti, tacemmo entrambi. Poi sospirò. «Lo finisci?» domandò, indicando con un cenno il piatto con lo stufato ormai freddo.

«No. Serviti pure.»

Invece di girare intorno al letto, si protese davanti a me verso il comodino, sfiorandomi il petto con il suo mentre prendeva il piatto. Bastardello arrogante!

Mentre si allungava, l'orlo della maglietta si sollevò, mostrando il calcio della pistola.

Esitai meno di un secondo. Non era nei piani. Avrei dovuto aspettare che venissero a liberarmi, non farlo da sola. Ma la vita offre di rado opportunità del genere e non intendevo lasciarmela sfuggire.

Afferrai la pistola. Alex si raddrizzò di colpo, cercando di riprenderla. Tolsi la sicura, come l'avevo visto fare prima, nel bungalow. Lui si immobilizzo. «Faythe...»

Strinsi la canna della pistola con forza e lo colpii con tutte le mie forze alla tempia con il calcio. Alex mi crollò addosso.

«Ho detto solo che potevi *provare* a fermarmi .»

12

Feci rotolare Alex sul letto, gli presi le manette dalla tasca e gli legai le mani dietro la schiena. Misi la chiave nella tasca anteriore dei miei jeans mentre mi guardavo in giro, cercando qualcosa con cui legargli le caviglie. Armadio e comò erano vuoti, a parte un paio di grucce di metallo. L'unico cavo era quello del telefono.

Mi inginocchiai tra i due letti, spostai il comodino e staccai il cavo dalla presa e dal telefono, dopodiché lo usai per legare insieme le caviglie di Alex.

Non avendo scotch per chiudergli la bocca, strappai una manica della sua maglietta nera, pentendomi di averlo ammanettato subito. Marc faceva sembrare facile lacerare il tessuto, e io riuscii a strappare la cucitura intorno alla spalla con relativa facilità, ma mi ci vollero un paio di tentativi per dividere la manica in due strisce.

Appallottolai il tessuto e glielo cacciai in bocca, poi lo spinsi sotto il letto. Se qualcuno avesse guardato dentro per più di un secondo lo avrebbe trovato, soprattutto se si fosse svegliato e avesse cominciato ad agitarsi, ma a prima vista la camera sarebbe parsa vuota.

Tutto a un tratto mi resi conto che la mia fuga improvvisata aveva un punto debole: Marc e Jace avrebbero dovuto eliminare la guardia fuori della finestra, ma non erano ancora stati liberati. Oltre al fatto che non avevo una giacca e mi sarei congelata le chiappe una volta uscita.

Mi inginocchiai accanto alla testiera del letto di sinistra per guardare fuori della finestra, ma non vidi traccia del vigilante di guardia. La mia camera dava sull'esterno del complesso, al pianterreno, e faceva tanto freddo che chiunque avesse un minimo di buon senso si era rifugiato

all'interno. Sentivo crepitare un fuoco in fondo al corridoio, oltre al ronzio della conversazione che mi auguravo avrebbe coperto i suoni della mia fuga.

La vista dal secondo letto era la stessa, il che significava che l'uomo che mi sorvegliava aveva lasciato il suo posto, oppure si era piazzato accanto a una delle due finestre, dove non potevo vederlo, pronto a tramortirmi con un colpo in testa in caso tentassi la fuga.

Per mettere alla prova la mia teoria, trassi un respiro profondo per calmarmi, poi socchiusi la finestra, boccheggiando subito per il freddo pungente. Se avessi visto qualcuno, avrei spiegato che avevo bisogno di respirare una boccata d'aria fresca.

Non arrivò nessuno, così aprii un po' di più e sporsi la testa. Il prato era deserto.

Probabilmente era una trappola. Che possibilità c'erano che riuscissi a scappare mentre la guardia era andata in bagno?

«Dove credi di andare?»

Mi voltai verso la voce e battei la testa contro l'infisso. «Merda!» Massaggiandomi il cuoio capelluto, vidi un maschio trotterellare verso di me, portando con sé una tazza fumante. Era uno degli uomini di Malone, lo avevo visto quando eravamo stati arrestati, ma non ricordavo il suo nome. Terry? Tommy? Cominciava per T...

Le mie pulsazioni accelerarono, ma cercai di controllarle, anche se il cappuccio calato sulle orecchie rendeva il suo udito meno fino.

Teddy! Si chiamava Teddy, ricordai all'improvviso mentre lui si avvicinava aprendo la giacca per mostrarmi il calcio della pistola che teneva infilata nella cintura dei pantaloni Avrebbe dovuto impugnarla.

«Ted, vero?» Sorrisi, chiedendomi quanto sapesse di me. Quanto mi consideravano pericolosa i maschi che non

avevano avuto contatti diretti con me?

Mi fissò socchiudendo gli occhi. Il fatto che conoscessi il suo nome parve sorprenderlo e insospettirlo allo stesso tempo. Mi fissò. «Torna dentro.»

«È caffè?» domandai, il cervello che cercava frenetico una spiegazione plausibile. «Potrei chiedertene una tazza? Alex si ostina a volermi tenere a pane e acqua.»

«Non sono il tuo fottuto cameriere.» Allungò il collo, cercando di guardare dietro di me attraverso la finestra. «Dov'è Alex?»

«In bagno. Hanno messo un tizio con il collo taurino fuori dalla porta.» Mi sporsi all'esterno, gli occhi fissi sulla , tazza. «Potrei bere un sorso del tuo, allora?»

Teddy esitò, spostando lo sguardo da me alla tazza termica. Alzai gli occhi al cielo. «Devi essere l'unico maschio : da queste parti che abbia paura dei miei germi. Tutti gli altri sembrano ansiosi di prendere qualunque cosa sia disposta a dare. Il che significa che sei un gattone pauroso, oppure tirchio.» Oppure non gli piacevano le ragazze. Mi strinsi nelle spalle e feci per tornare dentro. «D'accordo. Tieniti pure il tuo caffè.»

«Tieni» disse lui, porgendomi la tazza, desideroso, come tutti i maschi, di difendere la sua virilità. «Spero ti piaccia nero.»

Sorrisi. «Purché sia caldo.» Accusarli di avere paura funziona bene come la carta delle tette. Quasi. Per buona misura, gli lanciai un'occhiata languida mentre mi sporgevo fuori dalla finestra.

Mentre lui mi guardava nella scollatura allungai la mano Verso il caffè... e gli afferrai il polso.

Diedi un violento strattone e lui finì di faccia contro la finestra. Gli estrassi la pistola dai pantaloni.

Ted lasciò cadere il caffè e cercò di indietreggiare.

«Non muoverti» gli ordinai.

Rimase immobile. «Non sai nemmeno come usarla.»

«Mio padre imparò a sparare al college e ci ha insegnato le basi.» Un po' di verità in una menzogna è come un pizzico di sale sulle patate, rende più facile mandarle giù. Lui sollevò un sopracciglio, scettico. «Che c'è? Pensavate di essere gli unici che si divertono a sparare a cervi di carta?»

«Menti.»

Sorrisi. «E se così non fosse?»

«Arriveranno appena sentiranno la detonazione.»

Mi strinsi nelle spalle. «Ma intanto ti avrò sparato lo stesso. Come sparerò alle prime quindici persone che entreranno da quella porta. E sarà tutta colpa tua.»

«Non li ucciderai.»

«Forse no, ma sparerò comunque. Cosa dirà Malone quando scoprirà come mi sono procurata la pistola?»

Teddy esitò, cercando di incenerirmi con lo sguardo. «Sei una stronza.»

«Sto cominciando a pensare di farmelo scrivere sui biglietti da visita. Ora voltati e fai un passo indietro. Se gridi ti pianto una pallottola nella spalla.»

Non si mosse finché non tolsi la sicura, felice di averlo visto fare a Dean e Alex. Teddy si voltò lentamente, le braccia lungo i fianchi.

«Le mani dietro la schiena.»

Sbuffò. «Non puoi legarmi le mani e tenere la pistola allo stesso tempo.» La tensione nel collo e nelle mani mi disse che stava per tentare qualche sciocchezza.

«Hai ragione.» Rimisi la sicura, e lo colpii alla testa con il calcio della pistola. Ted stramazzò a terra come una marionetta a cui avessero tagliato i fili.

Uscii dalla finestra, tremando già per il freddo. Quando fui certa che Ted fosse ancora vivo - me lo confermarono le nuvolette bianche che si condensavano davanti alla sua bocca - lo voltai a pancia in giù e gli tolsi le manette dalla

tasca. Provai una sorta di perverso piacere nell'ammanettarlo con i suoi stessi ferri. Era come essere pugnalati con il proprio coltello o feriti con la propria pistola: il danno oltre alla beffa.

Un attimo dopo si mosse ed emise un gemito, e mi resi conto che stava per riprendere i sensi. È difficile colpire bene quando ci si sporge fuori da una finestra. Così, non avendo altro modo per tenerlo tranquillo, lo colpii di nuovo alla nuca, facendogli perdere i sensi. Solo in quel momento mi resi conto di averlo ammanettato senza prima togliergli la giacca. Di nuovo. E una rapida ricerca rivelò che non aveva con sé le chiavi. Ma per fortuna ero libera, armata con due pistole che non sapevo usare, e soddisfatta per aver disarmato e steso da sola due membri della task force scelta di Malone.

Solo che adesso stavo congelando.

Controllai la sicura, infilai la canna della pistola tra i jeans e la pancia, e mi guardai intorno per orientarmi. La mia camera si trovava sul lato dell'edificio, la facciata era alla mia sinistra, il retro sulla destra.

Avanzai lentamente, strisciando lungo il muro, mentre un orologio ticchettava nella mia mente. Non ci sarebbe voluto molto perché si accorgessero della mia fuga, quindi dovevo liberare Marc e Jace prima che accadesse. Quando svoltai l'angolo, notai la finestra illuminata della cucina e mi resi conto che per arrivare al capanno in cui erano tenuti prigionieri avrei dovuto attraversare un tratto aperto, rischiando che qualcuno mi vedesse.

Per fortuna l'ingresso si trovava sulla parete sinistra, e quindi la guardia non mi aveva vista, ma un approccio diretto non avrebbe mai funzionato. Al buio, se avessi rifiutato di identificarmi, mi avrebbe sparato o avrebbe chiamato rinforzi.

Frustrata e mezza congelata, arretrai e mi diressi verso il

bosco più silenziosamente che potei. Mi fermai tra gli alberi per trasformare gli occhi, perché la luce del bungalow non arrivava fino agli alberi e mi sarei tradita camminando nel bosco in forma umana.

Meglio equipaggiata, mi mossi silenziosa nella boscaglia, posando i piedi su letti di aghi di pino anziché sulle foglie secche, finché scorsi il capanno davanti a me. E il maschio di guardia, che a quella distanza non riuscii a identificare.

Dalla postura intuii che non lo conoscevo, ma le probabilità che lui non conoscesse me erano assai scarse. E l'approccio "Ciao, mi sono persa nel bosco" difficilmente avrebbe funzionato.

D'altra parte... Al buio lui non poteva vedere bene quanto me e il nostro olfatto quando siamo in forma umana non è particolarmente acuto. Inoltre non si sarebbe aspettato di veder uscire dal bosco la prigioniera di Malone, che non sapeva fosse scappata.

Forse, con una recitazione da Oscar...

In mancanza di un buon piano, qualunque cosa poteva andare. Spostai la pistola di Teddy sulla schiena, accanto a quella di Alex. Il cuore mi batteva a mille, ma quella era la reazione fisiologica naturale di una donzella in pericolo. Dopo un momento di esitazione, trassi un respiro profondo e uscii barcollando dal bosco.

Inciampai di proposito, ansimando, e guardai dietro di me, verso gli alberi che vedevo assai meglio della guardia. Mi rialzai con un singhiozzo e feci qualche passo avanti.

«Ehi!» chiamò la guardia, così forte da farmi sobbalzare. «Che cosa stai...»

«Grazie al cielo!» boccheggiai, ansimando per la corsa nel bosco. Mi augurai che non notasse di non avermi sentita arrivare. «C'è qualcosa che mi insegue...» Corsi verso di lui, piegata in avanti, guardando verso il bosco per tenere nascosto il viso. «Qualcosa di grosso. L'ho sentito

ringhiare.»

Lui guardò dietro di me, portando automaticamente la mano alla pistola.

«Corri!» ansimai. «È proprio dietro di me.»

«Non sento...»

Visto che non si muoveva gli andai addosso, crollando tra le sue braccia come la bella in fuga dalla bestia. Così lui sarebbe stato troppo occupato a sorreggermi per estrarre la pistola... ma io no. Quando mi raddrizzò, gli sfilai la nove millimetri dalla cintura dei pantaloni, la terza nel giro di mezz'ora. Non male per una ragazza, eh?

«Cosa diavo...»

«Taci e voltati verso il capanno. Se provi a fare scherzi, ti sparo nella coscia.»

«Ascolta, non ho denaro con me e non sai con chi hai a che fare.»

Risi. Non mi aveva ancora riconosciuta. «Oh, io so benissimo con chi ho a che fare e so anche cosa ti farà Malone quando scoprirà che fine ha fatto la tua pistola.»

«Faythe?» Lui fece per voltarsi, ma si fermò quando gli premetti la pistola contro la schiena.

«Ancora una parola e ti lascerò qui a vedertela con emorragia e ipotermia. Capito?» Annuì. «Bene. Adesso togliti la giacca. Lentamente» dissi, cercando di non battere i denti.

La guardia estrasse lentamente un braccio, poi l'altro, dalle maniche.

«Lasciala cadere a terra e mandala verso di me con un calcio. E ricordati che, se tu puoi togliertela un braccio alla volta, io posso mettermela nello stesso modo. La pistola è sempre puntata contro la tua schiena.»

«Non mi sparerai.» Lasciò cadere la giacca, poi la spinse indietro con il piede destro.

«Non hai sentito che sono pazza?»

Tacque mentre mi chinavo a raccogliere la giacca e la indossavo, un braccio dopo l'altro, cercando di tenere la pistola puntata contro di lui. «Adesso apri la porta.»

«È chiusa a chiave.»

«Aprila. E lascia cadere anche le manette.»

Tirò fuori le manette da una tasca e le lasciò cadere, poi estrasse la chiave dall'altra. «Malone vorrà la tua testa per questo» minacciò mentre infilava la chiave nel lucchetto, le dita già arrossate per il freddo.

«Non ha importanza: non può mica uccidermi due volte, no?» In effetti la morte non era la cosa peggiore che dovevo temere da parte di Malone e dei suoi uomini, ma ciò che avrei o non avrei fatto non avrebbe cambiato ciò che loro volevano da me. Un secondo dopo lui tolse il lucchetto dalla porta del capanno.

«Okay. Adesso aprila ed entra. E non toccare niente.»

Lui obbedì e io entrai dopo di lui, fermandomi giusto il tempo necessario a chiudere la porta alle mie spalle. La luce della lampadina appesa al soffitto fu uno shock dopo il buio del bosco. Rimasi immobile per un momento, lasciando ai miei occhi da felino il tempo di abituarsi. Un istante dopo udii un fruscio davanti a me.

«Faythe?»

Marc. EJace era nella gabbia accanto alla sua.

Sorrisi. «Sorpresa!»

13

Nonostante il freddo mi sentii ribollire il sangue nel vedere Marc e Jace chiusi in gabbie per animali alte un metro e mezzo. Come me, erano stati portati fuori dal nostro bungalow senza giacca e messi in gabbie separate, dove non si sarebbero nemmeno potuti tenere caldo a vicenda. Dopo meno di due ore passate lì al freddo erano entrambi pallidi e tremanti, riscaldati solo dalla rabbia che ardeva nei loro occhi.

«Come sei riuscita a uscire?» domandò Jace battendo i denti, mentre si alzava tutto curvo nella gabbia.

«Dalla finestra.» Spronai la guardia con la canna della pillola. «Forza, falli uscire.»

«Non ho le chiavi delle gabbie.» Fece per voltarsi, ma si firmò quando spinsi l'arma in avanti.

Mi guardai intorno e vidi una scatola per gli attrezzi in un angolo, con un martello e un assortimento di chiavi inglesi.

«Prendi il martello e fa' saltare i lucchetti. Un solo colpo per ciascuno.» Non potevamo perdere tempo. «Se avrò l'impressione che intendi colpire qualcosa di diverso, ti sparerò nella schiena.» Non potevo uccidere con la medesima facilità degli uomini di Malone, ma ero pronta a farlo per difendere me stessa e i due uomini chiusi nelle gabbie.

«Alex?» si informò Marc, mentre la guardia prendeva il martello, esitante.

«Muoviti!» gli intimai bruscamente, prima di rispondere a Marc: «Vittima della sua stupidità e arroganza».

«È morto?» chiese Jace, la voce un misto di rammarico e sollievo: erano nemici, ma avevano la stessa madre.

«Solo svenuto. Anche il tizio di sentinella fuori dalla finestra. Per questo dobbiamo fare in fretta.» Scoccai alla guardia un'occhiata feroce. «Sbrigati. E se ti ci vuole più di un colpo, te ne pentirai.»

Lui si strinse nelle spalle e io arretrai mentre colpiva il lucchetto della gabbia di Marc. Quando lo vidi aprirsi trassi un silenzioso sospiro di sollievo: non ero certa che avrebbe funzionato. «Togli la catena, poi apri anche l'altra.»

Tremando, Marc uscì dalla gabbia mentre l'uomo di Malone liberava Jace.

«Tieni.» Mentre la guardia rimuoveva la seconda catena, porsi a Marc una delle pistole. «Non si sa mai.»

Quando Jace fu libero gli diedi le manette e lui bloccò le mani della guardia dietro la schiena. «Vuoi metterlo nella gabbia?»

«Sì, se uno dei lucchetti funziona ancora.»

«Dovremmo imbavagliarlo, altrimenti chiamerà aiuto» osservò Jace.

Sfortunatamente entrambi i lucchetti erano fuori uso, ma in una vecchia scatola di plastica Marc trovò un rotolo di salviette e del nastro adesivo. Imbavagliò l'uomo e gli legò le caviglie, dopodiché lo spinse in una delle gabbie e Jace infilò due anelli della catena in un lucchetto. Probabilmente il prigioniero sarebbe riuscito a farla cadere e ad aprire la porta, ma con un po' di fortuna ci avrebbe messo parecchio.

Sistemato il prigioniero, uscimmo all'esterno nonostante il freddo, per non parlare dei nostri piani in sua presenza.

Dietro il capanno, fuori vista rispetto al padiglione principale, ragguagliai i ragazzi. «Dobbiamo assolutamente liberarci delle altre armi, anche se guardandovi, direi che trovati un paio di giacche ha la priorità.» Avrei offerto loro la mia, ma non avrei saputo a chi dei due, e comunque, non l'avrebbero mai accettata.

«Certo, ma prima di tutto...» Marc mi guardò come se

volesse abbracciarmi, ma si trattenne. «Tu stai bene?»

Non potei trattenere una piccola risata. «Per una volta, il fatto che usino due pesi e due misure ha giocato a mio favore. Mi hanno dato una stanza calda, stufato e una guardia idiota. Invece voi siete finiti con le chiappe al freddo in una gabbia.»

«Stiamo bene» dichiarò Jace a denti stretti, probabilmente per non batterli. «Hai messo fuori uso tre degli uomini di Cal da sola?»

«Il cervello vale più dei muscoli, baby.» Sorrisi. «Lo ammetto, se la smettessero di sottovalutarmi, potrei avere qualche difficoltà.»

Jace sorrise a sua volta. «O essere morta.»

«Immagino che questo significhi che attaccheremo Malone prima del previsto» disse Marc, serio, strofinandosi le braccia con le mani.

«Non abbiamo altra scelta, a meno che non preferiate tornare in quelle gabbie.»

Il sorriso di Jace tentennò, ma non si spense. «Nemmeno le ci venissi dentro anche tu insieme a me.» Marc digrignò i denti, ma rimase concentrato sulla missione. «Allora dobbiamo trovare le pistole. Immagino che Malone le tenga vicino, probabilmente in camera sua.»

Mi strinsi nelle spalle. «Io pensavo che potrebbero essere nel capanno dietro il suo alloggio. Alex ha detto che sono sotto chiave e, per quanto ne so, le porte delle camere non hanno serratura.»

«Alex ti ha parlato delle pistole, sul serio?» chiese Jace con le labbra bluastre.

«Mi ha detto solo che ne hanno venti in tutto e ne hanno portate qui dieci. Ma adesso ne hanno tre in meno.» Sorridendo, gli porsi una pistola.

Jace mi guardò, impressionato, e prese l'arma con una certa esitazione, memore della convalescenza dopo che

Manx gli aveva sparato. «Io non so sparare.»

«Nemmeno io. Ma come minaccia funziona e immagino a distanza ravvicinata la mira non conti molto. Bada solo a come togli la sicura, altrimenti capiranno che stai bluffando.» Mentre Jace si rigirava l'arma tra le dita, guardai Marc, che resisteva stoico al freddo. «Dobbiamo trovare un modo per scaldarvi e far sapere a papà che siete liberi. Passiamo dal bosco.» Così saremmo rimasti fuori vista e protetti dal vento gelido.

«Quindi dovremo cavarcela senza rinforzi» sussurrò Marc mentre camminavamo nel bosco. Anche i ragazzi avevano trasformato gli occhi. Erano stati tra i primi del mio clan a padroneggiare la trasformazione parziale e si muovevano più agili di me, nonostante fossero intirizziti per il freddo.

«Non c'è tempo per chiamare gli altri membri del clan, né gli uccelli del tuono.» Che potevano essere contattati solo di persona, dal momento che non avevano telefono, né qualunque altro oggetto tecnologico, a parte qualche vecchia videocassetta e un televisore antidiluviano per i loro pulcini.

«Siamo tutti ottimi combattenti, e liberarci delle pistole contribuirà a metterci tutti sullo stesso livello.»

Anche se ci fossimo riusciti, era impossibile combattere una guerra senza subire perdite. Qualcuno sarebbe morto comunque, ma non riuscivo ad accettarlo.

Un quarto d'ora dopo scorgemmo il nostro alloggio tra gli alberi e rimanemmo in ascolto, in caso ci fosse qualcosa di diverso. Se Malone aveva scoperto che eravamo scappati, avrebbe messo qualcuno di guardia al bungalow. Eravamo pronti a combattere, ma non potevamo farlo prima di esserti liberati delle pistole e aver avvertito tutti gli altri. E aver scaldato Marc e Jace.

«Credo sia libero» dichiarò Jace e io annuii, non avevo

visto né sentito nulla di strano e conoscevo ogni sagoma che avevo scorto dietro la finestra. Ma non avevo visto mio padre. Che fosse ancora al padiglione centrale, per non lasciarmi sola?

Mi si strinse il cuore per la gratitudine e la frustrazione; in quel momento avrei dato qualunque cosa per avere un cellulare e poterlo avvertire.

«Andiamo.» Marc uscì dalla linea degli alberi e corse verso i gradini sul retro. Jace e io lo seguimmo. Quando lo raggiungemmo, aveva già bussato alla porta. «È chiusa» spiegò quando mi fermai dietro di lui, nervosa sotto la luce del portico.

La tenda si spostò e apparve il volto di Teo Di Carlo. Gli occhi gli schizzarono quasi fuori dalle orbite quando riconobbe Marc e mi vide alle sue spalle. Un attimo dopo aprì la porta e ci fece entrare.

«Adoro il riscaldamento» commentò Marc, dirigendosi verso la caraffa con il caffè caldo.

«E i caminetti con un bel fuoco crepitante» gli fece eco Jace. andando verso il camino di pietra. «Qualcuno ha dei marshmallow?»

«Come diavolo avete fatto a uscire?» Teo sprangò la porta mentre altri arrivavano in cucina, attirati dalle nostre voci.

Marc riempì due tazze di caffè, poi prese lo zucchero. «Ci ha fatti uscire Faythe.»

«E chi ha fatto uscire te?» domandò Vic, le braccia conserte sul petto, appoggiandosi alla parete della cucina. Era ancora arrabbiato con me e aver liberato Marc non mi aveva fitto guadagnare punti, perché avevo liberato anche Jace.

«Non sono poi così indifesa» risposi con un sorriso, e 'resi la tazza che Marc mi porgeva. Vic si limitò ad annuire. «Dov'è mio padre?»

«All'edificio centrale. Sta contestando ogni parola di Malone per tenere il consiglio occupato. Stavamo per andare a liberare Marc e Jace.»

«Problema risolto.» Posai la tazza sul tavolo e mi guardai attorno, cercando di raccogliere i pensieri. «Okay. Marc e Jace hanno bisogno di cibo, qualcosa di caldo ed energetico. E ho bisogno di un telefono.»

Vic toccò il cellulare che aveva nella tasca, ma non me lo porse. mentre Teo estraeva dal forno qualcosa di caldo e fumato di formaggio.

«Tieni.» Brian Taylor mi porse il suo e io gli sorrisi per rinviarlo. Mentre i ragazzi si servivano porzioni gigantesche pasta ai quattro formaggi, inviai a mio padre un SMS, per evitare che gli altri Alpha ascoltassero la conversazione.

Siamo fuori. Ci vediamo al bungalow. F.

Un momento dopo ricevetti la sua risposta: *Arrivo*. Nonostante le circostanze, mi divertì che mio padre sapesse usare gli SMS. Ethan aveva insistito per insegnarglielo, dicendo che avrebbe potuto essergli utile. Mi si strinse il cuore quando mi resi conto che non si sarebbe potuto vantare per averci visto giusto.

Mentre Jace e Marc mangiavano, mi servii un piatto di spaghetti con salsa al pomodoro e formaggio e ne divorai metà prima di rendermi conto che Vic ci guardava storto dal salotto. Infastidita, lo fissai e gli indicai il corridoio con un cenno del capo.

Lui annuì e mi incontrò là, poi mi seguì silenzioso nella prima camera da letto.

«Okay, finiamola con questa storia» dissi, appoggiandomi alla porta chiusa.

«Quale storia?»

«Sei arrabbiato con me, lo sanno tutti, ma nelle prossime ore dovremo contare l'uno sull'altro per sopravvivere. Quindi cresci, dimmi quello che mi devi dire e facciamola

finita.»

Lui si rabbuiò ulteriormente. «Sei andata a letto con Jace.» Non era una domanda.

«Sì. E, francamente, non penso di dovermi giustificare con te.» Fece per obiettare, ma lo interruppi. «Più che altro perché ciò che ho fatto è ingiustificabile.» All'improvviso sentii più che mai la mancanza di Ethan. Avevo bisogno di parlare con qualcuno di Jace e Marc e, per quanto utili fossero i consigli di mio padre, era pur sempre mio padre.

«Almeno te ne rendi conto.» Sbuffò, ma la mia ammissione parve addolcirlo un poco.

«Ti va di sederti?»

Vic esitò, poi si lasciò cadere sulla sedia dietro la scrivania. Io scivolai lungo la porta e mi sedetti per terra, le ginocchia raccolte contro il petto. Lo guardai, travolta da un'ondata di dolore, ora che non ero più in pericolo immediato, «Mi sono persa, Vic. Non so cosa sto facendo.»

Lui alzò gli occhi al cielo. «Temevo peggio... Di' a Jace che ti dispiace per averlo trasformato in un cagnolino ansimante, che ciò che è successo è sbagliato e non puoi vivere senza Marc.»

Le lacrime mi riempirono gli occhi, ma le asciugai prima che potessero cadere.

«Merda» sussurrò lui e la sedia scricchiolò sotto il suo peso. «Non è così facile, eh?» Scossi il capo, senza alzare lo sguardo. «Lo ami?»

Annuii e mi asciugai altre lacrime con la manica. «Vorrei che non fosse così, ma se i desideri fossero gocce di pioggia, sarei già annegata. La verità è che non sopporto l'idea di perdere nessuno dei due.»

«Merda.» Vic si alzò e si sedette per terra a una ventina di centimetri da me: continuava a disapprovare, ma era disposto a parlare. «Marc sa che è una cosa seria?»

«Credi che sarebbe così arrabbiato se non lo sapesse?»

«Credo che avrebbe già ucciso Jace, se non temesse di perderti.»

«Lo so.» Allungai il braccio per prendere un fazzolettino di carta dalla scrivania alla mia destra.

«Devi scegliere.»

«Lo so.»

«Devi scegliere Marc.»

Non potevo ribattere. Dovevo scegliere Marc. Ma dovevo anche scegliere Jace. Solo che non potevo avere entrambi. E i non potevo restare in quel purgatorio ancora a lungo.

«Mi dispiace. Vic. Più di quanto tu possa immaginare. Voglio solo che tu lo sappia. Voglio che tu sappia che questa non è una stupida ribellione. Non rischierei mai ciò che ho con Marc per un capriccio. È un sentimento vero, ed è la cosa più difficile che abbia mai dovuto fare in vita mia, e una tortura per tutti e tre. Ed è tutta colpa mia.»

«Questo è vero.» Ecco un altro uomo che non indorava la pillola. «Ma penso che parte della colpa sia anche di Jace.» Battei le palpebre e asciugai le ultime lacrime con il fazzolettino. «C'è qualcosa che non avresti fatto per trovare conforto dopo la morte di Sara? Se ti fossi trovato solo con la sua migliore amica ed entrambi aveste perso una parte enorme della vostra vita e foste stati così male da avere l'impressione che il dolore potesse inghiottirvi completamente?»

«Faythe, non posso saperlo. Ma questo non giustifica...»

«Lo so. Non sto cercando giustificazioni, sto solo cercando di spiegarti come è successo. Dopo mi sono accorta che non sembrava sbagliato come avrebbe dovuto. Ferire Marc è stato orribile e lo è tuttora, ma il resto... Amare Jace, non mi sembra sbagliato.»

Vic mi guardò per un momento, come se non sapesse cosa dire. Non potevo biasimarlo, sapevo perfettamente

come si sentiva, ma prima che potesse parlare, la porta principale si aprì cigolando.

«Faythe?» chiamò mio padre. Mi alzai e spalancai la porta. Lui era in mezzo alla sala, senza fiato. «Sto bene, papà. Stiamo tutti bene.»

«Non per molto ancora.» Trasse un respiro. «Sono corso qui, ma li ho sentiti dietro di me, a circa un quarto di miglio. Penso abbiano scoperto che sei evasa.»

«Okay.» Il cuore mi batteva così forte che non sentivo nient'altro e il resto della stanza parve svanire mentre mi concentravo su mio padre. «Spetta a te decidere, papà. Possiamo arrenderci e aspettare che voi andiate a prendere le pistole. Penso che siano nel capanno dietro il bungalow di Malone. Oppure possiamo rimanere qui e combattere.»

«Possiamo salvare capra e cavoli, credo.» Guardò alle mie spalle. «Brian, passa dal bosco e va' a prendere le pistole. Portale nel folto della foresta e sbarazzatene. Poi torna, pronto a combattere. Potremo distruggerle più tardi. Strada facendo, chiama Aaron e Rick e di' loro di comunicare ai loro uomini di tenersi pronti.»

«Lo sto facendo io, Greg» disse Bert Di Carlo dalla cucina, il cellulare già all'orecchio.

«Bene.» Mio padre ci guardò uno dopo l'altro, me per ultima. «Questa volta combattiamo.»

L'impazienza mi ronzava nello stomaco come un nugolo di vespe rabbiose, paura e sete di sangue si fondevano, inebrianti e corroboranti. «Ho confiscato loro tre pistole, il che significa che ne hanno altre due già in uso e cinque nel capanno, sempre ammesso che Malone non le abbia già distribuite. Una ce l'ha Colin Dean, ma chiunque potrebbe avere l'altra. Credo che alcuni di noi dovrebbero trasformarsi, anche se abbiamo bisogno che qualcuno resti in forma umana per disarmare i membri della task force.» Mi sfilai la camicia dalla testa, sperando di sottolineare

l'urgenza.

«D'accordo.» Mio padre si guardò intorno nella stanza piena di uomini che aspettavano i suoi ordini. «Lucas, Jace, Vic e io resteremo umani. Il resto di voi si trasformi. In fretta. Faremo del nostro meglio per eliminare le pistole, ma cercate di restare fuori della linea del fuoco, per precauzione.»

Marc si era già sfilato la maglietta e sbottonato i pantaloni, quando lo presi per il braccio e gli indicai la camera da letto, dove saremmo stati al sicuro dall'attacco iniziale. «Là dentro.» Perché durante la trasformazione eravamo più vulnerabili che mai.

Marc si diresse verso la stanza portando con sé l'altro vigilante di Umberto Di Carlo.

«Quanti sono?» domandai dalla soglia della camera, sbottonandomi i jeans.

L'espressione di mio padre si incupì ancor di più mentre mi guardava negli occhi. «Non sono riuscito a capirlo, ma scommetto saranno di più di quelli che sono venuti a prendervi la prima volta.»

Annuii ed entrai nella stanza, lasciando la porta socchiusa cosi che potessimo uscire anche senza mani per girare la maniglia. Lasciai cadere a terra jeans e mutandine e mi inginocchiai ascoltando mio padre, mentre sganciavo il reggiseno.

«Il nostro obiettivo primario è disarmare e mettere fuori combattimento» disse il nostro Alpha dal salotto, mentre le prime fitte di dolore si diramavano dalle mie articolazioni. «Ma dal momento che ci troveremo di fronte uomini armati, dovendo scegliere tra uccidere o essere uccisi, optate per la prima soluzione.»

Alla mia sinistra, Marc si stava trasformando tra i due letti e all'improvviso mi pentii di non aver messo almeno un materasso tra me e la porta e quindi tra me ed eventuali

pallottole. Ma era troppo tardi, una volta cominciata la trasformazione, potevo solo cavalcare l'onda del dolore. O lasciare che lei cavalcasse me.

«Una volta sopraffatto il primo gruppo...» Venivano a riprendermi, e dunque in teoria non si aspettavano un attacco da parte nostra. «... dovremo agire in fretta. Legheremo i sopravvissuti e ci raduneremo, dopodiché raggiungeremo l'alloggio di Malone attraverso il bosco. È il nostro obiettivo primario, ma dovremo sbarazzarci di chiunque si metta sulla nostra strada. Quanto più silenziosamente possibile, per non tradirci.»

Le mie ginocchia schioccarono e quando il dolore scese lungo le gambe, partendo dalle ossa, mi sfuggì un gemito. Le costole e i muscoli corrispondenti si spostarono per fare spazio agli organi interni di un felino, trasmettendomi fitte lancinanti. I palmi delle mani, appoggiati sul pavimento di fronte a me, cominciarono a gonfiarsi, le dita scricchiolarono accorciandosi e i polpastrelli si ispessirono, trasformandosi in zampe.

«Soprattutto, non lasciatene scappare nessuno.» Gli stivali di mio padre strisciarono sul pavimento del salotto e diventò difficile concentrarmi contemporaneamente sulle sue parole e sulla trasformazione, per accelerarla. «Se riuscissero ad avvertire il resto degli uomini di Malone. perderemmo l'elemento della sorpresa, e sarebbe un guaio visto che saremo in inferiorità numerica. Tutto chiaro?»

Gli uomini che non si erano trasformati mormorarono qualche parola d'assenso, ma io non potei fare a meno di domandarmi se avremmo davvero avuto il vantaggio della sorpresa. Non potevano aspettarsi che mi consegnassi a loro senza opporre resistenza. Un'altra volta.

«Li sento» disse Vic a bassa voce, per evitare che i maschi che venivano a prenderci potessero sentirlo.

La frequenza delle mie pulsazioni raddoppiò,

echeggiandomi nelle orecchie come una fanfara. Mancava poco. Stavamo per scatenare una guerra tra clan, la prima da decenni, e io non ero ancora pronta.

Riversai l'adrenalina in eccesso nella trasformazione, costringendo il mio corpo a cambiare più in fretta. La testa mi doleva per la pressione, al punto che mi sembrava che il cervello stesse per schizzarmi fuori dalle orecchie.

Invece il mio viso si allungò e un dolore lancinante mi esplose lungo la mandibola. Gli zigomi si stirarono con uno stridio che udii solo nella mia testa, mentre le orecchie si spostavano in avanti e ogni altro rumore esterno svaniva. Il naso si appiattì e diventò nero, e un lungo muso senza peli occupò la metà inferiore del mio campo visivo.

«Tutti pronti?» La voce di mio padre risuonò bassa e profonda, ingannevolmente calma.

Potei solo rispondere con un brontolio e mi accorsi che Marc, completamente trasformato, si era messo tra me e la porta per proteggermi.

Tutto il mio corpo cominciò a prudere quando dalla pelle spuntò il pelo che mi ricoprì interamente a partire dal dorso, fitta eccezione per i polpastrelli e il naso. I denti si allungarono così in fretta che dovetti aprire la bocca e rischiai di mordermi la lingua, che nel frattempo era diventata ruvida, le vibrisse che mi erano spuntate sul muso, bianche, in contristo con il resto del manto, fremettero mentre annusavo la camera. *Ci sono quasi, mi mancano solo...*

Gli artigli.

Mentre li visualizzavo, le unghie di mani e piedi si allunarono. ingrossandosi. Le ritrassi e le sfoderai di nuovo, immaginando di lacerare la carne umana, morbida e vulnerabili. La mia coda, lunga e completamente formata, frustò l'aria, nervosa, e mio padre diede il segnale dalla stanza principali, rimanendo perfettamente immobile e silenzioso.

Marc e io ci spostammo senza far rumore ai due lati della porta, dove sarebbe stato più difficile restare feriti e più facile cogliere di sorpresa eventuali intrusi.

Passi leggeri salirono le scale. Anche gli uomini di Malone erano in modalità silenziosa. Credevano non sapessimo che stavano arrivando?

Sbirciai in salotto e vidi mio padre in piedi accanto alla porta, Lucas alla sua sinistra. Jace e Vic avevano assunto la medesima posizione, dall'altra parte della porta.

I passi si fermarono. Dovevano aver capito che qualcosa non andava: le luci erano accese, ma non si vedeva nessuno dalle finestre né si udivano voci.

Il primo uomo si fermò di fronte alla porta: la sua sagoma coprì interamente la finestrella inserita nel legno del battente. L'ombra si voltò e sentii un sussurro mentre parlava con i suoi compagni. Non riuscii a distinguere le parole, ma il significato era chiaro: stavamo tramando qualcosa, altrimenti saremmo fuggiti.

Il cuore mi martellava nelle orecchie e all'improvviso mi chiesi se avremmo dovuto farlo. Stavamo per commettere un enorme errore affrontando degli uomini armati di pistola mentre noi avevamo solo rabbia e coraggio?

Comunque fosse, ormai era troppo tardi per cambiare idea. La sagoma si inclinò di lato e spalancò la porta con un calcio.

Riconobbi molte delle loro facce, pur non conoscendo i nomi. A prima vista mi parvero tutti armati. Brian non era arrivato in tempo. Gli uomini di Malone guardarono la stanza, apparentemente vuota, e i nostri trattennero il respiro. Non potevano nascondere le pulsazioni cardiache, ma se quelle degli intrusi erano rapide quanto le mie, non sarebbero mai riusciti a sentirli.

«Sono scappati.» Il primo uomo abbassò la pistola. «Quei vigliacchi se la sono data a gambe.» Entrò nella stanza e

altri due lo seguirono, prima che si voltasse.

Jace afferrò la mano armata dell'uomo più vicino e con uno strattone lo tirò di fronte a sé, facendosi scudo con il suo corpo. Vic fece lo stesso con il secondo.

Mio padre si mosse con una velocità che avevo visto di rado in lui. Afferrò la mano del loro capo e torse il polso di lato, poi tirò l'uomo a sinistra, fuori dalla linea del fuoco.

Accadde tutto così in fretta che non ebbi il tempo di preoccuparmi, a parte il terrore adrenalinico che già mi pervadeva.

Il loro capo cercò di liberarsi, ma mio padre gli strinse la mano così forte che sentii scricchiolare le ossa da dove mi trovavo. L'uomo urlò e lasciò cadere la pistola; Lucas si chinò per afferrarla.

«Gettate dentro le pistole e venite avanti con le mani sopra la testa.» Mio padre parlò con voce autoritaria, tono che avevo imparato a riconoscere ancora prima di cominciare a camminare. I tre uomini fuori della porta tuttavia non si lasciarono intimidire.

«No. consigliere.»

Mio padre stava per perdere la pazienza. «Giù le pistole! Adesso!»

«Lei è qui dentro» dichiarò il capo del gruppo. «Sento il suo odore. Ma gli altri si sono trasformati. Andate a chiamare rinforzi.»

Dei passi risuonarono nel portico mentre gli altri tre uomini si voltavano e correvano via, due di loro armati.

Mio padre ruggì, il volto paonazzo per la rabbia, e sferrò un pugno alla tempia del vigilante, facendolo stramazzare a terra con un tonfo. «Prendeteli!» urlò, la gola parzialmente trasformata, le parole a stento comprensibili.

Balzai in salotto e in due salti fui nel portico. Cominciai a correre sull'erba ghiacciata, l'aria fredda che mi bruciava nei polmoni. Marc era dietro di me, seguito da altri due.

Tre uomini correvano davanti a me, ben visibili nella luce tenue della luna parzialmente coperta dalle nubi. Uno si voltò. mirando malamente. Un lampo uscì dalla canna della pistola e. per un momento, il mondo diventò dolorosamente luminoso. La pallottola passò fischiando sopra la mia testa e si conficcò nel terreno gelato alle mie spalle.

Sparò di nuovo e io e Marc schizzammo uno a destra e uno a sinistra. La pallottola sibilò nell'aria in mezzo a noi. Troppo vicina.

L'uomo si voltò e riprese a correre, io spiccai un balzo e le mie zampe lo colpirono sulla schiena. Urlò quando gli fui sopra, conficcandogli i denti nella nuca. Il suo sangue mi inondò la bocca. Sapeva di paura. Agitò la pistola e io lo colpii con una zampata prima che potesse sparare, facendo cadere l'arma e lussandogli il gomito. Lui cercò di divincolarsi sotto di me.

Una macchia nera volò sopra di noi. Un altro tonfo. Il secondo maschio crollò a terra, Marc sopra di lui. Urlò quando lui lo disarmò sfoderando gli artigli.

Avrei dovuto pensarci...

Il terzo uomo continuò a correre verso l'edificio principale, disarmato. Un'altra macchia scura ci superò alla destra di Marc, uno degli uomini di Di Carlo. Balzò sulla schiena del fuggitivo e un attimo dopo entrambi erano a terra.

Avevamo fermato i tre uomini, ma le loro urla e gli spari ne avrebbero richiamati altri.

Teo Di Carlo mi balzò accanto in forma felina, sbuffando la sua approvazione per la mia cattura. Dei passi risuonarono dietro di noi: mio padre, Bert Di Carlo e almeno un altro maschio in forma umana.

«Siete fottuti» boccheggiò l'uomo sotto di me. Accentuai la pressione sul suo collo e altro sangue mi sgocciolò lungo

il mento. «Siete in inferiorità numerica. Malone ha chiamato un'altra dozzina di vigilantes. Aspettano solo che voi idioti proviate a fare qualche scherzo, e a quanto pare il loro desiderio si è avverato.»

La mia mandibola si contrasse involontariamente. Una dozzina di vigilantes in più? *Ha ragione*. Anche senza pistole eravamo in grave inferiorità numerica. Immaginavano che ci saremmo battuti, pur di non subire un processo ingiusto, o almeno sapevano che era una possibilità fondata.

I passi si fermarono dietro di me. «Bel lavoro.» Mio padre mi si inginocchiò accanto con un rotolo di nastro adesivo plastificato e io mi spostai dalla schiena del prigioniero, ma non allentai la presa sul collo finché non ebbe i polsi legati

Ad alcuni metri di distanza, altri maschi in forma umana stavano legando gli altri due nemici atterrati. Aaron Taylor zio Rick avevano mandato i loro uomini ad aiutarci.

Ma la nostra vittoria stava per essere vanificata. Dall'altra parte del complesso mi giunse l'inconfondibile rumore dei passi di pantere in corsa, pronte a sacrificare la silenziosità in favore della velocità. Chi era in forma umana non poteva ancora udirli, ma quando Marc e l'altra pantera mugolarono, capii che li avevano sentiti anche loro.

Mio padre tirò in piedi il prigioniero e seguì il mio sguardo nell'oscurità. «Arrivano?»

Annuii, poi spinsi con la testa l'uomo legato, ordinandogli di dire a mio padre ciò che aveva appena detto a me. Lui rimase ostinatamente in silenzio, ma non c'era tempo per trasformarmi e avvertire gli altri.

I passi divennero più forti e mio padre si immobilizzo. «Sono troppi» disse a voce alta, affinché tutti potessero sentirlo. «Tuttavia, non possono portare le pistola se sono in forma felina.» Ciò significava che Alex mi aveva detto la verità riguardo alle armi che avevano portato con sé.

Secondo i miei calcoli le avevamo prese tutte tranne una. Colin Dean era ancora armato.

Tirai la manica di papà, cercando di fargli capire che dovevamo ritirarci. Non potevamo combattere contro così tanti avversari, anche senza pistole. Ma mio padre liberò il braccio.

«Non importa» sussurrò. «Meglio combattere qui, dove c'è più spazio per manovrare.»

Stavo per ribattere, quando mi resi conto che era inutile. Eravamo in inferiorità numerica, ma se non avessimo approfittato di quel momento per difenderci, forse non avremmo più avuto un'occasione per farlo.

«Siete pronti?» domandò mio padre, mentre gli ultimi dei nostri alleati ci raggiungevano, il petto liscio e nero ansimanti per la corsa, gli occhi scintillanti nella luce fioca.

Annuii, mentre i primi nemici comparivano in lontananza, una fila di musi ringhianti e pelo lucido sotto la luna.

E quando la prima pantera si avventò su di noi, spiccai un balzo per intercettarla.

14

Ci scontrammo a mezz'aria, e quando cademmo insieme i terra, il maschio rischiò di schiacciarmi. La sua mandibola si chiuse di scatto a pochi centimetri dal mio collo. O non sapeva contro chi si stesse battendo, o non gli importava. Oppure Malone aveva finalmente deciso che sarebbe stato più facile uccidermi.

Colpii con le zampe posteriori, e gli artigli si conficcarono nel pelo e nella carne, lacerandoli. Il maschio ululò e rotolò via con una coscia sanguinante. Mi rialzai e mi avventai sii di lui, le mascelle spalancate.

Fui intercettata a mezz'aria da un altro corpo volante.

Caddi sul fianco e l'aria uscì dai miei polmoni con un ranco mugolio felino. Inspirai e sbuffai dalle narici. Il nuovo arrivato era sopra di me, ringhiante. Esitante. Aveva capito che ero una femmina ed era riluttante all'idea di uccidermi.

Peggio per lui.

Gli azzannai la zampa anteriore, arrivando fino all'osso. Lui ululò e rotolò via. Mi misi in piedi ed ebbi solo un istante per rendermi conto di cosa stava accadendo intorno a me.»

Combattimenti. Ovunque. Almeno tre dozzine di maschi per lo più in forma felina, colpivano, soffiavano, ringhiavano e azzannavano. Nella maggior parte dei casi erano due di Malone contro uno dei nostri.

Alla mia sinistra qualcuno ringhiò. Mi voltai e alzai m zampa mentre la pantera balzava su di me. I miei artigli lacerarono i muscoli. Il maschio ululò e il sangue sgorgò, fragrante e inebriante.

Un dolore acuto mi trafisse la zampa posteriore sinistra e sentii l'odore del mio sangue. Colpii alla cieca e lacerai altra

carne. Avvertii un'altra fitta di dolore quando i denti di un avversario mi si conficcarono nella zampa anteriore destra. Chiusi le fauci intorno al collo del maschio e assaporai altro lingue.

Strinsi la mandibola più che potei. Il collo si spezzò con uno schianto che sentii riverberare nelle mie stesse ossa. Le zanne mi lasciarono libera la zampa e la pantera si accasciò sotto di me.

Mi alzai, leccandomi il sangue dal muso, e mi ritrovai vicino alla linea degli alberi. Il mio sguardo si mosse sui corpi che si contorcevano e le teste ringhiami, alla ricerca di un muso conosciuto, dell'inconfondibile curva di un dorso ben noto.

Marc. Si trovava a una quindicina di metri da me e stava arretrando lentamente davanti a due pantere. Zoppicava ed era ferito alle zampe a sinistra, ma era vivo e si muoveva ancora.

Jace, dall'altra parte del campo di battaglia, sferrava colpi a ripetizione con un martello enorme contro una pantera gigantesca. Accanto a lui combatteva Brian Taylor, che era tornato dopo l'inutile ricerca delle pistole rimaste.

Colin Dean e la sua pistola non si vedevano ancora.

Mi gettai di nuovo nella mischia e atterrai sul dorso di un maschio nemico che stava per attaccare Marc. I miei artigli scavarono solchi profondi nei suoi fianchi prima che mi disarcionasse. Mentre cadevo, sferrai un'altra zampata alla sua testa e lui crollò come una cheerleader dopo il ballo studenti

«Faythe, attenta!»

Mi voltai verso la voce di mio padre e lo vidi indicare qualcosa alla mia sinistra. Mi girai e il cuore mi balzò in gola poi una gigantesca massa nera mi investì. Caddi sul fianco sinistro e l'aria mi uscì dai polmoni. Il peso dell'avversario mi schiacciò il petto, costringendomi a

respirare boccheggiando.

Fauci spalancate si avventarono sulla mia gola, un alito caldo e rancido di sangue mi inondò il muso. Le mie pulsazioni accelerarono al punto che temetti il mio sangue stesse per esplodergli in bocca senza bisogno che mi trapassasse la pelle con le zanne.

Scalciai con gli arti posteriori; uno lo colpì alla zampa, facendogli perdere l'equilibrio. Il maschio barcollò, ma si riprese subito. Lo ferii al muso con una zampata, squarciandogli il naso. Mi soffiò contro e io mi alzai. Ci fronteggiammo, sanguinanti e ringhianti.

Spiccò un balzo e io mi acquattai. Un'ombra enorme si frappose tra noi e la poca luce disponibile. Qualcosa passò sibilando sopra la mia testa. Il tonfo dell'impatto fu quasi tangibile. Quando mi alzai, il mio avversario era a terra, e dal cranio sfondato colava materia cerebrale.

«Faythe, sei tu? Possibile che voi pantere non siate capaci di venire nei miei boschi senza disturbarmi?»

Sbalordita, alzai lo sguardo. E lo alzai e lo alzai ancora. Era Elias Keller, in tutti i suoi due metri e venti per centosessanta chili, armato di un bastone spesso quanto la mia vita, con la barba brizzolata e la stazza incredibile, sembrava un orso su due zampe.

Per un momento mi sentii incredibilmente fortunata all'idea che mi avesse riconosciuta anche in forma felina. Una volta non era in grado di farlo, ma al momento per mia fortuna ero l'unica pantera femmina nei boschi del Montana.

D’altra parte, era ciò che credevo anche l'ultima volta prima che trovassimo Kaci.

«A che diavolo di gioco state giocando?» La sua voce profonda mi echeggiò nelle ossa. Non potendogli rispondere mi limitai a fissare il corpo a corpo furioso, sperando che capisse.

Qualcuno aveva liberato i maschi che avevamo catturato, che ora combattevano contro i nostri uomini. Jace diede un pugno in faccia a uno dei vigilantes di Malone, poi lo colpì con un calcio devastante ai reni. Si fermò giusto un istante per asciugarsi il sangue che gli colava negli occhi, prima di sfogare la sua sete di vendetta su un altro avversario umano.

Mi sembrava di nuotare in un mare di ruggiti, soffi e ringhi. Tutto intorno a me, corpi cadevano a terra e si rialzavano. Gli avversari sanguinavano, urlavano e graffiavano, fermandosi di rado per occuparsi delle proprie ferite.

Mi acquattai per balzare nella mischia, ma Keller mi afferrò per la collottola, trattenendomi come nessun'altra creatura sulla faccia della terra avrebbe osato fare. Lui, del resto, aveva poco da temere da parte delle pantere mutaforma: lo avevo già visto in azione, e sapevo che poteva tranquillamente affrontarne molte contemporaneamente.

Ringhiai e cercai di divincolarmi.

«Sta' ferma, ragazzina. Adesso basta.» Si alzò e, mentre traeva un respiro gigantesco nei suoi polmoni titanici, notai variate cose.

Mio padre diede un pugno da schiantare le ossa a uno degli uomini che erano venuti ad arrestarmi, il quale aveva trovato una pistola da qualche parte. Quello sollevò la pistola, ma mio padre lo disarmò con il calcio più potente che gli avessi visto sferrare da anni.

Un movimento a sinistra attirò il mio sguardo, Colin Dean uscì dal bosco impugnando la pistola, fiancheggiato da due maschi disarmati in forma umana.

Elias Keller ruggì, un ruggito profondo che cantò in ogni cellula del mio corpo. Mi parve di vedere l'onda d'urto di quel suono propagarsi tra i combattenti.

Tutti rimasero impietriti e le teste dei presenti si

voltarono verso di lui. Non eravamo gli unici capaci di trasformarci parzialmente, perché se quel suono era uscito da una gola umana, io ero una femmina di lupo mannaro in calore.

«Non so cosa diavolo pensiate di fare, ma questo è il mio territorio. Casa mia. Adesso ritraete gli artigli e andatevene, altrimenti comincerò a scavare un cimitero per pantere sulla mia montagna.»

Le fauci si chiusero, le zampe si abbassarono lentamente, le teste, umane e feline, si voltarono verso gli Alpha, che avevano l'autorità per decretare il cessate il fuoco.

Qualcosa scattò alla mia sinistra e un tuono esplose nel silenzio. Mi voltai verso il suono e vidi Dean con la pistola alzata. Seguendo la linea di tiro vidi mio padre ergersi sull'avversario appena atterrato, la pistola in mano.

Urlai.

Keller ruggì.

Mi liberai dalla presa di Keller e saettai sull'erba, saltando e schivando corpi.

Troppo tardi.

Mio padre si piegò bruscamente di lato, poi barcollò all'indietro. Una macchia rosso scuro fiorì sulla sua camicia bianca. Cadde a terra. Ululai mentre correvo verso di lui. un ululato orribile che echeggiò nel silenzio attonito. Le mie zampe toccarono terra e crollai accanto a lui, sfiorandogli delicatamente la testa con il muso.

Respirava, ma il suono era gorgogliante, affaticato.

Altri mi raggiunsero, toccandolo con musi felini o ponendo domande cui pareva incapace di rispondere. Nessuno sembrava sapere cosa fare.

Infine qualcuno mi spostò per aprire la camicia di mio padre. Alzai lo sguardo e vidi Keller con la pistola di Dean Quest'ultimo giaceva a terra ai suoi piedi, immobile. Quando tutti quelli che non si erano radunati intorno a mio

padre guardarono l'orso mutaforma invece di abbandonare il campo, lui ruggì di nuovo. Le pantere fuggirono in tutte le direzioni e Keller si diresse verso di noi; il suo pugno enorme si strinse intorno alla pistola, accartocciandola come se fosse di carta stagnola.

«Greg, puoi parlare?» domandò Bert Di Carlo, chinandosi su mio padre mentre le sue mani cercavano di arginare la rosa di sangue che continuava a fiorire. Tutto a un tratto desiderai di non poter vedere tanto bene al buio.

Zio Rick scosse il capo. «Non farlo parlare.»

«Dobbiamo portarlo dentro» disse Jace, mentre Marc mi strofinava la guancia contro il fianco, lo sguardo incollato su mio padre. Mugolò con me, condividendo la mia angoscia nell'unico modo possibile in forma felina.

«Che diavolo è successo?» domandò Aaron Taylor, che stava combattendo dalla parte opposta del campo di battaglia l'ultima volta che lo avevo scorto.

«Quella mezza calzetta con i capelli gialli laggiù gli ha sparato.» Keller indicò Dean, che giaceva immobile al limitare del bosco, circondato da molti dei suoi uomini. Sperai che fosse morto; mi augurai che Keller gli avesse sfondato il cranio come se fosse una zucca marcia. Se mio padre non fosse stato a terra sanguinante, sarei andata personalmente a profanare il corpo di Dean, ridendo istericamente all'idea che il gigante nordico fosse stato definito mezza calzetta. Soltanto Keller poteva considerarlo piccolo.

«Portiamolo dentro.» Keller prese in braccio mio padre come se fosse un bambino, e seguì Di Carlo fino al nostro bungalow.

Marc e Jace mi rimasero accanto per tutto il tragitto. Senza di loro, non avrei saputo dove andare. Non riuscivo a ferire il mugolio che mi usciva dalla gola, né l'agonia che mi schiantava il petto, come se condividessi l'eco del dolore di

mio padre.

Papà era la persona più forte nella mia vita. Vederlo inerte era sbagliato. Così profondamente, completamente *sbagliato*, che non volevo credere ai miei occhi.

Cercai di concentrarmi su un elenco di cose da fare – primo soccorso, chiamare mia madre, sventrare Colin Dean o profanare il suo corpo - mentre una parte della mia mente continuava a ripetere: *Non morirà. Si riprenderà e starà bene* Non *morirà. Siriprenderàestaràbene...*

Non poteva morire, perché il mio mondo non avrebbe avuto senso senza di lui. Ero letteralmente parte di mio padre, aveva dato forma a tutta la mia vita, persino quando ero adolescente ribelle, offrendomi delle opzioni. Sfide. Aspettative. Modelli di riferimento. Onore. Rispetto. Non aveva ancora finito di crescere. Lui aveva ancora tanto da dare ed ero pronta per riceverlo.

Non poteva morire. Non glielo avrei permesso.

Nel bungalow, Keller lo posò sul divano in un silenzio rispettoso. Mi assicurai che respirasse ancora, poi mi trasformai, lì in salotto, mentre zio Rick tagliava via la camicia di mio padre, la mandibola serrata per il dolore e la rabbia.

Quando mi alzai, due minuti dopo, Marc si stava ancora trasformando, e Jace mi porse la mia vestaglia. Mi strinsi la cintura in vita, notando a malapena che avevo la pelle d'oca per il freddo. Per non parlare di tagli, graffi e altre ferite.

«Qualcuno chiami il dottor Carver.» Mi inginocchiai e premetti sul tessuto che copriva il foro nel petto di mio padre, prendendo il posto di mio zio. Il panico minacciò di impadronirsi di me, ma lo scacciai e mi concentrai sul presente: dovevo aiutare papà. Nient'altro aveva importanza.

Lui batté le palpebre e mi guardò. Benché il suo volto fosse segnato dal dolore, gli occhi erano asciutti. I miei no.

«L'aereo non atterrerà prima di un'ora.» Di Carlo si passò una mano tra i folti capelli grigi, l'immagine di come sarebbe stato Vic tra qualche anno.

«Okay.» Chiusi gli occhi per un istante, sforzandomi di ricacciare indietro le lacrime. «Cosa possiamo fare allora? Pulire la ferita? Dargli qualcosa per il dolore? Ci dev'essere qualcosa.» Papà respirava in modo strano, come se l'aria passasse attraverso una cannuccia bucata. Dovevamo aiutarlo.

Una mano si strinse intorno al mio braccio e mi tirò gentilmente in piedi. Quando mi voltai, mi trovai tra le braccia di zio Rick. Mi strinse così forte che faticai a respirare e cercai di trattenere i singhiozzi con tutta la volontà che mi era rimasta, non volevo che mio padre mi sentisse piangere. Zio Rick cercò di portarmi in cucina, ma mi rifiutai di lasciare il salotto. Qualunque cosa volesse dirmi, poteva dirla là. Non intendevo lasciare mio padre.

«Faythe, tesoro, non possiamo fare niente.»

«Lo so. Ma il dottor Carver saprà cosa fare e dobbiamo preparare tutto per quando arriverà.» Mi strofinai le mani sul viso, cercando disperatamente di mettere ordine nei miei pensieri. «Abbiamo portato un kit di pronto soccorso. Possiamo... possiamo almeno fermare l'emorragia, no?»

Mio zio chiuse gli occhi, e quando li riaprì io scossi la testa, cercando inutilmente di negare l'ineluttabilità che lessi nel suo sguardo. Il dolore e la rassegnazione. «Non possiamo fermare l'emorragia interna. Sembra che abbia un polmone perforato, Faythe, e... non possiamo fare niente.»

«No...»

«Sì.» Mi mise le mani sulle spalle e mi costrinse a guardarlo. «Faythe, tuo padre sta morendo. Gli restano solo pochi minuti. Devi decidere come vuoi trascorrerli. Se c'è qualcosa che vuoi che sappia, devi dirgliela adesso. Penseremo al resto dopo.»

Le lacrime sgorgarono di nuovo, mi scesero lungo le guance mentre i singhiozzi mi soffocavano. Non potevo sopportarlo. La paura che mi bruciava dentro consumava ogni logica, divorava tutta la speranza.

Quel terrore nero minacciò di uccidere la mia fede nel concetto stesso di giustizia, l'idea che fosse possibile. Non esisteva dolore sufficiente da infliggere a Dean per fargli pagare ciò che aveva fatto.

Zio Rick mi porse uno strofinaccio e io me lo passai sul viso. Era impossibile che mio padre stesse morendo, aveva solo cinquantasette anni. Era troppo giovane per morire, troppo giovane per qualunque cosa, eccetto domandare alla figlia quando si sarebbe decisa a dargli dei nipoti.

Ma mio zio aveva ragione. Nonostante cercassi di negarlo lo sapevo. Lo sentivo.

Lasciai cadere lo strofinaccio sul tavolo e trassi un respiro profondo, poi un altro. E un altro. Poi mi costrinsi a raddrizzare le spalle e tornai in salotto, all'improvviso consapevole del brusio e degli sguardi. Marc si era inginocchiato accanto a mio padre e gli parlava sottovoce. Papà gli strinse la mano mormorò qualcosa che non riuscii a sentire. Marc annuì: «Te lo prometto» disse, e vidi quanto fosse turbato. Gli si stava spezzando il cuore, come a me. Il nostro dolore non aveva eguali.

Jace, in piedi accanto a Marc, mi guardò. Poi sfiorò la spalla di Marc ed entrambi si spostarono.

Mi inginocchiai di nuovo e non vidi altro che gli occhi di mio padre. Avevano la stessa sfumatura di verde dei miei. E di Ethan. Altre lacrime, che asciugai con il dorso della mano.

«Ti voglio bene, papà» dissi con voce rotta, aggrappata a, un singhiozzo che mi trafisse il cuore. «Tutto ciò che c'è di buono in me viene da te e dalla mamma. Mi dispiace per tutte le volte che non sono stata alla vostra altezza. Io...»

La sua mano si mosse, più un fremito che altro, ma capii cosa voleva. Chiusi le dita intorno alle sue, cercando di non notare quanto fosse fredda la pelle.

«Faythe» sussurrò e io mi chinai più vicino. «Non ho mai desiderato altro da una figlia. Né più né meno di ciò che sei...» Tossì e bollicine rosse apparvero sulle labbra esangui.

Singhiozzai di nuovo e qualcuno mi diede un fazzoletto, Gli pulii la bocca con cautela e lui deglutì.

«Sei più forte di quanto credi, gattina. Sei intelligente. Hai la forza e il cuore di tua madre, e questo è tutto ciò che ti serve. Mi dispiace che il momento sia arrivato così presto ma... il clan è tuo ora.» Mi strinse la mano e io strinsi a mia volta la sua. Non volevo sentire altro, non volevo che morisse, non volevo avere la responsabilità del clan, non ancora, Ma ciò che volevo non era mai importato di meno. Lui tossì di nuovo e le lacrime mi scesero lungo le guance mentre gli pulivo altro sangue dalle labbra. «Abbi cura del tuo clan. Combatti per loro, guidali. Conteranno su di te.»

«Farò del mio meglio.» Non potevo dire altro, non potevo dirgli che non ero pronta, ora che non era più un'opzione.

«Ti voglio bene, gattina» mormorò dopo un momento di silenzio. «Anche loro.» Il suo sguardo si spostò oltre la mia spalla, dove Marc e Jace ci osservavano e aspettavano.

«Devi scegliere. Non puoi prendere decisioni per il resto del clan se non riesci a prendere questa per te.»

A quel punto mi fu impossibile trattenere o rallentare le lacrime. Mi chinai per sfiorargli la guancia con la mia. Oltre all'odore del suo sangue, tanto simile al mio, profumava di cuoio e dopobarba, gli odori della mia infanzia. «Non so come scegliere.» Le mie lacrime gli caddero sulla guancia e la sua barba mi graffiò il mento.

«Li ami entrambi, ma puoi sopravvivere alla perdita di uno di loro. Scegli quello senza cui non puoi vivere.»

Trasse un altro respiro, lo sguardo tanto intenso da bruciare. «Di' ai tuoi fratelli che sono fiero di loro. Di' a tua madre che è stata tutta la mia vita, fin dal momento in cui ci siamo incontrati. Dille che è nel mio cuore e nella mia anima e che questo non ci separerà mai veramente.» Inspirò ancora una volta, poi la sua presa si allentò e le dita si rilassarono.

Mio padre se n'era andato.

15

Non riuscivo a respirare, non ero in grado di costringere il mio corpo a introdurre una nuova boccata d'aria nei polmoni e tanto meno a buttare fuori quella vecchia. Ero in ginocchio per terra, la testa sul petto di mio padre, aspettando in vano di sentirlo alzarsi e abbassarsi sotto di me. Il suo sangue mi macchiava la guancia, la sua mano era ancora umida nella mia e odorava ancora come se fosse vivo. Non riuscivo ad accettare la sua morte.

Non poteva essere successo.

Avevo mancato nei suoi confronti.

Il mio compito principale come vigilante era proteggere il mio Alpha, mio padre, ma avevo fallito in modo catastrofico. Cosa avrei detto a Michael e Owen? Cosa avrei potuti» dire a mia madre?

«Faythe?» La mano di Marc si posò con gentilezza sul mio collo, l'unica parte di me che non fosse coperta dalla vestaglia. «Faythe. coraggio.»

Non ce la facevo, non potevo guardarli, affrontarli. Non avevano bisogno di me, avevano bisogno di mio padre. E anch'io.

Marc mi sollevò e mi strinse così forte da togliermi il respiro. Inspirai l'aria fredda ed espirai con un singhiozzo così violento che scosse entrambi. Piansi sulla sua spalla, aggrappandomi a lui, gli occhi chiusi, il naso che colava. La fonte delle mie lacrime era un pozzo senza fondo scavato nell'anima, alimentato dal dolore e avvelenato da una rabbia nera e insondabile.

Quando riaprii gli occhi, respirando l'odore di Marc misto a quello del sangue di mio padre, attraverso le ciocche scarmigliate dei capelli vidi la stanza piena di uomini.

Alcuni si guardavano i piedi, le mani sprofondate nelle tasche, i volti di norma impassibili rigati di lacrime. Alcuni mi guardavano. Aspettavano. Che dicessi qualcosa di profondo. Qualcosa di decisivo. Qualcosa che fosse degno di un Alpha.

Quello fu il momento in cui capii, anche se ancora non riuscivo ad accettarlo del tutto: avevano bisogno di mio padre. ma io ero quello che avevano. Punto. Niente avrebbe potuto cambiare quel tragico dato di fatto. E non potevo tradire le loro attese, senza tradire anche quelle di mio padre.

Trassi un altro respiro profondo e lasciai andare Marc, anche se le mie braccia mi parvero drammaticamente vuote. Jace mi porse un fazzolettino e mi asciugai il viso, trasalendo quando scorsi il sangue.

«Okay...» Mi scostai i capelli dal viso e mi guardai intorno, sollevata nel notare che tutti erano in grado di reggersi in piedi. C'erano dei feriti, un paio di uomini avevano un braccio al collo, un altro non appoggiava un piede a terra e avevamo graffi e lividi in abbondanza, ma per qualche miracolo nessuno aveva subito ferite mortali o invalidanti. «Dobbiamo fare il punto della situazione e decidere come cedere, giusto?» Guardai mio zio e lui annuì.

Di Carlo avanzò, distraendo l'attenzione dei presenti da mentre mi asciugavo ancora le lacrime. «Mateo, prepara un rapporto sui danni subiti dal nemico. Feriti, perdite, umore generale. Qualunque cosa tu riesca a scoprire senza dover entrare nei loro alloggi. Porta qualcuno con te e sii prudente.»

Teo annuì e si diresse in camera sua, forse a prendere una giacca o l'occorrente per prendere appunti.

Mi schiarii la voce. «Jace, tu e Vic potete preparare un rapporto sulle ferite dei nostri? Cosa può guarire rapidamente trasformandosi e cosa no. E cosa richiede

l'attenzione del dottor Carver.»

Vic annuì e Jace mi rivolse un lieve sorriso che esprimeva dolore, compassione e fiducia, tutto insieme. Avrebbe voluto abbracciarmi per consolarmi, condividere il mio dolore, ma non avrebbe creato problemi in quel delicato momento, anche se avrebbe significato dover restare a guardare Marc al posto in cui sarebbe voluto essere lui.

«Zio Rick...» Incontrare il suo sguardo tormentato riportò le lacrime nei miei occhi. Anche lui aveva pianto. Non avevo mai visto piangere un Alpha, a parte mio padre quando era morto Ethan.

«Dimmi di cosa hai bisogno» mi disse.

Ho bisogno che mio padre torni da me. Ho bisogno di altri dieci anni di esperienza. Ho bisogno della testa di Calvin Malone in cima a un palo nel cortile di casa. Ho bisogno di vedere Colin Dean inchiodato per terra con gli arti divaricati e l'addome squarciato, per potergli tirar fuori lentamente le budella mentre mi godo le sue urla. Ma mio zio non poteva darmi niente di tutto ciò e intendevo realizzare gli ultimi due desideri da sola.

«Mi serve un cessate il fuoco.» Sentivo il cervello ronzare mentre cercavo ricordi di un precedente analogo. La morte di un Alpha era sufficiente per garantire una tregua? «Che duri almeno il necessario per... seppellire mio padre. Pensi di poterlo ottenere?»

Lui annuì lentamente, riflettendo. «Avrò bisogno di Aaron e Bert, e sono sicuro che Blackwell appoggerà la richiesta. Non voleva combattere, e immagino che non vorrà nemmeno mancare di rispetto al morto. Con un po' di fortuna, almeno altri due Alpha la penseranno nello stesso modo. Oggi hanno combattuto contro di noi, ma prima sono stati guidati da tuo padre per anni.»

«Bene.» Mi strofinai la fronte, cercando di scacciare un mal di testa mostruoso mentre tentavo di concentrarmi sii tutto ciò che andava fatto. «Grazie.»

I tre Alpha si diressero verso il padiglione centrale, insieme a gran parte dei loro vigilantes, lasciandomi con Marc, Brian ed Elias Keller. Un po' di sicurezza in più non era una cattiva idea nel bel mezzo di una guerra. Per fortuna l'orso non sembrava intenzionato ad andarsene, e non avrebbe permesso a nessuno di aggredirci mentre gli altri erano via. Non amava Malone, che una volta lo aveva chiamato *Orso Yoghi*, ed era legato a mio padre da una profonda stima reciproca. Oltrepassai il tavolino da caffè tendendogli la mano, anche se fu fisicamente doloroso allontanarmi da mio padre. Mi sembrava di abbandonarlo.

«Chiamami Elias.» La mano dell'orso avvolse la mia fino il polso. «Non c'è niente che detesti più di un mutaforma armato di pistola. Codardi, tutti. Hanno forza e velocità sovrumane, eppure se ne vanno in giro armati come dei vigliacchi.»

«Non potrei essere più d'accordo.»

Keller mi lasciò andare la mano e sentii subito la mancanti del suo calore.

«Quanto alle pistole...» esordì Brian, sulla porta della cucina. «Non sono riuscito a trovarle nel capanno, e quando tutti sono corsi via, ho controllato anche nel bungalow di Malone, ma...»

«Non preoccuparti, Brian. Direi che ora sappiamo dove sono.»

«Detesto doverlo dire, ma temo che i nostri problemi con quelle pistole non siano finiti» intervenne Marc, dirigendosi verso la cucina. «Ne abbiamo confiscate nove e lei...» Guardò Keller. «... ha distrutto la decima. Ma pare che gli uomini di Malone siano riusciti a riprendere le tre che avevamo confiscato prima dello scontro.»

«Non abbiamo avuto tempo di sbarazzarcene. E adesso staranno cercando le altre.» Guardai le sei pistole allineate lui tavolo, ciascuna carica e pronta a sparare.

«Lasciate che me ne occupi io» La voce di Keller rimbombò nel bungalow ed ebbi l'impressione che sarebbe stato entusiasta all'idea, se non avesse voluto portare rispetto al ricordo di mio padre. «Le distruggerò tutte. Poi potrei riportare i pezzi a Malone e ai suoi, giusto per vedere che faccia faranno. »

Non potei fare a meno di immaginare la rabbia di Malone. «Posso venire a vedere?»

Keller ridacchiò. «Hai fegato, ragazzina.»

Al momento, per la verità, era solo la forza di volontà a sostenermi. Avevo bisogno di bere qualcosa, e in assenza di alcol... «Gradisce un po' di caffè?»

«Molto volentieri.» Il mutaforma si portò la mano enorme davanti alla bocca per coprire uno sbadiglio colossale. «In genere non mi sveglio fino... ad aprile o giù di lì.»

«Sono desolata che abbiamo interrotto il suo letargo.» Avevo dimenticato che gli orsi mutaforma, come quelli naturali, vanno in letargo per gran parte dei mesi invernali.

«Immagino aveste cose più importanti a cui pensare di un vecchio orso brontolone. Per fortuna l'odore delle pantere che si aggiravano sulla mia montagna mi ha svegliato.» Il suo sorriso era quasi completamente nascosto dalla folta barba che gli copriva il viso, ma fu uno dei gesti più gentili che avessi visto da mesi.

«Il caffè è quasi pronto» disse Marc dalla cucina. «Brian, se ne vuoi un po', Vieni a prepararteне una tazza.»

«Grazie, Marc.» Sprofondai sulla poltrona più vicina a mio padre e, all' improvviso, mi accorsi che ero tutta indolenzita. Mi faceva male la mandibola per aver serrato i denti e la gola bruciava per aver trattenuto le lacrime. Oltre a quello, mi doleva ogni singolo muscolo del corpo, i tagli bruciavano e i lividi pulsavano. Nella mia mente, la morte di papà aveva quasi completamente eclissato la battaglia;

era successo davvero solo un'ora prima?

Mio padre era morto solo da mezz'ora, e a me sembravi già un'eternità.

Fissai il divano. Qualcuno aveva coperto papà con un lenzuolo, e benché sapessi che era la cosa giusta da fare, all'improvviso mi sentii in ansia. Non poterlo vedere rendeva la sua morte più reale.

Come avrei mai potuto seppellirlo?

Pochi minuti dopo Marc arrivò dalla cucina con due tazze di caffè fumanti. Ne porse una a Keller e una a me. Mi, alzai prendendola. «Io... devo fare una telefonata.»

La testa da grizzly di Keller annuì. «Non fare caso a me. Se non ti dispiace, vorrei fermarmi fino al ritorno dei vostri uomini. Per sicurezza. Ho l'impressione che vi siate fatti un po' di nemici.»

«Più di un po', sfortunatamente.» Marc si sedette sul bracciolo della poltrona e mi cinse le spalle con un braccio; mi appoggiai a lui, grata per il suo conforto quando ne avevo più bisogno. «Mi dispiace che l'abbiamo svegliata, ma se non ci fossimo opposti a Malone questa notte, domani avrebbe incriminato Faythe, condannandola all'asportazione degli artigli, e io e Jace saremmo stati messi a morte dopodomani.»

«Per quale ragione?»

«Per aver fatto ciò che dovevamo per tirarci fuori dal guaio in cui lui ci aveva messi. Ci ha accusati dell'assassinio di un uccello del tuono e la settimana scorsa abbiamo dovuto consegnare allo stormo il vero colpevole, uno degli uomini di Malone, per fermare l'attacco aereo alla nostra casa e impedire che uccidessero Kaci.»

«La gattina?» Le sue sopracciglia si abbassarono e gli occhi si socchiusero. Mi parve di sentire un ringhio sommesso uscirgli dalla gola. Keller ci aveva portato Kaci durante la nostra ultima permanenza nel Montana per il

mio processo. L'aveva trovata mentre frugava nella spazzatura dietro casa alla ricerca di cibo e l'aveva scambiata per me. «Quel verme ha cercato di far uccidere Kaci?»

«No, ha cercato di farla rapire. Ma agli uccelli del tuono non piace essere ingannati e non sono molto compassionevoli.»

«Non vedo l'ora di rendergli le sue pistole.»

Sorrisi al pensiero, ma il mio sorriso si spense quando vidi il lenzuolo che copriva mio padre e ricordai che mia madre non sapeva ancora. «Torno subito...» Mi alzai portando con la tazza di caffè. Ero quasi arrivata in camera mia, quando mi resi conto di non avere il cellulare.

«E' in carica in camera di tuo padre.» Marc si alzò e mi precedette. Doveva aver notato la mia espressione. O il cuore spezzato.

Chiuse la porta dietro di noi e io presi subito il telefono, ma non appena mi sedetti sul letto, ricominciai a piangere.

Marc si sedette accanto a me, mi cinse la vita con un braccio e io gli posai la testa sulla spalla. «Faythe, so quanto è dura. Ci sono passato anch'io.» Aveva perso la madre a quattordici anni e non aveva altri familiari con cui condividere il suo dolore. Se era riuscito a sopravvivere lui, ci sarei riuscita anch'io. «Devi essere forte. Tua madre avrà bisogno di te.»

«Lo so. Sto bene.» Forse un giorno sarebbe stato vero.

Mi strinse, poi si alzò e si avviò alla porta, probabilmente per darmi un po' di privacy durante la telefonata più difficile della mia vita.

«Marc?» Mi asciugai gli occhi con la manica della vestaglia. Non mi importava più se la mia faccia sarebbe sembrata un pomodoro gonfio. «Potresti restare?»

Non sorrise, ma annuì, una mano sulla maniglia. «Torno subito.» Poi uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Dovetti provare due volte a selezionare dalla rubrica il numero per chiamare casa. Se non l'avessi avuto in memoria forse non ci sarei riuscita. Le endorfine del combattimento erano scemate e ormai, a parte i dolori delle ferite, mi sentivo vuota. Insensibile.

Per niente un Alpha.

Il telefono squillò dall'altra parte della linea, dimentico delle mie sofferenze.

«Pronto?» rispose Michael, il maggiore dei miei fratelli. Avrei potuto piangere per il sollievo. Non che dirlo a lui sarebbe stato facile, ma un po' di più che dirlo a mia madre. stavo per ridurre a brandelli il cuore delle persone che amavo di più al mondo.

«Ciao. Sono io.»

«Faythe? Papà ha detto che ti avevano arrestata. Per favore, dimmi che non hai sprecato con me la telefonata che ti spetta per legge...»

Mi parve di sentire il sorriso nella sua voce. La parola *ironia* non poteva nemmeno cominciare a descrivere il fatto che lui stesse cercando di tirarmi su il morale. *Tragico* forse sarebbe stato più adatto.

«Ehm... Sono evasa.» Le parole che dovevo pronunciare mi si incastrarono nella gola. «Michael...»

«Sei evasa? Faythe, che sta succedendo lì?» Tirai su con il naso, usando tutte le forze che mi restavano per trattenere le lacrime. «Che c'è?»

«Sei solo?» chiesi con voce nasale, come se dovessi soffiarmi il naso.

«Sì, ma la porta dello studio è aperta.»

«Chiudila.»

Si alzò senza dire una parola e sentii cigolare la poltrona di mio padre. Di chi sarebbe stata adesso? Poi la porta si chiuse. «Cos'è successo, Faythe? Mi spaventi.»

Perché, proprio in quel momento, non riuscivo a trovare

le parole?

«C'è stata una battaglia» esordii, premendomi il pugno contro un occhio quando le lacrime minacciarono di scorrere di nuovo. «Abbiamo dovuto combattere, altrimenti domani mi avrebbero condannata e mi avrebbero asportato gli artigli. Malone avrebbe condannato a morte Marc e Jace. Non avevamo scelta. Eravamo tutti d'accordo.» Anche papà.

E se ci fossimo sbagliati? Se avessi saputo che mio padre sarebbe morto, avrei accettato di perdere gli artigli e, con loro il mio orgoglio, l'indipendenza e lo spirito. Ma avrei accettato anche la morte di Marc? E di Jace?

Il problema era ancor più grande, lo sapevo. Mio padre lo sapeva. Lo sapevamo tutti. Non ci battevamo solo per la vittoria immediata, ma per la giustizia in assoluto.

Per quanto a volte quel termine fosse difficile da definire, intendo, ingannando, manipolando e assassinando Malone aveva in un certo senso reso più facile da comprendere. Era diventato più semplice riconoscere ciò che era giusto, confronto a tutto ciò che di sbagliato c'era in quell'uomo e nel suo operato. Quindi avevamo fatto la cosa giusta...

Ma avevamo pagato un prezzo terribile.

«Faythe, cosa stai cercando di dire?» Michael aveva capito, lo percepii dal tono piatto della voce, un meccanismo difensivo per tentare di impedirmi di capire cosa stesse pensando e sentendo davvero. Sapeva che qualcuno era morto e, dal momento che non era stato mio padre a chiamare per dare la notizia, aveva capito chi avessimo perso. Ma non lo avrebbe creduto finché non me lo avesse sentito dire. Forse finché non lo avesse visto con i propri occhi.

«Malone ha portato delle pistole. Dieci. Siamo riusciti a confiscarne nove, ma Colin Dean aveva la sua. Ha...» Trassi un respiro profondo, poi pronunciai le parole più odiose

della mia vita. «Ha sparato a papà, Michael. Dean ha sparato a papà al petto.»

«No.» Il tono piatto era scomparso, ora la sua voce era colma di dolore, un'eco del mio. «No. È...?»

«È morto circa venti minuti fa.»

Michael scoppiò a piangere, e il suono dei suoi singhiozzi, interrotti da brevi tentativi di ostinato coraggio, fu più di quanto potessi sopportare.

Le mie lacrime scesero silenziose. Le asciugai distrattamente mentre parlavo. «Mi ha detto di dirvi quanto sia fiero di voi. Di te e di Owen. E di dire alla mamma...» Serrai le dita sul telefono e dovetti usare l'altro braccio per asciugarmi il viso, perché la manica ormai era zuppa. «Devo dirlo alla mamma. Puoi chiamarla?»

Michael tirò su con il naso. «Faythe, non so... non so come reagirà.»

«Nemmeno io. Va' a chiamarla.»

Sentii dei passi, poi la porta si aprì. «Mamma?» chiamò, la voce nasale come la mia.

Arrivò in un istante. «Michael? Cosa c'è?» La porta si richiuse e lei si avvicinò al telefono. «Faythe...?»

«Sta bene. È papà.»

«Cos'è successo? Sta bene?» domandò e io sentii il panico crescere nella voce che conoscevo tanto bene. Se papà era la mia forza, lei era la sua. Una colonna vertebrale d'acciaio avvolta nella seta. Invece di risponderle, Michael le passò l'apparecchio. «Faythe? Cos'è successo? Tuo padre sta bene?»

Non sopportavo di sentire il tremito che le scuoteva la voce. Scossi il capo, benché non potesse vedermi. «Mi dispiace, mamma. Avevano delle pistole. Non abbiamo potuto fare niente.»

Il telefono cadde a terra e l'impatto mi echeggiò nell'orecchio, ma il suono successivo lo annullò.

«Nooooo!»

16

Le urla di mia madre mi trapassarono il cuore come una spada. Avrei voluto lasciar cadere il cellulare, ma non lo feci. Non potevo allontanare il suo tormento: era di tutti noi, da condividere, e il suono che mi lacerava i timpani era la giùsta punizione per non essere riuscita a salvare mio padre. Non sarebbe mai stato abbastanza.

Il ricevitore sbatacchiò sul legno e un attimo dopo Mi chael tornò in linea. «Faythe, aspetta. Vado a cercare Owen.» Mio fratello portò il telefono con sé; non sentii la porta aprirsi a causa delle urla isteriche di mia madre, ma sentii Michael chiamare nostro fratello.

Arrivò in un istante. Doveva aver cominciato a correre appena aveva sentito nostra madre urlare, perché la mamma non urlava mai. Non urlava quando era arrabbiata, né quando si faceva male, né se era eccitata. Era sempre stabile, come la rotazione della terra, ma io l'avevo appena scaraventata fuori dalla sua orbita.

Soffrivo, come tutti, ma sapevo che non avrei potuto capire la profondità del dolore di mia madre finché non avessi perso l'amore della mia vita, il marito con cui avevo condiviso trentatré anni, il padre dei miei cinque figli.

«Cos'è successo?» La voce di Owen, in genere così pacata, era quasi irriconoscibile. «Michael, cosa diavolo è successo?» ripeté.

Mia madre continuava a gridare, la voce più roca. Non lo sopportavo. Sentire la sua agonia e non poterla aiutare mi lacerò il cuore.

«Penso io alla mamma» gli disse Michael. «Tu parla con Faythe.» Qualcosa graffiò il ricevitore quando il telefono passò di mano, e le grida di mia madre si trasformarono in

lamenti attutiti quando Michael la strinse a sé. Avrei voluto essere lì con loro. Avremmo dovuto piangere insieme. Avrebbero dovuto parlare con mio padre prima che morisse.

Papà non sarebbe dovuto morire.

«Faythe?» La voce di Owen era colma di timore. «È papà, vero?»

«Sì.» Mi ero coperta il viso con una mano, ma alzai lo sguardo quando la porta si aprì. Marc entrò indossando una maglietta pulita, scalzo, con il nostro kit di pronto soccorso.

«Com'è successo?»

Sospirai, avrei voluto essere altrove, a fare qualunque altra cosa tranne quella. «Malone ha portato delle pistole.»

Marc mi dischiuse la vestaglia per scoprire le gambe. Sussultai quando mi posò la mano su una coscia. Il palmo era ruvido e caldo. Avrei voluto sciogliermi a quel tocco - a quel conforto - dimenticando tutto il resto. Poi mi versò un liquido freddo sulla gamba, e subito dopo mi sembrò che la pelle andasse fuoco nei punti in cui ero stata ferita.

Mi costrinsi a riportare l'attenzione su Owen mentre Marc mi disinfettava le ferite. «Ha arrestato me, Marc e Jace e abbiamo dovuto scegliere tra combattere e fuggire. Siamo riusciti a togliere di mezzo quasi tutte le pistole, tranne quella di Dean che... ha sparato a papà. Al petto.»

Per un momento udii solo silenzio - Michael era riuscito in qualche modo a tranquillizzare nostra madre - e mi rifiutai di interromperlo soffiando per il dolore pungente alla gamba.

«Quando?» domandò Owen.

«Pochi minuti fa. Mi ha chiesto di dirvi quanto sia fiero di te e Michael.» E di Ryan? Mi aveva chiesto di dirlo ai miei Ryan contava ancora? «Mi ha lasciato anche un messaggio per la mamma, ma aspetterò che sia... pronta.»

«Potrebbe volerci un po'» replicò Owen, tirando su con il naso. Lui e Ryan avevano ereditato i colori chiari di nostra

madre, e immaginai che avesse già il viso arrossato dal pianto. «Non posso crederci. Non sembra vero.»

«Lo so.» Non sembrava vero nemmeno a me, non ancora.

«E quindi... adesso?»

Owen fu il primo a dar voce alla domanda che si rincorreva nella mia mente. «Stiamo ancora cercando di capirlo. Zio Rick pensa di poter trattare una tregua. Poi credo che porteremo papà a casa e parleremo del resto quando saremo tutti insieme.» Mi girai di lato, trasalendo per la rigidità che stava calando sul mio corpo esausto mentre Marc mi abbassava una spalla della vestaglia, una bottiglia di acqua ossigenata in mano. «Dobbiamo decidere molte cose, ma penso possano aspettare un paio di giorni. Per adesso questo è fin troppo.»

«Sì. Meglio che vada... ad aiutare Michael. E a dirlo agli altri.»

«Okay. Senti, di' a Kaci che se ha bisogno di parlare può chiamarmi in qualsiasi momento. Con un po' di fortuna, dovremmo essere a casa domani.»

«Glielo dirò.»

In sottofondo, mia madre aveva ripreso a piangere. Singhiozzi profondi, per certi versi peggiori delle urla. I singhiozzi erano l'inizio della rassegnazione e sapevo per esperienza che in genere era meglio annullarsi nella negazione.

Dopo che Owen ebbe riagganciato, mi misi il cellulare in tasca e Marc si sedette sul materasso accanto a me. «Staranno bene» disse, mentre estraevo il braccio destro dalla manica della vestaglia affinché potesse pulirmi le ferite più basse.

«No. Nessuno di noi starà bene. Non ci siamo ancora ripresi dalla morte di Ethan, come diavolo possiamo affrontare... questo?» Non che mi aspettassi una risposta.

Marc mi sollevò il braccio per il gomito, e quando sentii il morso de1 disinfettante sui graffi lo accolsi con gratitudine. Il dolore era meglio del torpore, mi ricordava che ero ancora viva, nonostante la voragine nel petto dove una volta batteva il cuore.

«Si riprenderanno perché hanno l'un l'altro. E hanno te.»

Quando lo guardai negli occhi fui tentata di credergli, perché lui ci credeva, ma quando battei le palpebre e spostai lo sguardo sul braccio, la certezza svanì. Non potevo fuggire dalla verità. «Io non sono ciò di cui hanno bisogno. A loro serve un Alpha.»

Marc chiuse la bottiglia di acqua ossigenata e la posò sul pavimento, poi mi guardò, più serio di quanto lo avessi mai visto. «Sei tu il loro Alpha adesso, Faythe.»

Scossi il capo e gli confessai ciò che non avrei potuto dire a nessun altro al mondo. «Non sono pronta.»

«Se non fossi pronta, tuo padre non ti avrebbe nominata Alpha.»

Sospirai e ricacciai indietro altre lacrime. Sarebbero mai finite? «Si è sbagliato. È solo che non aveva altra scelta.» Accadeva di rado che un Alpha morisse senza un genero qualificato che potesse prendere il suo posto alla guida del clan.

Marc mi prese la mano, accarezzando il dorso con il pollice e io cercai di non dare troppa importanza a quel gesto. Anche lui era turbato per mio padre, ma questo non significava che mi avesse perdonata. «Ne aveva, invece.»

«Avrebbe dovuto nominare te.» Marc aveva più esperienza, nonché la lealtà di tutto il clan.

«Il consiglio non lo avrebbe mai accettato. Nominare me avrebbe causato più problemi di quelli che avrebbe risolto, e altri problemi sono l'ultima cosa di cui abbia bisogno il clan in questo momento.»

«Già, come se il consiglio potesse essere soddisfatto che

abbia scelto me.» Nessuna donna era mai stata più detestata di me nella storia dei clan degli Stati Uniti. Ma non potevo ribattere alla sua obiezione. Non era giusto che mio padre fosse ostacolato, anche nell'altra vita, da una stupida, inutile bigotteria. «Allora perché non ha nominato Michael? È il maggiore. E il più intelligente.»

Marc rise. «Michael è bravissimo quando si tratta di trovare informazioni e a combattere se la cava, ma non ha la stoffa del leader, Faythe. Inoltre, la legge gli piace troppo per rinunciare al suo lavoro. Non ci metterebbe il cuore e un Alpha senza cuore è... Be', un Alpha senza cuore è come Calvin Malone, un megalomane senz'anima pronto ad abusare del proprio potere per impedire che gli altri possano averne.»

Tutto vero, ma... Abbassai lo sguardo in grembo, notando con orrore che mi tremavano le mani. «E se non ce l'avessi nemmeno io?» Se il mio cuore era morto con Ethan e papà? E con la parte di mia madre che non avremmo più avuto indietro? Se fossero stati loro il cuore del clan e io solo un brandello impulsivo e testardo di muscolo cardiaco rimasto in mancanza d'altro?

Udii ancora la risata sommessa di Marc. «Oh, non provarci neanche.» Il suo sguardo scintillava di sincerità. «Tu sei tutta cuore e lo sappiamo bene entrambi. Tieni ai membri del clan più di quanto tu abbia mai tenuto a qualunque altra cosa in vita tua, e anche quando sbagli, lo fai nel tentativo di difendere uno di loro. Uno di noi.»

Quando cercai di distogliere lo sguardo, lui mi prese il mento tra due dita e mi voltò il viso per costringermi a guardarlo. «Sei coinvolta in questa storia da sempre, fin da quando il consiglio cercò di costringerti a sposarti e avere dei figli prima che ti sentissi pronta. Da quando hai capito che avrebbero fatto lo stesso con Manx e Kaci e che loro non sarebbero state in grado di difendersi da sole. Tu

appartieni al clan, Faythe. Hai risolutezza e lungimiranza e hai ciò che serve per perseverare. Sai che le cose dovranno cambiare e in che modo. E l'unico modo perché accada è che sia tu a guidare l'azione.»

Mi passò il pollice sul labbro inferiore. «Inoltre, questa bocca è fatta per urlare la verità ed esigere giustizia. Tra le altre cose...»

Avrei voluto sorridergli. All'inferno, avrei voluto prendere quel pollice in bocca, solo per sentire il suo sapore. Ma i nostri problemi al momento andavano ben oltre le relazioni personali e non potevo permettermi distrazioni.

Marc aveva ragione. Aveva ragione su tutto. Ma quello non cambiava l'essenza delle cose: il clan Centromeridionale meritava il meglio e io non lo ero. Non ancora. «Marc, non posso farcela da sola. Non sono pronta.» Fu doloroso ammetterlo, una fitta d'angoscia che echeggiava il dolore che mi artigliava il petto. Ma, dolorosa o no, era la verità.

«Lo so.» Il sorriso di Marc si spense un poco, divenne agrodolce, come se dovesse inghiottire un ricordo spiacevole. «Per questo mi ha chiesto di aiutarti. Me l'ha fatto promettere, anche se...» Chiuse gli occhi, fece un respiro profondo e il sorriso svanì del tutto. «Anche se tu e io non dovessimo... restare insieme.»

Il cuore mi batteva così forte che fui sicura potesse sentirlo, e questa volta non avrei saputo dire chi di noi due soffrisse di più. «E tu hai accettato?»

«Sì.» Batté le palpebre, la mandibola serrata. «Ed è una promessa che ho fatto al mio Alpha in punto di morte e che intendo mantenere . Ti starò vicino, Faythe, qualunque cosa accada. Puoi farcela. Tuo padre credeva in te e ci credo anch'io. Se dai loro un'opportunità, ci crederanno anche gli altri.»

Gli gettai le braccia al collo e lo strinsi come se temessi

che potesse dissolversi da un momento all'altro. Dopo un momento Marc mi strinse a sua volta, dapprima debolmente, e anche se la sua esitazione mi ferì, la capii. Me lo meritavo.

Poi mi abbracciò sul serio, il mento sulla mia spalla, la barba ruvida sulla pelle nuda. «Grazie» dissi, un sussurro singhiozzante. «Non potrei farcela senza di te.»

«Potresti, ma non sarà necessario.» Si ritrasse, ma non si alzò «E non ci sarò soltanto io. Sono sicuro che tuo zio sarebbe lieto di aiutarti come consigliere e anche tua madre, quando si sarà ripresa.»

Annuii, ma dentro di me mi chiesi se sarebbe stato sufficiente. Potevano una giovane donna impulsiva e testarda e qualche consigliere part-time riempire il vuoto enorme lasciato da mio padre? Valeva la pena di provarci?

Si. Non c'era altra soluzione.

«Allora, sei pronta?» domandò la voce di Jace. Ci voltammo e lo vedemmo sulla porta socchiusa. Deglutì vistosamente e capii che solo parte del suo dolore era dovuta alla morte del nostro Alpha. Dal salotto giunsero alcune voci soffocate. Quando erano tornati gli altri? Mentre ero al telefono?

Dovevo iniziare a stare più attenta a cosa succedeva intorno a me, altrimenti sarei stata l'Alpha con la carriera più breve della storia.

«Pronta per cosa?» domandai mentre Marc si alzava e mi aiutava a rimettermi in piedi.

«Per darci istruzioni.» Jace si strinse nelle spalle con aria di scusa, gli occhi ancora rossi di pianto. «Pare che essere un Alpha sia uno di quei lavori in cui ci si deve mettere subito all'opera.»

«Va' a metterti addosso qualcosa...» suggerì Marc raccogliendo la bottiglia di acqua ossigenata. «Continuerò a medicarti di là.»

Jace aprì la porta e arretrò, lo sguardo su di me mentre Marc si dirigeva in salotto. «I tuoi alleati ti aspettano...»

Cinque minuti dopo ero seduta su una delle sedie della cucina, che qualcuno aveva portato in salotto, sgradevolmente consapevole che gli occhi di tutti erano puntati su di me. Non era inconsueto, ma ero certa di essere il primo Alpha della storia a discorrere con i suoi alleati e vigilantes indossando solo un top e un paio di boxer viola. Marc mi avrebbe cucito le ferite più profonde durante la nostra piccola riunione, e dunque non potevo indossare niente che mi coprisse gli arti.

Lucas aveva sistemato mio padre sul suo letto, ma il ricordo della sua morte continuava ad attirare il mio sguardo sul divano, benché in quel momento fosse occupato da quattro vigilantes coperti da un assortimento di lividi, tagli e bende a parte Elias Keller, eravamo tutti male in arnese e il nostro clan era senza un capo, a meno che io non riuscissi a prendere il suo posto.

«Cos'hanno detto?» domandai quando mio zio si lasciò cadere esausto sulla poltrona accanto a me. «Hanno accettato una tregua?»

Lui si rabbuiò e si chinò in avanti, i gomiti sulle ginocchia, guardandomi come se fossimo le uniche persone presenti nella stanza. «Vogliono che sia tu ad avanzare la richiesta.»

«Perché? Così potranno provare ad arrestarmi di nuovo? O cercheranno di uccidermi subito?»

«Possibile, ma non credo sia ciò che gli interessa in questo caso.» Zio Rick si strofinò le mani sul viso. «Ho detto loro che tuo padre ti ha nominata suo successore, quindi immagino vogliano darti corda sufficiente perché ti impicchi da sola. O che intendano umiliarti. È un gioco di potere e, in questo momento, ce l'hanno loro.»

«Vogliono vedermi implorare per poter seppellire mio padre.» Quelle parole avevano un sapore amaro.

«Sì, ma penso che potremmo sfruttare la situazione a nostro vantaggio. Se riuscirai a controllarti e a tenere i piedi per terra. potresti riuscire a convincere un paio degli altri Alpha : che tuo padre ha avuto ragione a nominarti sua erede. E che meriti un posto nel consiglio.»

«Ma non è inutile, a questo punto? Anche se volessi sedere nel consiglio...» E non avevo alcuna voglia di vedere Malone distorcere la giustizia e promuovere le sue idee di "purificazione". «... non mi permetteranno mai di farlo. Potrebbero perfino decidere di espellere voi.» Guardai mio zio, Bert Di Carlo e Aaron Taylor. Mi sentivo un po' a disagio a incontrarli senza mio padre. Continuavo a sperare che arrivasse, si scusasse per il ritardo e prendesse il posto che gli spettava. «Abbiamo appena cominciato una guerra e, per ora, stanno vincendo loro. Perché non dovrebbero approfittato del vantaggio?»

«Perché a loro un cessate il fuoco farebbe ancor più comodo che a noi» rispose Di Carlo, che teneva in mano un bicchiere con due dita di whiskey. «Il piano di Malone funziona solo se lui è a capo dell'intero consiglio, non di una parte soltanto. Di certo vuole ricompattare il suo piccolo regno così da poter indossare la sua scintillante corona. E potrebbe addirittura rischiare di perdere uno o due dei suoi alleati, se dovesse rifiutare una degna sepoltura a un Alpha noto e rispettato, anche se immagino che non abbia intenzione di permettere al consiglio di riconoscerti come legittimo Alpha»

«Non capisco perché questo dovrebbe interessarmi.» Mi strinsi nelle spalle con espressione di scusa, mentre Keller annuiva in un angolo della stanza. «Se non faccio parte del consiglio, loro non possono mettere il naso nelle faccende del clan Centromeridionale, giusto?»

Se era così, forse avremmo dovuto lasciare il consiglio già da tempo. Questo non avrebbe impedito a Malone di accaparrarsi i nostri alleati, ma almeno ci avrebbe allontanati dalla zona calda. E un po' di distanza era ciò di cui avevamo bisogno per riprenderci dalla perdita del nostro Alpha e prepararci all'ascesa dell'Alpha più giovane e meno dotato di testosterone della storia.

Ma avevo idea che abbandonare il consiglio non sarebbe stato facile come sembrava. Anche se Malone non mi voleva tra i piedi, non avrebbe mai rinunciato a esercitare la propria influenza sul territorio più esteso del paese.

Probabilmente avremmo potuto defezionare quando mio padre era ancora Alpha, ma lui non avrebbe mai preso neanche in considerazione una cosa simile. Non avrebbe mai abbandonato gli altri Alpha all'influenza velenosa e dittatoriale di Malone.

La risposta di Di Carlo confermò i miei sospetti. «Anche se ti permettessero di togliere il tuo clan dall'influenza del consiglio, cosa che non faranno mai, c'è una ragione per cui questo organo è stato istituito. Ci riuniamo perché l'unione fa la forza. In condizioni ottimali, il consiglio garantisce un governo equo, oltre a risorse e idee utili per tutti.»

«Sì, ma la parola chiave qui è ottimali. In questo momento, il consiglio è controllato dal più tirannico megalomane che abbia mai agitato la coda negli Stati Uniti. Malone è un Hitler con il pelo.»

Mio zio parve sbalordito da quell'immagine, poi annuì. «Sì, ma la soluzione al problema è togliere di mezzo Calvin Malone, non il clan Centromeridionale.»

Aveva ragione, la mia fantasia separatista era gradevole, ma utopistica. Dopotutto, l'unico motivo che mi induceva ad accettare il controllo del clan era la speranza di rendere migliore e più sicuro il nostro piccolo mondo nascosto, e Marc aveva ragione, non avrei potuto farlo se ci fossimo

allontanati da quel mondo.

Guardai Taylor, poi Di Carlo, prima di posare lo sguardo su zio Rick, studiando il suo volto alla ricerca della verità. «E voi pensate che lui non mi permetterà mai di entrare nel vostro club per soli uomini, giusto?»

«No. Ma penso che dovrai chiederglielo lo stesso.» Zio Rick trasse un respiro profondo, poi incontrò il mio sguardo con la medesima espressione d'acciaio che avevo visto molte volte sul viso di mia madre, sua sorella. Stava per dirmi la verità, anche se non mi sarebbe piaciuta. «Abbiamo cercato di venirne fuori combattendo, ma non ha funzionato. Malone è ancora vivo e forte. E molto armato, se Alex ti ha detto la verità sulle pistole. Non siamo pronti per un secondo attacco in questo momento. Siamo feriti, i nostri uomini sono lontani...»

«Per non parlare dell'assenza dei nostri preziosi alleati» Intervenne Marc, inginocchiandosi accanto a me con il kit del pronto soccorso.

Annuii, mentre la verità si faceva strada nella mia mente. «Quindi devo andare a implorare un po' di tempo per poter radunare le truppe. Anche se ciò significherà offrire a Malone l'opportunità di bandirmi dal club.»

«Esatto» annuì Di Carlo.

Mio zio si raddrizzò sulla poltrona. «È scontato che Malone si rifiuterà di riconoscere la tua posizione. Non importa. Ciò che importa è che tu vada là e faccia la migliore impressione possibile sugli altri, così da avere, dopo il funerale, l'opportunità di convincerli. Una volta eliminato Malone, ammesso che ci riusciamo, dovremo comunque collaborare con i suoi attuali alleati. Quindi meno nemici ci facciamo in questa fase della guerra, meglio saremo preparati per combattere in seguito.»

Riflettei per un momento, cercando di mettere ordine tra le nuove informazioni e i vicoli ciechi. Dall'esterno avevo

sempre pensato che mio padre avesse una quantità di opzioni a disposizione, il lusso della scelta, ma ora che mi ritrovavo al suo posto capivo che un Alpha non aveva più alternative di quante ne avessi avute io come vigilante. Ed era anche peggio, dal momento che ogni decisione degli Alpha aveva conseguenze che potevano significare la vita o la morte.

«Okay, ci sto. Mi comporterò bene, anche se lui farà di tutto per provocarmi.» Cercai di ignorare Marc che stava preparando l'ago ricurvo da sutura e riportai lo sguardo su mio zio. «Da cosa cominciamo?»

Zio Rick guardò gli altri Alpha, che si strinsero nelle spalle, poi tornò a girarsi verso di me. «Per quanto ne so, nessuno ha mai preso il posto di un Alpha in circostanze del genere, quindi possiamo comportarci solo come se tu fossi diventata Alpha in modo normale, pur sapendo che ci saranno delle differenze.»

Come per esempio il fatto che il nuovo Alpha avrebbe mostrato a tutti i presenti l'interno delle cosce, inevitabile dal momento che Marc doveva ricucirmi. Non che la vista di carne e sangue fosse nuova per qualcuno, ma in genere un Alpha non indossava biancheria intima orlata di pizzo durante una riunione ufficiale.

Qualcosa mi disse che quella sarebbe stata solo la prima delle molte differenze che presto avremmo scoperto tra lo stile di mio padre e il mio.

«Okay, sono a vostra disposizione.» Cercai di non trasalire quando l'ago mi morse la pelle intorno alla ferita più profonda. Avevo preferito rinunciare all'anestesia perché avevamo solo alcolici e non potevo permettermi di non riuscire a pensare con lucidità.

«Bene.» Zio Rick si alzò, e la sua camminata nervosa mi ricordò quella di mio padre, oltre al fatto che in quel momento non potevo imitarlo per bruciare parte della mia

energia nervosa. «Affinché tu sia riconosciuta ufficialmente come Alpha dal tuo clan, è necessario che i vigilantes del territorio ti accettino all'unanimità giurandoti fedeltà.»

Conoscevo il giuramento, lo avevo visto prestare ogni volta che mio padre assumeva un nuovo vigilante e io stessa lo avevo pronunciato quando ero stata assunta ufficialmente. Ma in questo caso era diverso, perché tutti i vigilantes avrebbero dovuto giurare, perché senza la loro lealtà e dedizione un Alpha non avrebbe mai potuto sperare di guidare un clan, e men che meno di tenerlo insieme contro eventuali avversari. Probabilmente avrei battuto tutti i record per quanto riguardava la seconda parte.

Nel caso in cui uno dei vigilantes rifiutasse la propria fedeltà all'aspirante Alpha, quest'ultimo aveva due possibilità. Poteva battersi contro di lui e sconfiggerlo, per poi espellerlo dai ranghi, oppure poteva cercare di assumere la carica con la forza, servendosi di suoi uomini che non avessero lavorato in precedenza per l'Alpha uscente. Negli Stati Uniti non succedeva da più di un secolo, ma di recente era accaduto a sud dei nostri confini, dove il padre di Manx era stato eliminato dall'Alpha che lo aveva sfidato.

Per fortuna io ero stata nominata a succedergli dall'Alpha precedente e avevo servito con gli altri vigilantes, quindi sembrava improbabile che ci sarebbe stato un "colpo di stato", anche se uno di loro non avesse accettato di lavorare per me.

Come se sapesse a cosa stavo pensando, mio zio continuò: «Ma essere riconosciuta dal consiglio è tutt'altra questione... deve accettarti la maggioranza dei membri. Abbiamo già chiarito che questo non succederà, almeno per il momento, quindi non te ne devi preoccupare. Quando arriveremo al padiglione principale ti basterà formulare la richiesta e perdere con quanta più grazia possibile».

Be'. *se non altro abbiamo un piano B*. Il che era un'ottima

cosa, perché dubitavo che sarei riuscita a convincere la maggioranza degli altri Alpha a lasciarmi vivere, figuriamoci ad affidarmi la guida del mio clan.

«Non mettiamo il carro davanti ai buoi. Voglio dire, se non ho il supporto del clan, il resto è irrilevante.»

Lanciai un'occhiata alla mia gamba mentre Marc tagliava il filo di sutura alla fine della prima ferita. Una dozzina di punti, non proprio carini a vedersi, ma non avevo niente di rotto quindi potevo considerarmi fortunata.

Marc intuì cosa stavo pensando, perché invece di cominciare a cucire la seconda ferita si alzò e io lo imitai. «Prima di andare avanti, ho bisogno di sapere se voi ragazzi siete con me.» Guardai negli occhi i vigilantes del clan Centromeridionale, uno per uno, desiderando disperatamente che ci fossero tutti. Ma Owen e Parker erano rimasti a guardia del ranch, e dunque per il momento avremmo dovuto procedere senza di loro.

«Voglio che siate onesti, con voi stessi, con me e con questo clan. Non funzionerà se non vi fidate di me, se non siete convinti che io possa farcela... che possiamo farcela insieme. Quindi non preoccupatevi di ferire i miei sentimenti o farmi arrabbiare. Sono grande, ormai. Ma voglio sappiate che accettarmi come vostro Alpha infastidirà parecchia gente. E che i prossimi giorni e settimane - diavolo, forse addirittura i prossimi anni - saranno i più difficili che abbiate mai vissuto come vigilantes.»

Trassi un respiro profondo, concentrandomi sui quattro uomini che si erano allineati di fronte a me: Marc, Jace, Vic e Brian. Toccava a loro. Se mi avessero accettata, il nostro clan avrebbe avuto un Alpha e un nuovo punto da cui cominciare, per quanto ripida fosse la salita.

Ma se anche uno solo di loro non avesse voluto mettere la sua vita nelle mie mani, non sapevo cosa sarebbe

successo, perché non volevo cominciare la mia nuova vita combattendo contro uno dei miei più cari amici.

«Quindi vi chiedo: accettate di continuare a servire il territorio Centromeridionale con me come vostro Alpha?» Le parole erano consuete, familiari, la paura che mi ribolliva nello stomaco no. «Siete disposti a giurare fedeltà al clan e a me, come faceste con mio padre?»

«Sai che lo farò.» Jace si inginocchiò con un singolo movimento fluido la cui velocità mi sorprese. «Giuro di dedicare la mia lealtà e la mia vita al clan Centromeridionale e al mio Alpha, Faythe Sanders.»

Battei le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. «Grazie.» Gli strinsi la mano quando me la porse e risposi con la formula canonica. «Giuro di guidarti al meglio delle mie capacità e di anteporre sempre il clan a me stessa.»

Quando alzai lo sguardo, Marc mi prese la mano, tirandomi gentilmente di fronte a lui. «Sono con te fin dall'inizio, Faythe. Lealtà, vita, cuore e anima.» La sua mano era calda nella mia, ma il suo sguardo mi bruciò quando si inginocchiò senza rompere il contatto visivo. «Giuro di dedicare la mia lealtà e la mia vita al clan Centromeridionale e al mio Alpha, Faythe Sanders.»

Avrei voluto dire qualcosa, qualcosa di importante e sincero, per fargli capire che sapevo cosa mi stesse offrendo e che avrei cercato di meritarlo. Ma prima che potessi aprire bocca, Brian si inginocchiò alla mia sinistra.

Avrei voluto restare aggrappata per sempre alla mano di Marc, ma potei solo stringerla, recitare la formula di rito e passare a Brian.

Brian Taylor mi guardò con occhi pieni di speranza e sentii un peso calarmi sullo stomaco mentre pronunciava il giuramento. Non capiva in che guaio si stava mettendo. Non del tutto. Sapeva che gran parte degli altri Alpha non lo avrebbe apprezzato, ma non aveva la minima idea del

pericolo che avrebbe corso.

Tuttavia avevamo bisogno di lui e non potevo negargli l'opportunità di servire il clan.

Restava solo Vic e mi venne la pelle d'oca quando sentii il suo sguardo su di me. Mi stava valutando, com'era suo diritto. Se avesse avuto dei dubbi, non avrebbe prestato giuramento, molto semplice.

Mi guardò negli occhi e sostenni il suo sguardo, sperando che vedesse in me ciò che vedeva Marc. Ciò che aveva visto mio padre. Ciò che speravo di riuscire a dimostrare a me stessa. L'unica verità che potevo sostenere senz'ombra di dubbio, era che ero pronta a vivere e morire per il mio clan. Per proteggerne i membri e cercare di avviare un cambiamento dall'interno del sistema.

«Ti credo» sussurrò infine Vic. «Credo che tu possa farcela. Sarà difficile, questo lavoro ti spezzerà il cuore, Faythe. Potrebbe addirittura impedirti di essere davvero felice. Ma sono convinto che combatterai per noi tutti con ogni respiro del tuo corpo. Non credo saresti capace di fare di meno.»

Il respiro mi si bloccò in gola. La sua professione di fede e lealtà mi aveva lasciata senza parole, sapendo cosa pensasse dei miei errori personali.

Vic si inginocchiò e mi prese la mano. «Giuro di dedicare la mia lealtà e la mia vita al clan Centromeridionale e al mio Alpha, Faythe Sanders.»

Recitai la mia parte della formula e, quando mi lasciò andare la mano, arretrai e li guardai, i miei compagni di clan. I miei colleghi vigilantes, i primi coraggiosi a mettere la propria vita nelle mie mani.

Non fu come credevo. Non mi sentii pervadere da gloria o potere. I miei primi momenti come Alpha furono... pesanti. Malinconici. Come se avessi appena contratto un debito enorme che non avrei mai potuto sperare di ripagare.

Essere un Alpha era un fardello e una responsabilità enorme, non la licenza di essere prepotenti.

Ecco cosa non aveva mai capito Calvin Malone.

17

Un brivido mi pervase quando i ragazzi si alzarono e mi resi conto che non ero più una loro collega bensì il loro... capo. Ma il termine *principale* descrive un Alpha come il termine tutore descrive il concetto di genitorialità: è una definizione fredda e unidimensionale che non riesce a rendere l'elemento umano.

Mio padre era stato assai più di un capo per noi. Era stato leader, guardiano, confidente, consigliere, padrone di casa, una figura paterna anche per quanti non erano suoi figli. Era il campione di quanti avevano poco potere, fonte di saggezza dalla pazienza infinita. Era una quantità di cose cui non avevo mai pensato e non mi illudevo di poter ricoprire fin dall' inizio tutti quei ruoli.

Ma lo desideravo disperatamente. Volevo essere la figura di cui avevano bisogno, e dovevo farlo bene, perché meritavano più di quanto avessi da offrire loro.

«Okay. E adesso?» Guardai mio zio. «Ci presentiamo di fronte al consiglio?»

Lui annuì. «Sì, ma non sarà facile.»

«Niente che valga davvero la pena lo è mai.» Trassi un respiro profondo per cercare di mettere ordine tra i miei pensieri. «Come funziona?»

Marc mi indicò la sedia, l'ago da sutura di nuovo in mano. Mi sedetti, mentre mio zio si alzava e riprendeva a camminare avanti e indietro. La maggior parte degli altri vigilantes si era radunata intorno a un altro kit di pronto soccorso e si stava organizzando per disinfettare e ricucire le ferite peggiori.

Una sorta di rituale silenzioso, diverso dalle altre volte in cui condividevano una bottiglia o sacchetti di snack, ma la

familiarità era la stessa. Eravamo fratelli, amici e alleati, insieme per celebrare e per piangere. O prepararci ad affrontare un avversario comune.

Zio Rick sollevò una tazza di caffè ormai freddo. Capii da come la teneva, senza usare il manico, che avrebbe voluto contenesse qualcosa di più forte della caffeina.

«In questo momento si stanno curando le ferite, proprio come noi.» Guardò il triage improvvisato intorno al tavolino e notai che gli Alpha erano già stati tutti medicati. Quel particolare privilegio legato al rango derivava dal desiderio di mantenere i propri capi vivi e in grado di continuare a svolgere il loro ruolo. Fatto che Marc mi ricordò cominciando a cucire senza anestesia la ferita che avevo sul fianco. «Come ho detto, desiderano una tregua almeno quanto noi, anche se Malone non lo ammetterebbe mai.»

«Cosa sappiamo dei loro danni?» domandai, trasalendo quando l'ago di Marc trafisse la pelle delicata.

«Hanno un paio di vigilantes privi di sensi e qualche osso rotto. E tre morti.»

Uno era l'avversario che avevo ucciso io, l'altro la pantera eliminata da Elias Keller e il terzo, probabilmente, uno degli avversari di Marc. Evidentemente Colin Dean era sopravvissuto, svista cui avrei rimediato quanto prima, anche se mi fosse costato la vita.

«Avevamo il vantaggio della sorpresa» continuò mio zio, «ma ormai l'abbiamo perso. E durante il cessate il fuoco loro potranno concentrarsi su guarigione e riorganizzazione delle truppe.»

Noi, invece, avremmo dovuto organizzare un funerale, oltre a pianificare la nostra mossa successiva.

«Hai detto loro che mi sarei presentata al consiglio?» chiesi.

Marc si fermò tra un punto e l'altro, in attesa della

risposta.

«Sì. Probabilmente si aspettano che tu arrivi ad armi spianate. Letteralmente.» Si voltò verso il tavolo e seguii il suo sguardo fino ai resti contorti delle sei pistole, resi irriconoscibili e inutilizzabili da Keller.

«Distruggerò anche le altre, se riuscirete a impadronirvene» tuonò Keller. «Non mi piacciono le armi da fuoco. È già grave che le usino gli esseri umani. Non posso permettere che anche i felini se ne vengano a sparare tra le mie montagne.»

«Siamo assolutamente d'accordo» dissi. «Spero che Malone non userà le pistole rimaste contro degli avversari disarmati. Quantomeno di fronte al resto del consiglio.»

«Non lo farà» intervenne Taylor, seduto su una poltrona dall'altra parte della stanza. «Non può permettersi di mettere a repentaglio la propria posizione con gli alleati meno convinti.»

«Bene.» Chiusi gli occhi per riflettere mentre Marc tagliava il filo. «Spero che saranno sorpresi quando mi dimostrerò disposta a giocare secondo le loro regole.» Guardai mio zio con aria interrogativa. «Quali sono, per la precisione?»

«Si tratterà di una votazione semplice. Ciascun membro del consiglio avrà l'opportunità di riconoscerti come Alpha oppure no. Ti servono cinque voti su nove. Tu non puoi votare, dal momento che non sei ancora un Alpha.»

«Okay...» Il mio cervello lavorava frenetico. «Me ne servono cinque e qui ne ho tre.» Guardai mio zio, Bert Di Carlo e Aaron Taylor. «Quindi me ne basteranno altri due. Penso di avere le migliori possibilità con Nick Davidson...» Perché non aveva ragione di detestarmi, per quel che ne sapevo. «E Paul Blackwell.» Perché al momento era il meno leale a Malone, benché non si potesse definire esattamente un fan sfegatato di Faythe.

Per fortuna mi piacciono le sfide.

«Faythe...» Alzando lo sguardo, vidi Aaron Taylor che mi guardava con espressione imperscrutabile e tutto a un tratto avvertii una morsa di terrore stringermi lo stomaco. Glielo lessi negli occhi ancora prima che lo dicesse. «Non sto dicendo di no. Penso che tu sia un'ottima vigilante e sono certo che tuo padre avesse ottime ragioni per lasciarti alla guida del suo clan. Ma è una decisione molto seria e non sono pronto per dire sì o no. Quindi, per oggi, preferisco non votare.»

Battei le palpebre. Le sue parole non dovevano essere penetrate nel mio cervello, perché non sentii niente.

Lui esitò, gli occhi chiusi, poi mi guardò di nuovo e riprese. «Sei molto giovane, Faythe, e ancora inesperta. Lavori come vigilante da meno di un anno, e benché sia convinto che la tua vita privata sia affar tuo, so anche che nella vita di un Alpha c'è ben poco di veramente privato. Dovrai rispondere di ogni tua scelta e ti verrà chiesto di giustificare ogni tua decisione. E non sono sicuro che in questo momento tu sia in grado di prendere alcune di quelle decisioni.»

Annuii, attonita. Taylor stava dando voce ai miei stessi dubbi, non potevo controbattere. Nemmeno io avrei votato per me, se fossi stata al suo posto. Ma dal momento che gran parte del consiglio non avrebbe accettato Marc - come dimostrava il rifiuto di riconoscere che fosse stato reintegrato nel nostro clan - non c'era nessuno che avrebbe potuto sollevarmi dal mio dovere, anche se avessi voluto rinunciare.

«È proprio per questo che ha noi» intervenne zio Rick guardando Taylor dritto negli occhi. «Ha fatto molta strada quest'anno, suo padre sapeva cosa stava facendo quando l'ha nominata. Ha noi come guide e consiglieri e, francamente, non abbiamo il tempo di farle acquisire più

esperienza, tranne che sul campo. Il clan Centromeridionale ha bisogno di un Alpha, adesso.»

«Il consigliere Taylor ha ragione.» Sentii quelle parole echeggiare nel mio petto vuoto. Mi alzai e Marc indietreggiò per lasciarmi spazio. «Non ho esperienza, ho preso delle decisioni discutibili e a volte parlo senza pensare. Non intendo cercare scuse.» Incontrai lo sguardo intenso di Taylor. «Tutto ciò che posso dire riguardo agli errori commessi da quando sono diventata una vigilante, è che stavo solo cercando di fare la cosa giusta. Spero che con l'aiuto di amici e alleati più anziani ed esperti avrò le risorse necessarie per prendere decisioni più informate ed equilibrate.»

Sorrisi a mio zio per ringraziarlo per il suo sostegno, poi mi voltai di nuovo verso Taylor. «Ma lei deve fare le sue scelte e devo ammettere che capisco la sua esitazione.» Non fu piacevole ammetterlo. «Con il dovuto rispetto, tuttavia, penso che lei abbia tralasciato un particolare.»

Taylor sollevò entrambe le sopracciglia, incuriosito.

Trassi un respiro profondo e proseguii. «Non abbiamo alternative. Se io non sarò l'Alpha del clan Centromeridionale, chi potrà esserlo? Marc otterrebbe ancora meno supporto di me.» Guardai Marc e lo vidi annuire, serio, mentre ripetevo ciò che lui stesso mi aveva detto. «E zio Rick ha ragione, non possiamo permetterci di restare senza un capo. In particolar modo in questo momento.»

Taylor spostò lo sguardo da me a mio, zio, poi tornò a guardarmi, meditabondo.

«Ci deve pur essere un'altra soluzione, magari un leader ad interim, finché avrai acquisito maggiore esperienza.»

Scossi lentamente il capo. «Consigliere, lei ha un piano per il suo clan, nel caso in cui dovesse morire all'improvviso?»

«Certo. Dal momento che Carissa non ha ancora scelto un marito, suo fratello maggiore prenderebbe il mio posto finché lei non sceglierà un nuovo Alpha.»

Annuii. «Anche mio padre aveva un piano. Questo. Sapeva, come voi tutti sapete, che un Alpha può morire in qualunque momento e, per quanto mi amasse, ho la certezza che non mi avrebbe mai scelta per prendere il suo posto, se avesse avuto un'opzione migliore. Con il suo ultimo respiro, avrebbe dovuto scegliere il meglio per il clan. E voglio credere che sia esattamente ciò che ha fatto.»

Taylor mi guardò in silenzio.

«Aaron» intervenne mio zio dopo un po', interrompendo il silenzio carico di tensione che era calato nella stanza dopo le mie parole. «Dobbiamo essere uniti. Altrimenti Malone riuscirà a dividerci e dominerà.»

Taylor sospirò e mi guardò ancora negli occhi. «Parli con l'abilità di tuo padre e la passione di tua madre. Se hai ereditato altro da loro, questa potrebbe non essere la peggior decisione che tuo padre abbia mai preso.»

Non osai sorridere. «Il che significa...?»

«Hai il mio voto» disse Taylor, annuendo solenne. «A condizione che tu scelga dei consiglieri assennati e li ascolti.»

«D'accordo.» Annuii, guardando Marc e mio zio.

«Signor Di Carlo?» Mi voltai verso il padre di Vic, consapevole che Vic e Teo, e tutti gli altri presenti, ci stavano osservando. «Le serve più tempo per prendere la sua decisione?»

Di Carlo sorrise e mi prese la mano, stringendola tra le proprie. «No. Avrei affidato la mia vita a tuo padre e mi fido della sua decisione. Sei una palletta pelosa di feroce determinazione, temprata da una forte integrità morale e da un cuore grande come quello di un orso mutaforma. Il resto verrà con il tempo e l'esperienza, se ascolterai i tuoi

consiglieri e imparerai dai tuoi errori. E sono convinto che lo farai, non è così?»

Potei solo annuire, decisa a non piangere più finché non fossi stata sola. «Grazie.» Inghiottii lacrime di gratitudine. «Farò del mio meglio per non deluderla.»

«Bambina, non sono mie le aspettative che dovrai soddisfare, bensì quelle del tuo clan. Ma qualcosa mi dice che le tue sono più elevate di quelle di chiunque altro.»

Mi resi conto all'improvviso che aveva ragione. Le mie aspettative nei confronti di me stessa arrivavano al cielo, perché erano quelle fissate da mio padre fin dall'inizio. Le avrei soddisfatte, o sarei morta provando.

Quando Di Carlo arretrò, mi guardai in giro e notai che la maggior parte delle ferite era stata pulita, i tagli ricuciti. Marc era stato l'ultimo a farsi medicare, Vic stava finendo in quel momento di suturargli un taglio lungo ma per fortuna poco profondo sulla coscia destra. «Okay, andiamo.» Mi voltai verso la porta e gli uomini si alzarono.

«Ehm... Faythe?» Marc mi prese per il braccio e un lieve sorriso gli sollevò un angolo della splendida bocca. «Come primo consiglio ufficiale al nuovo Alpha, consentimi di suggerirti di indossare un paio di pantaloni. E magari anche una camicia.» Il suo sorriso si allargò mentre si avvicinava per sussurrarmi all'orecchio sotto lo sguardo irritato di Jace, che ci osservava rigido dall'altra parte della stanza: «Questo look con me funziona benissimo, ma penso che gli altri Alpha ti prenderebbero più sul serio se ti vestissi, per l'occasione».

Arrossii, tutto a un tratto consapevole di essere mezza nuda. Inoltre, Marc mi aveva toccata deliberatamente, senza un ago nella mano né rancore negli occhi.

«Vestiti, eh? Già. Buona idea.» Andai in camera e tirai fuori dalla valigia un paio di pantaloni neri e una camicia gessata. Mi stavo abbottonando la camicia, quando la porta

della camera si aprì. Jace entrò e la richiuse alle sue spalle.

«Stai bene?» mi chiese.

«Compatibilmente con le circostanze.» Mi infilai la camicia nei pantaloni e chiusi la cintura.

Jace si appoggiò al comò, lo sguardo nel mio. «Non ho ancora avuto modo di dirtelo, mi sembra così inadeguato... Ma... mi dispiace moltissimo per tuo padre.» Mi tese le braccia, mi avvicinai a lui e lasciai che mi abbracciasse.

Non mi stava chiedendo nulla, voleva solo offrirmi la sua presenza e un momento di conforto poco prima che mi presentassi al mondo con colonna vertebrale d'acciaio e faccia di granito. Gli posai il mento sulla spalla e lui mi accarezzò la schiena, sussurrando tra i capelli che mi coprivano il viso. «Non ricordo molto del mio, ma da quando è morto non è passato giorno senza che desiderassi di averlo ancora con me. All'inferno, se fosse qui, tutto questo non sarebbe successo.»

«Purtroppo non possiamo cambiare ciò che è accaduto, Jace. Il massimo che possiamo fare è porvi fine. Eliminare Calvin Malone e distruggere Colin Dean.»

«Sai che sono con te. Di qualunque cosa tu abbia bisogno.»

«Lo so.» Inghiottii altre lacrime. «Grazie.»

Prima che lui potesse replicare, la porta si aprì. Mi ritrassi e vidi Marc che ci fissava. La sua mandibola si contrasse, ma tacque, senza dubbio viste le circostanze. E per il fatto che Jace e io eravamo completamente vestiti. «Sei pronta?»

«Sì.» Mi sistemai la camicia e schiarii la voce. «Ho solo... Ho bisogno di un minuto. Con mio padre.»

Marc annuì e io andai in camera di mio padre, mi chiusi la porta alle spalle e cercai di lasciare fuori tutto il resto, le voci sommesse, la tensione e la paura che arrivavano dal salotto e i sentimenti confusi riguardo a Marc e Jace.

Allontanai tutto mentre mi avvicinavo al letto, attraversando il dolore che la morte di mio padre aveva lasciato dentro di me, sfiorando appena l'agonia che sarebbe arrivata quando avessi avuto tempo per elaborare quella perdita.

Il lenzuolo che qualcuno aveva steso su di lui non poteva nascondere la sagoma che conoscevo così bene. Mio padre era stato il mio punto di riferimento e la mia forza. Era l'energia che faceva ticchettare gli orologi e sorgere e tramontare il sole. Quando ero piccola, le sue aspettative alimentavano la mia ambizione e la sua delusione mi trapassava il cuore, perfino quando mi ribellavo nel tentativo di forgiare da sola il mio cammino. Crescendo, renderlo fiero di me aveva mantenuto la medesima importanza, anche se non lo avrei mai ammesso.

Mi tremavano le mani mentre tiravo indietro il lenzuolo e quando vidi il suo viso esanime non potei più trattenere le lacrime.

Da bambina, bastava una sola parola di mio padre per porre fine a tutti i problemi. Un suo sorriso era il sole, il cipiglio il rombo di un tuono. Era intelligente, generoso e onorevole. Poteva mandare in esilio un intruso, controllare i miei compiti di matematica e riparare un tubo che perdeva in bagno. il tutto prima di cena. Per anni lo avevo creduto invincibile, al di sopra dei problemi insignificanti che tormentavano le persone normali. E adesso non c'era più...

Sedetti sul bordo del materasso. «Lo farò, proprio come volevi tu» sussurrai, desiderando disperatamente che potesse sentirmi. «O quantomeno ci proverò. Oggi perderò, ma non è questo il punto, vero?» Mi guardai le mani in grembo, accorgendomi per la prima volta che avevo le sue unghie, sulle dita affusolate di mia madre. Possibile che non me ne fossi mai accorta prima?

«Non mi arrenderò solo perché Malone e gli altri si

rifiuteranno di riconoscermi. Troverò un altro modo. Non deluderò il clan.»

Non deluderò nemmeno te.

Quando mi alzai, scoprii che rimettere il lenzuolo a posto sarebbe stato ancor più difficile di quanto fosse stato scostarlo. Mi sembrava di lasciarlo andare, ed era una delle cose più spaventose che avessi mai fatto. Morto mio padre - oltre al dolore assai reale e profondo che la sua assenza mi aveva lasciato dentro - non ci sarebbe stato nessuno a proteggermi se mi fossi ritrovata nei guai fino al collo. Avevo ancora i miei amici, i consiglieri, i familiari, ma la mia rete di sicurezza non c'era più e un singolo passo falso mi avrebbe fatta precipitare inesorabilmente.

E nulla avrebbe potuto risollevarmi, una volta che fossi caduta.

Annichilita dal peso che mi era calato sulle spalle, mi voltai verso lo specchio e stentai a riconoscere la donna che vi vidi riflessa.

Aveva i miei occhi verdi e i capelli neri che mi scostai dal viso erano uguali ai miei, ma l'anima che mi fissò era irriconoscibile per i lividi, completamente diversa dalla me che ricordavo, perpetua diciottenne dall'espressione impaziente, convinta che studio e indipendenza fossero la chiave del futuro che avevo sempre sognato.

La me nello specchio aveva il viso segnato dalle cicatrici, il corpo pieno di lividi e occhiaie scure. Quella Faythe indossava pantaloni neri e camicia gessata, i capelli una criniera fosca e scarmigliata che le incorniciava il viso. Quella Faythe era pronta a giocare il gioco stabilito da suo padre e a farlo sul serio.

Mi passai le dita tra i capelli, domandoli il necessario per rendermi presentabile, poi mi voltai e tornai in camera mia, per calzare i miei stivali neri migliori. I tacchi erano troppo alti per combattere, ma se fossimo rimasti coinvolti in uno

scontro fisico saremmo stati perduti ancor prima di cominciare, dal momento che gli uomini di Malone erano in superiorità numerica schiacciante e avevano tre pistole.

Tutti si voltarono verso di me quando entrai in salotto e vidi spalancarsi più di un paio d'occhi. Dall'espressione di Marc intuii che avevo scelto l'abbigliamento giusto per l'occasione: per metà fredda donna d'affari, per metà ragazzaccia cattiva.

«Sono pronta. Andiamo e facciamola finita.» Mi diressi alla porta e gli altri si affrettarono a seguirmi. Marc si mise alla mia destra, Jace alla sinistra. Zio Rick e i suoi uomini ci seguirono sulla destra, Di Carlo e i suoi sulla sinistra. Taylor chiudeva la fila insieme ai suoi, accompagnato dai passi tonanti di Elias Keller, deciso a restare finché non fosse stato certo che non ci sarebbero stati altri combattimenti sul suo territorio. Gli fui infinitamente grata per la sua presenza.

Camminammo veloci, senza parlare, e notai appena il freddo, benché non avessi indossato una giacca. Cinque minuti dopo salii i gradini del padiglione centrale e spalancai la porta. I miei uomini si disposero a ventaglio intorno a me.

Calvin Malone si alzò dal divano, cercando di nascondere la sorpresa. Mi aspettavano, certo, ma credevano che sarei arrivata a implorare pietà strisciando, spaventata e sanguinante. Non era così che intendevo giocare, meglio che lo capissero subito.

«Che c'è?» Socchiuse gli occhi, i pugni serrati lungo i fianchi. Aveva creduto davvero che sarei crollata ancora prima che potessero minacciarmi?

«C'è un nuovo giocatore. E adesso il gioco cambierà.»

18

Entrai nel padiglione e i miei sostenitori mi seguirono. Devo ammettere che facevamo una certa impressione, anche con Keller costretto ad aspettare fuori perché non c'era spazio per lui nella sala centrale.

«Cosa vuoi?» domandò Milo Mitchell, alzandosi accanto a Malone.

«Una tregua sufficiente per seppellire mio padre.»

«Bene, guarda che eleganza.» Jerald Pierce apparve sulla porta della cucina e fui lieta di vedere un taglio profondo sulla sua tempia. «Prima cominci a menare le mani, poi vuoi una tregua per leccarti le ferite. È questo che intendono quando dicono che una donna ha diritto di cambiare idea?» Guardò Malone e si strinse vistosamente nelle spalle. «Immagino sia il genere di comportamento impulsivo che ci si può aspettare mettendo al comando delle ragazzine in piena tempesta ormonale. Per questo noi evitiamo di farlo.»

Malone rimase a guardare mentre Pierce si avvicinava e io continuai a fissarlo, decisa a restare impassibile sotto il suo sguardo di apprezzamento. «Non hai l'autorità per chiedere una tregua. È la prerogativa di un *Alpha*.»

«In tal caso è una fortuna che vi stiate rivolgendo al nuovo Alpha del clan Centromeridionale.» Parlai con voce calma e controllata, in netto contrasto con l'inferno di rabbia che infuriava dentro di me.

«Tu non sei un Alpha, sei una sgualdrina traditrice.» L'espressione furiosa di Pierce mi disse che aspettava solo che controbattessi, ma fu Jace a intervenire.

«I suoi vigilantes l'hanno accettata come Alpha e le hanno giurato formalmente fedeltà.»

«Certo, perché se li porta a letto» ribatté Pierce e io

rischiai di troncarmi la lingua con un morso nel tentativo di tenere la bocca chiusa. Inutile dichiarare che la mia vita privata era privata, ormai ero un Alpha.

«Non è stata riconosciuta dal consiglio.» Ci voltammo al suono di un'altra voce e vedemmo Wes Gardner entrare nella sala principale, seguito da Paul Blackwell e Nick Davidson. Tutti i giocatori erano arrivati.

«In tal caso consideratela la mia richiesta ufficiale di essere riconosciuta come Alpha da parte del consiglio territoriale.» Dovetti impormi di non incrociare le braccia sul petto per non dare l'impressione di assumere un atteggiamento di chiusura o di sfida.

«Faythe... Mi dispiace molto per tuo padre» disse Blackwell, sincero.

«Grazie.» Trassi un respiro profondo, augurandomi di non apparire scossa come mi sentivo. «Voglio solo poterlo seppellire.»

«Oltre a un posto nel consiglio» sbottò Mitchell.

«Solo se è indispensabile per ottenere una tregua.» Non mi ero aspettata tanta resistenza per il cessate il fuoco. Forse non stavo strisciando abbastanza. Errore mio.

«Come, sai cominciare una battaglia, ma poi non la sai finire?» intervenne acido Colin Dean dalla porta di una delle camere da letto. Lo guardai e notai che i suoi occhi ardevano di rabbia. Mi aveva tolto mio padre, mi aveva strappato il mio sostenitore più grande, scaraventandomi in un abisso di dolore. E contemporaneamente mi aveva anche promossa al rango di Alpha. Se e quando fossi stata riconosciuta ufficialmente, gli sarei stata superiore di grado, il che spiegava la rabbia che lo circondava come un alone quasi tangibile.

Ci volle più autocontrollo di quanto credessi di possedere per non scaraventarmi su di lui e strappargli la carotide a mani nude per ciò che aveva fatto a mio padre e al mio clan.

Una morte del genere sarebbe stata troppo rapida e pietosa per lui, ma ero a corto di pazienza e non potevo sprecarla per Colin Dean.

Sfortunatamente in quel momento potevo solo vagheggiare le sua morte. E progettarla.

Il suo momento sarebbe venuto e io sarei stata là.

«Crede davvero che potremmo anche solo prendere in considerazione l'eventualità di confermarla come Alpha?» chiese Pierce, rivolto a Malone, senza tuttavia distogliere lo sguardo disgustato dal mio viso.

«Credo che i principi che avete giurato di difendere in quanto membri del consiglio vi impongano quantomeno di ascoltare la mia richiesta» dissi, e guardai Malone, in attesa della sua replica.

«Ha ragione» ammise lui infine. «Ha il diritto di essere presa in considerazione.» Ma sapevamo tutti che questo non significava che mi avrebbe accettata. «Sei pronta?»

Pronta a subire discriminazioni sessuali e umiliazioni? «Prima cominciamo, meglio sarà.»

Malone indicò l'altra estremità della sala con un falso gesto generoso. «Ci riuniremo in sala da pranzo.»

Dieci minuti dopo tutti avevano preso posto; i vigilantes sulle sedie pieghevoli lungo tre delle quattro pareti, Malone a capotavola con i suoi alleati alla sua destra e quelli di mio padre, oltre a Blackwell, alla sua sinistra, ciascun gruppo separato da un abisso politico invisibile ma quasi palpabile, oltre che dal tavolo di mogano liscio.

Avevo detto ai miei nuovi vigilantes di sedersi dietro di me, per non rischiare di guardarli per errore. Cercare il conforto e l'incoraggiamento dei miei poteva essere interpretato come una manifestazione di debolezza da parte di un potenziale Alpha. Mio zio, Bert Di Carlo e Aaron Taylor erano con me e Paul Blackwell non aveva più

interesse a sostenere me di quanto ne avesse a sostenere Malone, ma non potevo contare su nessuno di loro. Quello era il mio show, la mia opportunità per dimostrare non solo agli altri Alpha, ma a ogni maschio presente nella sala, che avevo la stoffa per guidare e proteggere il mio clan.

Nonostante il loro scetticismo e i pregiudizi sessisti.

Eppure quando mi avvicinai al tavolo, fermandomi di fronte agli uomini che tenevano in mano il futuro del mio clan, il mio primo pensiero fu: *Maledizione, detesto questa sala!*

Avevo l'impressione che là dentro non potesse mai succedere niente di buono.

«Bene, Faythe. Dicci come è morto tuo padre.»

Per un lungo, doloroso momento non potei fare altro che fissare Malone, scioccata. Sapeva fin troppo bene cosa fosse successo a mio padre, cercava solo di mettermi in crisi costringendomi a rivivere l'intera esperienza.

«Dean gli ha sparato, Calvin» sbottò Di Carlo, fulminando con un'occhiata il presidente del consiglio, tre sedie più lontano. «Non vedo che utilità ci sia nel raccontare di nuovo qualcosa che sappiamo tutti.»

«Va bene così» intervenni, sforzandomi di parlare con tono forte e controllato. Se mi fossi dimostrata troppo fragile per parlare della morte di mio padre, non sarei stata sufficientemente forte per essere un Alpha e non intendevo fornire loro un'altra ragione per votare contro di me. Ne avevano già fin troppe. «È stato colpito al petto ed è morto circa mezz'ora dopo sul divano nel nostro alloggio.»

«E lei dichiara che, prima di morire, l'ha nominata sua erede principale?»

«Sì.»

«In presenza di testimoni?» domandò Mitchell, gli occhi accesi da un interesse più adatto a un obitorio che a una riunione del consiglio territoriale.

«Sì, inclusi altri tre Alpha» dichiarò mio zio, benché fossi

quasi certa che nessuno di loro avesse sentito cosa mi avesse detto mio padre.

«E lei ritiene di essere in grado di guidare e proteggere il clan Centromeridionale come fece suo padre?» domandò Malone. L'accenno di sorriso gelido che scorsi sulle sue labbra mi fece venire la pelle d'oca. *Domanda trabocchetto*. Non c'era una risposta corretta. Se avessi dichiarato che credevo di poter essere brava quanto lui, sarei stata una bugiarda arrogante, ma se avessi ammesso la mia inferiorità, io stessa avrei dichiarato di non essere adatta per essere Alpha.

Il minore dei due mali, Faythe...

«Nessuno può controllare il clan Centromeridionale come ha fatto mio padre. Io posso solo fare del mio meglio per cercare di raggiungere il mio potenziale e sperare che lui sarebbe fiero di me.»

«E se il suo potenziale non fosse abbastanza?» La voce di Wes Gardner era pacata, ma l'espressione fredda. «Crede sia giusto condannare i membri del suo clan ad avere un leader inadeguato, se le sue ambizioni non fossero in linea con le loro necessità?»

Avevo le mani sudate. «Certo che no. L'ambizione è la morte di una buona leadership.» Fui fiera di me stessa per non aver guardato Malone. «Ma se io invece fossi la persona di cui hanno bisogno? Qualcuno che li conosca meglio di loro stessi? Qualcuno che capisca i loro punti di forza e le loro debolezze, perché ha imparato dalle sue vittorie e dagli errori? Qualcuno che capisca il valore e l'importanza dei consigli di quanti l'hanno preceduto? Qualcuno che li ami più di ogni altra cosa al mondo e sia pronto a tutto per guidarli e proteggerli?»

«Anche se dovesse significare fare un passo indietro e lasciare il posto a qualcuno più qualificato?» domandò Paul Blackwell, raggelandomi.

Prima, quando avevo parlato di fronte al consiglio, mio padre mi aveva sempre aiutata a capire come me la stavo cavando con un piccolo cenno del capo o aggrottando la fronte. In quel caso, invece, ero costretta a procedere a tentoni. E avrei potuto inciampare...

«Sì» risposi infine. «Se trovassi qualcuno più qualificato di me per guidarli, mi tirerei indietro. Come mi auguro farebbe qualsiasi buon Alpha. Ma in questo momento non c'è nessuno che sia più qualificato di me per questo lavoro. Almeno secondo mio padre.»

«E se si fosse sbagliato?» Malone intrecciò le dita sul tavolo, sfidandomi a rispondere.

Espirai mentre cercavo di decidere se la mia risposta potesse importare, poi battei le palpebre e lo guardai negli occhi. «Sta a me dimostrare che non si sbagliava.»

La mia risposta fu accolta dal silenzio. Gli Alpha si scambiarono occhiate indecifrabili e dietro di me alcuni vigilantes si mossero sulle sedie.

Trattenni il respiro. Allora? Basta domande?

«Credo che siamo pronti per ascoltare i membri del consiglio.» Malone si alzò di fronte a me dall'altra parte del tavolo, e benché mi fossi presentata in quel posto preparata alla sconfitta, scoprii di avere la pelle d'oca per la tensione. «Signori, avrete tutti l'opportunità di esprimere la vostra opinione. Potete riconoscere Faythe Sanders come Alpha, rifiutarvi di accettarla come tale, o non pronunciarvi in proposito.»

Si rivolse a me, a quel punto, e io raddrizzai le spalle, sistemandomi la camicetta. «Se sarà riconosciuta da cinque Alpha, sarà considerata riconosciuta da tutto il consiglio.»

Annuii, niente di nuovo.

Malone guardò mio zio, seduto accanto a me alla destra del tavolo. «Rick?»

Mio zio sorrise, la prima espressione amichevole che

vedevo dall'inizio della riunione. «Riconosco Faythe Sanders come Alpha del clan Centromeridionale.»

Lo ringraziai con un cenno del capo, e Malone proseguì. «Bert?»

Di Carlo guardò Malone negli occhi. «Riconosco Faythe Sanders come Alpha del clan Centromeridionale.»

«Aaron?»

Taylor esitò, ma solo per un istante. «Riconosco Faythe Sanders come Alpha del clan Centromeridionale.»

Malone si rabbuiò, ma non fece commenti. «Milo?»

Milo Mitchell mi guardò, colmo di sdegno. «Mi rifiuto di riconoscere Faythe Sanders come Alpha. Per l'inferno, dovrei rifiutarmi di riconoscerla come femmina, per essersi astenuta tanto a lungo dai suoi doveri.»

Strinsi i denti per evitare di dirgli in faccia quello che meritava.

Malone trattenne un sorriso, ma i suoi occhi scintillarono di piacere.

«Paul?»

Blackwell strinse le dita sul bastone e tacque per un momento. Poi mi guardò. «Per il momento mi astengo dal rispondere.»

Trassi un silenzioso sospiro di sollievo. Era più di quanto mi fossi aspettata da lui. Astenersi significava che forse, in seguito, avrei potuto convincerlo che mio padre avesse ragione.

«Nick?»

Davidson si mosse a disagio sulla sedia, e la somiglianza con la figlia di sette anni orfana di madre fu subito evidente. «Mi astengo dal rispondere.»

Mai in vita mia una non-risposta mi era stata tanto gradita. L'espressione contrariata di Malone fu la ciliegina sulla torta.

«Jerald?» Tutti gli occhi si fissarono sul padre di Parker, il

voto finale.

«Rifiuto di riconoscere Faythe Sanders come Alpha di qualunque cosa. E, francamente, mi sento insultato dalla sua arroganza.»

Malone tacque per un momento, affinché tutti potessero assorbire le parole di Pierce. Io potei solo fumare silenziosamente di rabbia.

«Solo tre Alpha si sono pronunciati a favore» disse infine il nuovo presidente del consiglio, casomai qualcuno non avesse tenuto i conti. Sentii le mie guance avvampare; certo, mi aspettavo quel risultato, ma ciò non significava che mi piacesse. «A questo punto il mio parere non sarebbe necessario, ma lo esprimerò comunque.» Quando il suo sguardo incontrò il mio, vidi gli angoli della sua bocca fremere per il desiderio di sorridere. «Faythe Sanders, mi rifiuto di riconoscerla come Alpha del clan Centromeridionale.»

Annuii, pronta a voltarmi verso la porta, ma le parole successive mi costrinsero a fermarmi.

«Tuttavia, per rispetto nei confronti di suo padre, concederò una tregua, affinché possa essere sepolto degnamente.» Stavo per ringraziarlo, nonostante l'utilizzo ironico della parola rispetto, ma non aveva terminato. «E per rispetto del suo clan e della tragica perdita subita, le concederò il medesimo lasso di tempo per presentare un Alpha degno di essere riconosciuto da questo consiglio. Se non sarete in grado di trovare un Alpha nel tempo stabilito, ne nomineremo noi uno.»

Cosa?

Non riuscii a parlare, né a respirare. Non poteva farlo. Non era mai successo che un Alpha venisse nominato da persone diverse dall'Alpha uscente, e persino questa era soltanto una formalità che veniva annunciata quando si ritirava ufficialmente dalla guida del clan.

Avvampai. Serrai i pugni lungo i fianchi. Sentii un bruciore familiare dietro gli occhi e, per un momento, non seppi dire se si trattasse di altre lacrime o dell'inizio di una trasformazione parziale.

«Non avete l'autorità per farlo. Non ci sono precedenti...» esordii, sollevata solo in parte dall'espressione sbigottita di Taylor, Di Carlo, Blackwell e zio Rick.

«Non ci sono precedenti nemmeno per un clan che non è in grado di presentare un candidato adeguato.»

«Io *sono* un candidato adeguato» dissi a denti stretti per impedire che si trasformassero.

«Non sei nemmeno una *moglie* adeguata» sibilò Colin Dean. «Sei andata a letto con metà dei tuoi vigilantes...»

Malone lo zittì con un'occhiata, ma ormai il danno era fatto. Pierce e Mitchell annuirono e Blackwell si rabbuiò.

Premetti i palmi delle mani sul tavolo, per impedire che tremassero. «Consigliere Malone, lei non può scegliere un maschio a caso per sostituire il nostro Alpha. Le persone non sono pedine che può muovere a suo piacimento!»

«Ha ragione.» Mio zio si alzò, le spalle contratte. «Non puoi scegliere l'Alpha di un altro clan.»

«Infatti non sarà necessario, se Faythe farà ciò che è meglio per il suo clan, tirandosi indietro e scegliendo un marito adatto.» Ovviamente nella sua opinione né Jace né Marc sarebbero stati adatti. «Ma se rifiuterà di pensare al bene dei suoi compagni, sono pronto a intervenire per il loro bene.»

Il cuore mi batteva così forte che temetti mi esplodesse il petto. «Lei *non può* scegliere chi sposerò!»

«Certo che no. Come non posso costringerla a dare un nipotino alla sua povera madre, sfortunatamente. Ma posso assicurarmi che il suo clan abbia il capo che merita, che lei lo accetti come dovrebbe, o no.»

Un ringhio mi risalì in gola, ma la mano di mio zio si

posò sulla mia, avvertendomi di soffocarlo. «L'unico modo in cui qualcuno diventerà Alpha del mio territorio sarà conquistando questo privilegio, questo dovere, in una sfida. Uno contro uno, disarmati, come vuole la tradizione.»

Malone rise, poi mi guardò, divertito. «Ha cinque giorni per seppellire suo padre, signorina Sanders. Se non avrà trovato un nuovo Alpha entro quella data, ne sceglierò io uno per lei. Potrà combattere con lui o portarselo a letto, come vuole la tradizione» disse, usando le mie stesse parole contro di me.

«In un caso o nell'altro, il clan Centromeridionale avrà un nuovo Alpha entrò sabato sera.»

19

«Brutto bastardo!» Infilai l'accappatoio nella valigia aperta sul letto spingendo il tessuto di spugna negli angoli, decisa a farcelo entrare. «Non può farlo, vero? Malone non può buttarci tra le braccia un nuovo Alpha. Precisamente, nelle mie!»

«Tecnicamente no.» Mio zio sospirò e si sedette sulla sedia nell'angolo della stanza, le linee scure sotto gli occhi enfatizzate dalla luce debole. «Ma non si sta comportando tecnicamente. Quello che succederà ufficialmente, a mio avviso, è che sabato sera si presenterà un giovane maschio robusto che ti sfiderà per il controllo del clan. Non è mai successo a memoria d'uomo, ma creerà un precedente.» Come io stessa avevo sottolineato. «E il fatto che sia stato Malone a scegliere personalmente il tuo sfidante non verrà inserito nei resoconti ufficiali. Non sarà nemmeno menzionato.»

Perché Malone riusciva sempre a far sembrare legali le sue macchinazioni malvagie?

«Quindi l'unica cosa che potrò fare sarà battermi con quell'idiota?» O sposarlo, evidentemente, cosa che non sarebbe mai successa. «Se lo ridurrò a un ammasso sanguinolento di fronte a un pubblico di miei pari sarò riconosciuta come Alpha, giusto?» Cercai di chiudere la valigia, ma non ci riuscii e questo non fece che alimentare la mia rabbia.

«Mi batterò io.» Marc prese l'accappatoio, lo piegò ordinatamente, poi lo rimise nella valigia e la chiuse.

«Nemmeno per sogno.» Infilai in una borsa più piccola spazzola e asciugacapelli, cercando di non distruggerli. «Non intendo cominciare la mia carriera come Alpha

lasciando che qualcun altro combatta le mie battaglie. Cosa penserebbero gli altri Alpha? E il resto della nostra specie?»

«Che sei sveglia. La tradizione consente di scegliere un campione che combatta al posto del suo Alpha.»

«Pensi di combattere meglio di me?» Marc fece per rispondere, ma io lo interruppi. «Okay, sei molto meglio di me, ma non è questo il punto. Devo farlo io e tutti devono vederlo. Altrimenti Malone manderà qualcun altro.»

«No.» Mio zio scosse lentamente la testa. «Se il primo sfidante dovesse perdere contro di te, o Marc, Malone non userebbe di nuovo la medesima tecnica. Sposterà la cosa su un altro piano. Su vasta scala.»

«Guerra?» domandò Marc, e zio Rick annuì.

«Se arriveremo comunque a questo, perché non ci risparmiamo le stronzate...» Pensai che imprecare come Alpha fosse diverso dall'imprecare in *presenza* di un Alpha. «... e ! cominciamo subito con un attacco in piena regola?»

Marc si rabbuiò. «Perché ci prenderebbero a calci nelle palle. Di nuovo.»

«Non se sfrutteremo il tempo a nostro vantaggio.» Presi shampoo e balsamo che avevo usato una sola volta. Eravamo arrivati nel Montana meno di trentasei ore prima e, da allora, tutto il mio mondo era andato in frantumi. «Questa volta sappiamo quando inizierà la battaglia e potremo chiamare le nostre riserve.»

«Cos'hai in mente?» domandò Di Carlo. Alzai lo sguardo e lo vidi sulla porta. Dietro di lui i vigilantes stavano preparando i bagagli. La maggior parte di loro avrebbe preso l'aereo per tornare a casa, ma i miei uomini e io avremmo dovuto portare a casa il corpo di mio padre con un furgone preso a noleggio.

Mi sedetti in fondo al letto, rivolta verso Di Carlo e mio zio e tirai Marc a sedersi accanto a me. «Malone dice che abbiamo cinque giorni per seppellire mio padre e trovare un

nuovo Alpha. Oggi è lunedì. Lui intende arrivare sabato con la sua marionetta, quindi dobbiamo accelerare i tempi e assicurarci che arrivi troppo tardi.»

«Un attacco preventivo?» Di Carlo si appoggiò alla parete accanto a mio zio. «Mi sembra molto rischioso, ma non abbiamo molte altre opzioni.»

«Né molto tempo» aggiunse zio Rick.

Annuii. «Per questo dovremo essere creativi. Diffonderemo la notizia che il funerale sarà venerdì, ma in realtà organizzeremo una cerimonia privata mercoledì mattina e venerdì attaccheremo Malone sul suo territorio. Con un po' di fortuna lo coglieremo impreparato.» Guardai Di Carlo e mio zio, cercando di interpretare le loro espressioni. «Eliminiamo Malone e i suoi uomini, decapitando così la bestia politica che, a quel punto, dovrebbe crollare a terra morta.»

«Mi piace» commentò Marc, cingendomi la vita con un braccio.

Jace entrò nella stanza con due tazze fumanti, e mi sorrise, ignorando deliberatamente Marc. «Soprattutto la parte dove la bestia crolla a terra morta.»

«Sì, è la parte essenziale.» Presi il caffè che mi offriva, poi guardai gli altri Alpha, colpita dalla gravità del nostro discorso. «Avremo bisogno di tutti gli uomini che abbiamo, tutti.» Guardai prima l'uno, poi l'altro. «So che questa non è la vostra battaglia, pertanto vi capirò se preferirete rinunciare. Ma devo saperlo adesso. Siete con me?»

Zio Rick si incupì. «Questa è la mia battaglia, Faythe. Quasi quanto è tua. Tuo padre era più di un amico per me e più di un cognato. Era come un fratello, ma anche se così non fosse stato, non lascerei mai che il clan di mia sorella cadesse nelle mani di un Alpha che non ha alcun legame con la terra né la gente.» Si schiarì la voce, gli occhi all'improvviso lucidi. «Sono nato nel clan

Centromeridionale, ricordi? E anche se sono Alpha del territorio di mia moglie da più di due decenni, quello Centromeridionale resta la mia casa. Sarà sempre così, a meno che Malone non scelga come suo Alpha uno sconosciuto fedele al clan degli Appalachi.»

Espirò lentamente, l'espressione risoluta. «Non posso permettere che accada.»

«Nemmeno io.» Non avevo mai visto Di Carlo tanto serio. Nelle ultime ore sembrava invecchiato di dieci anni.

«Grazie.» Cercai di trattenere le lacrime di gratitudine che mi bruciavano gli occhi. «Vi ringrazio entrambi. Di cuore.» Il braccio di Marc si strinse intorno a me e mi domandai se un Alpha potesse farsi fare le coccole. «E Aaron Taylor? Pensate che potrebbe battersi insieme a noi?»

Di Carlo annuì. «Molto probabile.»

«Può non essere convinto che tu sia pronta per guidare il clan da sola...» disse mio zio. «Ma non permetterà a Malone di scegliere qualcun altro come Alpha. Gli parlerò io e ti chiamerò per confermarti che è con noi.»

«Grazie.» Chiusi gli occhi, cercando punti deboli nel piano preliminare. «Ho dimenticato qualcosa? Suggerimenti?»

«Come farai credere a Malone che il funerale sarà venerdì?» chiese Di Carlo. «Se glielo dici, saprà che stai mentendo.»

Mio zio annuì e si appoggiò allo schienale. «Credo ti converrebbe evitare ogni contatto con il clan degli Appalachi.»

«Sì, penso che l'unico modo per indurlo a credere ciò che vogliamo sia costringerlo a procurarsi delle informazioni false.» Mi alzai e cominciai a camminare. Arrivai a metà della stanza prima di accorgermi che anche mio padre lo faceva spesso. «Inviteremo tutti al funerale venerdì, incluso Blackwell. Malone si rivolgerà a lui per avere informazioni,

dal momento che nessuno dei suoi alleati sarà invitato. Blackwell non lo aiuterà, ma non gli mentirà nemmeno, Malone lo sa. Quindi, quando gli dirà che il funerale è fissato per venerdì, lui gli crederà.»

Marc si voltò verso di me. «Ma come farai a impedire che Malone si insospettisca se le persone partiranno un giorno prima per prendere parte al funerale? Qualcuno dirà qualcosa a un amico o a un fratello che lavora per Malone e noi saremo fregati.»

Scossi lentamente il capo e mi voltai prima di rispondere.

«Nessuno partirà un giorno prima per partecipare al funerale, perché nessuno ci verrà.» Guardai zio Rick e Bert Di Carlo, già rattristata per ciò che stavo per dire. «Inclusi voi.»

«Aspetta un attimo! Vuoi dire che non siamo invitati al funerale?» Mio zio mi guardò come se lo avessi appena schiaffeggiato.

«No. Almeno non a quello vero di mercoledì. Marc ha ragione. Non c'è modo di impedire che Malone venga a sapere dell'arrivo di persone da tutto il paese - diavolo, da tutto il mondo! - per il funerale. L'unica possibilità che abbiamo è un funerale tranquillo, solo per chi vive al ranch. Poi, quando tutto sarà finito, organizzeremo una cerimonia ufficiale.»

Zio Rick sospirò, la mandibola serrata. «Non posso dire che mi piaccia, ma se funziona, il fine giustifica i mezzi.»

Di Carlo annuì, le braccia incrociate sul petto. «Ai nostri uomini dovremo dire qualcosa, altrimenti si aspetteranno un funerale, non una guerra.»

Guardai Marc. «Dovremo fare lo stesso con i nostri.» I membri del clan che non erano vigilantes, e che avrebbero dovuto combattere con noi.

«Diteglielo solo giovedì sera» disse Marc, guardando me, poi Di Carlo e infine zio Rick. «Così avranno tutta la notte

per prepararsi a una guerra tra gli Appalachi, invece che a un funerale nel Texas, ma auspicabilmente non ci sarà abbastanza tempo perché la voce arrivi alle orecchie di Malone.»

Era inevitabile che le voci si diffondessero in una società in cui chiunque aveva amici e familiari negli altri clan.

«Non è perfetto, ma è pur sempre un piano» commentò Di Carlo mentre mio zio si alzava. «Mi dispiace per com'è andata, Faythe.»

Mi alzai e gli porsi la mano, ma Di Carlo mi attirò a sé e mi stampò un bacio sulla fronte, un gesto inconsueto tra due Alpha. D'altra parte, vista la piega che le cose stavano prendendo, la storia avrebbe definito il mio mandato in termini assai più forti di *inconsueto*.

«Puoi farcela» mi disse, guardandomi. «Possiamo farcela insieme, proprio come avrebbe voluto tuo padre.»

«Grazie» dissi, la voce arrochita dalla commozione.

Di Carlo annuì, poi si voltò di scatto e si diresse in salotto. Ebbi la netta impressione che anche lui cercasse di ricacciare indietro le lacrime.

«Chiamatemi quando arrivate a casa» si raccomandò zio Rick stringendo la mano di Marc. Poi mi guardò. «Avevo solo cinque anni più di te quando diventai Alpha. Ricordo quanto fossi spaventato, pur avendo mio suocero accanto pronto ad aiutarmi. Non riesco a immaginare quale tensione tu debba sopportare. Ma so che tuo padre non ti avrebbe affidato il clan se non fosse stato assolutamente certo che ne fossi all'altezza. E non ti sosterrei se non fossi assolutamente certo che aveva ragione.»

Non riuscii a trattenere le lacrime, potei solo asciugarle con una manica. «Gli Alpha si possono abbracciare?»

Zio Rick mi sorrise, triste. «D'ora in avanti sì.» Mi strinse così forte che non riuscii a muovermi. «Tu sei un Alpha diverso, Faythe. Una nuova razza. E questa differenza è

una parte della tua forza. Non cercare di essere come noi, nemmeno come tuo padre. Malone non ti ha mai capita, non sa come prenderti e non saprà come combatterti. Finché resterai fedele a te stessa.»

Annuii, sembrava un buon consiglio. Sarebbe stato ancor più prezioso se avessi saputo chi diavolo ero davvero.

Salutammo con rammarico Elias Keller e gli lasciammo il cellulare di Brian con una batteria di scorta. Malone e i suoi alleati intendevano restare nel Montana ancora per un paio di giorni e Keller ci promise di avvertirci se avessero creato altri guai, o se fosse riuscito a distruggere il resto delle pistole.

Il viaggio dal Montana al Lazy S durò circa trenta ore, incluse le soste. Mangiammo cibo preconfezionato nel furgone e ci alternammo alla guida per non doverci fermare durante la notte. Il volo del dottor Carver atterrò due ore prima della partenza, pertanto tornò con noi, viaggiando in terza fila, accanto a Brian.

Fu il viaggio peggiore della mia vita. Trascorsi sei ore raggomitolata sulla seconda fila di sedili, usando la coscia di Vic come cuscino affinché né Marc né Jace si sentissero trascurati. Più ci avvicinavamo al Texas, più difficile era dormire; non riuscivo a smettere di pensare a mia madre e a cosa le avrei detto. E a mio padre, avvolto in un telo di plastica nel bagagliaio, una posizione così poco dignitosa per la persona migliore che avessi conosciuto.

Quando, martedì pomeriggio, Marc imboccò il viale di ghiaia lungo un quarto di miglio, niente mi sembrava più reale. Il mio mondo si era ristretto al rombo del motore e all'odore di grasso e gas di scarico, e benché avessi trascorso più di un giorno nel furgone senza far niente, mi resi conto che non avremmo avuto abbastanza tempo per fare tutto il necessario.

Scesi dal furgone ancora prima che Marc spegnesse il motore e la porta d'ingresso si aprì mentre salivo i gradini. Mia madre uscì sul portico, subito seguita da Michael, e mi crollò tra le braccia prima che potessi intuire le sue intenzioni.

Si aggrappò a me, singhiozzando, e le sue lacrime bagnarono la manica della camicia stazzonata che indossavo.

«Mamma...» Guardai Michael, ma mio fratello si strinse nelle spalle, appoggiandosi allo stipite della porta. Aveva gli occhiali storti, i capelli schiacciati da una parte, come se ci avesse dormito sopra, e gli occhi segnati da profonde occhiaie scure.

«Mamma...» riprovai, allontanandola da me per poterla guardare.

Era distrutta. Aveva i pantaloni stropicciati, la camicetta macchiata di caffè, i capelli grigi lunghi fino al mento erano scarmigliati come se avesse cercato di strapparseli. Il viso era rosso e gonfio per il pianto e il suo sguardo disperato, quando mi fissò. «È vero?»

«Mi dispiace, mamma. Mi dispiace tantissimo.» Battei le palpebre per liberarmi gli occhi dalle lacrime e le scostai i capelli dal viso, cercando di trovare una somiglianza con la donna che conoscevo. Era là da qualche parte, sepolta sotto un dolore e un'incredulità laceranti.

«Voglio vederlo. Portatelo dentro. Ho bisogno di vederlo.»

«No, mamma. È meglio che tu non...»

«Katherine Faythe Sanders, non discutere con me.» Raddrizzò le spalle e si sistemò la camicetta, come se questo bastasse per recuperare la sua abituale compostezza. «È mio marito e voglio vederlo.»

«Va bene, mamma...» Michael la cinse con un braccio e ci allontanò dalla porta, per lasciare che i ragazzi portassero

dentro le valigie. «Ma non possiamo portarlo dentro.» Mi rivolse un'occhiata esausta. «Holly è qui. Pensa sia stato un incidente d'auto, e quindi sarà un po' difficile spiegare la ferita da arma da fuoco.»

Grande! Dovetti rilassare la mandibola per riuscire a parlare. «Che diavolo ci fa qui?»

«Cerca di essere d'aiuto» scattò Michael, mentre nostra madre fissava il furgone e lacrime silenziose le scendevano lungo le guance. «Cosa potevo fare? Dirle che non può venire al funerale di mio padre?»

«Hai ragione, scusa.» Chiusi gli occhi e trassi un respiro profondo prima di guardarlo di nuovo. «Ma è un momento pessimo per ospitare un umano qui al ranch.»

Lui sospirò. «Lo so.»

Ma non sapeva fino a che punto. Non avevo ancora detto loro che Malone aveva minacciato di sostituirmi come Alpha. Volevo dare di persona la notizia a tutti, per non doverla ripetere più volte.

«Ho bisogno di parlarvi. Devo parlare con tutti, eccetto Holly. È... è grave, Michael.»

Lui mi guardò per un momento, cercando di valutare in base alla mia espressione la gravità della questione. Poi annuì e lasciò nostra madre con me mentre andava a chiamare gli altri.

«Mamma?» la chiamai e lei si voltò verso di me. Le lacrime si erano fermate, e ora sembrava solo esausta, disperata e... invecchiata. «Ho bisogno di parlarti ed è molto importante. Pensi di... pensi di riuscire ad ascoltarmi?» E a capire?

«Starò bene quando lo avrò visto. Devo solo... vederlo.»

«Okay. Se sei sicura.»

Lei annuì e incrociò le braccia sulla camicetta stropicciata. «Sono sicura.»

«Solo un momento.» Scesi i gradini e raggiunsi Marc

accanto al furgone. «Potreste andare al fienile e sistemarlo là? La mamma vuole vederlo e non c'è modo di dissuaderla.» Probabilmente, prima lo avesse visto, prima avrebbe cominciato ad accettare la sua morte.

«Certo.» Marc si mise al volante, Vic salì accanto a lui e si diressero al fienile nel campo a est.

Mia madre fece per scendere i gradini e seguirli, ma le posai una mano sul braccio per fermarla. «Mamma» le dissi, guardandole i piedi nudi. Lei seguì il mio sguardo. «Scarpe.»

Annuì con espressione assente ed entrò in casa, sfiorando Jace che usciva.

«Come va?» mi domandò, e io lasciai che mi abbracciasse, un abbraccio casto e consolatorio, con la mia guancia contro la sua spalla, perché non avevamo ancora detto della nostra relazione agli altri che si erano persi lo spettacolo nel Montana.

«Mi gira la testa e ho un po' di nausea» ammisi sottovoce. «C'è così tanto da fare, da dire. Troppo tutto insieme, per loro e per me. Francamente non so da dove cominciare.»

«Comincia da tua madre» suggerì Jace. «Ha bisogno di te e non dovrebbe venire a sapere tutto il resto in presenza degli altri.» Annuii e lui si ritrasse per guardarmi in faccia. «Per quanto detesti doverlo dire, penso che non dovresti parlare agli altri della parte che riguarda noi due. Sono affari nostri e ci sono cose più importanti su cui concentrarsi al momento.»

Riuscii a sorridere. «Signor Hammond, penso che lei stia diventando vecchio e saggio.»

Lui rise piano. «I miei ventisei anni non mi sembrano gli stessi di un mese fa.»

«Nemmeno i miei ventitré e tre quarti.»

«Faythe?» mi chiamò mia madre ed entrambi alzammo la testa, sorpresi. Mi allontanai da Jace e mi resi subito conto

che, se non avevamo destato sospetti prima, lo avevo appena fatto io.

Perfetto. Tanto perché non dovevamo dirlo a nessuno...

«Sei pronta?» domandai e lei annuì. «Vengo con te. Jace, puoi stare con Kaci e dirle che la raggiungerò tra poco?»

Lui annuì ed entrò in casa, chiudendosi la porta alle spalle.

Mia madre e io camminammo in silenzio per quasi un minuto, le scarpe che scricchiolarono sulla ghiaia e poi sul sentiero che attraversava il campo a est. L'edificio principale, la casa che mio padre aveva progettato prima della mia nascita, si trovava alle nostre spalle. Il fienile era davanti a noi, più vecchio della casa, pittoresco con le pareti dipinte di rosso e i timpani alti. Avevo trascorso gran parte della mia vita tra quei due edifici, ma non avevo mai immaginato di viverci senza mio padre.

Non ero ancora entrata in casa, e già non mi sembrava più tale senza di lui. Mi sembrava di vivere una finzione, come se fossi in un incubo.

«Quindi... tu e Jace?» disse mia madre e io rimasi impietrita. Poi fui costretta ad accelerare per raggiungerla.

«Era così evidente?»

«La sottigliezza non è mai stata uno dei tuoi punti forti, Faythe.» Si fermò e mi guardò. Cercai nei suoi occhi disapprovazione o rimprovero, ma non trovai niente, a parte il fatto che anche lei stava cercando qualcosa nei miei. «Lo ami.» Non era una domanda, ma una dichiarazione fatta con la sicurezza autorevole di un'esperta in materia.

«Sì, ma non c'è tempo per parlarne ora. Non è il momento di...»

«Faythe, non sarà mai il momento per una conversazione del genere, lo sai anche tu.»

Annuii. Forse voleva darmi un consiglio, forse voleva distrarsi dalla realtà che presto avrebbe dovuto affrontare.

Comunque fosse, voleva parlare della mia disastrosa vita sentimentale. Avrei fatto qualunque cosa in quel momento pur di aiutarla a riprendersi dalla perdita che avevamo subito.

«E Marc?»

Sospirai e diedi distrattamente un calcio a un sasso. «Lo amo ancora così tanto che mi fa male voltarmi e non trovarlo accanto a me. Jace è qualcosa di... diverso. Ma forte.»

Mia madre si rabbuiò, poi annuì. «Devi scegliere.»

Perché continuavano a ripetermelo tutti? «Lo so.»

«Marc è un potenziale Alpha, Faythe. Se anche Jace cominciasse a mostrare tendenze da Alpha... potrebbe mettersi molto male.»

«Le ha già mostrate» risposi e lei annuì, come se avessi appena confermato i suoi sospetti. «Come lo sapevi?»

«Lo sapevo perché ti conosco. Tu sei forte, Faythe. Troppo forte per la maggior parte degli uomini. La gran parte dei maschi si aspetterà che tu obbedisca loro perché sei una femmina, o che li guidi perché sei un Alpha. Ma tu potrai amare solo un uomo che sappia sia lasciarsi guidare da te, sia tenerti testa. Un uomo che sia una sfida costante.»

Scossi il capo, esitante. «Ma Jace non è una sfida.» non ancora.

Il suo sorriso triste fu molto eloquente. «Sì che lo è, altrimenti non ti interesserebbe. Secondo me ti sfida a essere sincera con te stessa, a correre rischi che muori dalla voglia di affrontare e a sentire cose che hai paura di sentire.» Chiuse gli occhi e, quando li riaprì, scintillavano di malinconia e di un'eccitazione che non riuscivo a capire. «Ti fa sentire viva, vero? Come se il mondo fosse un cavo dell'alta tensione che aspetta solo di essere cavalcato da te.»

La guardai come se avesse cominciato all'improvviso a parlare russo e io riuscissi a capirla. «Come lo sai?»

Il suo sorriso divenne malinconico. «Lo so perché tuo padre era il mio cavo dell'alta tensione.»

20

Le porte del fienile erano chiuse. Sapere che mio padre giaceva là dietro rendeva la sua morte più reale, più devastante, di quando lo avevo visto esalare l'ultimo respiro.

«Mamma, non devi farlo per forza.» Le cinsi le spalle con un braccio mentre fissavamo le porte.

«Invece sì.» Deglutì e il pensiero che mio padre fosse stato il suo cavo dell'alta tensione fu sostituito da un dolore così grande che mi parve di sentirne il sapore. «Se non lo vedo, non ci crederò mai. Perché è vivo qui dentro.» Si posò una mano tremante sul petto. «È tanto vivo dentro di me, che mi sembra di sentirlo ancora.»

«Cosa ti dice?» le chiesi, mentre le lacrime offuscavano il suo viso.

«Mi sta dicendo che sono una codarda.» Le si spezzò la voce sull'ultima parola, le rughe ai lati degli occhi all'improvviso più definite di quanto le avessi mai viste.

«No, mamma. Non ti direbbe mai una cosa del genere.» Non le avrebbe mai fatto del male, intenzionalmente o no. «La voce che senti è la tua.» Era lei la fonte della mia franchezza.

«Lo so.» Tirò su con il naso e raddrizzò le spalle. «Ma mi sembra lui. Mi sfida a entrare e affrontare l'accaduto, per poter essere più forte e fare ciò che deve essere fatto. Il funerale e il resto.» Mi guardò, gli occhi spalancati per l'orrore. «Faythe, non credo di poter mettere via le sue cose.»

«Chi dice che devi farlo?» Cercai di sorridere, ma riuscii solo a non aggrottare la fronte. «Non ci sono regole, mamma, né tabelle di marcia per il lutto.» A parte la scadenza dei cinque giorni di cui non le avevo ancora

parlato.

«Hai ragione.» Trasse un respiro profondo, poi si voltò verso il fienile. «Sono pronta.»

Entrammo dalla porta piccola e mia madre rimase impietrita dopo pochi passi. Marc era immobile accanto a una piattaforma di balle di fieno, sulla quale una coperta scura copriva la sagoma esanime di mio padre. Non sapevo dove avessero trovato la coperta, ma fui loro immensamente grata per quel tessuto, meno sterile e freddo di un telo di plastica.

Quando mia madre si avvicinò, le spalle scosse da singhiozzi silenziosi, Marc scostò la coperta fino al collo di mio padre. Cercai di non guardare, ma non ci riuscii.

Avevo già visto la morte, su amici e nemici, ma vederla su mio padre fu del tutto diverso. Il volto si era ingrigito e ormai era impossibile fingere che dormisse.

Mia madre si sciolse dal mio abbraccio e gli si avvicinò lentamente. Marc arretrò per lasciarle un poco di privacy e raggiungemmo Vic accanto al primo box per i cavalli, dove si fissava gli stivali neri impolverati. Aveva il volto arrossato, gli occhi gonfi.

Marc era nelle medesime condizioni. Lo abbracciai per un momento, poi mi voltai premendogli la schiena contro il petto.

Mia madre cadde in ginocchio sul pavimento sporco del fienile; posò una mano sul petto freddo di mio padre, l'altra premuta sulla propria bocca, come se tacere potesse bastare per negare la realtà.

Non sentii cosa disse, non volli. Alcune parole devono restare private, anche se la persona cui sono rivolte non può più sentirle. Mai più.

I pensieri correvano così veloci nella mia mente, che non riuscivo a concentrarmi su nessuno di essi in particolare C'erano così tante cose da fare, e io sapevo farne cosi poche.

Tanto dolore che non avevo il tempo di affrontare.

Il funerale. Il combattimento. I preparativi per entrambi. Forse potevo incanalare la rabbia che provavo all'idea di dover seppellire mio padre nel progetto di eliminare Malone e sventrare l'assassino.

E Kaci. Avrei dovuto trovare un modo per spiegarle che aveva appena perso qualcun altro. L'uomo che l'aveva accolta e protetta con tutto ciò che aveva, inclusa la vita del figlio minore, dopo che lei aveva già perso la sua famiglia. Kaci non poteva sopportare altro, ma non avrei potuto assicurarle che la morte di mio padre sarebbe stata l'ultima.

Probabilmente avremmo perso altri dei nostri. Molti.

No. Mi irrigidii e le braccia di Marc si strinsero per confortarmi, pur non sapendo cosa mi avesse turbata.

Progettare lo scontro era una cosa, immaginarne il tragico epilogo ben altra. Non potevo pensare quali sarebbero state le perdite potenziali. Una sarei potuta essere io, e allora che ne sarebbe stato del clan?

«Non sembrano trentatré anni» disse mia madre. Alzai lo sguardo e la vidi ancora inginocchiata accanto a mio padre, benché fosse chiaro che si stava rivolgendo a noi. «Non avrei mai pensato che tre decenni potessero sembrare così brevi, eppure mi sembra che sia passata solo una settimana da quando misi la mia mano nella sua e gli promisi di amarlo per sempre. Non me ne sono mai pentita. Nemmeno quando si dimenticava la luce del bagno accesa o si addormentava alla scrivania alle due del mattino.»

Non sapevo cosa dire, come fermare le mie lacrime o asciugare le sue.

«Correvamo insieme, sapete. Solo noi due, nei boschi, euforici per il vento, gli odori e la compagnia l'uno dell'altro. Non abbiamo mai avuto bisogno di altro, ma abbiamo avuto così tanto.» Mi guardò e il dolore che lessi sul suo viso mi mise in ginocchio.

Marc mi lasciò andare e la raggiunsi.

«Siamo stati benedetti da te e dai tuoi fratelli. Siete cresciuti e diventati persone adulte, tutti e cinque. È stato come assistere a un miracolo, ed è successo così in fretta. Un giorno ammiravamo increduli i piedini di Michael e quello successivo partisti per il college senza guardarti indietro. Non so dove sia finito il tempo, ma l'ho trascorso tutto con lui ed è volato così in fretta.»

Mi sedetti accanto a lei sul pavimento e la paglia mi punzecchiò la schiena attraverso la camicetta mentre mi stringevo a lei. Il contatto era l'unico conforto che potessi darle, le parole mi avevano abbandonata.

«Non so più come vivere ora, Faythe» sussurrò. «Dicono che non si sa cosa si ha finché non la si perde, ma io lo sapevo. L'ho sempre saputo, in ogni momento, e ora che se n'è andato non so più cosa fare.»

«Hai ancora noi» dissi, pur sapendo che non era abbastanza. Avere accanto i figli non era come avere accanto l'amore della propria vita, l'altra metà dell'anima. Ma non avevo altro da offrirle.

Eccetto le sue ultime parole.

«Mi ha lasciato un messaggio per te» dissi e lei mi guardò, gli occhi azzurri arrossati dalle lacrime, spalancati per la speranza. «Mi ha detto di dirti che sei tutta la sua vita, fin dal primo momento che ti ha incontrata. Ha detto che sei nel suo cuore e nella sua anima e che nemmeno la morte vi separerà veramente.»

Ci credevo. Se un amore poteva trascendere il tempo e la vita, era l'amore dei miei genitori.

Mia madre singhiozzò di nuovo, ma sorrise e io fui lieta di aver conservato quel messaggio per il momento in cui ne aveva più bisogno.

Rimase seduta per alcuni minuti, immersa nei ricordi. Poi batté le palpebre e scosse piano il capo. Capii che era

tornata al presente. «Dobbiamo organizzare il funerale. Devo telefonare a molta gente.»

Come dirle che avremmo dovuto seppellirlo in segreto, come un criminale, per impedire che le conseguenze politiche della sua morte peggiorassero ulteriormente la situazione?

«Non l'ho ancora detto a Rick.»

«Lo sa già» sussurrai.

«Certo, era là. Ci sarei dovuta essere io.»

No.

«Mamma, dobbiamo parlare delle altre cose che sono successe.»

Mi guardò e fui lieta di vedere che i suoi occhi erano limpidi, benché la mano continuasse ad accarezzare il braccio di papà. «Ti ha nominata Alpha al suo posto, lo so.» Assunse un'espressione allarmata. «Era il suo piano. Ma è successo così in fretta...»

«Sì, mi ha affidato la guida del clan, ma il consiglio non mi ha riconosciuta e se non presentiamo un Alpha accettabile entro sabato, Malone cercherà di soppiantarmi con uno scelto da lui.»

Gli occhi di mia madre fiammeggiarono per l'ira e il suo corpo si irrigidì. «Dovrà uccidermi per farlo.»

«Dovrà uccidere anche noi» intervenne Marc, e Vic annuì.

In realtà, gli sarebbe bastato uccidere me.

«Faythe?» Mi voltai e vidi Owen sulla porta insieme a Parker. Mio fratello teneva stretto al petto il cappello da cowboy e quando mi alzai il suo sguardo scivolò dietro di me, sul corpo di nostro padre sopra le balle di fieno. Avanzò e aiutai mia madre ad alzarsi, poi andai incontro a mio fratello.

Le braccia di Owen scivolarono intorno a me, accompagnate dall'odore di pulito e terra. In febbraio non

c'era molto lavoro da fare in un ranch privo di animali, ma quegli odori gli impregnavano il cappello e gli stivali, trasmettendomi un conforto familiare che non avrei potuto trovare altrove, ora che Ethan se n'era andato.

«Avrei dovuto essere lì» mi sussurrò tra i capelli, graffiandomi la fronte con la barba.

«Non avresti potuto fare niente.» Ma non riuscivo a dire a me stessa la medesima cosa. Avevo visto Dean prendere la mira, ma non mi ero mossa abbastanza in fretta. «Non possiamo battere le pallottole.» Ma possiamo strappare le mani che le impugnano.

«Mamma l'ha presa male.»

«Lo so. È così per tutti.» La morte di mio padre era uno shock devastante che cambiava ogni cosa. Senza di lui ci saremmo dovuti aprire un nuovo cammino in un territorio vergine e le frustate dei rami mi avevano già lasciato i segni. «Ne verremo fuori, con una bella dose terapeutica di calci nel sedere.»

Owen mi lasciò andare e indietreggiò per lasciare il posto a Parker.

Lui mi tese le braccia e io cercai di ignorare la puzza di whiskey. Molto whiskey. «Mi dispiace tanto, Faythe» disse quando mi lasciò andare, passandosi una mano tra i capelli ingrigiti, che all'improvviso mi sembrarono più sale che pepe.

Dietro di lui vidi Owen cingere con un braccio le spalle di mamma mentre restavano in silenzio accanto a papà.

Parker si schiarì la voce e si guardò i piedi prima di sollevare lo sguardo. «Hai visto mio padre? Come sta?»

Sospirai e resistetti alla tentazione di evitare il suo sguardo; dare le cattive notizie era la parte del mio lavoro che più detestavo al momento. «Diciamo che non è tra i miei maggiori sostenitori. Anzi, potrebbe essere tra i fondatori del club *Faythe merita una morte lenta e dolorosa*.»

Parker trasalì. «Va così male?»

«Mi ha definita una disgrazia e una puttana.»

«Perché una puttana?» domandò Owen, cercando di voltarsi verso di noi senza lasciar andare nostra madre.

«Come, la parte della disgrazia non ti stupisce?» Mi costrinsi a sorridere per fargli capire che scherzavo e per evitare di rispondere alla sua domanda. Dietro di lui Marc si irrigidì e incrociò le braccia sul petto.

Parker si rabbuiò, troppo assorbito dal suo problema personale per prestare orecchio alla domanda di Owen. «Mi... mi dispiace per come ti ha trattata mio padre. Per come tratterà tutti noi, probabilmente.»

Scossi il capo e lo guardai. «Non scusarti per tuo padre, non sei responsabile del suo comportamento.»

«Saperlo non mi fa sentire meno in colpa.»

«Lo so.» Jace si sentiva in colpa per il tentativo del suo patrigno di assumere il controllo del nostro clan e io nutrivo sentimenti analoghi per la morte di mio fratello e mio padre.

Il senso di colpa era l'emozione meno razionale che avessi mai sperimentato, e la più difficile da superare.

«Brian ha detto che ci siamo persi il giuramento ufficiale quindi...» Si strinse nelle spalle e, alle sue parole, mia madre e Owen si voltarono verso di noi. «... siamo pronti a recuperare il tempo perso.»

Owen azzardò un sorriso triste. «Penso che l'unica cosa buona che verrà fuori da tutta questa faccenda sia il fatto che mia sorella sarà il primo Alpha femmina della storia delle pantere mutaforma. Caduta in disgrazia o no.»

«Si stava già dando da fare per raggiungere la celebrità prima, non so se questo cambierà qualcosa» intervenne Marc, ironico.

Mia madre si accigliò. «Fa una differenza enorme, invece.» La sua mano calda e affusolata strinse la mia. «Sono fiera di te. Faythe, e lo sarebbe anche tuo padre.»

Battei le palpebre per trattenere le lacrime. Saremmo mai riusciti a parlare di lui senza piangere?

«Non posso... Non penso di poter essere com'era lui.» Deglutii e la sua mano strinse la mia. «Quantomeno non ancora. Ma Marc e zio Rick hanno promesso di farmi da consiglieri e speravo che avresti accettato di farlo anche tu, quando te la sentirai.»

Mia madre abbozzò un sorriso. «Adesso sono ancora più fiera.»

«Quindi nessuno può venire al funerale?» domandò Owen e io annuii, appoggiandomi allo schienale della poltrona di mio padre. Non riuscivo ancora a sedermici sopra, ma dovevo assumere una qualche posizione di autorità e stare vicino a quella poltrona era il modo più semplice per rinforzare l'idea che avevo preso il suo posto.

E dal momento che sia Owen sia Parker avevano prestato giuramento e nessuno tra i presenti aveva messo in dubbio la mia autorità, non potevo fare a meno di chiedermi se stessi cercando di convincere me stessa più di chiunque altro.

«Nessuno che non sia già qui» precisai. «Ma quando tutto sarà finito, organizzeremo una cerimonia vera e propria. Sarà ricordato come merita.»

«Ma non invitare nessuno sembra così... freddo» disse Brian, seduto sul divano tra Parker e Marc.

«Al contrario.» Mia madre, seduta sul divanetto accanto a Manx, parlò sottovoce, ma attirò immediatamente l'attenzione di tutti. «Sarà una cerimonia più intima e ci darà l'opportunità di piangerlo in privato prima di dover esporre in pubblico il nostro dolore.»

Così fu deciso. Grazie al cielo, pensai piena di ammirazione per mia madre.

«Poi combatteremo?» L'impazienza filtrò nel tono di Vic

come il vino attraverso la seta.

«Sì, e non lasceremo il territorio degli Appalachi finché non avrò verificato di persona che Calvin Malone non respira più. Colin Dean è il nostro secondo obiettivo e, benché mi auguri di potergli infliggere una morte lenta e molto dolorosa per ciò che ha fatto al nostro Alpha, non possiamo permetterci di essere troppo schizzinosi. Sono disposta a prenderlo morto, se catturarlo vivo dovesse risultare impossibile.» Se conoscevo Dean, si sarebbe fatto uccidere pur di non cadere nostro prigioniero.

«C'è un piano specifico a parte uccidere, mutilare e catturare?» domandò Parker, più torvo di quanto lo avessi mai visto. Aveva preso male le notizie sul padre e sentivo l'odore del whiskey del suo alito anche se era dall'altra parte della stanza. Avrei dovuto parlargliene.

«Sì. Ovviamente Patricia e Melody Malone sono off-limits, ma avete il permesso di difendervi da loro se necessario.» Ero la prova vivente che una femmina furiosa poteva essere un avversario temibile quanto un maschio. «Quanto agli altri, uccidete solo se necessario. Vorremmo staccare la testa del nemico, non ridurlo a pezzi. Mostrare un po' di pietà potrebbe rivelarsi molto utile.»

«Potrebbe anche farci uccidere» commentò Parker.

«Cerchiamo di evitarlo.» Mi guardai in giro, osservando le facce rivolte verso di me. «Potremo contare sul supporto dei clan della East Coast, del Midwest e del sudest.» Gli uomini di zio Rick, Aaron Taylor e Bert Di Carlo. «Oltre al supporto aereo degli uccelli del tuono. Quantomeno, questo è il piano.» Anche se dovevamo ancora assicurarci il loro aiuto, perché potevamo contattarli solo di persona.

Quando i mormorii sorpresi tacquero, continuai. «È la nostra ultima opportunità per eliminare Malone, non possiamo perderla.»

Le mie parole furono accolte dall'approvazione generale,

accompagnata da un'eccitazione quasi palpabile.

Quando ebbi risposto alle altre domande e spiegato come si sarebbe svolto il funerale privato, dichiarai terminata la riunione e suggerii che tutti cercassero di andare a dormire. Avremmo avuto poco tempo per riposare dopo il funerale.

«Ben fatto» commentò Marc dopo che l'ultimo dei ragazzi fu uscito in corridoio.

Ero esausta, mentalmente e fisicamente. Guardai la poltrona di mio padre e Jace rise piano. «Puoi sedertici, sai? Non credo che gli dispiacerebbe.»

Scossi il capo. «Non sono pronta, mi sembra ancora troppo strano.» E non potevo sedermi da nessun'altra parte senza schierarmi, dal momento che Marc era sul divano e Jace sul divanetto.

«Quindi resterai in piedi tutte le riunioni?» Marc sogghignò come se stesse scherzando, ma in realtà mi stava chiedendo se mi sarei mai decisa a scegliere tra loro due.

«Forse. Finché avrò capito cosa sia meglio.»

«Hai fame?» mi domandò Jace e Marc si rabbuiò.

«No, sono a posto. Sentite, ragazzi...» Sospirai e mi sedetti sul bracciolo della poltrona, puntando bene i piedi per mantenere l'equilibrio. «Non c'è bisogno che mi serviate. Non mi va che lo facciate. So cucinare da sola e anche preparare il caffè.»

Marc rise. «Faythe, tu non sapresti cuocere un uovo!»

«Okay, non hai tutti i torti.» Ma nemmeno loro ne erano capaci, a meno che non parlassimo di pizza surgelata o hamburger. «Quel che intendevo è che non posso essere mio padre e non c'è bisogno che mi trattiate come se fossi lui. Sto ancora cercando di capire chi devo essere per diventare un vero Alpha. L'ultima cosa di cui ho bisogno è che cominciate a comportarvi in modo strano con me.»

Jace ridacchiò. «So che rischio di far arrabbiare Marc, ma penso che nessuno di noi abbia intenzione di trattarti come

tuo padre.»

Marc si rabbuiò ancora, ma non poté negarlo. «Voglio solo prendermi cura di te, Faythe.»

«Lo so. E lo apprezzo molto, ma... Devo capire un sacco di cose. E vi giuro che le capirò. E adesso devo andare a parlare con Kaci.»

Li lasciai nello studio, ma mi fermai ad ascoltare fuori della porta quando sentii Marc parlare. «Non le stai rendendo le cose più facili» sbottò e mi parve di vedere Jace irrigidirsi, benché fossimo separati da una parete.

«Io non le sto rendendo le cose più semplici? Sei tu quello che tiene sempre il muso e...»

Mi schiarii la voce in modo che potessero sentirmi, poi mi diressi in cucina, per salvare Kaci da Holly.

21

«Tu sei una cugina, vero Karli?» chiese Holly e io mi appiattii contro la parete a origliare per la seconda volta in due minuti. Avevo chiesto a Kaci di tenere occupata la moglie di Michael durante la riunione per soli mutaforma nello studio.

«Ehm...sì.» Finora Kaci aveva dovuto usare l'identità che mio padre aveva creato per lei soltanto con Holly e incrociai le dita, sperando ricordasse i dettagli. «Perché?»

«Anche gli altri rami della famiglia sono così... strani?»

«Cosa intendi?» chiese Kaci e io trasalii. Sapevamo benissimo entrambe a cosa alludesse.

«Funerali privati. Emergenze di famiglia settimanali, in genere nel cuore della notte. Riunioni a porte chiuse che includono i braccianti ma non la nuora. Braccianti che vivono nella proprietà anche se non c'è bestiame e d'inverno nemmeno il fieno.»

«Non saprei...» tentennò Kaci. «La mia famiglia non aveva un ranch.»

Per poco non mi lasciai scappare una risata.

«Dov'è la tua famiglia?» chiese Holly con la sensibilità di un ragazzino ubriaco. «Perché vivi con i cugini invece che con i genitori?»

Meglio intervenire.

Entrai in cucina per salvare Kaci dalla necessità di rispondere, cercando di comportarmi come se non avessi ascoltato tutto. Kaci era seduta al tavolo, i lunghi capelli castani raccolti in una treccia. Holly, di fronte a lei, stava misurando il cacao da versare in una casseruola di latte. Si era truccata solo gli occhi e aveva legato i capelli in una coda di cavallo alla base della nuca. In jeans e maglietta non

sembrava come nelle fotografie che la ritraevano durante le sfilate, ma era sempre bellissima, anche senza che parrucchieri e truccatori professionisti la rendessero perfetta. Sembrava... pulita e onesta, oltre che molto confusa.

«Ciao Faythe, stiamo preparando la cioccolata.» Il suo sorriso fu sincero, anche se il suo sguardo preoccupato mi osservò per controllare come stessi reagendo alla morte prematura di mio padre. «Ne vuoi un po'?»

Cioccolata calda, semplicità e bellezza al naturale: non mi stupiva che Michael la amasse, nonostante l'handicap della trasformazione.

«Oh, certo.» Mi sedetti sullo sgabello accanto a Kaci e le feci un cenno con il capo per farle capire che era tutto a posto - nei limiti del possibile, naturalmente - e che presto le avrei spiegato tutto.

«Avete dell'estratto di menta? Con la cioccolata è delizioso.»

«Prova a guardare negli armadietti di mia madre» le risposi, indicando i pensili alle sue spalle e l'unica Sanders umana si voltò a guardare.

Probabilmente Holly e io saremmo potute diventare amiche, se non fossi stata sempre troppo occupata a nasconderle i nostri segreti. Non potevamo dirle che eravamo dei mutaforma, perché rivelare la nostra esistenza agli umani era considerato un crimine passibile della pena capitale. Non che il consiglio territoriale al momento fosse in condizione di emettere una sentenza del genere, ma anche se a volte era una vera spina nel fianco, nessuno di noi avrebbe mai messo lei o Michael in pericolo.

«Va tutto bene?» Holly guardò verso il corridoio, alludendo alla riunione appena conclusa, senza menzionarla in presenza di Kaci. Il suo tentativo di proteggere la ragazzina evitando di menzionare la tragedia era molto dolce, ma un po' ironico, dal momento che Kaci

sapeva molto più di lei sulla morte di mio padre, per non parlare della sua vita.

«Compatibilmente con la situazione.» Accarezzai la treccia di Kaci e lei mi rivolse un sorriso triste, accettando per istinto il conforto fisico, l'impulso da pantera più evidente che avessi mai notato in lei.

«Bene.» Holly versò alcune gocce di estratto di menta nella casseruola, poi aprì il barattolo dello zucchero e prese un misurino. «Stavo chiedendo alla scoiattolina qui della sua famiglia.»

Kaci si irrigidì, ma Holly non lo notò. Strofinai la mano sul dorso di Kaci, apprestandomi a raccontare la versione ufficiale, ma Kaci fu più veloce. «Ha detto che siamo strani.»

Holly arrossì e spalancò gli occhi. «Io non... Non era quello che intendevo.»

«Lo so.» Indicai il corridoio con un cenno e lei si incupì, ma annuì e mi seguì, assicurando a Karli che saremmo tornate subito.

Ciò di cui Kaci amava parlare meno era il fatto che aveva accidentalmente ucciso la madre e la sorella durante la sua prima, inattesa, trasformazione. Kaci era ciò che gli esperti definivano una doppia recessiva. Era la nostra femmina miracolo, nata da due genitori umani che non avevano idea di possedere entrambi il gene recessivo delle pantere mutaforma. In realtà è un po' più complicato di così, ma non riesco a spiegarlo meglio.

Il padre umano di Kaci credeva che anche lei fosse morta durante l'attacco della belva feroce che aveva ucciso sua madre e la figlia maggiore, in Canada, e aveva interrotto le ricerche del corpo solo di recente. Secondo me, quello che era accaduto a Kaci era anche peggio. Durante la prima trasformazione non aveva capito cosa le stesse succedendo, e avrebbe dovuto vivere per sempre con la consapevolezza

del ruolo che aveva avuto, anche se involontariamente, nella morte della madre e della sorella. E a differenza di suo padre, lei non avrebbe mai avuto pace, perché lui l'avrebbe pianta e con il tempo sarebbe andato avanti, mentre lei sapeva che lui era ancora vivo, ma irraggiungibile. Perché non potevamo rimandare una mutaforma adolescente a vivere con il padre umano, anche se non avesse dovuto spiegare la sua assenza e la morte dei famigliari.

«Non le piace parlare della sua famiglia» sussurrai non appena fummo in corridoio, guardando verso la cucina come per assicurarmi che Kaci non stesse ascoltando. Io sapevo che lei avrebbe potuto sentirci, ma Holly non ne aveva idea. «Sono morti pochi mesi fa e noi siamo tutto ciò che le resta, quindi si fermerà a vivere con noi.»

«Oh, che cosa orribile!» bisbigliò Holly, increspando le sopracciglia sottili sulla fronte senza rughe in un'espressione addolorata. Poi si rese conto di come potessero essere interpretate le sue parole e si affrettò a precisare: «La parte della morte, intendo, non il fatto che resti con voi». Scosse il capo mentre io trattenevo un sorriso. «Un altro incidente?»

«Qualcosa del genere. Sono stati attaccati da una belva feroce.» Il segreto per una buona menzogna è restare il più possibile aderenti alla verità. Non mi piace mentire, ma quando lo faccio, voglio essere credibile.

Con la coda dell'occhio vidi Kaci irrigidirsi di nuovo, ma Holly non lo notò nemmeno in quel caso.

«Avete una sfortuna incredibile! Prima la famiglia di Karli, poi Ethan e ora tuo padre... Per fortuna nelle prossime due settimane sono libera, così sono a vostra completa disposizione. Dimmi cosa posso fare per aiutarvi.»

Soffocai un gemito e mi costrinsi a sorridere, cercando di ricordare che lei non immaginava che così facendo mi rendeva il lavoro più difficile. Non sapeva nemmeno che avessi un lavoro. «Ti ringrazio. Ti rubo Karli per qualche

minuto. Torniamo per la cioccolata.»

«Certo...» Holly tornò in cucina e io feci cenno a Kaci di seguirmi in camera mia. Poi cambiai idea ed entrai nello studio, che nel frattempo Marc e Jace avevano lasciato vuoto. Holly non aveva un udito soprannaturale come il nostro, ma non volevo correre rischi.

Chiusi la porta e andammo a sederci sul divano, una di fronte all'altra, le gambe piegate sotto di noi. «Grazie per aver tenuto Holly occupata» dissi. Peccato non avere già la cioccolata calda tra le mani. O magari del caffè, che sarebbe stato anche meglio.

«Ho avuto l'impressione che pensasse di dovermi fare da babysitter. Sicura che non fosse così?»

«Te lo giuro sui miei stivali preferiti. Mi serviva una scusa per tenerla lontana dalla riunione. Non intendo nasconderti niente.»

«Vuol dire che posso tenermi gli stivali, se dici una bugia?»

Alzai entrambe le sopracciglia, augurandomi che scherzasse. «Sarebbero troppo grandi per te. Comunque non sto mentendo.»

«Bene» ribatté lei e una piccola parte della tensione dentro di me si sciolse. Si spostò la treccia sulla spalla e giocherellò con le punte dei capelli, come se fossero le setole di un pennello. «Owen dice che adesso l'Alpha sei tu. Vuol dire che ora sei più intelligente?»

Aspettai un segno che mi facesse capire che scherzava, ma purtroppo non ne vidi.

Sospirai. «Per sfortuna no. Non sono nemmeno più vecchia, veloce o spaventosa. E non mi è nemmeno aumentato all'improvviso il livello di testosterone né diminuito quello di estrogeni. In effetti, che rimanga tra te e me, temo di essere l'Alpha meno qualificata della storia.»

Lei rifletté un momento, poi scosse il capo. «Non credo.

Ho conosciuto Calvin Malone, ricordi?»

«Grazie. Mi aiuta molto sapere che, nell'opinione di una tredicenne, sono più qualificata di un megalomane completo.»

Lei aggrottò la fronte. «Un mega cosa?»

«Lascia perdere. Intendevo dire che Malone è un pazzo avido di potere.»

«Questo è sicuro come l'oro.»

«Andiamo, mamma. Fa troppo freddo per restare qui.»

Aveva trascorso gran parte dell'ultimo giorno nel fienile, cercando di dire addio a mio padre, e io cominciavo a preoccuparmi per la sua salute, fisica oltre che mentale.

«Non ce la faccio.» Si asciugò il naso rosso e colante in un fazzolettino già zuppo di lacrime, ma non mi guardò. «Non riuscirò a farlo finché non sarà finito. Tutto.»

«Per favore, mamma.» Incrociai le braccia sul petto, cercando di non tremare, ma fu inutile. Ciò che mi faceva battere i denti e tremare le ossa era la fossa ai miei piedi.

Tutti gli altri erano già rientrati per piangere in tranquilla solitudine o in piccoli gruppi mesti. Eccetto Marc, Jace, Vic e Parker, che avevano scavato la fossa e ora la stavano riempiendo con indosso gli abiti eleganti, perché cambiarsi con quelli da lavoro sarebbe sembrato poco rispettoso.

«Non sono pronta, Faythe.» Mia madre mi guardò, le guance e le ciglia bagnate di lacrime. «Ho bisogno... di un po' più... di tempo.»

«Okay.» L'unica vera differenza tra l'elaborazione del lutto di mia madre e la mia era che io avevo qualcosa di importante con cui distrarmi dall'abisso gelido che sentivo crescere dentro di me ogni volta che guardavo la tomba. Mi sarei persa nei piani per l'invasione del territorio degli Appalachi, concentrandomi sulla sete di vendetta che mi ardeva nelle vene, invece che sulla perdita subita. Avrei

riversato fino all'ultima goccia di dolore e di rabbia nell'elaborazione dei dettagli, e la carneficina che avrei scatenato sarebbe stata la vera cerimonia funebre per mio padre, più sentita e vera di una lapide.

Tra una palata di terra e l'altra, Marc mi scoccò un'occhiata compassionevole, che si trasformò in allarme quando notò la mia espressione. Era così evidente?

Conficcò la pala nel terreno e io sussultai per il tonfo, poi strinsi i denti, infastidita dalla mia debolezza. Per il momento sarebbe dovuto bastare. Nella mia mente non poteva esserci posto per nient'altro, finché Malone non avesse raggiunto mio padre.

Mi tolsi la giacca e la posai sulle spalle di mia madre mentre Marc mi si avvicinava. Gli andai incontro.

«Stai bene?» Si strofinò le mani e alcuni granelli di terra caddero al suolo; il rumore mi giunse amplificato.

«Sì. Devo solo definire gli ultimi dettagli. Verificare l'ora e il numero di uomini che mio zio porterà con sé, poi andare all'aeroporto.» Sarei andata con Vic a reclutare gli uccelli del tuono. Non potevo allontanare Marc e Jace dal clan perché in quel momento sarebbe stato troppo rischioso, e non potevo scegliere uno solo dei due.

«Perché non ti rilassi per un paio d'ore? Potresti aiutare tua madre.»

Scossi lentamente il capo, cercando di non fissare la terra che ormai copriva mio padre. «Vuole restare sola e io non voglio rilassarmi, voglio restare arrabbiata per finire di mettere insieme le cose pensando chiaramente.»

Lui si incupì e incrociò le braccia sulla camicia bianca. «La rabbia ti aiuta a pensare chiaramente?»

Annuii. «Mi aiuta a vedere meglio le cose, come girare la manopola della messa a fuoco in un microscopio.»

Marc batté le palpebre e, per un momento, lessi la confusione nei suoi occhi. O forse qualcosa di più cupo. Mi

si rizzarono i capelli alla base della nuca, anche se non avrei saputo dire esattamente perché.

«Per te non funziona così?»

Scosse il capo. «La rabbia mi fa vedere rosso e perdere ogni prospettiva. Suppongo che tu ricordi le ultime volte in cui mi sono comportato in modo irrazionale e poi ho fatto a pezzi qualcosa.»

«Sì.» Lo guardai, accigliandomi. « È quello che spero faremo a Malone e Dean.» E a chiunque avesse cercato di mettersi in mezzo.

«D'accordo. Ma cerca di prenderla con calma, okay?» Lanciò un'occhiata alle proprie spalle e io sollevai lo sguardo, scoprendo che Jace ci stava guardando mentre Parker e Vic continuavano a spalare.

«Avrò tempo di prenderla con calma quando Malone e Dean saranno morti.»

Marc sospirò. «Speriamo.»

Guardai il tumulo di terra fresca alle sue spalle e mi sentii un nodo in gola. «Grazie per... questo.»

Lui seguì il mio sguardo. «È il minimo che potessimo fare per lui. Davvero.»

«Lo so.» Impossibile anche solo cominciare a quantificare quanto dovessi a mio padre. La mia indipendenza, la capacità di difendermi, la certezza che valeva sempre la pena di fare la cosa giusta a qualunque prezzo. «Mi raggiungi quando avete finito?»

Lui annuì. «Certo.» Poi tornò a riempire la fossa più odiosa che avessi mai visto e io mi avviai verso casa, dopo aver lanciato un'ultima occhiata a mia madre.

A metà strada udii dei passi e dovetti distogliere lo sguardo da terra e la mente dai miei pensieri per riconoscere la sagoma che si dirigeva verso di me.

Ryan.

Esitò quando mi vide, poi riprese a camminare, come se

non fuggire fosse la dimostrazione che era coraggioso. Ma era troppo tardi, ormai. Ryan non aveva più coraggio né clan. Camminava nell'ombra della vergogna e poteva farlo solo perché alla fine ci aveva fornito le informazioni che ci servivano per catturare due dei suoi soci. Non per il suo buon cuore, ma per salvarsi la pelliccia.

Mi fermai e incrociai le braccia sul petto, cercando di assumere un'espressione determinata invece che infreddolita mentre lo aspettavo. Si fermò a pochi passi da me, il naso ancora gonfio e violaceo. «Non sono venuto a cercare guai, Faythe. Voglio solo rendergli omaggio.»

«Non dovresti essere qui.»

Ryan si incupì. «Faythe, sono qui per la mamma.» Cercò di passare oltre, ma lo afferrai per il braccio e lo tirai indietro.

«Ti ha chiamato lei. vero? Ti ha chiamato anche quando Ethan è morto?»

Parlò tenendo lo sguardo basso e capii che non era cambiato niente. «Vuoi davvero parlarne adesso?» Ryan indicò nostra madre dietro di me, ma non mi voltai, non potei, perché una vecchia domanda riprese a martellarmi il cervello.

«È stata lei a farti uscire dalla gabbia, vero?»

«Faythe, adesso non posso.»

Parlai a denti stretti, le dita serrate sul tessuto della mia gonna nera. «Ryan, giuro sulla tomba di nostro padre che ti spezzerò ogni fottuto osso che hai in faccia se non mi rispondi subito. Presto il consiglio comincerà a fare domande su di te e sarò io a dover dare le risposte. Malone e i suoi alleati attaccheranno anche lei, mentre è a terra, pur di danneggiare me, e io dovrò essere in grado di proteggerla.»

Gli occhi blu di Ryan studiarono i miei e detestai l'idea che fossero tanto simili a quelli di nostra madre. «L'ha fatto

davvero. Ha nominato te.»

«Sì, l'ha fatto davvero. Ryan, devi andartene da qui prima che ti veda qualcun altro. È tutta la pietà che posso dimostrarti in questo momento.»

«Lasciami parlare con la mamma. Vuoi che ti giuri fedeltà? Va bene.» Si inginocchiò di fronte a me sulla terra ghiacciata e cercò di prendermi la mano, ma io la ritrassi. «Per favore, Faythe. Se non vuoi parlarmi, lo capisco. Non sei pronta. Ma non puoi lasciare che la mamma pensi che non sono venuto. Ti prego, Faythe. Per la mamma.»

«Alzati» gli dissi, sollevandolo da terra. «Hai un'ora. Se scaduto il termine sei ancora qui, ti sbatto in gabbia.»

Lui annuì, rigido. «Mi sembra giusto. Grazie.» Ammiccai, quasi convinta di aver sentito male.

Ryan si affrettò a raggiungere nostra madre, forse temendo che potessi cambiare idea, e io proseguii verso casa senza voltarmi a guardare. Non sapevo perché, ma non sopportavo di vederlo con nostra madre, per quanto la rasserenasse averlo vicino.

In casa si erano formati due gruppi, uno in cucina dove c'erano caffè e torte, l'altro in salotto, dove sentii odore di whiskey e brandy.

Li oltrepassai entrambi e andai a chiudermi nello studio, sola, dove mi sprofondai sul divano.

Venti minuti dopo stavo ancora fissando lo schienale della poltrona imbottita di mio padre, quando la porta si socchiuse e Marc apparve sulla soglia. «Come va?» chiese.

Aveva ancora addosso l'odore della terra. Era venuto subito da me, senza nemmeno farsi una doccia. «Sopravvivo.»

«Hanno bisogno di te in cucina. O in salotto.»

«Cos'è successo?»

«Niente, a parte il fatto che tuo padre è stato appena sepolto e tu stai ignorando tutte le persone che gli volevano

bene.»

Chiusi gli occhi e appoggiai i gomiti sulla scrivania, coprendomi il viso con le mani. «Mi spiace. Stavo solo…»

«Non sai come stare con loro. Perché pensi che sia colpa tua.»

«Sì. Avrei dovuto proteggerlo.»

«Avremmo dovuto farlo tutti» replicò Marc, come al solito troppo razionale per poter ribattere alle sue affermazioni.

«Sì, ma non era solo il mio Alpha, era mio padre. Ho fallito due volte nei suoi confronti.»

Marc scosse il capo. «Non hai fallito né con lui né con nessun altro.» Guardò i documenti e i telefoni sulla scrivania di fronte a me. «Al contrario, credo sarebbe orgoglioso di te.»

Scossi il capo. «Non me lo sono ancora guadagnato. Ma ci arriverò.»

«Vieni a bere una tazza di caffè con noi.»

Sospirai, alzandomi. «Solo una tazza.»

Sorrise. «È un inizio.»

Eravamo solo a metà corridoio quando un rombo ci lasciò impietriti, per poi farci schizzare in azione subito dopo. Raggiungemmo insieme la porta e guardammo fuori dalle finestrelle laterali.

Auto. Avevo sentito il rombo dei motori, ma vederle mi mandò una scarica di paura e adrenalina nelle vene, come un lampo in un cielo notturno. Non riconobbi le vetture né le facce sui sedili della prima, ma capii subito chi erano i nostri ospiti inattesi.

Malone e il suo nuovo aspirante Alpha.

22

«Michael!» chiamai, continuando a guardare dalle finestrelle laterali. Mi voltai e vidi Jace che correva verso di noi, allarmato.

«Che succede?» Rallentò e guardò fuori della finestra da sopra la mia spalla.

«Ci hanno prevenuti. Malone è qui fuori con...» Mi voltai e guardai fuori ancora una volta, mentre altre persone arrivavano nell'ingresso, Michael per primo. «... direi otto macchine.»

«Merda!» imprecò Jace.

«Chi è Malone?» domandò Holly, che teneva in mano una tazza di caffè fumante. Indossava un abito nero che le arrivava al ginocchio e si era truccata in segno di rispetto per il lutto.

Ignorai la domanda e mi concentrai invece sulle altre due femmine della mia specie. «Manx, prendi la borsa con i pannolini. Kaci, metti un po' di roba nello zaino. Presto!» Poi incontrai lo sguardo di Michael, le rughe intorno agli occhi socchiusi l'unica indicazione che era furioso e spaventato quanto me. «Voglio che tu prenda Holly, Manx, Des, Kaci e la mamma e le porti nel bosco. Lascia là la tua auto e nel frattempo chiama Carey Dodd e digli di venirvi a prendere.» Tra i maschi non vigilantes del clan Centromeridionale, Dodd era quello che viveva più vicino al ranch e probabilmente non sarebbe rimasto sorpreso nel ricevere una richiesta di aiuto solo una settimana dopo l'ultima.

Mio fratello annuì. «Dove andiamo?»

«Non potete andare da Dodd. Sanno che la sua è la casa più vicina e quando si accorgeranno che Manx e Kaci sono

sparite vi cercheranno là.»

«Vai a casa mia» intervenne Marc, uscendo dalla cucina con un'enorme chiave inglese in mano, pronto per la battaglia.

«È troppo lontano per...» cominciai, ma tacqui quando Jace raggiunse Marc, armato di piede di porco.

«Proprio per questo dovrebbero andare là» disse, mentre Marc estraeva un mazzo di chiavi dalla tasca dei pantaloni. «Gli uomini di Cal non li seguiranno nella zona franca, ora che i randagi sanno cos'ha cercato di fare con quei microchip.»

Riflettei per un secondo - non avevo altro tempo - mentre i motori si avvicinavano rombando. «Okay. Michael, fatti spiegare da Marc dove devi andare.» Mi voltai per chiamare mia madre, ma era già lì, accanto a una Holly esterrefatta.

«Io non me ne vado.»

Sospirai, cercando di tenere a mente cosa stava passando. Cosa stavamo passando tutti. «Ci sarà una battaglia, mamma. Io dovrò combattere, e non sarà gradevole. Non voglio che tu sia coinvolta.» E non volevo che interferisse. L'unica volta che mi aveva vista combattere per la mia vita, era intervenuta per salvarmi e non potevo permettere che lo facesse di nuovo. «Non ho potuto proteggere papà, ma intendo proteggere te. Va' con loro.»

«Non perdiamo tempo a discutere, Faythe.» Ciò detto, andò in cucina, chiamando Ryan. La seguii e la trovai che gli parlava accanto al bancone. «Va' con loro» gli stava dicendo. «Sei l'unico oltre a Marc che conosce la zona. Tienile nascoste e al sicuro finché non arriverete da Marc.»

«Mamma, lui non può...»

«Sì che può.» Mi guardò, cupa in volto, una mano sul braccio di Ryan. «Ha imparato dai suoi errori, Faythe. Non mi deluderà. Non questa volta.»

«Ho una macchina...» aggiunse lui, guardandomi negli

occhi. «Staremo un po' stretti, ma così non dovrete fare a meno di Dodd. Potreste avere bisogno di lui.»

Avevo meno di un secondo per decidere. Afferrai Ryan per il collo e lo spinsi contro il muro. Kaci boccheggiò sulla porta del salotto, lo zaino su una spalla, e Manx le cinse le spalle con il braccio libero. Mi concentrai su mio fratello, sulla paura che scorsi nei suoi occhi. «Se non arrivano a casa di Marc tutte intere e senza un solo graffio ti apro in due con le mie mani. Mi sono spiegata?»

Ryan annuì meglio che poté, con la mia mano stretta intorno al collo.

Lo lasciai andare e lui riprese fiato con un sibilo. «Andate, svelti.» Ryan si diresse verso la porta sul retro, spingendo Kaci davanti a sé. Manx li seguì con Des tra le braccia. Owen le mise sulla spalla la borsa con i pannolini e la baciò sulla guancia. Un momento dopo erano spariti, lasciando Holly spaventata e confusa accanto al marito.

«Chiamerò appena possibile» dissi a Michael, mentre tirava sua moglie verso la porta sul retro.

Lui annuì.

«Che sta succedendo?» domandò Holly. Cercò di fermarsi, ma Michael non glielo permise, più preoccupato di portarla in salvo che di spiegarle i dettagli. «Chi c'è in quelle auto? Oh, merda, sei un avvocato della mafia! Avrei dovuto capirlo, con tutte quelle emergenze notturne e i segreti... Lasciami andare!»

Michael la trascinò fuori della porta e, quando si chiuse dietro di loro, mi voltai verso gli altri. I miei uomini. E mia madre.

Eravamo troppo pochi. Marc, Jace, Vic, Parker, Owen, Brian, io, il dottor Carver e mia madre. Per ciascuno di noi, Malone aveva un'auto piena di uomini. Anche contando mia madre, eravamo fottuti. Come diavolo avevano saputo del funerale? Come diavolo mi era venuto in mente di

chiedere ai nostri alleati di stare lontano? Se non altro, se fossero venuti, ci saremmo potuti difendere meglio.

O forse no. Se avessimo avuto più uomini, Malone ne avrebbe portati con sé un numero ancora maggiore. Disponeva di risorse illimitate rispetto a noi.

Mezzo minuto dopo che la porta sul retro si fu chiusa dietro Michael e Holly, la prima auto si fermò di fronte alla casa. Altre sette la seguirono in rapida successione e non mi stupì vedere Malone sul sedile del passeggero della prima vettura.

Mi voltai verso i miei uomini, traendo un respiro profondo che sapeva di paura, ma soprattutto di rabbia. «Non abbiamo possibilità in uno scontro aperto. Non così.» All'improvviso mi sentii molto vulnerabile con gonna e tacchi. «Se Malone ha portato uno sfidante, mi batterò con lui.»

«Faythe...» intervenne Marc, mentre la portiera della prima auto si chiudeva dietro di me.

Le mie pulsazioni accelerarono e sentii un dolore bruciante agli occhi mentre una trasformazione parziale cominciava spontaneamente, scatenata da stress e sete di vendetta. «No, devo combattere io.»

«Sono d'accordo con Marc» disse Jace, sorprendendoci. «Lascia combattere uno di noi. È ciò che vorrebbe anche tuo padre.»

«È ciò che vorrebbe per sua figlia, se fosse ancora qui e fosse ancora Alpha. Ma non è ciò che vorrebbe per se stesso, e adesso l'Alpha sono io. Non posso permettere che qualcun altro combatta le mie battaglie. Soprattutto la prima.»

Jace e Marc si incupirono, ma non sollevarono altre obiezioni.

«E poi, posso battere Alex Malone anche con la gonna.»

«Come sai che sarà Alex?» chiese Jace.

Io indicai fuori dalla finestra laterale, dalla quale si vedevano Malone, Colin Dean, uno dei fratelli di Parker il cui nome al momento mi sfuggiva, e Alex Malone.

«Merda» sussurrò Parker, che non parve nemmeno accorgersi di aver imprecato in presenza di un Alpha.

Non ebbi bisogno di chiedere cosa fosse successo: dalla seconda auto vedemmo scendere Jerald Pierce.

«Tutto okay, Parker» dissi. «In un modo o nell'altro. Tutti pronti?»

Tutti annuirono silenziosi e mia madre si lisciò i capelli, preparandosi per la battaglia. Non l'avevo mai vista con un'espressione più feroce, benché pochi momenti prima fosse stata distrutta dal dolore. Non mi sorprendeva che mio padre si fosse innamorato di lei. Come avrebbe potuto fare altrimenti? Aprii la porta e uscii sul portico, costringendo le pulsazioni a rallentare. Marc e Jace presero posizione dietro di me e gli altri si disposero a ventaglio intorno a noi eccetto mia madre, che rimase a destra dei gradini, davanti alla ringhiera del portico. In quel momento fu più chiaro che mai da dove venissero il mio orgoglio e la mia caparbietà.

«Signora Sanders...» Malone incrociò le braccia su una camicia con le maniche arrotolate nonostante il freddo.

Gli uomini cominciarono a scendere dalle auto allineate nel vialetto, ma riconobbi solo la metà di loro.

Incrociai a mia volta le braccia sul petto, fissandolo dal portico. «Aveva detto che avremmo avuto tempo fino a sabato.»

«No, ho detto che avreste avuto tempo finché suo padre non fosse stato seppellito, e c'è della terra smossa accanto a quel melo.» Indicò il punto in cui mio padre riposava accanto a Ethan per l'eternità. «Il che mi induce a ritenere che abbiate completato questa parte della missione. E ora... avete trovato un Alpha adatto per il vostro clan?»

«Sono io l'Alpha del clan Centromeridionale. È stato

l'ultimo desiderio di mio padre e intendo rispettarlo.»

«Fino all'ultimo respiro, non ne dubito» borbottò Malone muovendo appena le labbra mentre si avvicinava al portico, fermandosi di fronte al primo gradino.

«L'idea è quella.» Guardai Alex, aspettandomi che raggiungesse suo padre, ma lui non si mosse, e tenne lo sguardo fisso sulle proprie scarpe.

Oh-oh. Quell'atteggiamento non prometteva niente di buono.

Malone si voltò e fece un cenno ai suoi uomini; il fratello di Parker avanzò, la postura rigida, lo sguardo fisso nel mio. Era il maggiore dei fratelli Pierce, e aveva una decina di anni più di me. Ma ancora non riuscivo a ricordare come si chiamasse.

«Ti sfido per il controllo del clan Centromeridionale. Uno contro uno. Il vincitore diventerà Alpha.»

Aprii la bocca per rispondere, ma Parker mi precedette. «Kent, figlio di puttana! Ti ucciderò per questo.»

Guardai Parker e lo vidi con la mandibola serrata, i muscoli gonfi sotto la maglietta, i pugni stretti. All'improvviso capii come Kenton Pierce - ecco come si chiamava - fosse riuscito a ingraziarsi Malone così in fretta. E come Malone fosse venuto a sapere del funerale segreto.

Kent non rispose al fratello e io diedi l'unica risposta possibile, l'unica opzione che avessi, a meno che non fossi disposta a cedere il clan, il lavoro di tutta la vita di mio padre, a un uomo cui avevo rivolto a malapena la parola in vita mia. «Accetto.»

Non avevo mai visto Kent combattere, quindi non avevo idea di quali fossero i suoi punti di forza e i suoi punti deboli, ma era chiaro che aveva dalla sua parte potenza, dimensioni ed esperienza. Io avevo solo la mia determinazione a tenere unito il clan e proteggere la mia famiglia.

Kent annuì senza mostrare alcuna soddisfazione o impazienza. Non sembrava entusiasta all'idea della sfida, ma evidentemente Malone gli aveva fatto un'offerta che non aveva potuto rifiutare se voleva continuare a vivere.

«Questo è il tuo territorio... per il momento» disse Kent, senza togliersi la giacca per prepararsi allo scontro imminente. «Vuoi scegliere un terreno particolare per il combattimento? Il fienile magari?»

«No.» Il fienile aveva dei muri. E i box per i cavalli e innumerevoli altri elementi che avrebbe potuto usare contro di me. Meglio privarlo di ogni vantaggio. «Qui.» Indicai il cerchio di erba secca delineato dal vialetto.

Kenton si voltò a guardare, poi annuì, apparentemente soddisfatto. «Può andare. Dean?» Fece un gesto ampio con il braccio e Colin Dean trotterellò al centro del cerchio, prima di voltarsi a guardarmi.

Mi ci vollero alcuni secondi per capire, e Kent fu tanto gentile da spiegare. «Colin Dean si batterà per lo sfidante.»

«Cosa?» Furente, distolsi lo sguardo da Dean, che mi fissava trionfante, per puntarlo su Kenton Pierce. «Non intendi batterti? E hai scelto Colin Dean come tuo... campione? Hai paura di affrontarmi?»

Kent si incupì, poi lanciò un'occhiata al padre prima di rispondermi. «Certo che no. Sto semplicemente sfruttando le risorse di cui dispongo.»

«Te la sei studiata a memoria, eh? Scommetto che in tasca hai un foglietto su cui ti hanno scritto questa frase. Ti hanno detto anche cosa dovrai dire quando ti avrò preso a calci nel sedere? Ammesso che tu sia ancora capace di parlare...»

Dietro di me Jace ridacchiò, ma Kent mi guardò furibondo, il volto paonazzo per l'umiliazione. Se non mi odiava prima, aveva appena cominciato. «Ciò significa che combatterai tu stessa?»

«Sì. Ma è meglio che tu non ci provi. I codardi tendono a crollare sotto un peso del genere.» Speravo di fargli perdere il controllo inducendolo a battersi di persona.

Ma Dean si intromise. «Vedremo chi crollerà tra pochi minuti» dichiarò, distraendo la mia attenzione da Kenton Pierce. «Scegli la forma. Pelo o pelle?»

Merda. Dean pesava almeno il doppio di me ed era più alto di venticinque centimetri. In forma umana ero riuscita ad avere la meglio su di lui solo perché la prima volta lo avevo colto di sorpresa e la seconda avevo usato il suo coltello.

Non ci eravamo mai scambiati davvero dei colpi. Ma se non potevo affrontarlo su due zampe, era del tutto inconcepibile farlo su quattro.

«Pelle» risposi infine e, alla mia destra Marc espirò lentamente. «Posso cambiarmi o devo prenderti a calci con i tacchi?» Non avrei mai combattuto indossando i tacchi, piuttosto a piedi scalzi.

«Va' a cambiarti, ma non perdere tempo» disse Kent, rubando la scena al suo campione. «Non preoccuparti troppo di cosa indosserai per morire.»

Così furiosa che dovetti serrare i denti per impedire che si trasformassero, mi voltai di scatto ed entrai in casa, prendendo Parker per un braccio e tirandomelo dietro. Mia madre, Marc e Jace ci seguirono. Owen, Vic e Brian rimasero di guardia nel portico.

«Faythe, non sei costretta a farlo» disse mia madre appena la porta d'ingresso si chiuse dietro di noi.

«Invece sì, e non abbiamo tempo per discutere. Chiama Michael e informalo. Digli di non fermarsi finché non arrivano nella zona franca.»

«Ma...»

«Per favore, mamma.» Cominciai a sbottonarmi la camicetta mentre mi dirigevo verso camera mia. «Se

davvero sei convinta che sia all'altezza di questo lavoro, è il momento di dimostrarlo.»

Si appoggiò allo stipite della porta, cupa, ma annuì e digitò il numero di mio fratello.

«Faythe» cominciò Marc, ma lo zittii alzando l'indice per chiedergli un minuto.

«Parker, che diavolo hai combinato?» Rinunciai a sbottonare e diedi uno strattone ai lembi della camicetta per aprirla, notando appena i bottoni neri che caddero sul tappeto.

Parker sembrava la mortificazione fatta persona. «Mi dispiace tanto, Faythe. Ha chiamato ieri, fingendosi sconsolato e dicendo che papà era impazzito. Mi è sfuggito.»

«Certo. E da lui è sfuggito a vostro padre e così la notizia è arrivata a Malone. E adesso mi toccherà battermi contro un gigante psicopatico il cui unico rimpianto sarà di non potermi stuprare prima di uccidermi.»

«Non sei costretta...» iniziò Jace, ma lo zittii con un'occhiata furiosa, prima di voltarmi di nuovo verso Parker.

«Avevi bevuto, vero? Eri ubriaco quando ti ha telefonato?»

Parker non rispose, ma tutti leggemmo la risposta sul suo volto. «Mi dispiace tanto.»

«Lo credo bene.» Mi abbassai la lampo della gonna e la feci scivolare fino alle caviglie, poi scavalcai l'indumento e rimasi in biancheria intima e scarpe col tacco. «O sei con noi, Parker, o sei contro di noi. E finora non sembra che tu sia dalla nostra parte.»

«No! Sono con voi. Posso rimediare.» Parker chiuse gli occhi e inspirò profondamente. «Per favore, dammi una possibilità.»

Esitai. Avevamo bisogno di lui, ora più che mai. E lui

aveva bisogno di noi. «Sai che ti voglio bene, Parker. Ma voglio bene anche al resto del clan e non posso permettere che tu ci danneggi. Un altro errore e sei fuori.»

«Okay.» Tirò su con il naso. «Mi dispiace.»

Lanciai le scarpe in un angolo con un calcio. «Riprenditi e torna là fuori.»

Parker se ne andò e Marc chiuse la porta alle sue spalle mentre cercavo una maglietta nel comò. Qualcosa di caldo, che allo stesso tempo mi permettesse di muovermi. «Faythe, per favore, non farlo» disse, e capii dal tono calmo e controllato della voce che stava cercando di non ordinarmelo.

«Ne abbiamo già parlato…» Estrassi una dolcevita nera dal secondo cassetto e la esaminai. Niente macchie, niente buchi, niente difetti. E il sangue sul nero si sarebbe visto poco.

«Faythe, guardami.» Marc mi afferrò per un braccio e mi fece voltare verso di lui. «Mi spaventi. Mi stai spaventando a morte e sembra che non ti importi.»

Espirai lentamente e lo guardai negli occhi. «Mi importa. Molto. E mi dispiace, Ma adesso ho cose più grandi a cui pensare che la tua paura. O la mia. Se perdo, perderemo il nostro territorio. E potrei morire.» Mi liberai dalla sua presa e mi infilai la maglietta, liberando i capelli dal collo alto.

«Jace, dammi una mano» disse Marc, e io rimasi impietrita sentendolo chiedere aiuto a Jace. Per me. «Non vuole starmi a sentire.»

«Ti sto sentendo» dissi mentre sceglievo un paio di jeans scuri dall'ultimo cassetto. Erano vecchi e scoloriti, ma ancora intatti, cosi non avrebbero ostacolato i miei movimenti.

«Ma non vuoi ascoltarlo» insistette Jace mentre mi infilavo i jeans. Quando raddrizzai la schiena per abbottonarli, chiuse le mani intorno alle mie braccia.

«Faythe, ti stiamo chiedendo di non farlo. Dean ti ucciderà.»

«Solo se non lo uccido prima io. E sappiamo tutti che in un duello ho più probabilità che in una battaglia in cui non ci sono regole, dove lui potrebbe usare un coltello o una pistola. Questo è l'unico modo che ho per affrontarlo. Voi vi assicurerete che sia uno scontro leale.»

Jace abbassò la testa fino a posare la fronte contro la mia e sentii il suo cuore battere forte. Troppo forte. «Faythe, non devi per forza combattere con lui. Lascia che lo faccia uno di noi due.»

«No. Devo farlo io. Marc sa perché.» Jace alzò la testa e Marc si rabbuiò, ma sostenne il mio sguardo. «Cosa mi hai detto la settimana scorsa, Marc? Cosa succederebbe se qualcuno ti sfidasse e tu non riuscissi a sconfiggerlo?» Quel qualcuno era Jace, ma anche se lui senza dubbio capì a chi mi stavo riferendo, non lo avrei mai detto a voce alta.

Marc sospirò. «Se pensassero che non sono in grado di difendere la mia posizione, continuerebbero a sfidarmi. E Malone potrebbe dichiarare che non sono adatto per essere un Alpha e che non sono degno di stare al tuo fianco e aiutarti a guidare il clan.»

«E lo stesso motivo per cui devo farlo io. Se non riesco a dimostrare di poter giocare con i ragazzi, anche se questo significa dover affrontare il bullo più grosso del parco giochi, perderò questo clan, adesso o in futuro. Lo sapete entrambi.» Esitai, poi mi lasciai cadere sul bordo del letto e li guardai. «Ma a parte questo, lui ha ucciso mio padre. Devo farlo.»

Marc annuì, anche se Jace pareva poco convinto. «Comunque vada, non permetterò che ti uccida. Fermerò il duello se sarà necessario e...» Cercai di parlare, ma non si lasciò interrompere. «... e se cerchi di impedirmelo giuro che me ne vado subito. Non posso restare a guardare mentre ti

uccide.»

«Anch'io» convenne Jace. Lo guardai e lessi paura e determinazione sul suo volto. Diceva sul serio. Tutti e due.

«D'accordo. Non voglio morire. Ma assicuratevi che io stia perdendo davvero prima di gettare la spugna, okay?»

Marc annuì e gli andai vicino. Il cuore mi batteva così forte che lo sentivo rimbombare nelle orecchie. Gli misi una mano dietro il collo e lui mi baciò come se fosse la sua ultima possibilità di farlo. Capii che nel profondo del cuore ci credeva davvero. Sarei potuta morire di lì a poco e una parte di lui mi stava dicendo addio.

Quando mi ritrassi, contrasse la mandibola e chiuse gli occhi. Guardò Jace, poi di nuovo me, e nell'angoscia che colsi nei suoi occhi mi parve di vedere un caleidoscopio di dolore. «Ti... ti aspetto fuori.» Uscì rigido dalla porta e la chiuse piano. Mi si strinse il cuore per lui, nonostante il vortice di paura, rabbia e angoscia che imperversava dentro di me.

Ma prima che potessi decidere se richiamarlo o no, Jace si avvicinò, la sua inquietudine altrettanto reale e immediata. «Per favore non farlo, Faythe. Ti prego. Sappiamo che sai combattere, nessuno lo mette in dubbio. Ma con Colin Dean non sarebbe uno scontro alla pari.»

«Jace...»

«Lo so. Lo farai lo stesso. Se Marc non è riuscito a dissuaderti, che probabilità ho io?»

Lo guardai negli occhi, lasciando che vedesse tutto quello che c'era in gioco per me. «Cosa faresti se fossi al mio posto? Se avesse ucciso tuo padre, ti avesse ferito, ti avesse detto che vuole sentirti urlare prima di ucciderti e questa fosse la tua unica opportunità di affrontarlo in un combattimento leale? Cosa faresti? Sinceramente?»

Jace sospirò. «Vorrei strappargli le budella mentre può vederlo.» Mi prese tra le braccia e per un momento mi chiesi

se il suo calore sarebbe stata l'ultima cosa gradevole che avrei percepito nella mia vita. «Sei la donna più testarda che abbia mai conosciuto» sussurrò, sfiorandomi le labbra. Il suo bacio non mi disse addio, mi implorò di restare.

Quando si allontanò, mi presi un momento per concentrarmi, poi raccolsi i capelli in una coda di cavallo, calzai gli stivali da lavoro e mi diressi verso la porta, concentrandomi sulla rabbia devastante che mi ardeva dentro per dimenticare la paura che mi pulsava nelle vene a ogni battito del cuore. Non ero stupida né cieca. Dean era un mostro. Un mostro *enorme*.

Ma io ero più intelligente e più veloce. E *dovevo* difendere il mio clan e vendicare mio padre. Se non fossi riuscita a portare a termine due compiti del genere, che figlia e che Alpha sarei stata?

All'esterno, tutti mi fissarono quando uscii nel portico. Nessuno parlò. Mi fermai per abbracciare mia madre, meravigliandomi ancora una volta per la sua forza: nonostante tutto, non piangeva. Poi scesi i gradini ed entrai nel cerchio d'erba delimitato dal nostro vialetto di ghiaia.

Colin Dean mi aspettava al centro del cerchio con un sorriso che appariva grottesco per via della cicatrice sulla guancia.

Guardai Malone, aspettandomi che in qualità di presidente del consiglio desse il segnale ufficiale per cominciare, invece lui guardò Dean e annuì. Mi voltai e vidi un pugno gigantesco volare contro di me. Il dolore esplose nel lato sinistro della mia testa e il mondo girò intorno a me. Caddi a terra voltandomi per metà, i palmi premuti sull'erba.

Mi rialzai in un istante e la mia furia ebbe un volto nuovo.

Colin Dean sarebbe andato al tappeto.

23

«Hai scelto di morire con addosso questa roba?» chiese Dean disgustato mentre gli soffiavo contro. Non mi avrebbe colta di sorpresa un'altra volta. «Non che abbia importanza. Tra poco sarai tutta appiccicosa e coperta di sangue.»

«È così che ti ecciti?» Ci muovemmo in cerchio, cauti, fronteggiandoci. Mi pulsava la testa e sentivo gli occhi di tutti puntati su di me. Sapevo che la maggior parte dei presenti era impaziente di vedere Golia schiacciare Davide. *E* non *ho nemmeno la fionda*… «Finalmente hai il permesso di picchiare una ragazza di fronte a tutti questi testimoni, e sei così malato da credere che lo stai facendo per una buona causa. Per il bene dell'intera comunità.»

«Nah.» Dean si avvicinò, rischiando di prendersi un colpo solo per confessarmi un segreto che nessun altro doveva sentire. «Quella è la loro causa. Io sono qui per vendicarmi.»

Lo vidi irrigidirsi e prepararsi per sferrare un calcio, ma arretrai roteando su me stessa e il suo stivale colpì l'aria a qualche centimetro dal mio addome. Un istante dopo il mio piede lo colpì alle costole. Dean emise un brontolio e barcollò di lato, ma non smise di sorridere. «Comunque su una cosa hai ragione. Mi sto divertendo.»

Il mio pugno sinistro gli colpì il naso, ma Dean si stava già muovendo.

Il suo calcio successivo mi falciò entrambe le gambe e caddi sul fianco sinistro mentre il suo naso sembrava sanguinare al rallentatore. Il mio ginocchio urlò di dolore. Mia madre, alle mie spalle, sussultò. Una macchia nera saettò verso il mio viso. Rotolai lontano e il mondo roteò intorno a me. Lo stivale di Dean mi colpì l'omero invece

della faccia.

Il vecchio dolore alla spalla sinistra si risvegliò con intensità rinnovata. Il piede di Dean si posò accanto a me, fermandomi. Lo afferrai con entrambe le mani e tirai, facendolo cadere di peso. Sopra di me.

Non riuscivo a respirare, ma nemmeno lui. Stordito, Dean boccheggiò e si mise a cavalcioni su di me. Gli conficcai il pugno nel fianco sinistro. Emise un altro brontolio, poi mi prese per i capelli e mi sbatté la testa per terra.

La vista si appannò, ogni respiro era un rantolo. Un'altra macchia nera e nuovo dolore mi esplose nel fianco sinistro. Colpii alla cieca e il mio pugno incontrò qualcosa di soffice. I miei capelli si staccarono dal cuoio capelluto con piccoli schiocchi sommessi. La mia testa urtò di nuovo il suolo e cominciai a vedere sfuocato. Non avrei resistito a lungo se non fossi riuscita a togliermelo di dosso.

Artigliai la mano che mi stringeva i capelli e sentire l'odore del suo sangue mi diede nuova energia. Degli artigli avrebbero funzionato meglio, ma ero quasi certa che una trasformazione parziale sarebbe stata considerata barare, dal momento che avevo optato per la forma umana.

Gli conficcai le dita nella carne con determinazione. Dean soffiò e mi lasciò andare; lo spinsi via spostando contemporaneamente tutto il mio peso sulla destra, facendolo rotolare a terra. Balzai in piedi mentre il ranch girava intorno a me e lui mi raggiunse un istante dopo, osservandomi cauto.

Il naso rotto gli sanguinava. Io avevo una guancia coperta di sangue, il cuoio capelluto mi bruciava e mi sembrava che il cervello fosse diventato gelatina. Ma Dean sembrava stanco e ferito, e quindi ne era valsa la pena.

«Sai, non è necessario rendere tutto così difficile» disse lui, il respiro così affrettato da indurmi a sperare.

«Adesso cercherai di convincermi ad abbassare i pugni e ad andare a letto con la nuova marionetta di Malone?» Ansimai, cercando di rallentare le pulsazioni e di riprendere fiato.

«Puoi finire sotto il tuo nuovo Alpha, o accanto a quello vecchio. Sta a te scegliere.»

«Be', almeno l'ultima parte l'hai capita bene.» Sferrai un calcio, ma Dean evitò il colpo, afferrò il mio piede e mi spinse indietro. Feci un balzo e zoppicai a causa del ginocchio indebolito, ma ripresi l'equilibrio. Troppo tardi. Dean si scagliò su di me. Calciai di nuovo, ma lui parò il colpo e le sue mani enormi mi afferrarono il braccio destro e la coscia, appena sopra il ginocchio. Il mondo si capovolse e tutto a un tratto mi ritrovai in aria.

La casa saettò davanti ai miei occhi, una macchia di malta e mattoni. Gridai, cercando di aggrapparmi a qualcosa. Dean emise un grugnito.

«No!» gridò mia madre, ma non potei vederla.

Dean strinse la presa, poi mi scagliò a terra.

Urtai il suolo con la forza di una collisione planetaria e un dolore indescrivibile esplose in tutto il mio corpo. Non riuscivo a respirare, il cuore non batteva, la testa non si muoveva, non sentivo più gli arti.

Battei le palpebre e i colori si fusero insieme. Qualcosa di caldo colò dall'orecchio e si raccolse nelle pieghe del padiglione auricolare. In lontananza qualcuno gridava, ma non capii cosa dicesse.

Qualcosa di duro mi colpì il cranio e la testa si piegò con violenza all'indietro. Il mondo diventò nero, ma intorno a me sentivo ancora sprazzi di suoni lontani.

Qualcosa mi colpì la guancia sinistra. Poi la destra. Qualcosa mi ruppe il naso. Sentii il sapore del sangue, ma non provai dolore. Perché non sentivo dolore? Alzai un braccio, ma al colpo successivo si allontanò dal viso.

Qualcuno ruggì, un tuono di sdegno e di agonia.

Qualcun altro stava gridando, ma non ero io. Non riuscivo a fare altro che gorgogliare e tossire, soffocando nel mio stesso sangue. Poi altro dolore mi esplose nella testa e anche i suoni scomparvero.

«Faythe... Ti prego, svegliati, *mi vida*. Coraggio. Apri gli occhi.»

Marc. Lo sentivo, ma non riuscivo a vederlo. Battei le palpebre, ma scorsi solo una nebbia rossastra. Monodimensionale, perché non riuscivo ad aprire l'occhio sinistro. L'aria sapeva di sangue. Sentivo voci ovunque. Parlavano, discutevano, urlavano. Qualcuno rideva e mia madre singhiozzava. Nonostante la confusione sentii mia madre piangere e Jace cercare di consolarla con parole che non riuscii a capire, ma alle quali mi resi conto che lei non credeva. Nemmeno io.

«Così, *nena*. Svegliati.»

Battei le palpebre di nuovo e parte della nebbia svanì. Misi a fuoco il volto di Marc, ma era orientato in modo strano. Fu allora che mi accorsi di essere sdraiata sul fianco destro e che il terreno era gelato e il mondo era fatto di dolore.

Boccheggiai, ma respirare era doloroso. Trattenni il respiro, ma anche quello era doloroso. Ogni battito del cuore pompava un'agonia nel mio corpo distrutto.

Non c'erano odori... Perché non riuscivo a percepire nessun odore? Mi sentivo il naso gonfio, caldo e... spappolato. Anche se era difficile separare quel singolo dolore dal tormento generale. Cercai di mettermi a sedere, ma Marc mi posò una mano sulla spalla.

«Non ancora. Aspetta un minuto.»

Inspirai timidamente attraverso ciò che restava del mio naso e rimasi impietrita. Sangue. C'era sangue dappertutto,

E per la maggior parte era mio. «Noooo...» gemetti, mentre le forze mi abbandonavano e le lacrime mi bruciavano gli occhi e le guance.

«Ssh. È tutto okay, *cari*. Andrà tutto bene.»

«No.» Singhiozzai, soffocando tra sangue e lacrime, dolore e angoscia. «Non sarà mai più tutto a posto.»

«Oh, sì, vedrai. So cosa ti ci vuole per farti sentire meglio» disse Colin Dean da qualche parte sopra di me, prima di scoppiare a ridere di nuovo.

«Fa' un altro passo e ti uccido» disse Marc, rivolgendosi a Dean senza mai staccare lo sguardo da me.

Dean rise più forte. «Perché non raccogli quel che resta del tuo *Alpha* e vi levate di torno?»

Marc si alzò ringhiando, ma mia madre gli intimò di fermarsi.

Cercai di nuovo di sedermi, ma non ci riuscii. Mi faceva male tutto, e il mondo si inclinò quando cercai di muovere la testa.

«Faythe?» Il dottor Carver. Si inginocchiò accanto a me con indosso i pantaloni del completo elegante che aveva messo per il funerale. «Puoi sentirmi?»

Cercai di annuire, ma mi faceva troppo male la testa. «Sì» risposi roca.

«Sai dove sei? Ti ricordi cos'è successo?»

«Cortile di fronte.» *Nocche sbucciate. Casa inclinata. Collisione con la terra.* «Credo che mi abbiano presa a calci.»

Dean rise di nuovo e ci furono altri ringhi, questa volta da diverse fonti allo stesso tempo.

«So che stai soffrendo molto, ma potresti muovere i piedi per me?» mi chiese il dottor Carver. Il panico mi pervase, si stava accertando che non ci fossero danni al midollo.

No... Mossi il piede destro, flettendo il polpaccio, e il sollievo fu come balsamo all'aloè su una scottatura. Feci lo stesso con il piede sinistro e una fitta di dolore mi risalì fino

al bacino. Ma il dolore era un segno positivo, no? Significava che avevo ancora sensibilità negli arti.

Carver sorrise come se avessi appena fatto un movimento complesso e aggraziato. «Bene. E adesso le mani.»

Piegai entrambe le mani contemporaneamente. In quel caso fu la spalla sinistra a urlare come aveva fatto il fianco poco prima. Ricordai vagamente di aver colpito il suolo con l'anca sinistra.

«Okay, portiamola dentro. Attenti alla testa.»

«Ti tengo io» sussurrò Jace, ma non riuscii a sentire il suo odore; c'era solo quello del mio sangue. Mi sollevò e il mondo si inclinò ancora. Mi aggrappai a lui, terrorizzata all'idea di cadere di nuovo. «Tieniti forte.»

«Mettila in macchina» disse Marc e sentii i suoi passi dietro di noi. «Starò dietro con lei. Ci fermeremo per le provviste e i medicinali lungo il tragitto.»

«Non c'è bisogno che ve ne andiate» disse una voce familiare, ma i miei occhi si erano chiusi di nuovo. «Dico sul serio. Lasciate che riposi un po' nel suo letto. Non deve andare... così.»

Marc ringhiò, esprimendo con quel singolo suono feroce e furioso più di quanto sarei riuscita a dire con mille parole. «Kenton, levati di torno prima che ti strappi la faccia dal cranio.»

«Ha ragione» intervenne Jace stringendomi un poco. «Facciamola riposare prima di andare.»

«Andare?» mormorai.

Nessuno mi rispose. «Non può restare qui. Con loro» insistette Marc. Cercai di guardarlo, ma i miei occhi... il mio occhio, non volle aprirsi.

«Nessuno la toccherà. Potete restare con lei. Entrambi. Non mi sembra giusto cacciarvi via mentre lei è ancora svenuta.»

«Non sono...» esordii, ma persi il resto della frase in una

nebbia di dolore e confusione.

«D'accordo. Ma se vi avvicinate a tre metri dalla porta della sua camera vi farò mangiare le dita una per una.»

«Non entrerà nemmeno» intervenne mia madre da qualche parte nelle vicinanze. Mi parve di sentire la sua mano fredda sulla fronte. «Nessuno di loro entrerà.»

«Suvvia, Karen, adesso è casa sua...» intervenne Calvin Malone. Trasalii al suono della sua voce, benché quelle parole non avessero senso.

«Aspetteremo fuori» disse Kenton in un tono che non ammetteva repliche. «Fate pure con calma.»

Jace serrò la presa e io cercai di aprire l'occhio; stavamo salendo le scale, poi entrammo dalla porta. Tentai di ringraziarlo, ma tutto diventò nero. Di nuovo.

«Faythe, devi svegliarti.» Questa volta era Jace. Qualcosa di freddo e umido mi toccò la guancia e cercai di ritrarmi. Ma muovermi mi faceva male, e riuscii solo a emettere un gemito. «Ferma» mi sussurrò.

«Sono stanca. E ho freddo.» Allontanai il panno bagnato nonostante il dolore alla spalla e Jace rise. Ma fu una risata di sollievo, nervosa ma non felice.

Le molle del letto cigolarono sotto il suo peso e l'ambiente dietro le mie palpebre gonfie si rischiarò un poco quando lui si allontanò da me. «È sveglia e lucida, dottore.»

«Bene.» I passi decisi di Carver si avvicinarono. «Faythe, hai le vertigini? Nausea?»

Aprii l'unico occhio funzionante e scorsi il suo volto sfocato e preoccupato. «Mi gira un po' la testa. Ma più che altro mi fa male tutto. Ovunque.»

«Lo so. Diamo un'occhiata alle costole.»

Gli spinsi via le mani quando cominciò a sollevarmi la maglietta. «Voglio solo dormire.»

Jace scosse il capo, cupo. «Devi lasciarti visitare. Sei ferita gravemente, Faythe.»

Ferita. Merda. *Malone. Kenton Pierce. Colin Dean. Nono-nono!* Avevo perso il clan. Tutto il clan. Tutti. Li avevo persi tutti. Eccetto…

Aprii gli occhi e misi a fuoco Jace con uno di essi. L'altro mostrò solo una sottile fessura di luce troppo dolorosa da guardare. «Sono riusciti ad andarsene?» chiesi, stringendogli il braccio nonostante il dolore alla spalla sinistra. «Manx e Kaci? Des?»

«Per quanto ne so, stanno bene» rispose Jace e io sospirai, nonostante il dolore che mi trafisse per l'ennesima volta ovunque. «Ora lascia che il dottore ti visiti.»

Lasciai che mi sollevassero la dolcevita, mordendomi le labbra per non urlare quando il dottore mi toccò il fianco. «Dov'è Marc?»

«Sta tenendo tua madre occupata. È molto turbata.»

«Colpa mia.» Mi leccai le labbra e sentii altro sangue. «Pensavo di potergli tenere testa. »

Jace intrecciò le dita con le mie. «Faythe, ti ha sollevata sopra la testa e ti ha scaraventata a terra. Nessuno di noi avrebbe potuto fare molto nella tua posizione.»

«Sei fortunata che non ti abbia spezzato la schiena» disse il dottor Carver, sedendosi dall'altra parte del letto per puntarmi una piccola luce negli occhi. «O la spalla. Hai almeno una costola incrinata e il naso rotto. Pensi di avere altre fratture?»

Chiusi gli occhi e feci un rapido inventario. Tutte le articolazioni mi facevano male e alcune pulsavano come se fossero trafitte da spilli, ma tutto sembrava funzionare. «Solo la testa rotta.»

«Sei stata fortunata.» Jace mi accarezzò un braccio, cercando di consolarmi. «Marc ha fermato il combattimento prima che Dean ti sfondasse la faccia a calci. Voleva ucciderti, era chiaro. Aveva perso il controllo.»

Non me lo ricordavo. A parte il dolore, ricordavo solo…

«Marc ha ruggito.»

«Sì. E ha atterrato Dean saltandogli addosso. Per essere onesti, ero subito dietro di lui. E anche Vic e Parker.»

«Vi ho mai detto quanto vi voglio bene, ragazzi?»

Jace spalancò gli occhi, poi le sue labbra si allargarono in un sorriso. «A dire il vero no.»

«Detesto interrompere questo momento di tenerezza...» intervenne il dottor Carver, per niente dispiaciuto, «ma hai il naso rotto e devo sistemarlo.»

Trasalii. «Ho il sospetto che non sarà divertente.»

Jace si strinse nelle spalle. «Ti farà un male del diavolo per un momento, poi ti sentirai meglio. Se non lo fai, sembrerai Rocky Balboa per il resto della tua vita.»

«D'accordo. Facciamola finita.»

Il dottor Carver mi aiutò a mettermi a sedere, poi aspettò fino ad avere la certezza che riuscissi a mantenere l'equilibrio da sola. Quando fui sicura che non avrei vomitato, chiusi gli occhi e annuii. «Pronta...» mi avvertì.

Subito dopo sentii un'esplosione di dolore al centro del viso e lo stridere di un osso contro l'altro. Gridai. Poi fu tutto finito. Faceva ancora male, ma meno di prima e il resto del corpo era assai più indolenzito, in confronto.

«Faythe?» La porta della mia camera si spalancò e Marc irruppe all'interno, seguito da mia madre, con il viso arrossato per il pianto.

La mamma tirò su con il naso e si asciugò gli occhi con un fazzolettino umido. «Sta bene?»

«Vivrà» dichiarò il dottor Carver. «Ma soffrirà molto per parecchio tempo.»

Jace si alzò per lasciare il posto a mia madre, e appena la guardai in faccia scoppiai a piangere. «Mi dispiace tanto! Ho perso! Ho perso tutto il clan. Tutto ciò per cui papà ha lavorato...»

«Non tutto.» Marc si sedette accanto a lei, il volto

impassibile, il primo indizio che il mio doveva essere un vero disastro. Per la verità il primo indizio era il mio occhio gonfio e l'ammasso dolente che una volta era stato il mio naso. «Non credo che perderai degli uomini, anche se abbiamo perso la casa.»

«Cosa?» Cercai di alzarmi, ma il dottore mi spinse contro il cuscino toccandomi una spalla. Soffiai per il dolore e lui mi lasciò andare. «Com'è possibile che abbiamo perso la casa? Questa è casa nostra! La casa di papà. L'ha progettata e costruita lui!»

Marc sospirò e gli occhi di mia madre si inumidirono. «Una parte l'ha pagata con i soldi del clan. Le decime, come per i nostri salari.»

«Ci sembrava fosse giusto» spiegò mia madre, asciugandosi gli occhi. «Così la casa sarebbe appartenuta a tutto il clan, invece che solo alla nostra famiglia, e tutti avrebbero saputo di essere sempre i benvenuti.»

Com'era possibile che non ne avessi idea? «Ma immagino che nell'atto di proprietà non figurino trenta o più nomi, solo il tuo e quello di papà, giusto?»

«Sì, ma in parte appartiene comunque al clan e si trova sul territorio del clan. Potremmo offrirci di comprare la parte comune, ma dubito che l'attuale proprietà accetterebbe senza combattere, e comunque ci vorrebbe del tempo per definire i dettagli. Senza contare che non potremmo vivere qui, nel territorio, senza sottometterci alla nuova... autorità.»

«Cosa che non succederà mai. Quindi... questa non è più la mia camera?» Mi sedetti e in quel caso me lo consentirono. Guardai il comò, i libri, l'armadio e la scrivania. I CD e il computer. La mensola che Marc aveva appeso per me...

«No, a meno che tu non voglia giurare fedeltà a Kenton Pierce» disse Marc a denti stretti. Le sue pupille erano due

fessure verticali nelle iridi castano dorate. «Ma temo che, nel tuo caso, ci sarebbero altri obblighi.»

«Sono in troppi...» Fissavo la mia camera, ma in realtà vedevo la fila di auto, le dozzine di uomini che Malone - ufficialmente Kent Pierce - aveva portato. «Non possiamo affrontarli.»

«Non potremmo nemmeno se non fossimo in minoranza» intervenne Jace. «Sono armati. Almeno dieci di loro portano la pistola.»

«Ci stanno buttando fuori» dissi. Lo capivo, ma non riuscivo a crederci.

«Stanno buttando fuori noi.» Il volto di Marc era talmente paonazzo, che temevo stessero per schizzargli gli occhi fuori dalle orbite. «Ma stanno cercando di tenere te e il dottore. Le risorse più preziose.»

«Prima dovrebbero uccidermi.»

Mi madre sbuffò e fui sollevata di vedere la rabbia avere la meglio sulle lacrime. «Se è per questo ci sono andati vicini. Ma tutta questa manovra mi sembra inutile. Sanno che non resterai qui con Kent. Come può pensare di tenere un territorio senza una femmina?»

«Probabilmente non si è ancora reso conto di aver perso Manx e Kaci» dissi, lieta che fossero riuscite a fuggire. «Quando lo capiranno, cercheranno di rapirle di nuovo.» Non eravamo pronti per un attacco del genere. Scossi il capo e una fitta lancinante mi trafisse la spalla. «Non possiamo aspettare la loro prossima mossa. Riprenderemo le forze e torneremo, ma alle nostre condizioni. Ho un piano.» Tutti cercarono di parlare contemporaneamente, ma li zittii. «Andiamo.»

Mia madre si accigliò. «Non vuoi riposare un po' prima?»

«Posso riposare in macchina. Adesso voglio andarmene da qui per non dover vedere quel bastardo seduto sulla poltrona di papà. Preparate le valigie, in fretta. Mamma,

puoi prendere qualcosa anche per Manx e Kaci?» Non avevano avuto tempo di prendere molto.

«Certo.» Annuì e mi aiutò, quando la stanza minacciò di scivolarmi via sotto i piedi.

Guardai Marc e Jace. «Preparate i bagagli per voi e i ragazzi. Mettete Vic e Brian di guardia alla porta d'ingresso e Parker a quella sul retro, dove non dovrà vedere il padre e il fratello.»

Annuirono e uscirono con mia madre.

Mentre gli altri erano all'opera, preparai lentamente le mie cose con l'aiuto del dottor Carver. Quanto avrei voluto poter usare entrambi gli occhi! Mi faceva male tutto il corpo, ma non volevo prendere niente di più forte del Tylenol finché non fossimo stati per strada. L'effetto delle pillole del dottor Carver si esauriva in fretta, per via del metabolismo accelerato dei mutaforma, ma quando funzionava tendeva a rendermi poco lucida.

Infilai più cose possibile nelle due valigie che tenevo nell'armadio, badando soprattutto a svuotare il cassetto della biancheria intima per evitare che qualche sconosciuto ci mettesse le mani.

Un quarto d'ora dopo i ragazzi tornarono, portando tre valigie ciascuno. Jace andò ad aiutare la mamma con le cose di Kaci e Marc mandò il dottore a prendere cibo e bevande. Poi chiuse la porta di camera mia e restammo soli per la prima volta da quando mio padre era morto.

Chiusi gli occhi, all'improvviso inspiegabilmente nervosa. «Quindi per un po' assomiglierà a Rocky.» Mentre preparavo i bagagli avevo evitato di proposito di guardarmi nello specchio, anche perché un'occhiata era stata più che sufficiente.

Il naso era gonfio e livido, entrambi gli occhi erano neri, uno gonfio e quasi chiuso. Il labbro inferiore era spaccato e insanguinato. E la guancia sinistra era violacea. Non mi

sarei riconosciuta, se non fosse stato per il dolore, ormai familiare.

«Sai che a me non importa.»

«Bene. Perché è così che potrei trascorrere gran parte del mio mandato come Alpha.»

«Ho temuto che ti avrebbe uccisa» mormorò, appoggiandosi alla porta.

«Ho l'impressione che ci abbia provato.» Infilai un paio di stivali nella seconda valigia e costrinsi la lampo a chiudersi, tenendomi una mano premuta sulle costole doloranti. «Grazie per averglielo impedito.»

«Promettimi che non lo rifarai.»

«Diavolo, non intendevo farlo nemmeno questa volta. L'intenzione era quella di vincere.»

Marc attraversò la camera in un istante e mi tirò su per il braccio sano. Trasalii per il dolore e lui allentò la presa, ma non mi lasciò andare. «Dico sul serio, Faythe. Non puoi vincere contro Dean. Nemmeno in un duello leale. Non era questo che aveva in mente tuo padre quando ti ha nominata suo successore. Essere Alpha non significa solo combattere. Diavolo, la maggior parte di loro ormai è troppo vecchia per farlo comunque. Ma io non posso restare a guardare mentre ti uccidono.»

«Non dovrai farlo.» Mi alzai in punta di piedi per baciarlo, temendo che si ritraesse, arrabbiato o disgustato dal mio viso stile carne cruda.

Mi baciò come se rischiassimo di non toccarci più per anni. Come se avesse pensato di avermi persa.

Gli posai la fronte sul mento, lieta di poter respirare dal naso e di poter sentire il suo profumo. Mi faceva male tutto e avrei voluto solo farmi coccolare. Ma quella non era un'opzione per un Alpha. Soprattutto se era caduto in disgrazia.

«Sei pronta?» Il suo braccio mi cinse la vita con cautela a

causa degli innumerevoli lividi.

«Sì. Andiamo.» Passai nello studio a prendere l'elenco dei membri del clan, poi raggiungemmo gli altri nell'ingresso. I sette ragazzi erano carichi di bagagli. Mia madre aveva la sua valigia con le ruote e uno scatolone con tutte le onorificenze e i documenti personali di papà.

«Tre macchine» dissi quando fui certa di avere l'attenzione di tutti. «Marc e io andremo con Jace. Vic, tu prendi Owen e mia madre. Proteggila a costo della vita.»

Vic mi guardò, quasi offeso. «Come se ci potessero essere dubbi a riguardo.»

Annuii, compiaciuta. «Parker, tu prendi con te Brian e il dottore. Restiamo vicini lungo la strada e in contatto con i cellulari. Ci fermeremo solo oltre il confine con la zona franca. Capito?»

Tutti annuirono e io trassi un respiro profondo, poi guardai mia madre negli occhi. «Mi dispiace. Mi dispiace immensamente. Ma sistemerò tutto. Noi sistemeremo tutto.»

«Sì» annuì decisa. «Lo faremo.»

Ormai gli usurpatori avevano sentito che eravamo pronti e vociavano eccitati, ansiosi di calare sulle spoglie della guerra di Kent e Dean. Quando aprii la porta decine di occhi mi osservarono.

Li ignorai tutti. Attraversai zoppicando il portico e scesi i gradini con lo sguardo fisso di fronte a me, fingendo di non sentirli. Ero quasi alla macchina di Marc, quando Kenton Pierce mi si parò di fronte.

«Sai che non devi per forza andartene.»

Cercai di ignorarlo, ma lui non si mosse e io non avevo intenzione di girargli intorno. «Non mi avete domata» ringhiai a denti stretti. «Tornerò a riprendermi ciò che mi appartiene.» Anche se mi fosse costato la vita.

Kent si rabbuiò. «Sto solo dicendo che saresti al sicuro

qui. Nessuno ti toccherà.»

«Non lo farei nemmeno se fossi convinta che tu hai davvero la possibilità di garantire ciò che prometti» dissi disgustata. «Goditela finché dura.»

«Bene, se è questo che vuoi...» Arrossì. Lo avevo messo in imbarazzo. «Ma sai che se non resti e non mi accetti, dovremo prendere Manx o Kaci. Non ci lasci molta scelta.» Perché senza una femmina non ci sarebbe potuto essere un Alpha.

«Non ve le lasceremo prendere.» Saremmo morti per difenderle.

Kent annuì, rigido, poi guardò Malone e le parole successive suonarono artefatte. «Se voi Sanders, Marc Ramos e Jace Hammond, rimetterete piede in questo territorio senza permesso, sarete arrestati e processati per i crimini di cui siete stati accusati.»

Ignorai quella minaccia e proseguii, sempre più tesa a mano a mano che mi avvicinavo a Dean. Marc si irrigidì alla mia sinistra e capii che si sarebbe voluto frapporre tra me e Dean. Ma non lo fece e io provai un grande rispetto per il suo enorme autocontrollo.

Dean si avvicinò all'auto più che poté senza toccarla. Quando aprii la portiera, si chinò su di me. «Sono pronto a finire il lavoro quando vuoi» sussurrò.

Lasciai andare la valigia e lui schivò il mio pugno destro, mettendosi proprio sulla traiettoria del sinistro.

Barcollò indietro, una mano sulla mandibola, ma poi scoppiò a ridere, mentre io tentavo di nascondere quanto il colpo mi avesse fatto dolere costole e spalla.

I ragazzi caricarono in macchina i bagagli, e mentre Vic apriva la portiera per mia madre, Malone le si avvicinò tendendole la mano. «Mi dispiace per il disturbo, Karen» disse a voce alta, affinché tutti potessero sentire quanto fosse ragionevole.

Lei lo fissò con gli occhi socchiusi. Il suo braccio si mosse tanto rapido che quasi non riuscii a vederlo. Lo schiocco della pelle contro la pelle echeggiò nel silenzio e una piccola impronta rossa apparve sulla guancia sinistra di Malone. «Non immagini neanche lontanamente *quanto* ti dispiacerà. »

24

Ero sdraiata sul sedile posteriore dell'auto di Jace con un cuscino sotto la testa, mentre il buio scendeva veloce intorno a me, ma non mi lasciarono dormire a lungo perché avevo perso conoscenza due volte e avevo le pupille dilatate. O non si dilatavano. Qualunque cosa sia che non deve succedere dopo un colpo alla testa. Marc teneva il finestrino aperto affinché l'aria fredda mi aiutasse a restare sveglia e continuava a controllare che non mi addormentassi, parlandomi.

Io non volevo parlare. Avrei voluto dormire. E avrei voluto prendere a pugni qualcosa, ma quel treno era già partito senza di me. E mi aveva anche investita.

«Faythe, tutto si sistemerà, in un modo o nell'altro» disse Jace. Avrei voluto vederlo, ma lo specchietto retrovisore era fuori dalla mia visuale.

«Lo so.» Ma non tanto presto. «Quando potrò trasformarmi? Cos'ha detto il dottore?»

«Non ne ha parlato. Immagino significhi non ancora.» Marc si voltò verso di me dal sedile del passeggero, ma non riuscivo a guardarlo. Avevo perso. Ero stata umiliata, dominata, sconfitta e quasi uccisa. E li avevo delusi. Tutti. Tutti i miei uomini, Kaci, mia madre. E mio padre. Sapere di aver fallito nei suoi confronti era la cosa più dolorosa. Anche peggio della mia testa.

«Vuoi ancora del Tylenol?» chiese Jace e il sedile di pelle scricchiolò mentre si spostava dietro il volante. «Non puoi ancora prendere degli antidolorifici più forti. Ma abbiamo un sacco di Tylenol con noi.»

«No. grazie.» Il dolore era incredibile e, per quanto impossibile potesse sembrare, mi faceva male ogni singola

parte del corpo. Perfino le dita. Il rombo incessante nella testa era la cosa peggiore, ma costole e faccia meritavano il secondo posto. E tuttavia il dolore fisico non era paragonabile alla consapevolezza di aver perso il clan. Ora la dannata marionetta di Malone si era stabilita nella casa di mio padre. Avrebbero dormito nella camera dei miei genitori, frugato tra le nostre cose e strofinato manciate di sale sulla ferita aperta che la mia vita era diventata.

Chiusi gli occhi e sospirai, cercando di allontanare quei pensieri. Autocommiserazione e insicurezza non erano degni di un Alpha e non avevo tempo per crogiolarmi in quel genere di sentimenti. Non se intendevo riprendermi ciò che avevo perduto, o sfidando Kent - anche se era chiaro che non avrei potuto affrontare di nuovo Dean - o con un attacco in piena regola.

Preparandomi a un'altra scarica di dolore, mi misi a sedere lentamente e sussultai quando il Pathfinder prese una buca e il mio corpo sobbalzò bruscamente.

Marc mi guardò con aria severa. «Rimettiti sdraiata.»

«Mi servono l'elenco dei membri del clan e il mio telefono.» Aveva tenuto lui il cellulare durante il combattimento, perché non finisse schiacciato.

«Adesso devi riposare. Cominceremo le telefonate quando arriveremo a casa mia.»

«A quel punto Malone li avrà già contattati e non possiamo sapere quale sarà la sua versione dei fatti. Dammi il telefono. Per favore.»

«Abbiamo preso tutti i documenti» insistette Jace, mentre un lampione illuminava per un attimo l'abitacolo. «Gli ci vorrà parecchio per contattare tutti i membri del clan senza elenco né numeri.»

«Proprio per questo dobbiamo approfittare del vantaggio che abbiamo. Ora. Sono ancora i nostri uomini, quelli che hanno scelto di stare dalla nostra parte, e meritano di sapere

cosa sia successo davvero.» Tutti sapevano di mio padre, ovviamente - quelle telefonate le avevamo fatte due giorni prima - ma non sapevano che era stato sepolto e finché Malone, o Kenton Pierce, non li avessero contattati, non avrebbero saputo del cambio di regime.

«D'accordo» Marc sospirò, estraendo dalla propria sacca l'elenco dei membri del clan. «Ma lascia che sia io a fare le telefonate. Se intendi trasformarti presto, devi riposarti.»

Ci pensai per un momento, poi annuii e mi coricai di nuovo sul fianco, nonostante il dolore. Mi sembrava di sottrarmi a una mia responsabilità, ma Marc aveva ragione, non sarei stata molto utile finché non fossi guarita.

Ascoltare le telefonate, però, fu una tortura. Mi vergognai come un verme, ascoltando raccontare la descrizione del mio fallimento e la conseguente umiliazione, nonostante il punto di vista di Marc fosse assolutamente di parte.

A parte il dottor Carver e Carey Dodd, non avevo avuto molti contatti diretti con gli altri maschi non vigilantes. La maggior parte di loro non era stata ancora contattata dagli uomini di Kent, e tutti rimasero scioccati e sdegnati dalle notizie. Gran parte ci assicurò telefonicamente la sua fedeltà e promise di lasciare subito il territorio.

Ma non tutti erano impazienti di rifiutare la nuova leadership a favore di una giovane Alpha inesperta che aveva perso una sfida, e per poco anche la vita, durante la sua prima settimana di lavoro. Perdemmo quasi un terzo dei nostri uomini, ma la cosa peggiore fu che non potevo biasimarli per la loro mancanza di fiducia nei miei confronti.

Quando Marc ebbe finito, gli chiesi il telefono per poter chiamare i nostri alleati. Marc si offrì di fare lui anche quelle telefonate, ma rifiutai. Dovevo parlare io con gli altri Alpha.

Arrivammo a un compromesso. Io avrei chiamato zio Rick, e gli avrei chiesto di mettersi in contatto con Di Carlo e Taylor.

Marc mi porse il cellulare e premetti il tasto per la selezione automatica. Pensavo che Malone lo avesse già chiamato, ma mi sbagliavo. Evidentemente aveva deciso che, prima di pubblicizzare il suo operato, avrebbe aspettato che la sua nuova marionetta reclutasse quanti più possibile dei membri del nostro clan.

«Pronto? Faythe?» rispose mio zio. Il mio silenzio doveva averlo messo in allarme. Quella mattina gli avevo già parlato due volte, per definire i particolari del nostro ormai defunto attacco.

«Sì, sono io.» Appoggiai la testa al finestrino, lasciando che il vetro freddo affievolisse una parte infinitesima dell'umiliazione bruciante. «Se sono già partiti, richiama i tuoi uomini. C'è stato un cambiamento di programma.»

«Cos'è successo?»

«Malone ha saputo del funerale ed è arrivato con otto macchine piene di uomini. Kenton Pierce mi ha sfidata e Colin Dean ha combattuto al suo posto.»

«Cos'è successo?» chiese ancora lui con tono angosciato.

«L'ha quasi uccisa» intervenne Jace mentre affrontava una curva. Gemetti, ma non potei negarlo. «Marc ha interrotto il combattimento quando Faythe ha perso i sensi.»

Chiusi gli occhi e mi resi conto che non li avrei più voluti riaprire. «Ho perso, zio Rick. Ci hanno buttati fuori. Stiamo andando a casa di Marc nella zona franca. L'unica notizia buona è che siamo riusciti a mandare via Kaci, Manx e Des prima che Malone e i suoi uomini li vedessero. Anche Holly. Era là per il funerale.»

Ci fu qualche momento di silenzio, mentre mio zio rifletteva sulle nuove informazioni. «Tu stai bene?»

«No» rispose Marc per me. «Ha una commozione

cerebrale, il naso rotto, gli occhi neri, una costola incrinata, una sospetta frattura cranica e più lividi di quanti se ne possano contare. Dovrebbe riposare.»

«Sto bene» insistetti, ignorando un dolore di cui mi rifiutai di indagare l'origine. «E ci riprenderemo tutto. Torneremo, e saremo noi a sorprenderli. Se sei ancora con me . » Non potevo darlo per scontato.

«Sai che è così. Ma prima devi guarire. Chiamami domani e cominceremo a preparare dei piani più concreti. Okay?»

«Certo.»

«Ragazzi, assicuratevi che riposi.»

Sorrisi mio malgrado quando i ragazzi risposero contemporaneamente. Zio Rick mi ricordava così tanto mio padre, che mi sentii allo stesso tempo felice e triste. Era incredibile quanto mi mancasse, anche se sapevo quanto sarebbe stato deluso da me se fosse stato ancora vivo.

Al termine di un viaggio di nove ore trascorso tra le altre due auto del nostro convoglio, le mie ferite meno gravi erano diventate un pulsare sordo e la maggior parte dei muscoli aveva smesso di dolermi, ma la costola e il viso mi facevano male come se Dean fosse tornato a prendermi a calci, e la testa era un disastro.

Quando svoltammo sul vialetto di fronte a casa di Marc, il cuore mi balzò in gola. Non volevo entrare in casa, non volevo che mi vedessero in quelle condizioni, non volevo affrontarli dopo il fallimento. Ma sapevano già cosa fosse successo. Mia madre aveva chiamato Michael dalla macchina quando eravamo partiti e non potevo evitare il mio clan. Non se volevo essere la loro leader.

Vic parcheggiò l'auto dietro quella di Marc, che era rimasta lì quando lui era tornato con noi al ranch, e noi parcheggiammo accanto a lui, vicino alla macchina di Ryan. Parker li fermò dietro di noi.

Marc scese dall'auto prima ancora che Jace avesse spento il motore. Aprì la portiera posteriore, ma invece di aiutarmi a scendere entrò nell'abitacolo e si sedette accanto a me. «Stai bene?»

Gli appoggiai la testa sulla spalla e lasciai che mi abbracciasse. «Per la verità non sono mai stata peggio in vita mia.»

Esitò. «C'è un solo letto, voglio che lo prenda tu. Devi riposare e io... ti controllerò mentre dormi.» A causa del trauma cranico. «Dirò agli altri di lasciarti tranquilla finché te la sentirai di... stare in compagnia.»

«No.» Scossi il capo, decisa, nonostante il dolore. «Ti ringrazio per il letto, credo che potrei dormire per un mese. Ma prima devo parlare con gli altri. Come posso pretendere d essere il loro Alpha, se non riesco nemmeno a guardarli in faccia?»

«Possono aspettare un paio d'ore» intervenne Jace, girandosi sul sedile verso di noi.

«No. Ne hanno già aspettate più di nove» insistetti. Qualcuno bussò al finestrino, e quando guardai fuori vidi il viso preoccupato di mia madre. «Andiamo. Saranno in ansia pei noi.»

Il fianco sinistro mi torturò a ogni passo, così lasciai che Marc mi aiutasse a salire i gradini che portavano al portico Jace tenne la porta aperta e io entrai in casa da sola. Al mio ingresso tutti trasalirono e calò un silenzio spaventoso.

Michael si alzò dal divano, dove stava parlando sottovoce con Holly, e mi chiesi per un momento come le avesse spiegato l'accaduto. Potevamo sempre raccontarle che ero caduta da un albero...

«Faythe?» Kaci rimase pietrificata in mezzo alla cucina una lattina di Coca in mano, fissandomi come se non mi riconoscesse.

«Sto bene. Davvero» insistetti. Appena udì la mia voce fu

costretta a credere a ciò che vedeva, la lattina le cadde di mano e rotolò sotto un armadietto.

«Certo.» Michael si avvicinò, studiando il mio viso nella penombra. «Dove bene significa pestata fino ad arrivare a un passo dalla morte.»

«Diciamo mezzo passo.» Cercai di sorridere, ma mi sembrò di non riuscirci. «Comunque sto bene. Anche se non mi dispiacerebbe sedermi.»

Marc mi accompagnò al divano, dove mi sedetti accanto a Holly, che rimase a fissarmi a bocca aperta. Aveva il viso rigato di lacrime, il trucco un ricordo ormai lontano, ma accanto a me doveva essere magnifica, ne ero certa.

«Cosa...? Cosa...?» Non riuscì a completare la frase.

«Continua a ripeterlo» intervenne Kaci. «Dalle un colpo sulla schiena, magari riuscirà a finire una frase.»

Il resto dei vigilantes ci seguì all'interno, carico di valigie. Appena vide Manx, vicina a una parete con il bambino addormentato tra le braccia. Owen posò la valigia che portava si diresse verso di loro.

«State bene tutti e due?» Guardò il bambino, poi lei, come se il sole non potesse splendere senza Manx. L'angoscia e l'amore evidenti nella sua espressione mi spezzarono il cuore. Owen non sapeva nascondere i propri sentimenti, il suo volto lasciava intuire tutto e non c'era una sola cellula cattiva in tutto il suo corpo. Sarebbe stato fin troppo facile spezzargli il cuore.

«Stiamo bene.» Lei gli sorrise, sollevata nel vederlo. «Adesso.»

No, Manx non gli avrebbe spezzato il cuore. Ma la vita sì. ? Owen non era un leader, né un guerriero. Nel nostro mondo i maschi come lui, gentiluomini ordinari con un gran cuore, non potevano sposarsi e avere una famiglia, perché non sarebbero stati in grado di proteggerla.

Nell'udire il ticchettio dei passi di mia madre sul parquet,

alzai lo sguardo e la vidi guardare Owen con un misto di orgoglio e di timore, come se anche lei stesse pensando la stessa cosa. Poi guardò dall'altra parte della stanza e solo allora notai Ryan in un angolo, solo. Il suo sguardo incontrò il mio, ma non riuscii a leggere la sua espressione e, al momento, non avevo energia a sufficienza per gestire anche lui.

«È stato Dean?» domandò Michael inginocchiandosi di fronte a me. «Quanto è grave?» chiese, rivolto al dottor Carver, che era appena entrato dalla porta con la sua borsa degli strumenti.

«Chi è Dean?» domandò Holly, lo sguardo velato dallo shock. «Un sicario della mafia? Perché se l'è presa con tua sorella? Dove siamo? In una specie di casa sicura?»

«Non gliel'hai detto?» Guardai Michael, accigliandomi, anche se mi faceva male ogni muscolo del viso.

Lui si strinse nelle spalle. «Non so da dove cominciare. Devo ammettere che la condanna a morte è un deterrente notevole.» Si rivolse a Holly, mettendole una mano sul ginocchio e, nonostante la frustrazione, l'amore che nutriva per lei apparve evidente sul suo volto. «Ti giuro sulla mia vita che non sono un membro della mafia. Nessuno di noi lo è.» Prima che lei potesse ribattere, guardò il dottore per avere una risposta.

«Faythe ha il naso rotto» esordì Carver. «Una costola incrinata e una sospetta frattura cranica. A parte questo, è tutta un livido e ha fianco sinistro e spalla ammaccati a causa dell'impatto con il suolo.»

«Impatto?» Michael sollevò un sopracciglio, guardandomi con aria interrogativa, ma Marc rispose prima di me.

«Quel bastardo l'ha sollevata e scaraventata a terra. Poi ha cercato di sfondarle la faccia a calci.»

«Maledizione, Faythe...» Michael imprecò e si alzò, gli

occhi verdi incupiti da una rabbia che vi avevo scorto di rado. «Lo ucciderò.»

«Dovrai metterti in coda» intervenne Jace, mentre Holly strillava: «Uccidete la gente?».

«Mi riprenderò, Michael. Ho cose più importanti a cui pensare.» Mi schiarii la gola e feci appello alla mia voce da Alpha, sperando non fosse stata revocata alla luce della mia esperienza traumatica. «Prima di tutto dobbiamo organizzarci per dormire. Rimarremo qui per qualche giorno ed è evidente che staremo stretti. Ma ti siamo grati per questa casa sicura» dissi, sorridendo a Marc. Lui cercò di ricambiare il sorriso, ma la mia faccia doveva essere un deterrente efficace. «Hai ancora i materassi gonfiabili che abbiamo usato l'altra volta?»

«Sì. Due. Sono nell'armadio e c'è anche la pompa a mano.»

«Bene. Va' in città con Parker e comprane altri. Prendete anche una pompa elettrica, altrimenti ci vorrà una vita per gonfiarli. Non dimenticate cuscini e coperte. Usate la carta di credito aziendale di Parker.» Quella che mio padre aveva dato a ogni vigilante per le spese di lavoro.

Marc annuì, ma dalla sua espressione contrariata capii che non avrebbe voluto lasciarmi. D'altra parte non poteva rifiutarsi di andare, perché per Parker non sarebbe stato sicuro aggirarsi nella zona franca senza di lui. I randagi del posto conoscevano l'odore di Marc e la maggior parte di loro sapeva cosa avessimo fatto per aiutarli, quando Malone aveva cercato di impiantare loro dei microchip per la localizzazione satellitare.

«Mamma...» Mi voltai verso di lei, premendomi una mano sulle costole doloranti, e la vidi sottobraccio con Ryan. «Tu, Kaci e Manx dormirete nella camera di fronte. Michael, tu e Holly prendete quella in mezzo. È piccola, ma l'avrete tutta per voi.» Avrebbero avuto una parvenza di

privacy, anche se tutti sarebbero stati in grado di sentire qualunque cosa si fossero detti. «I ragazzi possono sistemarsi qui.»

«Ryan...» esordii, poi mi fermai. Avrei voluto buttarlo fuori. Aver portato nostra madre nella zona franca non lo assolveva dai suoi crimini precedenti e non potevo guardarlo senza ricordare che aveva collaborato con i bastardi che mi avevano rapita per essere venduta in Sud America. Ma avevamo bisogno di lui, e non potevo lasciare che i miei rancori personali interferissero con il bene del clan.

«Resti?» domandai infine. «Possiamo fidarci di te?»

«Si.» Ryan annuì, calmo. «Voglio rimediare a...»

«No. Non puoi.» Doveva essere chiaro. «Ma sei in debito con me» aggiunsi, e lui annuì. «Va' in città con Vic e comprate del cibo. Molto cibo. Manx, puoi mostrare loro cosa ti serve per Des?» Lei annuì, ma prima che potesse muoversi, Owen si chinò e prese la sua sacca con i pannolini e il resto.

Mi guardai intorno, incontrando gli occhi di ciascuno dei presenti, uno dopo l'altro, desiderando disperatamente che mio padre fosse lì con noi. Possibile che lo avessimo sepolto solo qualche ora prima? Mi sembrava fosse passata un'eternità.

Marc era già sulla porta di casa, le chiavi dell'auto in mano, pronto all'azione come sempre. Jace mi osservava dal corridoio, l'espressione un misto di preoccupazione e... inquietudine. Voleva fare qualcosa per la nostra situazione e l'inattività forzata era una tortura.

La maggior parte degli altri sembrava furiosa e un po' disorientata, ma non troppo scossa dall'attuale sistemazione, perché il fardello non era loro, né la responsabilità. Avevano la fortuna di seguire gli ordini e la certezza che presto avrei saputo cosa fare, ammesso che non

lo sapessi già. Che fossi in grado di guidarli. Se solo ne fossi stata altrettanto sicura.

Mia madre sembrava esausta. Richiamai l'attenzione di Ryan e gli indicai con un cenno del capo una poltrona vuota, poi guardai nostra madre. La accompagnò a sedersi.

Kaci sedeva incollata a me, ignara dei lividi che i miei vestiti celavano, aggrappata all'unica cosa che capisse e le fosse rimasta, quando il resto del suo mondo le era stato strappato via. Era senza casa e costretta a fuggire. Di nuovo, con l'unica differenza che in questo caso non era sola. Per il momento, era tutto ciò che potevo offrirle.

Holly... Il mio rimpianto maggiore, oltre a non essere riuscita a ridurre Dean in una chiazza di purea informe, era che Holly si fosse trovata con noi al momento del disastro. D'altra parte, il territorio del clan Centromeridionale non sarebbe più stato sicuro per lei e l'unica alternativa sarebbe stata separarla da suo marito.

Al momento sembrava confusa e spaventata, ma soprattutto furiosa, e la scintilla di rabbia che colsi nei suoi occhi fece salire di parecchi punti l'opinione che avevo di lei.

«Per ora siamo ufficialmente in esilio» dissi quando fui certa di avere l'attenzione di tutti. «Ma ho un piano. Ci riprenderemo il nostro territorio, anche se ci vorrà qualche giorno per organizzarci. Il che mi sembra positivo, dal momento che temo avrò bisogno di qualche giorno per guarire. Giusto, dottore?» Mi sforzai di sorridergli e lui cercò di ricambiare.

«*Almeno* qualche giorno.»

«Fino ad allora questa sarà la nostra casa. Voglio che sta notte tutti cerchiate di dormire, perché domani decideremo come seppellire il nuovo presidente del consiglio. Non preoccupatevi se non abbiamo una pala» dissi, guardando un volto determinato dopo l'altro. «La tomba, Malone se l'è

scavata da solo.»

25

«Holly, ti va qualcosa da bere?» domandai, guardando Michael mentre mi chiedevo perché non ci avesse già pensato. Lui scosse il capo e notai un lampo di fastidio nella sua espressione cupa.

«Non beve. L'alcol contiene troppe calorie.»

E la cioccolata invece no? Spostai lo sguardo da mio fratello a sua moglie e notai che le tremavano le mani. «Penso che oggi sia disposta a fare un'eccezione.»

Holly annuì, incrociando le gambe sotto la gonna scura. «Qualcosa di forte.» Forse avrei potuto prestarle qualcuno dei miei vestiti, finché non fossimo andate a fare compere.

Michael si alzò e si diresse in cucina. «Gli alcolici dovrebbero essere sotto il lavandino. Con un po' di fortuna in freezer troverai anche il ghiaccio. Ma dubito ci sia molto con cui mescolarli, a parte la Coca.»

Mentre lui preparava da bere mi guardai intorno, cercando di stimare il livello di sconforto e di decidere come aiutare mio fratello a dire a sua moglie che non era del tutto umano. Come il resto della sua famiglia.

C'era un po' più di spazio, con quattro uomini usciti a fare la spesa, ma la casetta di Marc era comunque piccola per un gruppo delle nostre dimensioni. Avevo mandato mia madre a dormire e Jace aveva gonfiato uno dei materassi nella camera da letto di fronte per Manx e Des, che si erano già addormentati. Ne aveva gonfiato uno anche per Kaci, ma lei si era rifiutata di allontanarsi da me, e non potevo darle torto.

Owen, Brian, Carver e Jace giocavano a poker in cucina, ma erano solo alla seconda mano, perché Owen continuava ad alzarsi per andare a controllare Manx e Des e Jace

continuava a guardarmi invece di badare alle carte.

Michael tornò con un drink per sua moglie - whiskey e Coca a giudicare dall'odore - e si sedette sul divano accanto a lei con un sospiro. Era pronto, ma non potevo permettergli di farlo.

Rivelare la nostra esistenza a un umano era un crimine punibile con la morte, ma in quel caso non avevamo scelta. Ormai Holly aveva capito che qualcosa non andava e l'idea della mafia non avrebbe più avuto senso quando avessimo cominciato a progettare la rinascita del clan Centromeridionale.

Non potevo dare a Malone una scusa per togliermi un altro fratello e rendere vedova Holly. E se intendevano uccidermi per aver consegnato Lance Pierce agli uccelli del tuono, rivelare a Holly il nostro segreto non avrebbe cambiato niente.

«Michael, ci penso io.»

Lui si rabbuiò. «Faythe...»

Mi strinsi nelle spalle. Mio il clan, mia la responsabilità. «Cosa vuoi che facciano? Che mi uccidano due volte?»

«Sei sicura?» chiese Michael, guardandomi negli occhi.

«Sì.»

«Okay. Di cosa diavolo state parlando?» Holly svuotò il bicchiere e tossì, stringendolo tra le dita come se fosse un'ancora a cui aggrapparsi. «Se non siete una famiglia mafiosa, chi erano gli uomini su quelle auto e perché vi hanno cacciati da casa vostra? E se siamo dovuti scappare per proteggere donne e bambini, perché Faythe è rimasta?»

Michael le posò una mano sul braccio, cercando di calmarla. «Faythe non è una donna, è un Alpha.»

Scoccai un'occhiataccia a mio fratello, ammonendolo a non dire altro. Dovevo essere io a rivelare i fatti importanti, altrimenti lui si sarebbe messo nei guai.

«Per la verità» intervenne Jace dalla cucina con un

sorrisetto, il primo che vedessi da parecchio tempo, «Faythe è tutte e due le cose. È incontestabilmente una donna.»

Michael socchiuse gli occhi, irritato, ma non ribatté, probabilmente perché la sua vita personale attraversava un momento difficile. Sapeva di me e Jace. Per necessità avevamo parlato dell'accaduto con i membri adulti della famiglia, ma Kaci non sapeva niente, pertanto scoccai a Jace un'occhiata ammonitrice.

Lui si scusò stringendosi nelle spalle, ma non mi parve molto dispiaciuto.

«Non ci capisco più niente» sbottò Holly, dimostrando un carattere degno di rispetto. «Sentite, è chiaro che qualcosa non va e voi siete sempre stati un po' strani. Scusate se ve lo dico, ma è la verità. Me ne sto qui seduta con il terrore che qualcuno entri da quella porta armato di mitra e ci uccida tutti. Quindi vi sarei grata se sputaste il rospo. Di qualunque cosa si tratti, non può essere peggio di quello che sto immaginando.»

«Se fossi in te non ci scommetterei» intervenne Kaci, e io le posai una mano sul braccio per tenerla tranquilla.

«Hai ragione.» Cercai di sorridere a Holly per rassicurarla, ma la mia bocca non collaborò. «Mi dispiace per quello che hai passato oggi, e immagino quanto tu sia spaventata. Ti chiedo di avere pazienza, per favore.»

Holly annuì, guardando me e Michael.

«Non siamo una banda di delinquenti, anche se capisco che possa sembrare altrimenti.» Trassi un respiro profondo, sgradevolmente consapevole di essere in procinto di infrangere una delle nostre tre leggi più importanti. «Siamo mutaforma. Felini. Siamo pantere mannare. Tutti noi.»

Holly batté le palpebre. Poi le batté ancora. Aprì la bocca, poi la richiuse e si voltò verso Michael. «Io sono sotto shock e tua sorella mi prende in giro. Non è divertente. Dimmi cosa diavolo sta succedendo o me ne

vado. Per sempre, Michael.»

«Non sta scherzando. So che sembra impossibile, ma…»

«Spero che gli uomini su quelle macchine avessero un carico di camicie di forza e Thorazine, perché siete tutti pazzi! Tutti! Me ne vado!» Cercò di alzarsi, ma io le chiusi una mano intorno al polso. Michael si alzò con lei, ponendosi tra la moglie e la porta.

«Mollami!» Si divincolò e io la lasciai andare. Tutti guardavano Holly eccetto Jace, che guardava me, speranzoso.

«Michael...» lo ammonii, augurandomi che riuscisse a calmarla senza dover ricorrere a misure... estreme.

«Holly, non puoi andartene. È pericoloso.»

«Col cavolo che non posso!» Cercò di oltrepassarlo, ma Michael la prese per le braccia, implorandola con lo sguardo di essere ragionevole.

Mi alzai. «Te lo dimostrerei io, ma in caso non lo avessi notato, non sono in gran forma e il dottor Carver mi ha proibito di trasformarmi.» Almeno fino all'indomani.

Jace si alzò e lasciò cadere le carte sul tavolo. «Glielo mostro io.»

«No.» Non volevo che altri mettessero a rischio la propria vita..

Jace alzò gli occhi al cielo. «Cal mi vuole morto comunque. Cosa potrebbe farmi, uccidermi due volte?» Sogghignò per avermi incastrata usando le mie stesse parole e io potei solo mettere il broncio. «Inoltre, tu glielo hai già detto; io le sto soltanto offrendo una dimostrazione.»

Ci pensai per un momento, poi annuii.

Jace si mise in mezzo al salotto e si sfilò la maglietta. I muscoli delle braccia guizzarono nella luce polverosa del lampadario.

«Che cosa sta facendo?» domandò Holly, arretrando di un passo quando lui si sbottonò i pantaloni. «Perché si

sveste?» Guardò Kaci, poi Michael, chiedendogli silenziosamente di fermare quella follia, se non per lei almeno per la ragazzina.

Kaci si schiarì la voce, attirando l'attenzione di Holly mentre Jace terminava di spogliarsi e si metteva carponi sul pavimento. «All'inizio sembra strano, soprattutto per la storia di spogliarsi. Lo so, perché anch'io ero come te. Ma non ha senso trasformarsi con i vestiti. Una volta ci ho provato e mi si è strappata la maglietta e mi sono ritrovata incastrata nei jeans.»

Holly la fissò incredula, poi Michael le prese le mani e, quando Holly lo guardò, le indicò Jace, che aveva ormai cominciato la prima fase della trasformazione. La sua pelle si increspò e Holly trasalì e cominciò a tremare con tanta violenza, che rischiò di lasciar cadere il bicchiere vuoto. Quando polsi e caviglie si allungarono, lei arretrò di un passo, liberando le mani dalla presa di Michael. «No. No. Non è reale. Mi hai messo qualcosa nel bicchiere. Cosa mi hai fatto?»

Michael le prese con delicatezza il mento tra le mani, costringendola a guardarlo, poi chinò la testa, premendo la fronte sulla sua, sussurrando come con un bimbo. «È tutto vero, Holly. Mi dispiace per non avertelo mai detto e mi dispiace ancora di più perché lo devi scoprire adesso. Ma devi vederlo. Questo è ciò che sono, ciò che siamo tutti noi. Se non vorrai più stare con me quando avrai capito, ti lascerò andare. Nessuno ti fermerà.»

Affermazione opinabile, visto che non potevamo rischiare che lo dicesse a qualcuno, ma non era il caso di preoccuparsene, per il momento.

«Prima, però, devi vedere» terminò Michael e si spostò, rivelando di nuovo Jace.

Le mani e i piedi erano diventati zampe e le unghie diventarono artigli mentre la testa si gonfiava e il muso

prendeva forma.

Le pulsazioni di Holly accelerarono, il respiro sempre più rapido. Stava iperventilando; in base ai parametri fisiologici avrebbe potuto essere lei quella che si stava trasformando.

«Va tutto bene» le sussurrò Michael, cingendole la vita con le mani per rassicurarla, il mento sulla spalla. Non lo avevo mai visto nei panni del marito sollecito e gentile, e Holly non lo respinse, pur essendo terrorizzata. Pur essendo parte di ciò che la spaventava, lui la confortava. Lo trovai dolorosamente dolce, surreale.

In mezzo al pavimento Jace sembrava un gigantesco gatto senza pelo, la colonna vertebrale una fila di piccole protuberanze che terminava in una lunga coda rosea. Mentre lo osservavo un folto pelo nero cominciò a prorompere sulla schiena, diffondendosi rapidamente a tutto il resto del corpo.

Holly trasalì ancora, più ammirata che terrorizzata, benché intorno agli occhi ci fossero ancora linee di incredulità e paura. Un secondo dopo lo spettacolo finì e Jace si stiracchiò come per accomodarsi nella sua nuova forma. Poi sollevò il posteriore e agitò la coda, salutandoci.

Per fortuna evitò di mostrare zanne e artigli, perché probabilmente per Holly sarebbe stato troppo.

Jace le si avvicinò e lei emise un gemito spaventato, arretrando contro il marito.

Kaci rise divertita, un suono che mi parve strano perché non lo sentivo da moltissimo tempo. Si diresse verso Jace e gli si inginocchiò di fronte, passandogli una mano sul capo per grattarlo dietro le orecchie.

«Karli, no!» esclamò Holly, ma Kaci rise di nuovo.

«Va tutto bene. Vedi?»

Eppure, per quanto fosse affascinata, Holly sembrava aver visto abbastanza.

Jace fece le fusa e strofinò la guancia contro quella di

Kaci, marcandola con il suo odore per assicurarle che erano ancora buoni amici... un tipico saluto felino. Lei gli passò la mano sul dorso, fin dove riuscì ad arrivare senza alzarsi. Poi guardò Holly e la calma che vidi sul suo viso - un po' di pace nonostante tutti i traumi recenti - cancellò parte del senso di colpa che tanto mi pesava nel cuore e nell'anima. Kaci stava bene. Nonostante tutto ciò che aveva passato con noi e prima di incontrarci, sarebbe stata bene. E se qualcuno poteva aiutare Holly a capire, era proprio la nostra piccola mutaforma nata e cresciuta tra gli umani.

«Vuoi accarezzarlo?» propose Kaci, incoraggiando Holly con l'esempio. La tranquillità con cui coccolava l'enorme felino convinse Holly più di qualunque cosa avremmo potuto dirle. «Te lo lascerà fare. Se glielo chiedo» aggiunse e io sorrisi per quel tentativo inconscio di stabilire il suo rango nel clan, al di sopra di Holly. Significava che riconosceva di essere entrata a far parte del clan prima di lei, ma anche che riconosceva Holly come una di noi. Un membro della famiglia, finalmente.

«Io non...» tentennò Holly e Michael le accarezzò un braccio.

«Coraggio, è tutto okay. È sempre Jace. Anzi, forse è più Jace adesso di quando è in forma umana.»

Holly aggrottò la fronte, ma quando Michael la spinse avanti non si oppose.

Non si inginocchiò accanto all'enorme gatto, dimostrando che gli umani non sono del tutto privi di istinto di sopravvivenza, ma si chinò per accarezzargli il pelo sul dorso, dopo che Jace le ebbe dato il permesso ronfando sommessamente.

Appena lo toccò, ci credette. Vidi la differenza sul suo viso. Una cosa era vedere - in effetti avremmo potuto drogarle il drink - ma non poteva negare la realtà fisica che sentiva sotto la mano.

Holly spalancò gli occhi e accarezzò di nuovo il dorso di Jace. «È un po' ruvido» sussurrò, come se temesse di disturbare il felino parlando ad alta voce, rischiando di essere aggredita. «Non è come un gatto.»

«Noi non siamo gatti» le disse piano Michael e Holly si » raddrizzò guardandolo.

«Anche tu puoi... Puoi farlo?»

Lui annuì, studiando attentamente la sua reazione. «Devo farlo ogni due o tre settimane, altrimenti sto male. Ma in genere lo faccio più spesso. È una parte di me.»

«Ecco dove vai...» Holly studiò suo marito. «Per questo sei sempre al ranch. Per poterlo fare. Per essere così.»

Mi strinsi nelle spalle. «Anche perché ultimamente abbiamo avuto qualche problema politico» precisai.

«Che significa?» chiese Holly. Michael promise di spiegarglielo più tardi, insistendo che, probabilmente, per il momento aveva già sentito abbastanza. Mezz'ora dopo si ritirarono in camera loro e sentii Michael che le sussurrava di territori, clan e consiglio, benché avesse dichiarato di voler dormire prima di ulteriori traumi.

Holly mi piacque ancora di più per la sua tenacia.

Mentre aspettavamo che gli altri tornassero, il dottor Carver mi diede una controllata. Gli occhi si dilatavano correttamente e non avevo più nausea, ma sembrava comunque che fossi caduta di faccia in un tritacarne. E in effetti era così che mi sentivo.

Il dottore disse che se non fossero insorti problemi durante la notte, l'indomani mattina avrei potuto cominciare a trasformarmi. Per il momento, tuttavia, volle che prendessi alcune pastiglie di Tylenol e mi mettessi a dormire.

Ci provai, davvero. Ma sul divano non riuscivo a trovare una posizione comoda. Avevo male dappertutto, non riuscivo a vedere dall'occhio sinistro, e non volevo sfrattare

mia madre dall'unico letto.

Ogni volta che chiudevo gli occhi, poi, Dean mi aspettava dietro le palpebre per prendermi a calci in testa o tagliarmi di nuovo, o lacerarmi i vestiti. Dopo un'ora Jace venne a sdraiarsi sul pavimento di fronte al divano e io gli passai una mano sul mantello. Lui fece le fusa e quel suono e il suo odore mi fecero sentire tanto sicura da riuscire ad addormentarmi, nonostante la miriade di dolori che il Tylenol non riusciva ad attutire. Mi svegliai solo quando tornarono i ragazzi con le provviste.

Quando mia madre li sentì scaricare le auto, uscì dalla camera per andare ad aiutarli e insistette perché mi mettessi a letto. Jace cercò di seguirmi, ma Marc ringhiò e mentre mi sfilavo i jeans per infilarmi sotto le coperte, sentii i suoi passi nel corridoio dietro di noi.

«All'inferno, no! Questa è ancora casa mia e non entrerai nella mia camera da letto. Non con lei. Nemmeno come pantera.»

Jace ringhiò a sua volta, ma Marc non arretrò, e un attimo dopo sentii il dottor Carver intervenire dicendo che mi avrebbe tenuta d'occhio per un po'. Gliene fui grata, perché al momento non avrei avuto la forza di interrompere una zuffa.

Mi addormentai di nuovo e dormii per dodici ore filate.

26

Quando mi svegliai, la camera era inondata di luce naturale e la sveglia sul comodino diceva che erano le una e quarantaquattro del pomeriggio. Di giovedì. Merda! Mi sollevai a sedere troppo in fretta e boccheggiai per il dolore che mi trafisse... ovunque, mentre la camera girava intorno a me.

«Ehi, piano!» disse Marc dalla sedia accanto alla scrivania. Sussultai sentendo la sua voce, trafitta da un'altra scarica di dolore. Non avevo sentito il suo odore perché tutta la camera ne era impregnata, ovviamente. La sedia scricchiolò quando si alzò e il letto cigolò quando venne a sedersi accanto a me. «Come ti senti?»

«Come una che si sarebbe dovuta trasformare cinque ore fa. Perché mi hai lasciata dormire così tanto? Devo chiamare mio zio.» Scostai le coperte e notai con sorpresa che indossavo ancora la dolcevita nera con cui avevo combattuto il giorno prima, intrisa di sangue. Mi alzai e dovetti trattenere un grido quando posai il piede sinistro a terra. Il fianco si era irrigidito mentre dormivo e lo stesso era successo con il braccio.

«Ha già chiamato. Gli ho detto che stavi ancora dormendo. Aspetta una telefonata da te nel pomeriggio.»

«Marc, devi avvertirmi quando chiama uno dei nostri alleati. Abbiamo un sacco di cose da fare e ci serve il loro aiuto. Sono io l'Alpha adesso!»

«Sì, ma finirai per essere un Alpha morto se non ti prendi il tempo necessario per riposare e guarire.»

«Considerami riposata. E tra le cose da fare oggi c'è anche guarire. Ma prima devo parlare con zio Rick. Dov'è il mio cellulare?» Non appena il mio cuore smise di cercare di

esplodermi fuori dal petto, mi diressi verso la valigia, nonostante il dolore al fianco.

«L'ho messo in carica in salotto. Qual è il piano?»

«Parlerò con mio zio, poi mi trasformerò fino a guarire. Te l'avevo appena detto, no?»

Marc sbuffò. «Intendevo a lungo termine. Ieri hai detto che avevi un'idea.»

«Oh.» Frugai nella valigia alla ricerca di un paio di pantaloncini e una maglietta, perché non avevo intenzione di farmi la doccia prima di essermi trasformata abbastanza volte da essere di nuovo presentabile. «Sì. Combatteremo e lo faremo come si deve. Con il vantaggio della sorpresa, tutti i nostri uomini e gli alleati, inclusi gli uccelli del tuono. Malone e i suoi uomini non potranno difendersi da loro molto meglio di noi. Credo che gli uccelli saranno il fattore determinante in questa guerra. Ci riprenderemo il ranch e il clan. Per sempre.»

«Quindi... ci faremo una bella gita nel Nuovo Messico?» domandò Jace sulla porta. Annuii.

«Sì, quando sarò guarita a sufficienza da potermi presentare in pubblico.» Feci per estrarre le braccia dalla dolcevita insanguinata, ma mi fermai quando un dolore lancinante mi trafisse il torace.

«Aspetta, ti aiuto.» Marc fu accanto a me prima che potessi replicare e sentii Jace digrignare i denti dall'altra parte della stanza mentre lui mi infilava delicatamente le mani sotto la maglia, in modo che potessi liberare il braccio. Allargò anche il collo, così che non lo toccassi con il naso rotto mentre mi sollevava l'indumento sopra la testa. Jace se ne andò a grandi passi quando Marc mi aiutò a infilarmi i pantaloncini e la maglietta, ma avevo troppo male per preoccuparmi di ferire i loro sentimenti o di arrabbiarmi perché mi usavano per affermare il proprio predominio. Ancora.

Una volta vestita, andai zoppicando in sala alla ricerca del mio telefono.

Il salotto sembrava un campo di sfollati. Qualcuno aveva appoggiato i materassi gonfiabili alla parete, ma non c'erano sedie per tutti, così i ragazzi sedevano per terra, dove giocavano a carte in mezzo alla stanza. Owen era sul divano accanto a Manx che stava dando da mangiare a Des, e le stava assicurando che non sarebbe rimasta a lungo senza una casa perché io avrei trovato un modo per tornare al ranch, o per cominciare una nuova vita. Lei e il bambino sarebbero stati al sicuro.

Mia madre, in cucina, si lamentava per la mancanza di pentole adeguate.

Kaci sedeva a tavola con Holly e Michael, impegnata a rispondere alle domande di mia cognata. «E... le allergie?» domandò Holly mentre io giravo intorno a un cuscino che qualcuno aveva lasciato per terra. «Nessuno è mai allergico a voi? Sai, come succede con i gatti, per via della forfora.»

Alzai gli occhi al cielo, ma ero contenta che si stesse abituando all'idea. Kaci rise e anche Michael ridacchiò. «Penso che la nostra forfora sia soltanto umana.»

«Come ti senti?» mi chiese mia madre mentre prendevo il cellulare. «L'aspetto non è migliorato molto.»

«Grazie.» Mi costrinsi a sorridere. Aveva ragione. I lividi intorno agli occhi erano più scuri del giorno prima, la guancia era gonfia e doleva a toccarla e avevo la sensazione che la costola si incrinasse di nuovo a ogni passo. Quanto al mio povero naso... Il setto era gonfio e scolorito e l'unico aspetto positivo che riuscivo a trovare era che, grazie all'intervento del dottor Carver, non sarebbe rimasto storto. «Mi sembra di essere stata calpestata da un branco di orsi mutaforma, ma probabilmente starò meglio dopo essermi trasformata e fatta una doccia.»

Mia madre aprì la bocca, forse per raccomandarmi di

essere prudente, poi la richiuse e mi rivolse un sorriso in cui potei leggere tutto ciò che non aveva detto - tutte le paure che nutriva per me - e la amai ancora di più, sia per la sua preoccupazione, sia per la discrezione che aveva dimostrato.

«Sarò prudente» le assicurai e vidi il suo sorriso fiorire, come una Polaroid che da grigia diventa sempre più luminosa.

Digitai il numero mentre tornavo in camera, salutando Kaci con la mano libera. Lei mi chiamò, ma prima che potessi risponderle, sentii la voce di zio Rick. «Faythe?» Feci cenno a Kaci che le avrei parlato in seguito, poi entrai in camera e chiusi la porta in faccia a Marc e Jace prima di accorgermi che mi avevano seguita nel corridoio.

«Hai riposato?» mi chiese zio Rick mentre mi sedevo con cautela sulla sedia di Marc e accendevo il computer sulla scrivania.

«Più di quanto volessi, ma adesso sono operativa. Domani partirò per andare a reclutare gli uccelli del tuono e spero di poter colpire Kenton e i suoi soldatini di piombo lunedì mattina. Prima dell'alba, quando meno se lo aspettano. Se sei d'accordo.»

«Ci sto. E anche Bert Di Carlo e Aaron Taylor. Sono pronti, aspettano solo di sapere come ci muoveremo.»

«Perfetto.»

«Ma, Faythe, mi è sembrato di capire che hai bisogno di tempo per riprenderti. Non stai andando un po' troppo in fretta?»

«Abbiamo poco tempo e tanti nemici, zio Rick» dissi, sollevando lo sguardo quando la porta si aprì lasciando entrare un delizioso profumo di caffè aromatizzato alla vaniglia. Era Marc, e Jace lo seguì un istante dopo con un piatto di carta colmo di panini al tacchino.

Mio zio sospirò. «Okay, ma prima di attaccare dobbiamo

essere certi che Malone e i suoi uomini siano ancora al ranch. Altrimenti, anche se togliessimo Kenton di mezzo, Malone metterebbe qualcun altro al suo posto.»

«Sono d'accordo. Malone resta il nostro obiettivo principale. Dovremmo mandare qualcuno a controllare...»

«Non funzionerà» intervenne Marc, posando la tazza sulla scrivania. «Pensi che, dopo essere riuscito a cacciarci, non abbia messo il suo nuovo territorio sotto controllo? Se è ancora là, qualcuno dei suoi uomini sentirà il nostro odore appena metteremo piede nella proprietà.»

Maledizione. Marc aveva ragione e non avremmo potuto nascondere i nostri odori abbastanza da ingannare un altra pantera.

Ma... se non avessimo messo piede sulla proprietà?

«Ho un'idea.» Marc sollevò le sopracciglia con espressione interrogativa, e io scossi il capo per fargli capire che glielo avrei spiegato più tardi. «Non so se funzionerà, ma vale la pena di provare.»

«Okay, allora lascio che te ne occupi tu» disse mio zio. «Sappiamo come Malone sia venuto a sapere del funerale anticipato?»

Trattenni un sospiro e presi la tazza. «Uno dei miei se l'è lasciato sfuggire, ma abbiamo risolto. Per sicurezza, comunque, penso che gli uomini dovrebbero sapere quanto sia importante la segretezza nell'attacco imminente. Stavolta non possiamo assolutamente permetterci che Malone intuisca qualcosa.»

«D'accordo. Non intendo parlarne con i miei uomini prima di domenica. Comunque sia, la pena per chi parlerà del piano con chiunque al di fuori del clan, inclusi i familiari, sarà l'espulsione.»

«Bene. La punizione sarà la stessa per i miei.» Sorseggiai il caffè, beandomi del calore che mi si diffondeva nella mano. «Ti chiamerò dopo aver parlato con lo stormo.»

«Sii prudente, Faythe.»

«Certo.» Riagganciai e sollevai la tazza verso Marc, come per brindare alla sua iniziativa. «Grazie, ma non c'era bisogno che lo facessi.» L'idea che lui o Jace mi servissero mi metteva a disagio, anche se non avrei rifiutato il loro aiuto per orgoglio, in particolar modo quando erano passate solo ventiquattro ore dal peggior pestaggio della mia vita.

Inoltre, quante volte io avevo portato il caffè a mio padre'

Quel pensiero, tuttavia, non mi fu di aiuto. Io non ero mio padre, non gli assomigliavo nemmeno lontanamente. Se fossi stata come lui, non avrei perso in modo tanto plateale contro Colin Dean. Non saremmo stati costretti a nasconderci nella zona franca, abusando della generosità di Marc e occupando la sua casetta. Non avrei progettato un viaggio in una regione che non apparteneva alle pantere per chiedere l'aiuto di un'altra specie i cui precedenti contatti con noi non si potevano certo definire amichevoli. Quindi non meritavo di essere trattata come mio padre, dovevo ancora meritare quel privilegio.

«Cos'hai pensato per la ricognizione al ranch?» chiese Marc.

Posai la tazza e giocherellai con il mouse, irritata dalla lentezza con cui il computer si avviava. «Forse ti sembrerà una pazzia, ma gli uccelli del tuono potrebbero effettuare una ricognizione più efficace della nostra, senza doversi avvicinare troppo. Da lontano Malone e i suoi uomini non noteranno nemmeno che non sono uccelli normali.»

«Vuoi che gli uccelli facciano la ricognizione per noi?» Jace si sedette sulla scrivania, ma Marc lo fulminò con un'occhiata. Lui si alzò, ma non si allontanò.

«Sì. Sarebbe più sicuro e veloce.»

«E pensi che si annoino a tal punto, da offrirsi di andare a spiare Malone per divertimento?» domandò Marc. «Perché non possiamo permetterci di considerare il loro

debito estinto a meno che non si battano con noi.»

«Lo so». Mi accigliai. «Potrei provare a presentarla come parte del pacchetto.»

Jace si strinse nelle spalle, attirando la mia attenzione. «Ti basterebbe un uccello per questo lavoro, giusto?»

«Penso di sì.»

«Che ne dici di Kai?» L'uccello del tuono che Owen aveva catturato durante l'attacco alla nostra proprietà. «Gli abbiamo risparmiato la vita. Secondo la loro legge, questo non significa che è in debito con noi?»

Un sorriso tutto per lui mi fiorì sulle labbra. «Ottima idea. Potrebbe funzionare.»

«Allora domani si parte?» Jace si appoggiò alla parete, da dove poteva vedere sia me sia Marc.

«Sì. Sto cercando di prenotare i biglietti, ma il computer ci mette una vita a caricare il sito...»

«Faccio io» intervenne Marc, prendendo il mouse.

«Grazie.» Posai la carta di credito sulla scrivania, poi portai tazza e piatto sul comodino. Alzarmi, tuttavia, fu un tormento e non fu facile ignorare il dolore. «Ci servono tre posti sul primo volo per Roswell domani mattina. È l'aeroporto più vicino al nido.»

«E poi?» Jace si accigliò, mentre io addentavo il primo panino con una smorfia di dolore quando cominciai a masticare. «Attacchiamo il ranch e cominciamo a tirare pugni? Non pensi che se lo aspettino?»

«Probabile.» Mi strinsi nelle spalle e deglutii. «Ma i classici non passano mai di moda. E mi auguro che non si aspettino un attacco aereo.» Mi infastidiva dover chiedere l'aiuto di un'altra specie per non essere in inferiorità numerica, ma non avevamo scelta. «Attaccheremo quando meno se lo aspettano e mireremo a Malone e Dean. Combatteremo contro chiunque si metta tra noi e loro.»

«Potremmo dover uccidere Kent» osservò Marc, mentre

il suo modem obsoleto protestava per il lavoro imprevisto.

«Kent ha già preso la sua decisione e noi dovremo agire di conseguenza. O forse no...» Jace si incupì e capii a cosa stesse pensando. Nemmeno io volevo che Parker perdesse un altro fratello, men che meno per causa mia. In particolar modo dopo che Kent mi aveva offerto quello che credeva ingenuamente fosse un posto sicuro dove restare. Ma c'erano questioni più importanti in gioco e avrei fatto il necessario per proteggere i miei uomini.

E riconquistare la loro fiducia.

Avevo finito l'ultimo panino quando Marc si voltò verso di me. «Okay. Partiamo da Jackson domani alle nove e trentotto. Dobbiamo essere là almeno un'ora prima per l'imbarco e ci vogliono un paio d'ore per raggiungere l'aeroporto. Quindi dovremo partire da qui entro le sei.»

«Ottimo. Grazie.» Finii il caffè ormai tiepido e porsi il piatto a Jace. «Comincerò a trasformarmi un paio di volte nella speranza di sistemare il trauma cranico. Per non parlare del naso rotto. Non riesco a guardarmi allo specchio.» Nella parte inferiore del mio campo visivo scorgevo una nebbia bluastra.

«Dovrai mangiare ancora tra una trasformazione e l'altra» osservò Jace, dirigendosi controvoglia verso il corridoio. «Ti porterò altri panini tra una mezz'ora. Ti serve altro?»

«Un pestacarne e un'altra opportunità per colpire Dean alla testa» risposi sfilandomi da sola la maglietta. Se non sopportavo il dolore di spogliarmi, come sarei riuscita a trasformarmi?

Jace si costrinse a sorridere, ma nonostante lo sforzo la sua espressione era tesa. Infastidita. «Speriamo presto. Chiama se ti serve qualcosa.»

Cercai di sorridere. Non funzionò. «Ti ringrazio, ma devo solo trasformarmi.» E *guarire. E pensare. E diventare un*

Alpha competente e rispettabile entro domani. Incontrai lo sguardo di Marc. «Puoi mettere i ragazzi al corrente del piano? E controllare l'alito di Parker? Niente più alcolici per lui fino a nuovo ordine.»

«Certo.» Marc spense il computer e il monitor, poi si alzò. «Vuoi che ti porti dell'altro caffè? O un po' d'acqua?»

«Per adesso sono a posto, ragazzi. Grazie.» Guardai oltre le spalle di Marc, nel corridoio. «Ti dispiace chiudere la porta? Non credo che Holly abbia bisogno di un'altra dimostrazione così presto.»

Marc annuì e scomparve nel corridoio, chiudendosi la porta alle spalle. Rimasi sola, senza la necessità di mantenere l'espressione da Alpha che non avevo ancora perfezionato, né quella indecifrabile da vigilante che assumevo fin troppo spesso. Né qualunque altra espressione per nascondere quanto fossi spaventata, furiosa e insicura. O quanto una parte di me fosse convinta che l'ennesima versione del piano *combattere o morire* sarebbe fallita in modo plateale, causando non solo la mia morte, ma anche quella di tutti coloro che amavo.

Non potevo permettere che succedesse. Non potevo permettermi di perdere di nuovo.

Mi sfilai i pantaloncini, poi mi inginocchiai con cautela sul tappeto, il fianco sinistro protestò e la spalla brontolò all'unisono con lui; perfino il naso pulsò dolorosamente per il cambio di posizione e pressione, e mi sembrò che qualcuno mi stesse prendendo a martellate il lato sinistro del cranio.

Abbracciai il dolore come forma di espiazione e consolazione, la punizione per aver perso il combattimento più importante della mia vita, oltre alla prova che ero sopravvissuta. Il dolore mi ricordava la mia arroganza e la debolezza. Se avessi dimenticato quella lezione, Dean mi avrebbe uccisa. Ne ero certa.

Quindi, invece di ignorare la sofferenza la cercai. Il dolore è una parte di me, una delle caratteristiche distintive della trasformazione di un mutaforma. È ciò che mi infliggono i nemici e ciò che a mia volta infliggo a chi infrange le nostre leggi. Ciò da cui proteggo i membri del mio clan. È ciò che ho ereditato dal fato capriccioso, che mi ha dato pugni e una lingua tagliente per poi scaraventarmi in un mondo che di me vuole soltanto l'utero e le braccia per cullare.

Il dolore è ciò di cui mi nutro quando nient'altro alimenta la furia distruttiva nel mio cuore; ciò a cui mi attacco quando tutto il resto e tutti gli altri mi sfuggono tra le dita.

E al dolore mi aggrappai anche quel pomeriggio, dopo che mio padre e mio fratello erano stati assassinati, il mio clan rubato, il mio corpo massacrato, il mio petto gravato dal peso della responsabilità.

Chiusi gli occhi e invocai il dolore in tutte le sue forme più gloriose, per cavalcarlo come un cavallo selvaggio.

Miguel che mi inchioda sul pavimento di un furgone mentre cerco di liberarmi dalla corda di nylon per scappare La sua presa *mi tormenta la coscia, la sua invasione* mi *graffia l'anima...*

Nel mio inferno presente, alimentato dal ricordo di rabbia e dolore, le mani e i piedi si trasformarono in zampe.

Miguel sopra di me su un materasso nella cella sudicio di una cantina. Mi tira un pugno in faccia, ma non basta per zittirmi, così mi colpisce ancora...

Le mie unghie diventarono artigli che si conficcarono nel tappeto della camera di Marc invece che nella carne del mio nemico.

Nella cantina di casa mia Luiz mi prende a calci, rompendomi due costole...

La colonna vertebrale si allungò formando la coda, che cominciò a sferzare l'aria ancora prima di essersi formata del tutto.

Sulle pendici boscose di una collina net Montana, Zeke Radley mi accoltella al fianco destro e un'agonia incandescente mi pervade fino all'osso...

L'eco di quel dolore cantò nel midollo e il viso cominciò ad allungarsi, dove prima c'erano solo mento e naso rotto.

Infine il dolore cancellò ogni altra cosa con un lampo accecante di agonia che incenerì il pensiero, annullando ogni ricordo.

Era la prima volta che mi trasformavo da quando ero diventata Alpha.

Mi sentii diversa nella mia forma felina, in un modo che non si poteva spiegare soltanto con il nuovo rango; mi sentii potente e letale, controllata a stento. Il mio nuovo corpo era nato da rabbia e dolore ed era pronto a scatenarli entrambi.

Ma non avevo nulla su cui indirizzare tutta quell'energia senza fare del male a qualcuno che amavo. L'unico modo era esaurirla era incanalarla in altro dolore, per me stessa, così mi trasformai di nuovo, meno di due minuti dopo essermi alzata sulle mie quattro zampe.

Questa volta fece ancor più male, nonostante tutte le piccole ferite che stavano guarendo. Era come se lo scopo di quell'energia violenta fosse proprio il dolore. Il *mio* scopo... Avevo bisogno di energia e meritavo di soffrire, quindi li accettai entrambi. Ancora e ancora.

Tornai in forma umana mentre i ricordi scorrevano dietro le palpebre come frammenti di vecchie pellicole sfocate, quasi troppo veloci per seguirle.

Andrew seduto a cavalcioni su di me sul pavimento coperto di schegge di vetro, che mi prende a pugni. Kevin Mitchell che mi strattona il braccio fratturandomelo. La pantera nera nei boschi del Montana che mi balza addosso, lacerandomi il ventre con gli artigli delle zampe posteriori.

Crollai sul pavimento, tremante nonostante fossi madida di sudore. Il respiro era troppo rapido e leggero.

Rotolai su mani e ginocchia e la stanza roteò intorno a me; mi aggrappai ai piedi del letto e, quando la camera smise di girare, mi sollevai lentamente e mi voltai verso lo specchio, catalogando mentalmente i dolori. La pelle del torace era passata dal nero violaceo al blu verdastro, ma la costola incrinata mi toglieva il fiato ogni volta che mi muovevo. La spalla non faceva più male, così ruotai il braccio sinistro per metterla alla prova. Tutto bene. Tenendomi al comò per mantenere l'equilibrio, mi accovacciai: il fianco sinistro non protestò, il movimento era fluido.

I lividi intorno agli occhi erano ingialliti, ma non rimpiccioliti. La testa era ancora gonfia e pulsava anche senza bisogno che la toccassi. Il naso si era sgonfiato, ma quando toccai il setto mi si riempirono gli occhi di lacrime. Aggrappata al comò, studiai il mio riflesso nello specchio, cupa. Non bastava.

Ancora. Dovevo farlo di nuovo.

Mi voltai e mi misi in ginocchio; il tappeto fu offuscato dalle lacrime mentre la realtà era offuscata dal dolore. *Di nuovo...*

La vecchia piattaforma per la caccia al cervo cede sotto di me e il mio braccio si lacera dal polso fino al gomito.

Colin Dean mi preme contro il muro tenendomi bloccata per la gola. Non riesco a respirare, i miei piedi scalciano l'aria. Il ricordo cambia e lui mi taglia il viso, minacciando di farmi di peggio...

Mi alzai sulle quattro zampe, stiracchiandomi. L'energia ardeva sotto la mia pelle, il fianco mi faceva ancora male, ma mi sembrava di poter saltare dal quinto piano e atterrare in piedi. Ero forte. Avevo fame ed ero esausta e indolenzita, ma così forte...

Chiusi gli occhi e le mie vibrisse fremettero. L'aria dall'odore metallico mi accarezzò il pelo. Chiamai altri ricordi...

Ryan spegne la luce e chiude la porta, lasciandomi sola con Abby. Non ho mai avuto tanta paura...

L'uccello del tuono scende in picchiata e afferra Kaci. Vedo le sue gambe dondolare sopra di me. non riesco ad afferrarla e il terrore mi ghermisce. L'ho persa...

Tornata in forma umana, mi muovevo a stento. I capelli mi ricaddero sul viso, madidi di sudore. Mi tremarono le braccia quando mi aggrappai al comò per alzarmi. Sembravo una selvaggia. I lividi erano scomparsi, ma la pelle sotto gli occhi era ancora scura, gli zigomi erano pronunciati, la pelle pallida. La testa non era più gonfia, ma faceva ancora male e quando mi toccai il setto nasale, gli occhi si riempirono di nuovo di lacrime.

Crollai a terra. Dovevo trasformarmi, ma ricordavo a stento perché. Quando deglutii sentii la lingua gonfia e asciutta e mi morsi fino a sentire il sapore del sangue.

Una pantera balza dai rami e scaraventa Ethan a terra. I suoi artigli gli squarciano la gola. Ethan mi guarda. Muore con il mio nome sulle labbra...

Di nuovo in forma felina, non riuscii ad alzarmi; caddi su un fianco, boccheggiando, incapace di mettere a fuoco la stanza. Il dolore echeggiò dentro di me, colmando il vuoto, risucchiando il freddo con un'agonia fiammeggiante. Il mio stomaco mi stava mangiando viva, chiedendomi nutrimento, ma io cercavo solo la fiamma. Il fuoco.

Colin Dean prende la mira e il lampo è accecante nel buio. Mio padre cade. Il sangue fiorisce sulla sua camicia come una rosa di mezzanotte. Poi lui non c'è più e io vengo risucchiata in un'oscurità grande quanto una puntura di spillo e il dolore è...

Le trasformazioni si fusero una con l'altra. Ricordi di sconfitte e trionfi - perché trasformarmi era la mia gloria; consentiva la giustizia, era la mia spada e il mio scudo - continuarono ad alimentarle per molto tempo dopo che la mia energia si esaurì. Il dolore era una macchia indistinta -

passato e presente, fisica e psicologica - e le ultime due volte non riuscii nemmeno a sollevarmi da terra, potei solo costringere il mio corpo ad attraversare le varie fasi ancora una volta, domandandomi se sarebbe bastato.

Quando fu finito, non riuscii a mettermi a sedere. Giacqui sul pavimento ansimando, sudando, ribollendo nella mia agonia. Le costole erano guarite. Il ginocchio era guarito. La guancia sembrava normale nel mio campo visivo. Eppure c'era ancora dolore, profondo, in punti che non riuscivo a raggiungere.

Il mio peso mi schiacciava sul pavimento. Il collo scricchiolò quando cercai di sollevare la testa. Tentai di alzarmi, ma le gambe non collaborarono. Quante volte mi ero trasformata? Troppe. Troppo in fretta.

Lacrime silenziose mi scorsero sulle guance. Non avevo nemmeno più la forza di singhiozzare. Il fremito dell'energia mi aveva abbandonata e una parte di me se n'era andata con lui. Non meritavo quell'energia, non ancora. Ma meritavo il dolore.

«Faythe?» La porta si socchiuse e sentii l'odore di Marc. «Faythe!» Fu accanto a me in un istante e, quando mi sollevò, perfino il suo tocco gentile mi fece male. Un secondo dopo apparve anche Jace. «Prendi dell'acqua» sussurrò Marc. «E qualcosa da mangiare. Ma non dire niente agli altri.»

«Cos'è successo?» sussurrò Jace a sua volta.

«Credo si sia trasformata. Guarda la sua faccia.»

«Ma... una trasformazione non può guarire così. All'inferno, nemmeno quattro!»

«Lo so. Va' a prendere l'acqua. E chiudi la porta quando esci.»

Marc mi depose sul letto. Cercai di guardarlo, ma non riuscii a metterlo a fuoco, gli occhi mi facevano male anche solo sbattendo le palpebre.

«Che cosa diavolo stai facendo? Vuoi ucciderti?» Aveva la voce roca per l'emozione, gli occhi lucidi. «Tu sei più forte di così. Il suicidio è per i codardi. Il clan conta su di te!»

«Non voglio morire» riuscii a sussurrare. «Avevo bisogno del dolore.»

«Di che diavolo stai parlando?» Socchiuse gli occhi, come se cercasse di capirmi ma non ci riuscisse. Non poteva. Tutto era bianco o nero per Marc. Buono o cattivo. Capiva il dolore - anche lui lo aveva sperimentato in molte forme - ma non comprendeva cosa significasse per me. Non capiva come soffrire e rivivere tanti ricordi negativi potesse portare alla catarsi, alla liberazione psicologica da un veleno emotivo. «Non stavi già soffrendo abbastanza?»

«Mi schiarisce le idee. Me ne serviva di più.»

La porta si socchiuse e Jace entrò con una bottiglia d'acqua fredda e una scatola di barrette energetiche. Aprì la bottiglia e me la porse.

Dovetti concentrarmi per evitare di rovesciarmi l'acqua addosso, ma bevvi mezza bottiglia prima di riprendere fiato.

«Cosa diavolo ti è saltato in mente?» Marc prese la bottiglia quando abbassai il braccio, mentre Jace apriva la scatola con le barrette. «Anche nelle circostanze migliori bisogna mangiare tra una trasformazione e l'altra e le tue non mi sembrano proprio le circostanze migliori. Quante volte ti sei trasformata?»

«Non lo so. Ho perso il conto.»

«In mezz'ora?» Marc imprecò in spagnolo e io trasalii. «Ti sei bevuta il cervello?»

«Mi dispiace.» Deglutii con fatica prendendo la barretta che Jace mi porgeva. «Non volevo arrivare a tanto. Avevo solo bisogno di guarire e che mi facesse male. Solo così avrebbe potuto avere un senso.»

«Ma che cosa diavolo vuol dire?» domandò Marc,

dimenticando di sussurrare.

Non potei rispondere, non sapevo in che modo avrei potuto far capire a lui ciò che io stessa comprendevo a stento.

Jace sospirò. «Si stava punendo.»

«No, io...» Scossi il capo. Sembrava assurdo. Eppure aveva ragione, anche se io non l'avrei mai messa così. «È solo che mi è parso che un fallimento di quelle proporzioni esigesse altro dolore. Se non avessi sofferto di più, non avrei pagato per la perdita enorme che tutti abbiamo subito.»

«Faythe, tu avevi già sofferto. Dean ti ha quasi uccisa, non ti è bastato? Hai fatto del tuo meglio, quello che è successo non è stata colpa tua.»

«Invece sì.» Addentai la barretta proteica ed evitai il suo sguardo. «Il mio meglio non è stato sufficiente, ma questa non è un'opzione possibile per un Alpha.»

Marc rimase a fissarmi per quasi un minuto e mi parve di sentire ronzare gli ingranaggi nella sua testa. Ma non riusciva a capire e questo lo mandava su tutte le furie. Infine si alzò e si diresse verso la porta. «Assicurati che le mangi tutte» ringhiò, poi la porta si chiuse dietro di lui e io mi ritrovai sola con Jace.

Avrei dovuto chiamare Marc, avrei dovuto trovare un modo per spiegarmi, ma ero troppo stanca e frustrata per pensare. «Non riesce a capire» sussurrai. «Perché non ci riesce?»

Jace si sdraiò sul letto accanto a me, un braccio piegato dietro il capo. «Perché non ha mai fallito. Il fallimento non gli ha mai aperto nello stomaco un abisso così profondo che il dolore è una benedizione e una punizione allo stesso tempo.»

«A te è successo?»

Jace si sedette e mi guardò negli occhi con uno sguardo così intensa che il respiro seguente mi si fermò nei polmoni.

«Ho lasciato Ethan nei boschi e lui è morto. Eravamo partner e l'ho abbandonato, Faythe.» Si guardò le mani e feci pei controbattere. Aveva lasciato Ethan solo perché io gli avevo chiesto di portare Kaci al sicuro. Non aveva abbandonato il suo compagno. Ma prima che potessi aprire bocca, lui mi guardò e sentii qualcosa stringermi lo stomaco. «Mi sento così ogni volta che Cal ti fa del male e io non riesco a ucciderlo. Come se non fossi degno di respirare, se non sono capace di proteggerti.»

27

«Mi sembra assurdo tornare qui dopo così poco tempo.» Mi sistemai la sacca sulla spalla mentre osservavo la piccola folla di pendolari all'aeroporto di Roswell.

Marc si diresse verso le sedie allineate accanto al banco dell'autonoleggio, dove Jace aspettava in fila. Si sedette e appoggiò i piedi sulla borsa. «Visto tutto quello che è successo dall'ultima volta, direi che assurdo è un eufemismo.»

Crollai sulla sedia accanto a lui tenendo la sacca in grembo. Non sapevo cosa dire. Le cose si erano tranquillizzate tra noi dopo la mia maratona di trasformazioni e ogni volta che lo guardavo avevo l'impressione che qualcuno mi stesse artigliando il petto. Era anche peggio quando lui mi guardava e un inferno quando non lo faceva.

Ma ero contenta che il mio corpo fosse quasi guarito, anche se con quello che mi era costato fisicamente, avevo dormito per altre dodici ore dopo aver finito.

«Stai bene?» mi chiese. Con la coda dell'occhio vidi che mi stava osservando.

«E tu?» Avrei voluto prendergli la mano. La guardai, tutta sola sul bracciolo della sedia tra noi. Ma avevo paura di sembrare debole e bisognosa di sostegno.

«In questo momento? Sì.» Si voltò a guardarmi, gli occhi colmi di un desiderio da spezzare il cuore. «Perché siamo solo noi due.» Osservò i pendolari frettolosi. «Relativamente, è chiaro. Ma tra poco saremo tu, io e... *lui*.» Indicò con un cenno il banco dell'autonoleggio, dove Jace stava parlando con un impiegato con una pettinatura improbabile. «E non posso resistere in eterno.»

«Marc...»

«Lasciami finire» disse e io annuii. «Ho visto quanto siete legati e so che non è solo una questione fisica, altrimenti si esaurirebbe. Ma dividerti con lui è come dovermi tagliare il cuore e darne metà a qualcun altro. Fa un male cane, Faythe. Come se stessi morendo.»

«Vuoi dire che... ti sto uccidendo.» Non era una domanda, sapevo già che era la verità. Marc non era più lui perché non poteva avermi tutta per sé e questo stava uccidendo entrambi.

«Il mio istinto di pantera continua a ripetermi di uccidere Jace, ma non posso. La mia metà umana sa che, se dovessi cercare di costringerti a prendere una decisione o dissuaderti dallo scegliere lui, il mio tentativo si ritorcerebbe contro di me.»

Battei le palpebre, confusa. «Perché?»

Si incupì, come se mi conoscesse meglio di me stessa. «Se rendessi Jace il perdente, tu ti batteresti istintivamente per lui. Tu ti batti sempre per i deboli e gli oppressi, sei fatta così e questa è una delle ragioni per cui ti amo. Anche se in questo caso funziona a mio sfavore.»

Non riuscii a respirare. «Non c'è un perdente, Marc.»

«È proprio questo il problema. Tu e io abbiamo una storia vera, Faythe. A rigor di logica, io dovrei essere il favorito e lui il perdente.»

«Lo so.» Ma non potevo impormi di smettere di amare Jace più di quanto lui potesse smettere di amare me. Fu allora che capii la verità: avrei dovuto voltare le spalle a un uomo che mi amava davvero per sceglierne un altro. E questo non avrebbe significato che avrei smesso di amare l'uomo che avrei lasciato.

Ma loro due lo capivano?

Sì, Jace lo capiva. Sapeva che amare Marc non mi impediva di amare anche lui. Marc invece non avrebbe mai

accettato un compromesso, non era nel suo DNA.

«E sai qual è la parte peggiore?» Esitò, sbuffando per ciò che aveva appena detto. «Okay, non è la parte peggiore, ma per me non è gradevole. Il fatto è che, per quanto vederti con lui mi uccida, quando io non ci sono so che Jace è il più qualificato per proteggerti. Quindi, anche se pensassi che uno di voi mi ascolterebbe, in questo momento non potrei mai chiedervi di stare lontani l'uno dall'altro. Non posso mettere a repentaglio la tua sicurezza, anche se ciò dovesse significare perderti a causa sua.»

Battei le palpebre per ricacciare indietro le lacrime.

«Solo...» Quando non alzai lo sguardo, lui mi prese il viso tra le mani, voltandolo verso di sé. «Faythe, dimmi solo che state attenti. Non dare a lui ciò che non vuoi dare a me.»

Dapprima non capii, poi ci arrivai e mi resi conto di quanto dovesse essergli costato chiedermi una cosa del genere.

«Marc, io non... Noi non...» Trassi un respiro profondo e riprovai. «È successo una volta soltanto. E siamo stati attenti» mormorai, rischiando di essere inghiottita dal dolore che mi dilaniava. Lui mi lasciò andare il mento e io mi fissai le mani. «Più di quanto lo siamo tu e io.» Perché a volte Marc e io ci... distraevamo e dimenticavamo di prendere delle precauzioni. Cercai di prendergli la mano, ma lui la ritrasse e il petto mi fece così male che respirare fu doloroso.

«Ehi, che c'è?» domandò Jace. Alzai lo sguardo e lo vidi avvicinarsi con una chiave in una mano e un portadocumenti nell'altra.

«Niente.»

Tutto.

Mi passai una manica sugli occhi e mi alzai, gettandomi la sacca sulla spalla. «Andiamo.»

Jace si incupì, ma non insistette.

Marc si mise alla guida del piccolo fuoristrada perché aveva bisogno di affermare la sua supremazia e in quel momento non avrebbe potuto sedersi dietro Jace.

Io non avevo voglia di guidare, dal momento che sentivo la necessità di affermare la mia indipendenza solo nei confronti di chi voleva impormi quando e con chi sposarmi.

«Un vero peccato che non abbiano il telefono. Sarebbe più facile se potessimo chiamare per avvertirli che stiamo arrivando» osservò Jace dal sedile posteriore.

Mi voltai verso di lui. «Chiamarli per dire cosa? "Ehi, stiamo arrivando, per favore non mangiateci"?»

«Sempre meglio che: "La cena è pronta, venite a mangiare".»

Sorrisi, ma Jace non aveva tutti i torti. Gli uccelli del tuono erano uccelli da preda e preferivano la carne cruda. Quando procurarsela non li metteva a rischio di essere scoperti, non erano nemmeno contrari al consumo di carne umana. Infatti, mentre il cannibalismo era uno dei grandi tabù delle pantere mutaforma, per gli uccelli del tuono era un'usanza rituale consumare la carne dei loro nemici e dei compagni morti.

Un altro lato negativo nell'arrivare inattesi nelle vicinanze di un nido di uccelli del tuono era il fatto che non amavano i visitatori. Né le sorprese. E nemmeno le pantere. Tutto considerato, era una delle nostre missioni più rischiose. E più importanti.

Dopo un tragitto di un’ora imboccammo una stradina di ghiaia fiancheggiata da colline rocciose. Niente mi faceva sentire più insignificante che sentirmi circondata dalle montagne. Eccetto forse penzolare a qualche decina di metri da terra, separata dalla morte solo dagli artigli acuminati e ostili di un uccello del tuono.

Comunque fosse, nel Nuovo Messico mi trovavo del

tutto fuori del mio elemento ed ero contenta che Marc e Jace mi avessero accompagnata, benché il viaggio sembrasse un funerale. Il mio.

Ci eravamo addentrati per circa quattro miglia lungo la strada, quando scorgemmo il primo ostacolo: un vecchio veicolo abbandonato in mezzo alla strada. Se non avessimo preso un fuoristrada, avremmo dovuto spingerlo via o lasciare l'auto e procedere a piedi. Un miglio e mezzo dopo la strada era bloccata di nuovo, da due auto e un masso enorme. A quanto pareva, gli uccelli del tuono non volevano intrusi tra i piedi.

Da quel punto in poi fummo costretti a procedere a piedi, armati solo di cellulari e barrette energetiche. Quando raggiungemmo un cumulo di enormi massi, probabilmente lasciati cadere intenzionalmente in mezzo alla strada, il nido era ormai in vista. In fondo alla valle, costruito su una sporgenza nel punto in cui due colline si univano, doveva essere alto almeno sei piani e si trovava a circa sessanta metri di altezza. Non c'erano scale.

Il portico anteriore si affacciava sullo strapiombo con un balcone senza ringhiera e fungeva da pista di decollo e atterraggio per le decine e decine di uccelli giganti che vivevano nel nido.

Marc si fermò a fissare la struttura, la bocca aperta per la meraviglia. «L'avevo già vista, ma stavolta non è meno impressionante della prima.»

«Impressionante, terrificante... le opinioni possono essere diverse» mormorai.

Scosse il capo. «Non puoi negare che sia un'opera incredibile. Scommetto che l'hanno costruita da soli.»

Mi infilai le mani in tasca e proseguii, costringendo i ragazzi a seguirmi. «In effetti è proprio così. Ma saresti meno entusiasta se fossi stato portato lassù come un verme in un nido pieno di pulcini giganti.»

«Immagino di sì.» Ma non riusciva a staccare lo sguardo dal nido.

«Come facciamo ad attirare la loro attenzione? C'è un campanello nascosto da qualche parte?» domandò Jace, guardando le colline coperte di alberi che fiancheggiavano la strada. «Dubito di riuscire a colpire una finestra con un sassolino da qui.»

Udii uno strido lontano sopra di noi e alzai lo sguardo mentre la porta d'ingresso si spalancava. «Non credo sarà difficile attirare la loro attenzione.» All'improvviso non fui più certa di volerlo fare.

Sapevo esattamente che genere di danni potesse infliggere un felino inferocito. Avevo rischiato di essere uccisa da molti di loro. Avevo visto perfino un orso mutaforma infuriato scagliare una pantera adulta contro un albero con tanta forza da spezzarle la spina dorsale. Ma in vita mia non avevo mai visto niente di più spaventoso di uno stormo di uccelli del tuono incazzati, e tutto a un tratto andare a chiedere che pagassero il loro debito mi parve una pessima idea. E se avessero cambiato idea o dimenticato la loro promessa? E se arrivare senza preavviso, anche se non avevamo altra scelta, fosse stato considerato un crimine punibile con la morte per becchettamento, seguita dall'utilizzo del cadavere come cena?

D'altra parte, non avevamo scelta. Se non fossimo riusciti a reclutarli per scatenare la loro spaventosa furia alata sui nostri avversari, avremmo potuto dire addio per sempre al clan Centromeridionale. E ben presto anche alla nostra libertà, perché ero certa che Malone sarebbe venuto a cercarci e noi tre avremmo preferito morire combattendo piuttosto che essere presi prigionieri. Dopodiché, cosa sarebbe successo a Kaci, a Manx e a mia madre?

Sopra di noi due condor si sporsero dal portico, osservandoci. Riuscii a distinguere solo le sagome tozze di

due uccelli del tuono maschi, ma non avrei saputo dire se fossero vestiti.

Loro vedevano assai meglio: un uccello in volo può avvistare un topo in un campo e la vista dei condor non sembrava diminuire quando erano in forma umana. Non che avessi visto molti di loro in una forma precisa: tendevano a preferire combinazioni ibride simili al mio viso durante una trasformazione parziale. Solo che la loro versione del *meglio-dei- due-mondi* era infinitamente più utile della mia.

«Li conosci?» domandò Jace socchiudendo gli occhi, lo sguardo rivolto verso l'alto.

«Non conosco nessuno di loro. Non pensano come...» sussurrai, poi mi zittii bruscamente quando le due sagome balzarono insieme dal portico. Senza ali.

Marc e Jace trattennero il fiato vedendo per quel salto improvviso e apparentemente suicida e dovetti fare appello a tutto il mio autocontrollo per non imitarli.

Dopo il balzo un uccello del tuono virò a sinistra e l'altro a destra, le braccia umane allargate. Meno di un secondo dopo, quando ebbero raggiunto una distanza sufficiente tra i corpi in caduta libera, entrambi gli uccelli fremettero e le due paia di braccia si allungarono, coprendosi di penne scure. In meno di due secondi, le braccia umane si erano trasformate in ali lunghe due metri.

La trasformazione in volo fu la cosa più sorprendente che avessi mai visto. Per gli uccelli del tuono il procedimento era molto diverso dal nostro o da quello degli orsi. Non era lento né complesso e non sembrava doloroso.

Era come se una pantera si trasformasse durante un balzo. Non riuscivo a immaginare quanto sarebbero state diverse le nostre vite se un miracolo del genere fosse stato possibile. Per un momento rimasi sorpresa e ammirata, poi il buon senso riprese il sopravvento e tornai alla cautela.

Gli uccelli calarono verso di noi contemporaneamente, le punte delle ali a meno di trenta centimetri l'una dall'altra. Marc e Jace arretrarono e, dopo un istante di esitazione, io decisi di restare immobile. Ma il mio cuore accelerò furiosamente per un attimo, prima che gli uccelli toccassero terra di fronte a me. Le ali si rimpicciolirono, tornando braccia mentre le abbassavano lungo i fianchi.

Solo quando furono atterrati mi resi conto che erano nudi e apparentemente insensibili al freddo.

Costrinsi le pulsazioni a rallentare mentre Marc e Jace si portavano accanto a me, pronti a proteggermi, torreggiando sui due volatili. Per essere degli uccelli del tuono erano alti, solo un paio di centimetri al di sotto del mio metro e settanta. Ma quegli uccelli erano la prova vivente, e volante, che le dimensioni non sono tutto: erano i predatori più spietati che avessi mai incontrato, costruiti per volare e combattere.

Le gambe e la vita sottili consentivano loro di concentrare la massa muscolare e la forza nelle braccia muscolose e nel petto poderoso. Non avevo mai visto pettorali così ben definiti, né bicipiti e tricipiti altrettanto cesellati. Sembravano scolpiti nel granito, proprio come le loro espressioni gelide e del tutto inospitali.

Per un momento ci fissammo, i felini sorpresi, gli uccelli sospettosi. Quando i loro volti assunsero fattezze umane, mi resi conto che, in effetti, li conoscevo.

«Cade e Coyt, giusto?» dissi, augurandomi che il mio sorriso sembrasse più sicuro di quanto mi sentissi in realtà.

«Ragazza-gatto» disse quello a sinistra con la sua voce stridula, annuendo come per imitare un saluto. Dal momento che non sapevo chi dei due fosse, non mi offesi per il fatto che non ricordava il mio nome. «Sei venuta a esigere ciò che ti dobbiamo?»

«Sì. Ma prima voglio parlare con Kai. Ci deve la vita e

prima voglio che estingua il suo debito personale.»

28

«Pensi che accetterà?» mi chiese Marc mentre Cade e Coyt atterravano uno dopo l'altro sul portico sopra di noi.

Mi strinsi nelle spalle e mi voltai verso i ragazzi, sprofondando nella giacca. «Le probabilità sono cinquanta e cinquanta. Ma se Kai rifiuta di pagare un debito legittimo sarà disonorato di fronte a tutto lo stormo. Gli uccelli del tuono vendicano sempre i loro morti, tengono fede alla parola data e onorano i debiti. Sembrano le uniche leggi che hanno.» Stando a ciò che avevo capito nel poco tempo trascorso con loro.

«È il legittimo che mi preoccupa» disse Marc, rabbuiandosi.

«Per questo dico che abbiamo il cinquanta percento di probabilità di fallire.» Alzai lo sguardo verso il nido. «Bisognerà vedere se riuscirò a convincerlo che è in debito nei nostri confronti.»

«Le probabilità sono sempre a tuo favore quando si tratta di convincere qualcuno.» Jace sorrise e non potei fare a meno di imitarlo.

«E la verità» intervenne Marc. «Avremmo potuto ucciderlo quando lo abbiamo catturato. Forse avremmo dovuto, dal momento che ci ha fornito ben poche informazioni. Quindi, secondo il loro modo di pensare, Kai ci deve la vita.»

«Speriamo che tu abbia ragione.» La porta sopra di noi si aprì e Cade e Coyt si avvicinarono all'orlo del portico, seguiti da una sagoma più piccola. Kai. Doveva essere lui.

Cade e Coyt balzarono dal portico in direzioni opposte - evidentemente era la procedura standard per spiccare il volo dall'alto - e quando furono abbastanza lontani da evitare

una collisione, il terzo uccello li seguì, le braccia già coperte di penne.

I due uccelli più grandi atterrarono di fronte a noi con tonfi sordi; pochi secondi dopo il loro compagno toccò terra dietro di loro, ostentando una strana combinazione di gambe umane e torace da volatile. Il volto si trasformò mentre si avvicinava a noi, il becco si fuse nel viso e le penne si ritrassero come per magia. O come gli effetti speciali di un film.

Cade e Coyt si fecero da parte per lasciar passare Kai, le ali allargate in modo aggressivo, i piedi umani nudi sulla ghiaia fredda.

«Che debito reclamate da me?» domandò, la voce stridula come un gesso su una lavagna. Gli occhi neri di Kai lampeggiavano di rabbia, ma ebbi la netta impressione che cercasse di nascondere... imbarazzo? Qualcosa nella sua postura, forse l'aggressività esagerata, mi disse che si sentiva umiliato all'idea che tre pantere mutaforma fossero andate a esigere da lui il pagamento di un debito in sospeso.

Bene. Forse, dopotutto, funzionerà...

«Non è difficile. Ti abbiamo risparmiato la vita, quindi sei in debito con noi.» Incrociai le braccia sul petto, ignorando le dita intirizzite, per assumere l'atteggiamento più spavaldo che potei.

Lui serrò la mandibola, socchiudendo gli occhietti neri. «Ero pronto a morire in modo onorevole come prigioniero di guerra.»

Sbuffai, ostentando uno scetticismo legittimo. «Eppure eccoti qui. Un membro sano e funzionale della tua società.» Dove società definiva uno stormo di uccelli giganti spietati e cannibali.

Sulle braccia di Kai apparvero all'improvviso lunghe penne nere e le mani si trasformarono in artigli ricurvi, pollice opponibile compreso. «Solo perché non avete voluto

uccidermi.»

Sorrisi e mi scostai i capelli su una spalla. «Quindi torniamo al punto in cui sei in debito con noi.»

«Non vi devo niente, se non una lezione sull'onore.» Avanzò minaccioso, gonfiando le penne come un gallo infuriato. Marc e Jace si irrigidirono accanto a me, pronti a battersi se necessario. «Ero pronto a morire per il mio stormo» insistette Kai e io imposi alle mie pulsazioni di rallentare.

«Non sembravi così pronto a morire quando mi imploravi di non lasciarti da solo al buio nella cantina sottoterra. Di lasciarti aperta una finestra per poter vedere il tuo prezioso cielo. E io cos'ho fatto? Ti ho aperto la finestra. Non solo ti abbiamo risparmiato la vita, ma ti abbiamo anche dato conforto. Ti abbiamo dato acqua e riparo. Voi fate lo stesso con i vostri prigionieri di guerra?»

Aprì la bocca per protestare, ma lo interruppi prima che parlasse, ricordando che avevano trattato bene Kaci quando era stata loro ostaggio. «Anche se non ci sono stati accordi precedenti e non vi aspettate qualcosa in cambio?»

Lui socchiuse gli occhi. «Non siete qui proprio perché volete qualcosa anche voi?»

«Esatto. Quindi torniamo al fatto che sei in debito con noi. Intendi continuare a strillare come un bambino viziato, o comportarti da uo... da uccello, e pagare il tuo debito?»

Kai sgonfiò le penne, ma continuò a serrare la mascella. Guardò i suoi compagni e, benché io non potessi leggere alcunché nell'espressione degli altri due uccelli del tuono, evidentemente Kai poté. Sbuffò e mi guardò, la postura rigida ed eretta.

«Non disonorerò il mio stormo rifuggendo il mio dovere. Mi avete offerto un po' di conforto quando mi sono trovato alla vostra mercé, pertanto vi devo un po' di gratitudine.»

Oh-oh. Un po' di gratitudine sembrava... troppo poco per

le nostre necessità. «Non sembri molto riconoscente. Eppure ti abbiamo salvato la vita.»

«No.» Kai scosse il capo con decisione. «Vi siete astenuti dal prenderla. Sono due cose completamente diverse. Cosa volete?»

«Abbiamo bisogno che tu faccia un piccolo volo di ricognizione sopra il nostro ranch. Dovrai contare le auto e dirci quanti uomini hai visto nella proprietà.»

Kai scosse il capo senza esitazione. «Nemmeno se mi offrissi di cibarmi del tuo primogenito, ancora umido e urlante.»

Battei le palpebre, e per un momento non afferrai il senso delle sue parole. Non il rifiuto, la parte in cui ipotizzava di mangiarsi il mio teorico primogenito. «Non ti sembra un po' truculento? Ma chi sei, Tremotino?»

Kai si accigliò, come se questa volta fossi stata io a dire un'assurdità. «Nessun uccello del tuono sceglierebbe mai un nome del genere.»

Senso dell'umorismo zero.

«Lascia perdere.» Mi massaggiai le tempie con i polpastrelli mezzi congelati e, quando mi leccai le labbra, mi accorsi che si erano crepate per il freddo e sanguinavano. «Sei disposto a pagare il tuo debito o no?»

«Sì. Ma non avermi ucciso quando ero pronto a dare la vita non vale un compito del genere.»

«Non correresti alcun pericolo...» esordii.

«Certo che no. Non ho niente da temere da creature incapaci di staccarsi autonomamente dalla superficie del pianeta» insistette Kai, anche se probabilmente aveva ancora le cicatrici che Owen gli aveva lasciato.

Grrr... Avevo dimenticato quanto fossero esasperanti gli uccelli del tuono.

«Okay, ho capito, hai paura. Forse potresti chiedere a qualcun altro di...»

«No. Nessun altro lo farà. Nessun membro del nostro stormo si abbasserebbe a farvi da garzone.»

Trattenni un ringhio di frustrazione. «Non puoi rispondere per loro. So che avete questa strana mentalità formicaio, ma non avete un unico cervello, giusto?»

Kai socchiuse gli occhi e si accigliò, spazientito quanto me. «Diranno di no. Lo so con la stessa certezza con cui so che sapore avresti semplicemente annusandoti. Ma...»

Il ringhio di Marc lacerò l'aria, Jace si gettò su Kai. Mi precipitai in mezzo a loro, petto contro petto con Jace. Cade e Coyt materializzarono all'istante penne e becchi, fronteggiando Marc, due contro uno.

«Fermi!» gridai, sapendo di dover evitare in qualunque modo uno scontro che non avremmo potuto vincere. Spinsi via Jace, premendogli una mano sul petto. Solo quando fui certa che sarebbe rimasto fermo, occhi e canini già trasformati, osai staccare lo sguardo da lui per guardare Marc. Stava a gambe divaricate, gli occhi scintillanti di rabbia, i pugni sollevati in posizione di guardia. Era pronto a un combattimento che sarebbe potuto finire solo con la morte. Di chi, preferii non pensarlo.

Alzai le braccia in alto, segnalando a tutti di fermarsi. «Non ci saranno assaggi di alcun genere. D'accordo?»

«Bene» sbottò Marc, mentre Jace si limitava a ringhiare.

Quando Kai non ribatté, lo guardai. «Vi comporterete bene, se lo faremo anche noi?»

Socchiuse gli occhietti da uccello, perplesso dalla forma che avevo dato alla mia domanda. «Non attaccheremo se non saremo provocati. Sarebbe disonorevole. Ma se ci provocherete... Non ho mai assaggiato carne fresca di felino e in genere non mi piace il gusto dei carnivori, ma stasera ho voglia di qualcosa di esotico.»

Ottimo. Qualcuno era ancora amareggiato per essere stato tenuto in gabbia in una cantina.

«Nessuna provocazione. Portateci su con voi affinché io possa presentare una richiesta razionale a qualcuno che non mi voglia beccare gli occhi fuori dalle orbite.»

Kai emise un suono stridulo con la gola e mi ci volle un momento per capire che stava ridendo. «Non troverai nessuno bendisposto nei tuoi confronti nel nido. Ma se ti procuro un pubblico, considererai pagato il mio debito?»

Esitai, chiedendomi se fosse l'accordo migliore che potevo ottenere. Infine annuii. «Completamente pagato. Vogliamo stringerci la mano?» Gli tesi la mia, ma Kai si accigliò.

«La vostra parola vale così poco che avete bisogno di rafforzarla con inutili gesti fisici?»

Sbuffai e incrociai le braccia sul petto. «D'accordo, come vuoi. Un passaggio sicuro fino al nido e un pubblico più collaborativo di te. Un passaggio per tutti e tre» precisai.

Marc borbottò qualcosa dietro di me e mi voltai per sentirlo meglio. «Cosa?»

Alzò gli occhi al cielo. «Anche un ritorno sicuro. Non vogliamo trovarci imprigionati là sopra.»

Ah, già. Mi voltai verso gli uccelli, cercando di nascondere l'imbarazzo. «E un passaggio sicuro per tornare qui per tutti e tre. Se lo prometti, considererò il tuo debito pagato.»

Kai annuì, tanto sollevato che mi domandai se avrei dovuto insistere per ottenere di più. «Okay. Tu per prima.»

«Solo un momento.» Mi voltai verso Marc e Jace, già preoccupata per il volo che ci aspettava. «Non perdete il controllo lassù. Saremo al sicuro se manterremo la calma. Capito?»

Annuirono riluttanti e, quando mi voltai, i tre uccelli del tuono si erano già trasformati in volatili, uno degli spettacoli più spaventosi che avessi visto in vita mia. Più della trasformazione di un orso o di una pantera, perché noi

assomigliavamo molto alle nostre controparti naturali, mentre in natura non esistevano uccelli grandi come loro e, in base al poco che sapevo delle leggi della fisica, loro non avrebbero dovuto essere in grado di volare. Erano troppo pesanti. D'altra parte, non avrebbero nemmeno dovuto essere in grado di trasformarsi tanto in fretta. Non mi sorprendeva che vivessero lontani da tutti.

Il mondo non aveva mai visto niente come gli uccelli del tuono e, con un po' di fortuna, neanche i nostri nemici nel consiglio, con l'eccezione di Malone. Non avrebbero nemmeno capito cosa li avrebbe colpiti.

«Okay. Facciamola finita.» Allargai le braccia e, al mio segnale, Cade e Coyt si sollevarono in aria sbattendo le ali poderose. L'aria che mossero mi scostò i capelli dal viso, congelando il naso che già mi colava, ma ebbi appena il tempo per notarlo, poi Cade, o Coyt, serrò gli artigli intorno alle mie braccia.

Chiusi gli occhi mentre i miei piedi abbandonavano la terra, e alcuni secondi dopo l'altro uccello-taxi mi afferrò le caviglie.

Nonguardarenonguardarenonguardare...

Tirai un sospiro di sollievo solo quando scorsi sotto di me le assi logore del portico. L'uccello che mi teneva per le caviglie mi lasciò andare e nel momento in cui il mio corpo penzolò sotto di me le spalle subirono uno strattone doloroso. Poi anche l'altro uccello mi lasciò andare e caddi in ginocchio sul portico, faccia a faccia con un foro nel legno attraverso il quale potevo vedere il suolo, sessanta metri sotto di me.

Il cuore che batteva a mille, mi alzai in piedi e mi allontanai dal bordo, premendo il dorso contro la parete dell'edificio, temendo che l'aria mossa dalle ali degli uccelli del tuono potesse farmi cadere.

Un minuto dopo Jace atterrò dov'ero caduta io e lo aiutai

a rialzarsi. «Stai bene?»

«Per l'inferno, no!» Rimase in piedi per un istante, vacillando, e si aggrappò a me, la faccia più bianca di una strada del Texas bruciata dal sole. «C'è una ragione precisa se i felini non hanno le ali.»

«Sì, ma se non altro cadiamo sempre in piedi.»

«Allora com'è che io sono caduto sulle chiappe?»

Non sapendo come rispondere, lo tirai verso la parete mentre aspettavamo Marc.

Il suo atterraggio non fu migliore dei nostri, né meno traumatico. «Mai più» furono le sue uniche parole mentre seguivamo Kai nel nido. Non avrei potuto essere più d'accordo.

All'interno, il mio sguardo si diresse verso l'alto. Benché avessi già visto quel posto due volte, lo trovai impressionante e spaventoso. Della serie quanti-modi-ci-sono- per-morire. La maggior parte del primo piano era occupata da un ampio spazio comune, disseminato di poltrone e divani dall'aspetto comodo, tutti coperti da vecchi cuscini scoloriti che li facevano sembrare dei mini nidi. Su tre pareti della sala c'erano delle porte chiuse che conducevano ad altre stanze e di fronte all'ingresso c'era la scala.

Non c'era soffitto. Lo spazio centrale era aperto fino al tetto, sei piani più in alto, e dalle pareti uscivano piattaforme e lunghe travi robuste, ciascuna occupata da uno o più uccelli in vari stadi di trasformazione. Tutti ci fissavano.

Il secondo e il terzo piano erano organizzati come camere d'albergo che si affacciavano su una spaziosa lobby. La maggior parte delle porte era chiusa, e nell'angolo più lontano riconobbi la stanza in cui Kaci e io ci eravamo svegliate durante la nostra permanenza precedente.

«Kai!» Tutti ci voltammo nell'udire quello strido

disarmonico e io trasalii quando Kai volò sopra le nostre teste per rispondere alla chiamata. Atterrò di fronte a una femmina anziana, completamente nuda, con il viso umano e lunghi capelli bianchi.

«Ho concesso loro udienza per pagare il mio debito e mantenere l'onore della mia parola.»

Il vecchio uccello ci guardò. «Venite avanti, parlate e andatevene. Non vogliamo alcun contatto con la vostra specie, a parte il necessario per ripagare il nostro debito.»

«D'accordo.» Nemmeno io ero estasiata di trovarmi là. «Qualcuno di voi è disposto a compiere una missione di ricognizione per noi?»

«Questa missione ci assolverebbe dal debito nei tuoi confronti?» domandò una voce più gentile, ma sempre bitonale e gracchiante. Mi voltai e vidi un uomo con i capelli scuri che mi osservava in attesa di una risposta.

«Da sola no. La missione è semplice e sicura, non vale certo la vita di Wren.» Sentii uno scalpiccio dietro di me, mi voltai e vidi la bimba tra le braccia della madre. Sorrisi a entrambe, poi continuai. «Ho qualcos'altro in mente per cancellare il vostro debito. La ricognizione è... una cosa separata.» Esitai, riluttante, ma non avevo altre opzioni. «Una specie di favore. Che sarò lieta di ripagare.»

«No. Non sei di alcuna utilità per noi» strillò l'anziana. «Abbiamo finito e voi ve ne andrete.» Ciò detto si voltò e aprì le ali, pronta a spiccare il volo. Eravamo stati congedati.

29

«Aspetta!» gridai e la femmina abbassò le ali, poi si voltò lentamente verso di me, osservandomi con il capo inclinato. Come se fosse incuriosita, ma non in modo positivo. Curiosa come un bambino che osserva un insetto moribondo. «Non volete che sia fatta giustizia?» domandai, cercando di ignorare il fatto che tutti mi stavano fissando e le uniche coppie di occhi che non erano ostili erano entrambe feline. «Se ci aiuterete, Calvin Malone pagherà per ciò che vi ha fatto.»

La vecchia si avvicinò e io sentii un fruscio tutto intorno a noi. Gli artigli graffiarono il pavimento a ogni passo, le penne si arruffarono e i becchi sbatterono minacciosi. Gli uccelli si stavano avvicinando, pronti per lo spettacolo, e noi eravamo la preda al centro del cerchio.

In quel momento la promessa di Kai di riportarci a terra integri non mi parve più una garanzia. Avrebbero rispettato i termini del nostro accordo se ci fossimo rifiutati di andarcene?

«Abbiamo avuto giustizia per Finn.» Il maschio incrociò le braccia sul petto. «Ci avete portato il suo assassino e abbiamo banchettato con ogni parte commestibile del suo corpo.» A quelle parole il brusio intorno a noi aumentò, come se gli uccelli pregustassero un altro banchetto, e le mie pulsazioni accelerarono. «Non abbiamo altro a che spartire con voi. finché non chiederete di ripagare il nostro debito. E non abbiamo più niente a che spartire con Calvin Malone.»

«Ma vi ha mentito! Vi ha usati! Ha quasi depredato Finn della giustizia che gli spettava e vi ha presi in giro, tutti!» Non riuscivo a capire la loro ambivalenza; com'era possibile che non bruciassero per il desiderio di farla pagare a

Malone?

L'uccello maschio si avvicinò e, mentre lo guardavo, la pelle dei suoi avambracci si increspò, come se stessero per spuntare le penne, ma lui le avesse trattenute. Si stava controllando? Funzionava come la trasformazione parziale per noi? Più un uccello si arrabbiava, più era probabile che penne e artigli prorompessero dalla sua pelle?

«Il nostro ego non è così fragile da restare ferito per qualunque insulto» insistette. «Malone ci ha mentito e perciò ha perso ogni credibilità. Ma alla fine non abbiamo subito danni a causa della sua menzogna. Al contrario, per quanto la sua manipolazione avesse fini deprecabili, ci ha concesso uno svago necessario e gradito.»

Svago? Massacrare i membri del nostro clan per loro era stato uno *svago*? Probabilmente non avrei dovuto essere così sorpresa. Gli uccelli del tuono non erano una specie sorella, piuttosto dei lontani cugini. Molto lontani.

«Quindi non vi importa che Malone la passi liscia?»

«No.» Kai si avvicinò al suo compagno di stormo. «Non infastiditeci più con questo argomento, altrimenti sarete accolti assai meno calorosamente.»

Certo. Il calore della loro accoglienza faceva sembrare rovente il freezer di mia madre.

«Faythe...» Marc mi posò una mano sulla spalla e io annuii senza guardarlo.

«Ho capito. Non intendono aiutarci con la ricognizione» mormorai. «Se adesso si rifiutano anche di aiutarci a coprire di letame i nostri nemici, siamo fritti.»

«Come?» domandò Kai, inclinando il capo con interesse. «Volete che defechiamo sui vostri nemici? Siamo ansiosi di ripagare ciò che dobbiamo, ma non siamo piccioni che defecano dove capita.»

Trattenni una risata all'idea. «Chiedo scusa, era un modo di dire. Nessuna defecazione, nessun fluido corporeo di

sorta, eccetto il sangue, si spera.»

La femmina più anziana parlò da un punto alla mia sinistra. «Hai la nostra attenzione, Faythe Sanders. Che sangue possiamo versare per te, per assolvere il nostro debito?» La loro impazienza mi ricordò un po' troppo la sete di sangue di noi felini, ma finché fosse stata sfruttata a nostro vantaggio e non contro di noi, non avevo niente da obiettare.

Ma prima una precauzione... «Dunque è un no definitivo per quanto riguarda la ricognizione?»

«Inequivocabile.» Le penne si erano ritirate sulle braccia di Kai, che aprì e chiuse gli artigli, come pregustando un combattimento.

«Bene.» In realtà non andava bene per niente, ma in un certo senso me lo aspettavo. «In tal caso sono pronta a chiedervi di ripagare il vostro debito. Abbiamo cercato di ragionare con Malone, ma è stato un fallimento spettacolare. Pertanto intendiamo rimuoverlo dalla sua carica con la forza...»

«L'unico modo adatto» annuì l'anziana, gli occhietti scintillanti.

«E voi combatterete al nostro fianco.»

«*Combattere...*»

I sussurri echeggiarono nella sala cavernosa, accompagnati dall'arruffarsi di penne, dal graffiare di artigli sul pavimento e dallo sbattere minaccioso di becchi. Dopo alcuni secondi cominciarono a piovere le domande.

Dall'alto: «Per uccidere o mutilare?».

«Quel che sarà necessario.» Guardai in su, ma non feci in tempo a identificare il mio interlocutore. «Ma potrete combattere solo contro i nostri nemici. Non dovrete toccare i nostri alleati.»

Dalla mia sinistra: «Come potremo distinguervi? Siete tutti uguali quando vi trasformate in pantere».

«Non lo so.» Mi voltai, ma mi trovai di nuovo a rivolgermi alla folla. «Faremo in modo di essere identificabili.» Mi strofinai la fronte, già sopraffatta dalla quantità di dettagli imprevisti.

«Quando si inizia?»

«Possiamo mangiare quelli che uccidiamo?»

«No!» esclamai, inorridita dall'immagine di un campo disseminato di uccelli giganteschi appollaiati sui corpi esanimi dei miei simili, impegnati a strappare brandelli di carne sanguinolenta da ossa fracassate. «Perfino i nostri peggiori nemici meritano una sepoltura decente.» Eccetto Luiz. Avevamo sparso le sue ceneri in modo da calpestarle costantemente, ma quella era un'altra storia.

Strilli giunsero dal fondo della sala. Mi voltai di nuovo e Jace mi sorresse quando persi l'equilibrio. «Ci saranno prede sufficienti, o dovremo competere per procurarcele?»

«Sospetto che saranno più che sufficienti, ma dipende anche da quanti di voi vorranno venire.» A quel punto non riuscii più a capire chi stesse parlando.

«Tutti noi!»

«Vogliamo venire tutti...»

«È giusto...»

«Qualcuno dovrà restare con i bambini...»

«Qualcuno dovrà restare per cacciare...»

«Tireremo a sorte! Tutte le penne in un mucchio. I venti estratti andranno a combattere!»

«Un momento!» dovetti gridare per essere sentita. «Non vi interessano i dettagli?»

Kai si rabbuiò, uno dei pochi che ancora mi prestasse attenzione. «No. Vogliamo combattere e banchettare.»

«Ho detto che non ci sarà nessun festino con i cadaveri dei nemici uccisi. È una guerra, non un fottuto banchetto!» Alzai le mani, esasperata. Menzionare la guerra a uno stormo di uccelli del tuono evidentemente era come

mostrare un vaso pieno di caramelle a una classe di bambini. Bambini spietati e letali. «Ascoltatemi, per favore!» Il brusio diminuì e svariate decine di occhietti neri si fissarono su di me.

«Sono felice che siate così impazienti.» E ancora di più che avrebbero combattuto al nostro fianco. «Ma ci sono dei dettagli importanti. Se non combatterete secondo le regole non riterrò estinto il vostro debito.»

«Faythe, non mi sembra siano interessati alle regole» mi sussurrò Jace all'orecchio.

«Peggio per loro» mormorai, mentre gli uccelli tornavano a radunarsi intorno a noi. Alzai la voce per essere certa che tutti mi sentissero. «Okay, ecco come funziona. Quando saremo pronti vi comunicheremo l'ora e il posto in cui dovrete recarvi. Là aspetterete il segnale, poi attaccherete. Potrete attaccare solo il nemico - ci assicureremo che possiate distinguerci chiaramente - e non potrete mangiare le vostre prede.» Il doverlo ribadire mi diede i brividi. «Se avrete fame quando avremo finito, offrirò la pizza a tutti, ma niente spuntini sul lavoro!»

Marc rise, ma la maggior parte degli uccelli mi guardò perplessa.

«Se qualcuno si arrende, rendetelo inoffensivo, ma non uccidetelo» insistei. Avevamo scoperto che durante i combattimenti su larga scala era più facile stordire i nemici che si arrendevano, invece di legarli, perché potevano sempre cercare di scappare o tradire. Avremmo controllato i corpi, dei vivi e dei morti, alla fine dell'azione.

«Avete capito?»

«Perché non ucciderli tutti? Sarebbe più semplice» domandò una voce familiare. Quando mi voltai, mi ritrovai a faccia a faccia con Neve, la donna uccello che mio padre aveva ferito con un colpo di pistola durante l'attacco al nostro ranch. Si era ripresa del tutto.

«Per la stessa ragione per cui non abbiamo ucciso te o Kai quando avremmo potuto. Ci interessa vincere, togliere Malone dal posto che ha occupato proditoriamente e fare giustizia. Non vogliamo un massacro.» Saremmo stati soddisfatti quando il sangue di Malone avesse intriso il terreno e le interiora di Colin Dean fossero state estratte dal suo ventre.

«Allora siete degli sciocchi.» L'anziana mi guardò con palese disgusto. «Avete subito un abuso da un rivale, eppure volete tagliargli la testa lasciando che il resto del corpo viva. Il vostro rivale si farà crescere un'altra testa e tornerà a sfidarvi. Forse lo fermerete ancora, ma non lo eliminerete mai davvero. La pietà è una debolezza, bambina. È un tratto proprio della tua parte umana e tu lo assecondi come una ragazzina viziata. Come i lupi mannari. Immagino sappiate cos'è successo ai lupi.»

Ehm, sì. «Si sono estinti. Ma sono stati sterminati dai cacciatori umani.»

«Sì. E dagli orsi mannari e da noi e da qualche vostro antenato, senza dubbio. Perché i lupi coltivavano la debolezza come se fosse una virtù. Se un gruppo avesse assunto il controllo, o avesse eliminato gli altri, non sarebbero diventati una preda così facile.»

«Gli alleati di Malone costituiscono metà della popolazione felina del paese. Pensate davvero che dovremmo semplicemente... ucciderli tutti?» Non riuscivo a concepire un massacro del genere, in gran parte inutile. «Non so voi, ma noi non siamo poi così numerosi da poterci permettere di eliminare metà della nostra popolazione attuale.»

La donna scosse il capo, come se compatisse la mia ignoranza. «Quelli rimasti sarebbero i più forti e la generazione successiva lo sarebbe ancora di più dopo aver purificato la razza.»

Non poteva averlo detto. Guardai Marc e notai che si incupiva.

«È quello che è successo a voi? Fino alla scorsa settimana, l'ultimo avvistamento di un uccello del tuono risaliva a quindici ani fa. Abbiamo pensato fosse perché preferite stare per conto vostro, ma forse non è così. Forse avete purificato la vostra razza a tal punto che ormai siete rimasti in pochi. Forse sarete proprio voi i prossimi a seguire i lupi mannari.»

Per un momento pensai che l'anziana stesse per coprirsi di penne o prendere fuoco e il mio cuore batté così forte che vidi sobbalzare la maglietta sul mio petto. Avevo appena insultato lo stile di vita degli uccelli del tuono mentre mi trovavo circondata da decine dei loro esemplari migliori?

Poi la donna scoppiò in una risata gracchiante, gli occhietti neri scintillanti. «Sei piena di ideologie sciocche e sentimentaliste, ma è tipico della gioventù. Diventerai più dura e intelligente, se non sarai schiacciata dal tacco del tuo nemico. Ma se la tua gente combatte con metà della ferocia con cui parli, la tua specie potrebbe avere ancora una possibilità di sopravvivere.»

Tirai un sospiro di sollievo e sentii Jace e Marc rilassarsi accanto a me. Per fortuna la mia giovinezza e l'idealismo la divertivano... Il più delle volte mandavano la gente su tutte le furie.

«Concludiamo» suggerì Marc sottovoce. Ero assolutamente d'accordo.

«Okay, riassumendo, uccidete solo il nemico e solo se non si arrende. E non mangiate le vittime. Vi faremo sapere quando saremo pronti. Non ci vorrà molto, ma dovrete aspettare che vi contattiamo.» *A proposito...*

Mentre gli uccelli protestavano in vari modi per tutte quelle regole, dallo schioccare il becco all'arruffare le penne, estrassi il mio cellulare dalla tasca e lo mostrai. «Qualcuno

di voi sa come funziona un telefono cellulare?» O quantomeno sa cosa sia?

Beck si fece avanti e lo riconobbi come il maschio che era venuto ad aiutare Neve dopo che era stata ferita al ranch. «Ho usato il telefono di tuo padre. Il tuo è uguale?»

«Sì.» Per fortuna non mi ero ancora presa uno smartphone. Più semplice era l'apparecchio, meno probabilità c'era che gli uccelli del tuono combinassero qualche pasticcio. «Bene. Vi lascerò il mio telefono e chiameremo quando avremo un piano più preciso.»

«Faythe, non puoi lasciare qui il tuo cellulare» intervenne Marc.

Jace annuì prima che potessi rispondere. «Dobbiamo mantenere i contatti gli uni con gli altri, ora più che mai.»

Alzando gli occhi al cielo, frugai nell'altra tasca. «Rilassatevi» dissi, mostrando loro il cellulare di mio padre, e cercando di ingoiare il nodo che all'improvviso mi stringeva la gola. Mi sentivo in colpa per averlo preso, come se mi fossi arrogata un altro privilegio immeritato, ma non potevamo permetterci di tornare di nuovo nel Nuovo Messico solo per avvertire gli uccelli del tuono che eravamo pronti.

Jace sorrise. «Buona idea.»

Perfino Marc sembrò positivamente impressionato. Quasi. «E il caricabatterie?»

Sorrisi mentre lo estraevo dalla tasca della giacca, compiaciuta per essere stata tanto previdente. Per fortuna i generatori, e quindi le prese di corrente, erano tra le poche comodità moderne usate dagli uccelli, più che altro per avere luce e calore.

Mostrai a Beck le funzioni base del telefono, poi gli lasciai un elenco dei nomi che sarebbero potuti comparire sullo schermo quando avrei chiamato, in caso fosse successo qualcosa al telefono di mio padre.

«Okay, tenetelo collegato da qualche parte fuori dalla portata dei bambini...» Per fortuna la maggior parte dei piccoli non volava ancora molto bene. «... e non rispondete a meno che la chiamata arrivi da qualcuno su quell'elenco.» Con la fortuna che avevo, qualche compagna del college che non sentivo più da un anno avrebbe scelto proprio quella settimana per cercarmi, finendo invece a parlare con un uccello del tuono nel Nuovo Messico. Questo sì che sarebbe stato difficile da spiegare...

«Quanto vi ci vorrà per arrivare al ranch?» domandò Marc, mentre un altro uccello portava via il cellulare.

«Avremo bisogno di un preavviso di ventiquattro ore, per riposare durante il volo e prima del combattimento» rispose la donna anziana e mi domandai se avrebbe accompagnato i suoi parenti più giovani.

Annuii. Un giorno di preavviso era fattibile.

Quando tutto fu stabilito lanciai un'ultima occhiata al mio cellulare, in carica sul piano di lavoro di una vecchia cucina, poi lasciai che Cade e Coyt mi riportassero giù. Il viaggio di ritorno non fu più gradevole dell'andata, ma quando fummo tutti e tre a terra decisi di concentrarmi sugli aspetti positivi: nessuno di noi era stato mutilato o ucciso e ci eravamo assicurati il supporto aereo per l'attacco. Questo, con un po' di fortuna, ci avrebbe garantito il vantaggio di cui avevamo bisogno, anche se gli uomini di Malone fossero stati in superiorità numerica. E lo sarebbero stati di sicuro.

Quando arrivammo alla macchina eravamo intirizziti, ma appena acceso il riscaldamento chiamai mio zio per fare rapporto.

«Pronto?» rispose sospettoso. Sul suo schermo doveva essere apparso il nome di mio padre.

«Sono io. Mi dispiace, ho dovuto lasciare il mio telefono agli uccelli del tuono, quindi uso quello di papà. Ho notizie buone e cattive. Quali vuoi per prime?»

Mio zio rise, sollevato, e la sua risata mi ricordò quella di mia madre. «Dammele in ordine di importanza.»

Difficile stabilirlo, pertanto gliele diedi in ordine cronologico. «La notizia cattiva è che gli uccelli del tuono si sono rifiutati di fare la ricognizione per noi.»

«Un vero peccato. L'idea era valida. E la notizia buona? Hanno accettato di combattere?»

«Sono entusiasti all'idea» risposi, mentre Jace lasciava la strada di ghiaia.

«Wow. Molto bene!» La sua sorpresa e il sollievo erano palesi. «Quanti ne verranno?»

Sorrisi ai ragazzi. «Una ventina. Estrarranno le penne a sorte per stabilire chi avrà questo onore. E ciascuno di loro è impaziente di versare per noi il sangue del tiranno.»

Anch'io non vedevo l'ora di versarne, e più di un poco.

30

«Potrei provare con Alex» disse Jace, sdraiato sul letto nel motel, le braccia dietro la testa. «Ma penso che tu avresti più probabilità di successo di me.»

«Ne dubito, dopo averlo disarmato e lasciato legato sotto il letto.» Il ricordo mi strappò un sorriso mentre mi appoggiavo allo schienale della sedia e appoggiavo i piedi sul tavolo sgangherato. «Penso che l'unica fonte possibile che abbiamo sia Kenton. Non sembrava entusiasta della parte che ha dovuto recitare e penso si senta in colpa. Parker potrebbe riuscire a sfruttarlo a nostro favore.»

«Credo...» Marc tacque, mentre un aeroplano passava sopra di noi, cancellando per un momento ogni altro suono.

Il nostro volo sarebbe partito alle sei del mattino successivo, pertanto avevamo ancora otto ore di attesa. Non abbastanza per decidere di tornare in auto, ma sempre troppe per trascorrerle al bar dell'aeroporto, quando invece avremmo potuto riposare e prepararci mentalmente per la battaglia.

Quando l'aereo fu passato, Marc spinse i miei piedi giù dal tavolo e si sedette sulla sedia accanto a me. «Credo che stiamo trascurando la possibilità più ovvia. Forse non dovremmo cercare una fonte all'interno, ma all'esterno.»

«Cioè?» Ero stanca per il viaggio e indolenzita per il duello. Nonostante la maratona di trasformazioni, mi sarei voluta sdraiare, ma nella nostra camera c'erano solo due letti, e Jace ne aveva occupato uno mentre ai piedi dell'altro c'era la sacca di Marc. Non potevo schiacciare un pisolino senza che diventasse una DICHIARAZIONE a caratteri cubitali, e lo sapevano entrambi. Di quel passo, probabilmente sarei finita a dormire nella vasca da bagno.

«Cioè, non è necessario parlare con qualcuno al ranch per scoprire se Malone si trova là. Non sarebbe più facile se Jace chiamasse sua madre?»

Inarcai un sopracciglio. «Non è una cattiva idea.» Mi voltai verso Jace sulla sedia, durissima, desiderando almeno un cuscino. «Pensi che ci cascherebbe di nuovo?»

«Non so. Non vuole accettare la realtà, ma non è cerebralmente morta. Sa che l'ultima volta l'ho usata e sa cos'è successo a Lance Pierce. Potrebbe non conoscere tutti i dettagli della storia della nuova faccia di Dean, ma è probabile che sia al corrente del mio coinvolgimento.»

«Non importa» insistette Marc. «È sempre tua madre e ha già perso un figlio. Non rinuncerà alla possibilità di riavvicinarsi al suo primogenito, pur sapendo che la sta usando. Guarda Ryan e sua madre.» Marc mi osservò per un momento, poi tornò a rivolgersi a Jace. «Karen è una delle donne più intelligenti e sensibili che conosca, eppure ha un debole per Ryan, anche se sa cos'ha fatto. Tua madre in cuor suo deve sapere che Malone le ha mentito. Ti parlerà.»

Jace si sedette sul letto, meditabondo, e mi sembrò di poter assaporare la sua riluttanza. «Ammesso che lo faccia, non mi fornirà informazioni utili.»

Mi chinai in avanti, guardandolo negli occhi. «Non ci interessa sapere cosa indossa Malone per andare a letto. Ci basta sapere se si trova al ranch o no. Non c'è bisogno di chiederglielo, basterà portare la conversazione su di lui. Chiedile se la tua telefonata lo ha mandato su tutte le furie, se può sentirvi. Così, se lui non è lì, lei te lo dirà.»

Jace annuì lentamente. «D'accordo. Mi sembra divertente quanto una lapidazione, ma ci sto.» Si strinse nelle spalle, poi mi guardò negli occhi, deciso. «Sai che sono pronto a fare tutto quello che vuoi.»

Il ringhio di Marc fu quasi impercettibile, ma io lo notai.

«Solo, sta' attento che tua madre non cerchi di fare lo stesso con te» sbottò. «L'ultima cosa che vogliamo è che tu ti lasci sfuggire qualcosa e lei chiami Malone per informarlo.»

Jace raddrizzò le spalle, indispettito. «Non c'è bisogno di dirmelo, non sono un idiota.»

Le sopracciglia di Marc si unirono in un'unica linea scura. «No, sei solo un bastardo opportunista che è andato a letto con la ragazza di un amico mentre il cadavere di suo fratello era ancora caldo!»

La rabbia esplose nel mio petto, ma prima che potessi rimproverare Marc per aver usato Ethan in quel modo, Jace si alzò di scatto. Se avesse avuto il pelo, sarebbe stato irto sul dorso. «Hai esagerato e ti conviene fare un passo indietro mentre sei ancora in grado di farlo.»

Marc fece per alzarsi, ma lo precedetti, e quando lo implorai con lo sguardo di restare seduto, lui si appoggiò allo schienale, i pugni serrati. Annuii, riconoscente, poi mi voltai verso Jace. «Siediti, per favore.»

Lui ci guardò per un attimo, furente, poi si sedette sul bordo del letto.

Spostai la sedia in modo da guardarli entrambi, poi mi sedetti, resistendo alla tentazione di coprirmi il viso con le mani. «Ragazzi, so cosa vi sto facendo passare e non posso dirvi quanto mi dispiaccia. Ho commesso molti errori e, negli ultimi giorni, sono stata troppo occupata a pensare a come prendermi cura del clan per potermi concentrare su questioni più personali. So che non è giusto nei vostri confronti, ma in questo momento devo dedicare al clan, a tutti voi, tutta la mia attenzione per l'attacco. Dopo, però, vi giuro...»

«Hai appena perso tuo padre e tuo fratello.» Jace si chinò in avanti, l'espressione compassionevole. «E due giorni fa sei stata quasi picchiata a morte, per poi essere buttata fuori di casa. Mi sembra anche troppo. Prenditi pure il tempo che

ti serve.»

«Grazie.» Gli sorrisi, tesa, poi guardai Marc.

Lui sospirò e appoggiò i gomiti sulle ginocchia, gli occhi colmi di dolore, «Non posso dire niente senza peggiorare le cose. Non posso fingere che mi vada bene vedervi insieme, o aspettare che tu prenda una decisione.»

Abbassò lo sguardo sul pavimento, poi mi guardò negli occhi, lasciandomi vedere tutto il dolore che la mia indecisione gli stava causando. «Per Jace è facile dirti di prenderti il tempo che ti serve. Lui non ha niente da perdere, un mese fa non era nemmeno nel tuo radar, e adesso invece si trova al centro dello schermo. Io, invece, rischio di perdere tutto.» Deglutì, come se le parole gli fossero rimaste bloccate in gola, e io mi sentii il cuore pesante. «Perdo un po' di più ogni giorno che sono costretto a vederti con lui. Non posso più restare a guardare, Faythe. Ho bisogno di sapere cosa significo per te.»

Fui colta dalle vertigini, come se fossi in caduta quasi libera sulle montagne russe e mi fossi lasciata dietro lo stomaco. «Mi stai chiedendo di scegliere? Adesso?»

Marc si guardò le mani strette in grembo. Poi mi fissò, addolorato e determinato allo stesso tempo. «Sì. Devo farlo, per la mia salute mentale. Quindi decidi, Faythe. O me o lui. Adesso.»

«Marc, per favore, non farlo...» Mi aggrappai al bordo del tavolo. Sentivo il panico crescere dentro di me, respiravo a stento.

«Maledizione, Faythe!» Marc si alzò e attraversò la camera con passo pesante, poi si voltò, dolore e frustrazione evidenti sui tratti forti del volto. «Detesto sapere che vuoi che lui ti tocchi. E detesto anche di più sapere che c'è dell'altro. Se lo desideri più di quanto desideri me, dimmelo e facciamola finita! Non sappiamo nemmeno se sopravvivremo all'attacco, e non voglio morire senza sapere

se mi ami quanto io amo te.»

Incontrai lo sguardo di Marc, il cuore mi faceva così male che avrei voluto si fermasse per porre fine a quel tormento. «Marc, sai che ti amo…»

I suoi occhi studiarono i miei, poi sospirò e la sua angoscia mi tolse il respiro. «Lo so meglio di quanto sembri saperlo tu. Siamo fatti per stare insieme, Faythe. Lo so dal momento in cui mi sono reso conto che potevi farmi infuriare e sorridere con la medesima frase, quando avevi quindici anni. Ti conosco meglio di chiunque altro. So quali incubi ti svegliano nel cuore della notte. So dove vai per stare da sola quando ti allontani durante una corsa in gruppo. So che sei davvero dura come la facciata che ti piace mostrare al mondo, ma so anche che, sotto sotto, sei spaventata. E so anche che la paura non ti ha mai impedito di fare qualcosa in cui hai messo il tuo cuore. Allora perché non vuoi mettere il tuo cuore in *noi*!»

«Marc…» mormorai, mentre le lacrime offuscavano il suo viso.

«Ti ama.» Marc guardò Jace dietro la mia spalla, poi tornò a guardare me. «Ma io ti amo di più. Se tu gli spezzassi il cuore sopravvivrebbe e un giorno tornerebbe ad amare. Io non posso. Fin dalla prima volta che ci siamo baciati, per me non c'è stata più nessun'altra. Né nel mio letto, né nella mia vita, né nel mio cuore. E non ci sarà mai. Questo è ciò che ho bisogno di sentirmi dire da te. Adesso.» La sua speranza, la paura e la disperazione erano così forti che mi sentivo mancare il respiro. «Il purgatorio è un altro inferno, Faythe.»

«Io,…» Serrai i pugni per impedire che mi tremassero le mani. Con la coda dell'occhio vidi Jace irrigidirsi in attesa della mia risposta, teso quanto Marc, e il cuore mi batté dolorosamente nel petto, stretto in una morsa. «Non posso. Non posso farlo adesso.» Non potevo prendere

frettolosamente una decisione che avrebbe influenzato il corso di tutta la mia vita. E delle loro. Dovevo essere sicura. Oltre ogni dubbio.

Altrimenti avrei rovinato tutti noi.

Marc batté le palpebre. Una miriade di emozioni passò sul suo volto, troppo in fretta perché potessi catalogarle, ma il caleidoscopio di sentimenti terminò con dolore e rabbia. Poi la sua faccia divenne di pietra. Mi aveva chiusa fuori. Capirlo mi ferì nel profondo dell'anima.

«D'accordo.» Gli si incrinò la voce sull'ultima sillaba mentre indietreggiava verso la porta, la mascella serrata. «Ma io non posso più restare qui ad aspettare che tu decida. Ho chiuso.» Una mano sulla maniglia, guardò Jace e aggiunse a denti stretti: «Non lasciare che mi segua. Hai capito?».

Jace annuì, troppo sbigottito per parlare.

«No!» La porta che si chiudeva, un'immagine che avrei associato per sempre con una perdita irreparabile, mi scosse nel profondo, scatenando uno tsunami di rimorso e angoscia da cui non riuscii a riemergere. Il dolore fu inconcepibile. Dean avrebbe potuto massacrarmi a morte un centimetro per volta, ma non sarebbe stato doloroso quanto vedermi strappare il cuore e ridurlo a pezzi di fronte ai miei stessi occhi.

Marc si era sentito così quando aveva scoperto di me e Jace?

«Marc!» Mi precipitai alla porta, ma Jace arrivò prima di me. «Spostati! Devo raggiungerlo.»

«No, Faythe. No...» Mi trattenne, e quando cercai di spingerlo via mi sollevò da terra per fermarmi. Allungai le mani dietro di lui, artigliando con le unghie la superficie di legno. Mi si spezzarono le unghie e il sangue lasciò striature vermiglie sulla porta, ma non sentii quasi alcun dolore. Le dita non erano paragonabili al cuore. All'altra metà della

mia anima che era scomparsa.

«Lasciami andare!» Mi resi conto che stavo piangendo solo quando vidi le lacrime cadere sulla maglietta di Jace. «Mettimi giù!»

Mi posò a terra, ma si piazzò davanti alla porta.

Trassi un respiro profondo. «Jace, togliti di mezzo.»

Lui espirò piano e mi guardò negli occhi. «Non vuole vederti, adesso. Mi dispiace per com'è andata, ma l'hai sentito.»

Sì, lo avevo sentito, ma non gli credevo. Mi aveva lasciata altre volte, e non era durato. Non sarebbe durato nemmeno in quel caso, purché riuscissi a trovarlo prima che si allontanasse troppo per poterlo seguire. «Ultimo avvertimento, Jace. Spostati.»

«Non posso. Mi spiace...»

Il mio pugno lo colpì alla guancia e la sua testa andò a sbattere contro la porta. «Maledizione!» Si massaggiò la guancia, l'espressione devastata. «Mi hai colpito!» Socchiuse gli occhi blu cobalto, incrociando le braccia sul petto come il buttafuori di un locale notturno. «Non vuole vederti, Faythe. E non posso dargli torto. Hai il diritto di prendere la tua decisione, ma lo stesso vale anche per lui, e l'ha appena fatto.»

Tremavo, la stanza fu offuscata da lacrime inarrestabili.

Jace sospirò e abbassò le braccia. «Faythe.» Alzai lo sguardo e vidi che mi guardava, gli occhi scuri come il cielo prima di una tempesta. ,

«No.» Caddi in ginocchio, stringendomi le braccia al petto, cercando di oppormi al vuoto che sentivo crescere dentro di me. «Non è possibile. Ha promesso...» Tirai su con il naso e il dolore si risvegliò nel mio naso appena rotto.

Jace si inginocchiò di fronte a me, la schiena contro la porta. Mi abbracciò e io mi aggrappai a lui, il mento contro la spalla, la barba corta e chiara contro la guancia bagnata.

Posai il palmo di una mano contro la porta fredda, desiderando che si aprisse e Marc apparisse sulla soglia.

Ma Jace aveva ragione. Se n'era andato e la porta chiusa non avrebbe fatto alcun miracolo.

«Cosa farò senza di lui?» sussurrai, mentre la mano di Jace mi accarezzava i capelli sul dorso e le lacrime scendevano lente verso il mento.

Inspirò e il suo petto si allargò sotto il mio, solido e caldo. «Piangerai, poi ti rimetterai in piedi, perché ci sono molte persone che dipendono da te, con o senza Marc.»

Nonostante il peso di quella nuova catastrofe, sapevo che aveva ragione. Mi strinsi a lui. «Prima però posso piangere un po'?»

Per tutta risposta, lui mi guidò la testa verso la sua spalla e riprese ad accarezzarmi i capelli mentre singhiozzavo.

Più tardi, quando ebbi finito le lacrime e le sue gambe erano così intorpidite da rischiare l'amputazione, mi misi a sedere e posai la fronte contro la sua. «Grazie.»

Mi strofinò le mani sulla schiena. «Quando vuoi.»

«Mi dispiace per averti colpito.»

Si rabbuiò. «Anche a me. C'è il livido?»

«Sì. Fa male?»

«Diavolo, sì. Ma probabilmente meno del tuo naso.» Mi posò a terra per poter allungare le gambe. «Vuoi mangiare qualcosa?»

«No. Voglio solo dormire.» Per sempre.

«Non c'è problema» ribatté Jace, ma senza il suo sorriso proverbiale. Non era così che avrebbe voluto vincere, lo sapevo, ma al momento non avevo altro da offrirgli.

Andai a lavarmi in bagno e indossai la canotta e gli short che avevo portato con me per dormire. Quando tornai in camera, lui era seduto a tavola, completamente vestito. Aveva tirato indietro le lenzuola. La sua sacca era per terra accanto al letto più vicino alla porta e aveva messo la mia in

mezzo al tappeto tra i due letti. «Scegli quello che vuoi» disse. Avrei voluto piangere di nuovo, tanto ero stanca di dover scegliere.

Quando rimasi a fissare i due letti, lui andò in bagno e chiuse la porta.

Spensi la luce principale e mi infilai nel letto più lontano dalla porta, dando le spalle al bagno. Quando Jace uscì rimase immobile per un minuto e il mio cuore si strinse. Sapevo cosa stava facendo: mi stava guardando non-dormire nel letto che Marc aveva lasciato freddo e vuoto, invece di quello che lui avrebbe scaldato.

Mi si riempirono di nuovo gli occhi di lacrime e mi detestai. Avevo perso Marc e faceva un male indescrivibile, ma rifiutare Jace perché mi sentivo in colpa non sarebbe servito a nessuno dei due. Eppure non riuscii a pronunciare il suo nome.

Infine lui sospirò e i suoi passi si diressero verso l'altro letto. Sentii il fruscio dei suoi vestiti mentre si spogliava, e un momento dopo le molle del materasso cigolarono sotto di lui.

Chiusi gli occhi e lasciai scorrere le lacrime.

Rimanemmo sdraiati nel buio, insieme, ma soli e infelici. Lo sentivo respirare, sentivo il materasso cigolare ogni volta che si muoveva e sapevo che anche lui mi stava ascoltando non-dormire. Ma non riuscivo a togliermi le sue parole dalla testa.

Possibile che avesse ragione? Marc se n'era andato per sempre? Sembrava impossibile, sentivo ancora il suo odore sulla sacca che aveva lasciato. L'aveva lasciata di proposito, perché intendeva tornare? Oppure l'aveva abbandonata, come aveva abbandonato noi per sempre? Chiusi gli occhi e vidi il suo viso, rabbioso e ferito. Sarebbe stato più facile vivere senza di lui, sapendo che era là fuori da qualche parte? Oppure lo avevo perso come mia madre aveva perso

mio padre?

Avrei perso anche Jace, se non gli avessi dato ciò che restava del mio cuore, ora che nessun altro lo voleva? Avrei tradito Marc, scegliendo l'unica opzione che mi restava? Oppure avrei salvato tutti noi prendendo una decisione, anche se ormai non avevo più molta scelta?

Marc aveva preso la sua, lasciandomi con Jace. E io mi sentivo disperatamente fredda e vuota, sola nel letto, quando qualcuno che amavo, qualcuno che mi amava, faceva la stessa cosa a un metro e mezzo da me.

Mi girai e Jace mi guardò. Si era sdraiato sopra le coperte, come se non sentisse il freddo. Aveva addosso un paio di boxer neri e un'espressione cupa. Deglutii, poi trassi un respiro profondo. «Hai detto che non era necessario che dormissi da sola, che non avresti chiesto niente. Dicevi sul serio?»

Sul suo viso balenò un'espressione simile al sollievo, ma più profonda. «Sì, ci sono per qualunque cosa tu mi voglia, Faythe. Ti chiedo solo di non respingermi.»

«Ho bisogno di conforto.» Calore, consolazione tramite il contatto umano, la versione umana del dormire uno addosso all'altro da pantere per confortarci a vicenda.

Battè le palpebre e lo vidi a malapena muoversi; un secondo dopo il materasso si abbassò e Jace era caldo accanto a me. Il bagliore rossastro della sveglia mi mostrò metà del suo volto e un occhio blu. Lo baciai, poi mi voltai e mi accoccolai contro il suo petto. Lui mi cinse la vita con un braccio. Il suo respirò rallentò, tremante, ma mantenne la parola e non mi toccò.

Rimasi a fissare il buio, cercando di non pensare alla guerra e agli uomini che avremmo perso. Marc, che se n'era già andato. Jace, che desideravo disperatamente avere accanto, ma cui non potevo permettere di toccarmi.

Avevo perso Marc perché amavo Jace, ma non potevo

stare con Jace, perché amavo Marc. E tutto questo mi faceva così male che riuscivo a malapena a respirare.

«Come stai?» mi chiese Jace, mentre il suo braccio si stringeva intorno a me, attirandomi più vicina. Il suo petto nudo era caldo contro la mia schiena, anche attraverso la maglietta, e il piede nudo era tra le mie caviglie, un contatto stranamente intimo che non chiedeva niente.

«Aveva promesso che sarebbe rimasto» sussurrai, odiandomi per aver lasciato andare Marc, per non essere stata capace di andare con lui. «Ha promesso a mio padre in punto di morte che sarebbe restato per aiutarmi. Non ha lasciato solo me, Jace. Ci ha lasciati tutti.»

«Mi dispiace molto» sussurrò e gli credetti. Sapeva quanto significasse la sua perdita per il clan, oltre che per me.

«Non capisco. Ama il clan più di qualunque altra cosa al mondo. Più di me. Prima del nostro matrimonio gli proposi di fuggire insieme, ma non volle venire, così partii da sola. Scelse voi invece di me quando avevo diciotto anni. Come ha potuto lasciarci tutti adesso?»

Jace non aveva una risposta, almeno nessuna che volesse condividere con me, ma sapevamo entrambi che avevo spezzato il cuore di Marc.

Sospirò e mi sfiorò i capelli sul collo. «Se n'è andato e non posso sostituirlo, Faythe. Ma ti amo quanto ti ama lui. E sono ancora qui. Non significa niente per te?»

Chiusi gli occhi e altre lacrime caddero sul cuscino. Mi voltai e lo baciai e, quando mi ritrassi, incontrai il suo sguardo torturato affinché potesse leggere la verità nel mio. «Significa tutto.»

Mi addormentai respirando Jace, il sapore del nostro ultimo bacio sulle labbra.

Ma sognai Marc.

31

Ci svegliammo presto e arrivammo in aeroporto con un'ora e mezzo di anticipo. Marc non c'era e mi ci volle ogni grammo di autocontrollo per non dare a vedere quanto fossi devastata dalla sua assenza. Aveva con sé il suo biglietto. Non era nella sacca che aveva lasciato in camera e io avevo imbarcato come mio il suo bagaglio. Eravamo diretti verso casa sua.

Lo avevo allontanato da tutta la sua vita.

«Se la caverà» mi sussurrò Jace attirandomi a sé per darmi un bacio sulla tempia.

«Lo so.»

Mentre Jace era in bagno chiamai Michael. Lo avevo già informato del risultato dell'incontro con gli uccelli del tuono, e così quando rispose e io rimasi muta capì subito che qualcosa non andava.

«Faythe?»

«Sì.» Mi mossi a disagio sulla poltroncina di plastica.

«Cos'è successo? Gli uccelli del tuono si sono tirati indietro?»

«No, credo che ormai attaccherebbero anche se noi ci tirassimo indietro.»

«Allora che cosa c'è?» In sottofondo sentii delle pentole sferragliare. Da loro erano le cinque e mezza del mattino. Evidentemente non ero l'unica che non riuscisse a dormire.

«Hai...» Mi appoggiai allo schienale e mi coprii gli occhi con una mano, come se questo potesse proteggermi dalle domande che sarebbero seguite. «Immagino tu non abbia sentito Marc, vero?»

«Dopo la vostra partenza no.» Michael esitò e sentii dei passi, poi una porta si chiuse e i rumori di fondo

scomparvero. *Grazie, Michael*. «Perché? Cos'è successo?»

«Se n'è andato. L'ho perso.» Ammetterlo ad alta voce fu doloroso quanto saperlo dentro di me.

«Per Jace?»

«Perché non sono stata capace di scegliere.»

Silenzio, eccetto il brusio di voci degli altri viaggiatori intorno a me, poi mio fratello sospirò. «Mi dispiace, Faythe.»

Sospirai, lasciando cadere la mano in grembo. «Se non altro, presto potrò sfogarmi prendendo a calci qualcuno.»

«Quanto presto?»

«Dopodomani. Così tutti dovrebbero avere il tempo di radunarsi. Potresti chiamare zio Rick per me? Sto per imbarcarmi. Se per lui va bene, chiamerò gli uccelli del tuono appena atterrata, per spiegare loro dove incontrarci.»

«Nessun problema.» Ma sospirò. Se Marc non fosse tornato, la sua assenza sarebbe stata pesante per tutti, non solo per me.

«Michael?»

«Sì?»

«Non dire a nessuno di Marc. Lo dirò io agli altri quando torneremo. Meglio che lo sappiano da me.»

«Sei sicura?»

Sospirai, per niente convinta. «Sì.»

Jace tornò pochi minuti dopo che avevo riagganciato e cinque minuti dopo ci imbarcammo. Sonnecchiò durante tutto il volo, le dita intrecciate con le mie. lo rimasi a fissare il sedile vuoto alla mia destra.

«Se n'è andato?» Kaci si accigliò sul divano e si tolse gli auricolari dalle orecchie, come se pensasse di avere sentito male. «Marc non se ne andrebbe mai.»

Mia madre le cinse le spalle con un braccio, ma lo sguardo accusatore di Kaci rimase fisso su di me, sempre

più freddo. «Cosa gli hai fatto?»

«Kar...» Holly scosse il capo e ricominciò da capo. Doveva ancora abituarsi a usare il suo vero nome. «Kaci, sono sicura che Faythe non ha fatto niente.» Si guardò in giro cercando sostegno, ma né Manx, che stava allattando Des, né Michael, che sorseggiava una tazza di tè, parlarono.

«Invece sì» insistette Kaci e nessuno la contraddisse. Eccetto Holly e Ryan, tutti sapevano di Jace e dovevano aver intuito cosa fosse successo. «Ci lascerebbe solo se dovesse lasciare te. Lo hai scaricato di nuovo?»

«Kaci, non ti riguarda» la ammonì mia madre con tono pacato, ma il suo sguardo cercò il mio, carico di compassione e curiosità.

«Va bene così. Ha il diritto di saperlo.» Incrociai le braccia sul petto e mi appoggiai al muro accanto alla porta. Avrei tanto voluto un po' del caffè di Michael. «Tutti voi.» Aaron Taylor aveva ragione, non c'era alcuna privacy per un Alpha. «Mi ha lasciata.»

«Perché?» domandò subito Kaci. Avrei voluto essere altrettanto percettiva alla sua età. «Che cos'hai fatto?»

Guardai Jace, nella mia identica posizione dall'altra parte della porta, e all'improvviso fui contenta che ci fossimo fatti una doccia prima di imbarcarci, altrimenti tutti, tranne Holly, avrebbero sentito che avevamo addosso l'odore l'uno dell'altro.

Ryan seguì il mio sguardo fino a Jace e i suoi occhi si spalancarono. Kaci lo capì un secondo dopo e il dolore che lessi nei suoi occhi mi lacerò. «Devi sempre prenderti tutto tu?» Senza aspettare una risposta si alzò e corse via. Un istante dopo una porta sbatté.

Feci per seguirla, senza sapere cosa le avrei detto, ma mia madre si alzò. «Le parlo io.» Esitai, poi annuii. Probabilmente Kaci non voleva saperne di me, almeno per il momento.

Mi diressi in cucina alla ricerca di un po' di caffè. Quando passai accanto a Ryan, che aveva la bocca aperta e le sopracciglia sollevate in quella che avrebbe potuto essere un'espressione divertita all'idea che la mia vita personale fosse così catastrofica, non rallentai. «Una sola parola e ti rompo di nuovo il naso.»

Ryan chiuse subito la bocca. Il suo naso si era rotto alcuni giorni prima del mio, ma era in condizioni peggiori. Evidentemente non si era trasformato tanto quanto me.

Bevvi due tazze di caffè, sola in cucina, cercando di concentrarmi sulla battaglia imminente. Tutti i nostri alleati avevano dato il loro assenso al piano e avevo fornito agli uccelli del tuono tutti i dettagli del caso, compreso il fatto che tutti i buoni, quelli che non potevano massacrare, avrebbero avuto addosso un pezzo di nastro plastificato arancione fluorescente, che fossero in forma umana o animale.

Ma i miei pensieri continuavano a tornare a Marc e al rimpianto di non aver pensato di dire a Kaci di Jace in privato. Avevo scordato che si era presa una cotta per lui, concentrata com'ero dalle questioni di vita e di morte in cui ero coinvolta. Per lei, tuttavia, la sua cotta era questione di vita o di morte e io le avevo appena dato una doppia cattiva notizia.

Mio padre non sarebbe mai stato così superficiale.

«Quindi... Faythe stava con Marc, ma è andata a letto con Jace?» domandò Holly, attirando la mia attenzione sul tavolo, dove Michael e Owen avevano raggiunto lei e Manx. «E quando Marc l'ha scoperto se ne è andato, privandovi di uno dei vostri uomini migliori?»

«Ehm... sì, penso si possa riassumere così.» Michael mi guardò con espressione di scuse. Evidentemente la mia vita era diventata un libro aperto. Un libro per adulti.

«Sembra sempre più una soap opera horror» commentò

Holly, dimentica del fatto che potevo sentirla. E vederla.

«Sono d'accordo.» Posai la tazza vuota sul piano di lavoro e andai in sala, senza guardare Holly arrossire. Quando vidi mia madre sul divano con Ryan mi accigliai.

«Non ha voluto parlarmi» mi spiegò lei, e io sospirai. Non volevo affrontare la battaglia ormai imminente con Kaci arrabbiata con me.

Andai verso la camera che divideva con Manx e mia madre, e stavo per aprire la porta quando sentii la voce di Jace all'interno.

«Non avercela con Faythe, piccola. Non voleva ferire i tuoi sentimenti. E nemmeno io.»

«Non sono piccola» ribatté Kaci e dal tono nasale della sua voce capii che aveva pianto.

«Hai ragione, scusami. La gente ha continuato a chiamarmi piccolo fino a vent'anni e in effetti anch'io lo detestavo.»

«Non ce l'ho con Faythe. Sono solo... Sapevo che ti piaceva, lo sapevano tutti.» Il materasso gonfiabile stridette quando Jace si mosse, a disagio. «E sapevo anche che tu le piacevi. Ma... E Marc?»

Ciò che intendeva dire, ma non poteva, era: «E io?».

«Kaci, a volte le cose succedono e non è colpa di nessuno. O è colpa di tutti. A volte le persone stanno insieme anche se non vorrebbero, o non è giusto. In certi casi non significa niente, in altri cambia tutto per loro e per chi hanno intorno.»

Kaci tacque per un momento, e immaginai che stesse riflettendo. Trattenni il respiro in attesa della sua risposta. Quando venne, dovetti trattenere una risata. «Quando dici stanno insieme non intendi guardarsi negli occhi, vero? Vuoi dire che tu e Kaci avete fatto sesso e quando Marc l'ha scoperto se n'è andato. Giusto?»

«Ehm... sì. Potrebbe essere la versione abbreviata.»

Povero, Jace. Non era preparato alla franchezza di Kaci, né alla sua capacità di riassumere in poche parole anche la situazione più complicata.

«Ma lei ama ancora Marc» riprese Kaci, trafiggendoci entrambi al cuore.

«Lo so» ammise Jace e il mio cuore si strinse.

«Marc tornerà?»

«Non lo so. Spero di sì. Ci sarà sempre un posto per lui nel clan. Ma adesso è ferito e arrabbiato.»

«Potrebbe passargli. Se starai lontano da Faythe per un po'.»

Oooh! Che ragazza sveglia, cercava di sfruttare la situazione a proprio vantaggio. Fui quasi fiera di lei.

Jace si schiarì la voce e capii che era diventato serio. «Non posso, Kaci.»

«Lo so» sospirò lei, la voce più chiara. «Ma valeva la pena di provarci.»

Tornai in sala prima che mi scoprissero a origliare, ma la stanza era gremita e tutti gli occhi sembravano puntati su di me, così uscii e andai a sedermi sui gradini di fronte alla casa, i gomiti sulle ginocchia, lo sguardo perso sul vialetto e sull'auto di Marc.

Poco dopo la porta si aprì e Vic si sedette accanto a me. «Stavolta hai proprio fatto una stronzata.»

Quelle parole mi avrebbero infastidita, se non fosse stato lui a pronunciarle. «Il termine Alpha non significa niente per te?»

«Sai che ho ragione.»

«Ormai non ha più importanza. Se n'è andato.» Pronunciare quelle parole allargò il foro sanguinante nel mio cuore.

«Lo biasimi?»

«No.» Lo guardai, mi bruciava la gola per le parole che dovevo dire. «Biasimo me stessa. È tutta colpa mia, non l'ho

mai negato. Ma se n'è andato nel cuore della notte! Senza nemmeno prendere la sua roba!»

«Forse gli fa troppo male vederti e sapere che non può averti. La stessa ragione per cui non volle mai essere incluso nei turni per controllarti al college. Solo che adesso è peggio, perché non è solo un tradimento fisico. Hai lasciato entrare un altro nel tuo cuore. Finora quello era stato territorio esclusivo di Marc.»

«Non posso farci niente!» Mi strofinai le mani gelate sul viso. «Non posso smettere di amare Jace.»

«Forse no» concesse Vic. «Ma non ci hai nemmeno provato. Non amavi Marc abbastanza da provare a vivere senza Jace.»

Mi incupii. Mi girava la testa, avevo lo stomaco in subbuglio e il cuore era vuoto e dolente. «Questa è la peggiore ramanzina che tu mi abbia mai fatto. »

«Non è una ramanzina. È la verità.»

Tacqui. Vic aveva ragione, ancora una volta. «Ma non si tratta solo della nostra relazione. Marc aveva fatto una promessa. Non ha lasciato solo me. Ha lasciato anche voi, proprio quando avevamo più bisogno di lui. Potrebbero morire persone che conosce da metà della sua vita e lui non sarà qui per impedirlo. Come ha potuto farlo... al clan?» Perché anche se Jace e io lo avevamo ferito, gli altri non gli avevano fatto niente e non meritavano di essere abbandonati a se stessi.

Vic si accigliò, ma sostenne il mio sguardo e io mi sentii sprofondare lo stomaco. «Che c'è?» gli chiesi quando continuò a tacere.

«Non intende rompere la sua promessa, Faythe. Ci sarà per la battaglia.»

«Gli hai parlato?» Il cuore mi sobbalzò nel petto. Avevo cercato di parlargli due volte, ma non aveva risposto nemmeno la segreteria telefonica. «Quando?»

«Questa mattina, prima che il vostro volo atterrasse.»

«Tornerà?»

Vic annuì e mi guardò negli occhi, sincero. «Ha promesso a tuo padre che ti avrebbe aiutata anche se non foste stati insieme. Tornerà per tuo padre e per il clan. Non per te.»

«Sei sicuro di volerlo fare?» domandai, guardando Jace che fissava il suo cellulare. La luce della luna gli cadeva sul viso e i suoi occhi sembravano brillare. Era bellissimo.

«No.» Mi sorrise, nervoso, e si appoggiò accanto a me al tronco di una quercia dietro casa di Marc. «Ma a volte ci sono cose che vanno fatte anche controvoglia, vero?»

«A ogni costo.» Era diventato il mio mantra. Avrei fatto qualunque cosa pur di riprendermi il clan, carneficina inclusa. Jace era con me, al cento per cento.

«Posso avere un bacio portafortuna?»

Mi sollevai in punta di piedi. «Puoi avere un bacio per qualunque cosa tu voglia.» Marc si era lavato le mani di me, e dunque non c'era ragione per non baciare Jace. Ma allora perché mi sentivo mezza vuota? Perché ero certa che avrei continuato ad avere freddo anche dopo essere rientrata in casa?

«Be', se non altro c'è un lato positivo.» Jace mi baciò e. benché mi dolesse il cuore, il resto del corpo rispose, ricordò. Ma non era il momento giusto. Non c'era stato nessun momento giusto: la casa era troppo piccola per avere un minimo di privacy.

Ma il vero problema non era la privacy. Il problema era che stare con Jace poteva farmi sentire meglio solo per pochi minuti. Marc era sempre lì, sullo sfondo, irraggiungibile quando invece le mie mani avrebbero voluto toccarlo. Non potevo dirlo a Jace e, con il tempo, mi sarei ripresa dalla sua perdita, ma non potevo nemmeno saltare

allegramente nel letto di Jace. Ci sarebbe voluto del tempo, e negarlo avrebbe danneggiato entrambi.

La portiera di un'auto che si chiudeva nel vialetto d'ingresso mi distrasse dalla mia agonia privata. In casa ci stavano aspettando, pronti per partire. Avevamo solo bisogno che Patricia Malone ci confermasse che suo marito e i suoi uomini si trovavano ancora al ranch. Poi saremmo potuti andare. Avremmo cenato lungo la strada e saremmo arrivati al ranch in tempo per attaccare prima dell'alba, mentre i nostri usurpatori dormivano ancora.

Zio Rick, Aaron Taylor e Bert Di Carlo si trovavano a poche ore di viaggio dal ranch, pronti a muoversi quando li avessimo chiamati. Gli uccelli del tuono si erano radunati a un paio d'ore di volo dalla proprietà, pronti e impazienti.

«Credo sia ora» mi sussurrò Jace all'orecchio. Gli strinsi le braccia intorno al collo.

«Sì. Facciamola finita.» Capivo la sua reticenza.

Fece un passo indietro e premette il tasto per la selezione automatica.

«Jace?» Sua madre rispose al primo squillo. «Sei proprio tu?»

«Sì, sono io.» Mi voltò le spalle e io rimasi a guardare i suoi capelli, onde castane che scintillavano sotto la luna.

«Non dovresti chiamare qui. Cal dice che tu... Sai cosa pensano che tu abbia fatto?» Una porta si aprì dall'altra parte della linea e i passi leggeri della donna si mossero veloci su un pavimento duro.

«No, ma so cos'ho fatto davvero. E perché.»

«Dicono che hai consegnato Lance Pierce agli uccelli del tuono e hai lasciato che lo uccidessero. Cal dice che hai cercato di uccidere Alex e hai tagliato la faccia di Colin Dean. È... è vero?»

Jace sospirò. «Non ho mai cercato di uccidere Alex. Stavo solo difendendo me e Faythe.»

«Ma hai fatto tutto il resto?»

Jace si appoggiò all'albero e nel suo profilo lessi tutta la frustrazione che provava. «Non so cosa ti abbia detto Cal, o cosa tu creda, ma sei mia madre e speravo che mi avresti creduto. Anche se la mia versione è diversa dalla sua. Lance ha ucciso un uccello del tuono e Cal ha fatto in modo che fossimo noi a subirne le conseguenze. Abbiamo dovuto consegnare Lance agli uccelli del tuono per impedire che continuassero a massacrare il resto del nostro clan e uccidessero Kaci Dillon. Abbiamo fatto ciò che ritenevamo giusto.»

Patricia tacque per un momento. Quasi mezzo minuto. «Mi dispiace che tu ti sia trovato in una situazione così difficile.»

«Sono ancora in quella posizione. Cal ha messo Kenton Pierce a capo del clan Centromeridionale e ci ha scacciati. Adesso viviamo nella zona franca, mamma. Tutti. Donne e bambini inclusi.»

Lei inspirò bruscamente. «Non è... Non è sicuro, Jace. Dovete rimandare indietro le donne. Kent le accoglierà. Oppure mandale qui da noi.»

Alzai gli occhi al cielo e mi appoggiai al tronco, ma Jace rispose senza guardarmi. «Non vogliono andarsene, mamma. Ho bisogno di parlare con Cal. Dobbiamo trovare una soluzione. Puoi passarmelo per favore?»

Delle molle cigolarono mentre Patricia si sedeva su quello che poteva essere un letto. «Non è qui. Sta ancora aiutando Kent a sistemarsi nel Texas. Ma non chiamarlo là, a meno che non decidiate di mandare qui le donne. Se torni nel territorio ti arresteranno e Cal dice... Jace, dice che non crede che riuscirà a impedire agli altri Alpha di condannarti a morte. Il tradimento è un'accusa molto grave e non sembrano propensi alla clemenza.»

Trattenni una risata. Cal non sarebbe riuscito a

convincere gli altri Alpha ad andarci piano con noi? Patricia Malone aveva deciso di negare del tutto la realtà, oppure si era fritta il cervello.

«Io...» Jace finse di esitare. «D'accordo, grazie per l'avvertimento. Immagino che mi converrà tenere un profilo basso per un po'.»

«Sì, ma grazie per aver chiamato. Sono contenta di sapere che stai bene.»

«Grazie. Posso chiamarti ancora, nei prossimi giorni?»

Ottima idea. Jace! Se Patricia avesse detto a Malone che avevamo chiamato, lui si sarebbe preparato per sfruttare a proprio vantaggio la telefonata successiva, ma non si sarebbe aspettato l'attacco imminente.

«Certo. Ti voglio bene, Jace.»

«Anch'io ti voglio bene, mamma.» Chiuse il cellulare e se lo mise in tasca prima di voltarsi verso di me, i pugni serrati lungo i fianchi. «Detesto ciò che ha fatto a mia madre e al clan di mio padre. E ha fatto il lavaggio del cervello a Melody.»

«Lo so. Mi dispiace.» Infilai le mani in tasca, desiderando di sapere come confortarlo.

«Andiamo. Non voglio rischiare di perdere tutta questa rabbia prima di incontrare Calvin.»

Non c'era alcun pericolo che la mia rabbia svanisse. Al contrario, ero certa che avrei continuato a marinare nella rabbia finché Malone non avesse esalato il suo ultimo respiro.

32

Ero un fascio di nervi, sete di sangue e impazienza, e come se non bastasse ero indolenzita dalle nove ore trascorse in auto. Di nuovo. Jace e io eravamo i primi della colonna, con Michael e Holly sui sedili posteriori. Ci seguiva Owen con Ryan, Manx, Kaci, Des e la mamma. E chiudeva la fila Vic insieme a Parker, al dottor Carver e Brian.

Avevamo preso in considerazione l'ipotesi di lasciare le donne nella zona franca, per tenerle quanto più lontano possibile da Malone, ma la verità era che non sarebbero state al sicuro nemmeno lì, senza protezione e circondate da randagi la maggior parte dei quali non aveva mai visto una femmina della propria specie. Purché Malone fosse morto senza sapere che loro erano nel territorio del clan Centromeridionale.

Mi domandai se anche gli altri fossero inquieti quanto me. Jace e Michael sembravano tranquilli, ma dalla tensione che irrigidiva le spalle di mio fratello intuii che non tutto era come sembrava.

«Vi capita spesso?» domandò Holly, aggrappandosi con una mano al mio sedile. «O questo combattimento è qualcosa di speciale?»

Guardai Michael nello specchietto retrovisore e lasciai che fosse lui a risponderle.

Mio fratello sospirò. «Ci battiamo spesso, è vero, ma questo non è un combattimento normale. È più simile a una guerra, o a una battaglia. Calvin Malone e i suoi uomini ci hanno cacciati dalla nostra casa e dal nostro territorio e noi dobbiamo riprenderceli con la forza.»

«Ma si tratterà solo di una zuffa, vero? Nessuno perderà la vita, giusto?» Quando il marito non rispose, Holly lo

guardò inorridita. «Michael, avete ucciso della gente?»

«Non per scelta» rispose lui infine. Holly aprì la bocca, poi la richiuse senza emettere suono. «Facciamo quanto è necessario per proteggere noi stessi e il resto del nostro clan. È così che funziona. Te lo spiegherò meglio al ritorno. Adesso non c'è tempo.»

Perché in fondo alla strada c'era la casa di Carey Dodd.

«Ma chi me lo spiegherà se tu non tornerai?» domandò Holly, mentre Jace svoltava nel vialetto.

Michael le posò le mani sulle spalle mentre Jace spegneva il motore. «Tornerò» le assicurò. «Non ti ho detto la verità in tutti questi anni per poi...» Non seppe come terminare.

Mi voltai sul sedile a guardarli mentre Owen parcheggiava dietro di noi. «Holly, cerca di non preoccuparti. Occhiali a parte, tuo marito è tosto.»

«Davvero?» chiese, al tempo stesso speranzosa e scettica.

«Sì. Pensi che si sia fatto tutti quei muscoli passando documenti ai giudici? È già stato coinvolto in un paio di scontri e ne è sempre uscito bene.» Era più di quanto si potesse dire di me negli ultimi tempi.

Grazie, mi disse Michael muovendo solo le labbra mentre aiutava la moglie a scendere dall'auto. Annuii, accettando l'ennesimo senso di colpa per averle dato delle false speranze. Non potevo garantire che Michael sarebbe tornato sano e salvo, come non potevo garantirlo per me. Ma non potevo lasciare che si preoccupasse, quando non c'era niente che potesse fare per cambiare le cose.

Dodd ci venne incontro sulla porta e ci accompagnò dentro. Gli altri maschi, che avevano parcheggiato altrove e avevano raggiunto la casa a piedi, al buio, ci aspettavano in salotto. Ce n'erano così tanti, che sembrava un raduno dei *Dallas Cowboys*. Contai diciannove uomini in attesa di ordini, che fissavano me o Manx, Des e Kaci con reverenza

e curiosità.

Mentre Michael e Owen salutavano Holly e Manx, io andai a salutare mia madre e Kaci in cucina.

«Chi sono tutte queste persone?» chiese Kaci, lanciando un'occhiata nervosa verso il salotto affollato.

«I membri del clan che sono rimasti fedeli. La maggior parte combatterà con noi, ma lasceremo Carey e Ryan qui a proteggervi. Ti ricordi Carey Dodd, vero?» Eravamo in macchina con lui quando uno degli uccelli del tuono aveva lasciato cadere un masso enorme sopra di noi durante l'attacco al nostro ranch.

Kaci annuì e, benché i suoi occhi fossero lucidi, non permise alle lacrime di scorrere. «Non sono arrabbiata con te, Faythe. Volevo che lo sapessi prima di andare a combattere. Per sicurezza. So che Marc vi raggiungerà là, ma anche Jace si batte bene, vero? E Vic e gli altri?»

«Sono tutti ottimi combattenti. Con un po' di fortuna, quando tutto sarà finito potremo tornare a casa nostra.» Quattro giorni lontano dal ranch mi erano sembrati un'eternità. «Tu e la mamma cercate di tenere tranquilla Holly. Per lei tutto questo è nuovo.» Più che per Kaci.

«Io non resterò qui» disse piano mia madre. Mi ci volle un momento per capire il significato di quelle parole.

«Oh, sì che resterai.» Premetti una mano sul piano di lavoro che ci separava. «Non posso lasciare che tu prenda parte al combattimento, mamma. Papà non me lo perdonerebbe mai. E nemmeno io me lo perdonerei se dovesse succederti qualcosa.»

Lei si mise le mani sui fianchi e mi guardò come se avessi appena rischiato di rovinarmi la cena mangiando dei biscotti. «Katherine Faythe Sanders, ho trascorso tutta la mia vita in questo territorio e ho vissuto in quel ranch da prima che tu nascessi. Voglio essere là quando sarà deciso il suo destino. Se cercassi di impedirmelo, non te lo

perdonerei mai e poi mai.»

Guardai mia madre a bocca aperta, senza parole. La tirai in disparte, dove potessimo discutere in privato, ben sapendo che Kaci avrebbe cercato di ascoltarci. «Mamma, questa è una *guerra*. Ci saranno dei morti. Non posso permettere che tu sia tra loro.»

Lei mi fissò con aria truce. «Conosco i miei limiti, Faythe. Non combatto seriamente da prima che nascesse Michael e non intendo commettere sciocchezze. Comunque nessuno sparerà a una vecchia signora. Voglio solo essere là. Ho *bisogno* di esserci.»

La guardai, torva, ma lei alzò gli occhi al cielo. «Non ti sto chiedendo il permesso, ti sto dicendo cosa intendo fare. Puoi anche essere il mio Alpha, ma resto sempre tua madre. Andiamo.» Ciò detto, andò a baciare Kaci sulla fronte, poi uscì dalla cucina, lasciandomi ammutolita.

Quando tornai in salotto per dare gli ultimi ordini, Jace mi prese in disparte. «Ho sentito bene? Viene anche tua madre?»

Sbuffai. «Sì, e se proverai a fermarla, ti tirerà le orecchie come ha fatto con me.» Prima che Jace potesse ribattere, avanzai fino al centro della stanza e mi schiarii la voce. Mi prese quasi un colpo quando calò il silenzio e tutti si voltarono verso di me.

Non ci furono risatine, battute o domande stupide. Tutti erano seri, pronti a combattere e a morire per la nostra causa.

Un fremito di reverenza mi pervase di fronte al potenziale che rappresentavamo. Il futuro era nelle nostre mani, e non solo quello del nostro clan, ma di tutta la nostra specie, perché quando ci fossimo liberati di Malone e io fossi stata accettata come Alpha, le cose sarebbero cambiate. Necessariamente. Gli uomini intorno a me credevano in quel cambiamento, altrimenti non sarebbero

stati lì. Ci credevano con ogni cellula dei loro corpi, con ogni fremito dell'energia e della sete di sangue che scorreva nei loro corpi.

L'unico neo era l'assenza di Marc. Mi sentivo come se mi avessero tagliato un braccio. Sapevo che ci aspettava nei boschi dietro il ranch, ma continuavo a cercarlo con lo sguardo, sperando di vederlo appoggiato a una parete, pronto a offrirmi il suo consiglio. Ogni volta che non lo trovavo, ogni volta che ricordavo che mi aveva lasciata, la ferita si riapriva dentro di me.

E la cosa peggiore era che ero stata proprio io ad aprire quella ferita.

Jace mi si avvicinò e mi cinse la vita con un braccio, sussurrandomi all'orecchio: «Tutto bene?».

Scossi il capo, cercando inutilmente di concentrarmi. «Stavo solo... pensando.»

«Penso che dovresti fare un piccolo discorso prima della battaglia.»

Annuii e lui fece un passo indietro. Quando sollevai lo sguardo, mi resi conto che tutti ci osservavano con una combinazione di confusione e sorpresa. Mi schiarii di nuovo la voce. «Prima di tutto, grazie per essere qui oggi. La vostra lealtà non sarà dimenticata.»

Molti maschi annuirono, ma nessuno mi interruppe.

«Secondo, i clan del Midwest, della East Coast e quello Sudorientale si batteranno con noi. Incontreremo i loro uomini nei boschi dietro il ranch tra pochi minuti. Inoltre, ho incassato un vecchio debito da uno stormo di uccelli del tuono del Nuovo Messico. Quando usciremo di qui, li chiamerò perché ci raggiungano.»

Tutti sapevano del supporto aereo che avremmo avuto, ma un mormorio di paura e scetticismo si levò dal gruppo.

«Il nostro obiettivo è *eliminare* Calvin Malone, non catturarlo. Non vogliamo sculacciarlo e rimandarlo a casa

in lacrime. Lo voglio morto. Se vedete un'opportunità per farlo, approfittatene. Se non la vedete, combattete per crearla. Uccidete se necessario, ma siate clementi, se non significa farsi ammazzare. Se qualcuno si arrende, tramortitelo e continuate.»

Ci fu qualche borbottio, ma nessuno avanzò apertamente delle obiezioni.

«Dal momento che gli uccelli del tuono non sono in grado di distinguerci quando siamo in forma animale, e che voi tutti vi batterete come pantere, ciascuno di noi avrà addosso un pezzo di nastro plastificato.» Indicai Jace, che mostrò i tre rotoli acquistati lungo il tragitto. Di Carlo, Taylor e mio zio erano equipaggiati nello stesso modo. «Uno di noi legherà il nastro intorno a una delle vostre zampe anteriori, così i condor sapranno che siete off-limits. Non perdete quel nastro, mi raccomando. Non occorre che vi dica quanto siano pericolosi gli uccelli del tuono, e non possiamo permetterci di subire perdite a causa del fuoco amico. Domande?»

«Dov'è Marc?» domandò uno dei maschi più anziani, che veniva da qualche parte nei dintorni dell'Oklahoma.

Risposi senza esitazione, ma nessuno si lasciò ingannare. «Ci raggiungerà sul posto. Ma ci sarà anche lui.» Tutti udirono ciò che non avevo detto e gli sguardi si puntarono su Jace, che rimase immobile alla mia sinistra, senza confermare né negare alcunché. «C'è altro?»

«Quando cominciamo?» chiese dal fondo della stanza Holden Pierce. Il fratello minore di Parker era il membro più recente che fosse entrato nel clan ed era rimasto fedele a noi, invece che a suo padre. Era al primo anno di college e mi sentii stringere il petto dal senso di colpa al pensiero che avrei potuto mandarlo incontro alla morte ancora prima che avesse vissuto davvero.

Ma aveva preso la sua decisione. Come tutti noi.

Sorrisi. «Subito. Preparatevi.»

Le mie pulsazioni accelerarono mentre avanzavo con cautela nei boschi, cercando di non fare rumore nonostante la goffaggine della forma umana. Non mi sarei trasformata. Qualcuno doveva fare da collegamento tra gli alleati e legare il nastro arancione intorno alle zampe delle nostre pantere. Ma ero armata. Avevo i miei occhi da gatto, impugnavo un piede di porco con la mano sinistra e nella tasca dei jeans tenevo un coltello a serramanico. Quando il combattimento fosse cominciato, avrei potuto contare anche sulle zanne e sugli artigli di una mano.

Era il compromesso migliore che fossi riuscita a trovare tra Faythe l'Alpha e Faythe la guerriera.

Anche Jace era ancora in forma umana, almeno per il momento, per aiutarmi con il nastro plastificato.

Avevamo percorso mezzo miglio con me alla testa del gruppo, quando udii un fruscio alla mia sinistra. Mi immobilizzai. Il mio cuore accelerò mentre brandivo il piede di porco. Ogni movimento dietro di me cessò all'istante, gli uomini in allerta.

Una macchia scura sbucò fuori da un cespuglio atterrando di fronte a me, pronta all'azione. Annusai l'aria e mi rilassai: era mio cugino Lucas. Lui mi riconobbe nello stesso istante e mi strofinò la testa contro il palmo della mano che avevo teso verso di lui. Un momento dopo altre pantere balzarono oltre il cespuglio e mio zio apparve da dietro un pino. Bert Di Carlo e Aaron Taylor erano con lui.

Avevano con sé sei uomini a testa, sette contando anche loro, portando il nostro totale a quarantadue elementi, tutti pronti a uccidere, o a morire, per la causa. Era l'offensiva più grande che si vedesse a memoria di pantere, anche senza contare gli uccelli del tuono.

«Faythe...» Mio zio mi abbracciò, poi indietreggiò per

studiare il mio viso. «Sei pronta?»

Annuii, decisa, poi sorrisi. «Stavo per farti la stessa domanda.»

«Pronti e impazienti» dichiarò Di Carlo per tutti mentre abbracciava mia madre. Il cuore mi batté così forte nel petto da farmi male. Era il momento.

Ma Marc non c'era. Mi allontanai per un momento con Vic e gli chiesi se avesse notizie di Marc, ma lui poté solo scuotere la testa felina.

E se fosse stato catturato? Ucciso? O se avesse semplicemente cambiato idea decidendo di non venire perché non sopportava l'idea di starmi vicino?

«Probabilmente è solo in ritardo» intervenne Jace, strofinandomi una mano sulla schiena. «Ci sarà.»

Annuii, poi estrassi il cellulare di mio padre e chiamai il mio. Beck rispose al secondo squillo. «Sono Faythe Sanders» sussurrai, benché fossimo ancora a un miglio e mezzo dal ranch. «Siete pronti?»

«Noi siamo sempre pronti» rispose l'uccello del tuono.

«Bene. Raggiungeteci e appollaiatevi nelle vicinanze.

Quando vedete cominciare il combattimento, unitevi a noi. Ma ricordatevi le regole...»

«Lo sappiamo. Non uccidere nessuno che abbia una fascia arancione e non mangiare le vittime.»

«Esatto.»

Quando riagganciai, Jace, mia madre e gli altri Alpha stavano già fissando il nastro plastificato arancione alle zampe dei maschi che si erano trasformati. Misi il cellulare in tasca e legai un pezzo di nastro arancione intorno al braccio di Jace.

«Puoi farcela» mi sussurrò lui mentre mi fissava il nastro intorno al braccio sinistro. «E io sarò là con te.»

Cercai di sorridere, ma non ci riuscii.

«Con un po' di fortuna, queste sono tutte precauzioni in

eccesso.» Avevamo deciso di attaccare nel cuore della notte per una buona ragione. Speravamo che tutti dormissero in forma umana, così non avrebbero avuto il tempo di trasformarsi. A meno che non si verificasse una catastrofe, arrivare a Malone avrebbe dovuto essere facile e mi auguravo ardentemente che il nostro problema principale sarebbe stato consolare gli uccelli del tuono perché la carneficina era stata più limitata del previsto.

Be', in effetti c'erano anche le pistole, ma speravo che Malone e i suoi uomini non fossero così esaltati da dormire armati.

Quando tutti furono pronti, riprendemmo ad avanzare, e mentre attraversavamo il torrente in cui avevo giocato tutta la vita, un rombo prodotto da ali giganti ruggì sopra di noi mentre gli uccelli del tuono ci superavano.

Le mie pulsazioni accelerarono di nuovo. Avevamo la forza, avevamo il numero e il vantaggio del campo. Com'era possibile che qualcosa andasse storto?

Venti minuti dopo avevamo raggiunto la linea degli alberi, e io sbirciai tra due tronchi il retro della mia casa, come se fossi un ladro nella notte. Era esattamente così che mi sentivo: ero tornata per rubare la vita che mi era appartenuta, e guai a chiunque cercasse di impedirmelo.

Jace e mia madre erano alla mia destra, i miei alleati Alpha a sinistra. I nostri uomini, inclusi i miei fratelli e gli amici di una vita, si erano disposti a ventaglio dietro di noi, sparsi tra gli alberi.

Trassi un respiro profondo, poi avanzai sul prato.

Gli uomini mi seguirono, le pantere assai più silenziose di me che ero in forma umana. Incontrai lo sguardo di mio zio, poi indicai la dependance. I nostri alleati e i loro uomini si sarebbero appostati lì, per tenere lontani gli uomini di Malone, mentre noi cercavamo di portare a termine un assassinio relativamente pacifico nell'abitazione

principale. Poi avremmo affrontato le conseguenze.

Almeno, quello era il piano.

Ma mentre i nostri alleati si disponevano intorno alla dependance, Mateo Di Carlo e mio cugino Lucas tra loro, cominciai ad avere un brutto presentimento.

Jace e io ci dirigemmo verso il portico sul retro della casa, Michael alla mia sinistra e Owen accanto a lui, entrambi trasformati in pantere. Vic e Parker avanzavano silenziosi accanto a Jace, l'alito che si condensava in nuvolette bianche nel buio, l'unica traccia che indicasse che erano creature viventi, non freddi ed efficienti sicari, venuti ad aiutarmi a eliminare Malone.

Spostai il piede di porco sotto il braccio sinistro, trasformato, mentre salivo i gradini del portico, lieta che il cemento non scricchiolasse. Non sapevo se Kenton avesse cambiato le serrature, così avevo portato le mie chiavi. Se non avessero funzionato, avrei sfondato la porta. Un espediente non molto silenzioso, ma efficace.

Prima che potessi chiudere le dita sulla maniglia, il pomelo ruotò da solo e il cuore mi balzò in gola. La porta si aprì lentamente e Colin Dean mi guardò sogghignando, una pistola puntata contro il mio petto, la guancia sfregiata contorta in un sorriso nell'ombra del corridoio.

«Già di ritorno?» Guardò Jace, poi sollevò un sopracciglio, come se condividessero un segreto intimo. «Questa micina proprio insaziabile, eh?»

33

«Dean.» Le mie pulsazioni accelerarono mentre cercavo inutilmente di fermarle e un paio di occhi felini mi fissò dal fondo del corridoio. Poi un altro. E un terzo, un quarto, un quinto... Troppi per poterli contare.

Si erano già trasformati, il che significava che sapevano del nostro arrivo. Arretrai. La mano di Jace mi sorresse quando rischiai di mancare un gradino e cadere all'indietro. Come avevano fatto a saperlo? Da quanto ne erano al corrente? Avevano fatto in tempo a chiamare altri uomini?

Aprii la bocca per chiedere di parlare con Malone - non potevo ucciderlo se non lo vedevo - ma prima che potessi parlare, la porta della dependance si aprì cigolando dietro di me e qualcuno ruggì.

Mi voltai e vidi altre pantere uscire dall'edificio, come un fiume di pelo nero che circondò i nostri alleati. Erano almeno una dozzina. Non eravamo ancora in inferiorità numerica, ma gli avversari erano già più di quanti avessimo preventivato. E non li avevamo colti impreparati.

«Sorpresa!» Dean uscì nel portico e io arretrai di un altro passo. «Quando abbiamo saputo che sareste arrivati, abbiamo pensato .di organizzare una piccola festa in vostro onore. Spero non vi dispiaccia se c'è qualche invitato in più.»

«Come lo avete saputo?» chiesi, cercando di controllare il tremore nella mia voce.

«Be', pare che la piccola Melody Malone sia proprio figlia di suo padre. Ha sentito la madre dire al tuo bellimbusto qui dove si trovava suo padre, e ha pensato bene di chiamare Cal per riferirgli della telefonata sospetta. Cal ha chiamato a raccolta tutti gli uomini disponibili nel circondario e ci ha

detto di dormire in forma felina, per sicurezza. Ma devo ammettere che non ci aspettavamo sareste arrivati così presto.»

«Dov'è Malone?» chiesi, furiosa.

«Qui intorno da qualche parte. Impegnato a tirare i fili da dietro il sipario. Dopotutto, chi dirigerebbe la baracca, se l'Alpha morisse?» Dean avanzò fino al primo gradino e un fiume di pantere si riversò fuori dietro di lui e si schierò di fronte ai miei uomini. Ne contai una decina. Alcuni li conoscevo, altri no, ma nessuno era sorpreso.

Jace mi tirò per il braccio destro e cominciai ad arretrare con lui, ma Dean scosse il capo. «Non muoverti, micina. Altrimenti ti sparo.»

Michael ringhiò accanto a me, e Jace emise un sordo brontolio con la gola quasi umana, ma non potevano fare nulla. Eravamo veloci, ma i proiettili lo erano di più. Per fortuna, Dean era l'unico che avessimo visto in forma umana, e dunque l'unico armato.

«Che c'è, Faythe?» chiese Dean in tono ironico mentre i suoi uomini si avvicinavano; due si piazzarono di fronte a Jace ringhiando piano per cercare di allontanarlo da me. «Credevo ti piacesse essere circondata da uomini. Non è sempre stato il tuo sogno?»

Infilai le chiavi nella tasca e impugnai il piede di porco con la mano destra, decisa a non abboccare. «Perché non metti giù la pistola e ci battiamo alla pari?»

«Ci abbiamo già provato e ho usato il tuo bel culetto per pulire il pavimento. Per non parlare della tua faccia. Adesso fa' la brava e metti giù il piede di porco, altrimenti il tuo amichetto si becca una pallottola.» Puntò la pistola contro Jace e il cuore mi balzò in gola.

«Sta bluffando, Faythe...» mormorò Jace.

«No.» La verità era che avrebbe potuto spararglì anche se io avessi collaborato. Lasciai cadere a terra il piede di porco,

lo sguardo fisso sul ghigno di Dean.

«Brava.» Scese i gradini, la pistola puntata al petto di Jace. La sua ombra si allungò sull'erba sotto la luce del portico. Guardò Jace con un sorriso malvagio. «Scommetto che le piace stare sopra, vero? Una ragazza del genere deve avere sempre il controllo, altrimenti non si diverte.» Tornò a guardare me, seguendo con lo sguardo la cicatrice sulla mia guancia per poi scendere più in basso. «Ma una volta che l'avrò messa sotto, resterà lì.»

Fece per afferrarmi il braccio, ma io lo ritrassi di scatto e gli sferrai un pugno alla mascella. Dean ringhiò e mi tirò un manrovescio con la mano sinistra. Barcollai all'indietro, ma non caddi. «Ti ucciderò» gli assicurai.

Lui rise, senza staccarmi gli occhi di dosso. Cercò di nuovo di prendermi il braccio, e quando feci per arretrare, sollevò la pistola mirando al volto di Jace. «Se fossi in te, ci penserei molto bene.»

«Faythe, no...» ringhiò Jace, il pugno destro serrato, mentre sfoderava e ritraeva gli artigli della zampa anteriore sinistra.

«Tutto okay» gli dissi, lasciando che Dean mi afferrasse per il braccio, nonostante quel contatto mi facesse accapponare la pelle. «Lo uccido e ti raggiungo.» Jace non poteva combattere con una pistola puntata addosso e io avrei avuto probabilità migliori di eliminare Dean senza i suoi uomini intorno. «Non preoccuparti.»

Dean rise e guardò Jace. «Preoccupati, invece. Tra pochi minuti la sentirete urlare tutti.»

Owen ruggì e Jace ringhiò, avanzando verso le pantere che li fronteggiavano.

Dean mi trascinò sul primo gradino, la pistola ancora puntata contro Jace. «Uccideteli tutti. A lei ci penso io.»

Le pantere passarono all'azione. Ringhi e soffi echeggiarono nell'aria come un violento coro, la colonna

sonora ideale per quell'incubo a occhi aperti. L'odore del sangue fiorì nell'aria e io strinsi i denti per non gridare mentre Dean mi trascinava su per i gradini.

«No!» gridò Jace, mentre le due pantere avanzavano verso di lui.

Dean mi premette la pistola alla base della schiena e Jace passò all'azione, colpendo al fianco con la zampa il maschio alla sua destra. La pantera ululò e Jace rotolò a terra e si rialzò brandendo il mio piede di porco, ma poi Dean mi trascinò in casa e chiuse la porta con un calcio. Potevo sentire il combattimento, ma non potevo vederlo, non potevo sapere chi stava vincendo, né chi sarebbe morto.

E non potevo nemmeno battermi con Dean finché era armato.

«Muoviti, puttana.» Mi premette la pistola contro le costole e mi trascinò lungo il corridoio. «Cos'è questo?» domandò, toccando il nastro arancione che avevo intorno al braccio. Mi limitai a guardarlo, cercando di trasmettergli tutto l'odio che provavo. Gli uccelli del tuono erano il nostro asso nella manica e non intendevo rivelarglielo.

Prima che potessi inventare una menzogna credibile, uno strido lacerò la notte e Dean alzò la testa di scatto.

«Kent, esci con il tuo gruppo. La stronza, qui, si è portata il supporto aereo.»

La porta dello studio di mio padre, già socchiusa, si spalancò e Kenton Pierce entrò nel corridoio, seguito da cinque uomini armati di pistola. Lo shock di vederli lì fu tale che per un momento non notai quanto fossero strane le loro armi. Quanto fossero lunghe...

Silenziatori. Merda! Gli uccelli non avrebbero capito cosa li avesse colpiti, se non avessero sentito i colpi.

Gli uomini si precipitarono verso la porta sul retro, tutti armati eccetto Kenton. Appena la porta si aprì urlai: «Jace. hanno i silenziatori!». E a quel punto non potei fare altro

che ascoltare, mentre Dean mi spingeva verso la mia camera. Sentii una rabbia cieca montare dentro di me. Dovevo togliergli quella pistola dalle mani.

Kent si fermò quando vide dove fossimo diretti e una scintilla di speranza illuminò la paura che cominciava a crescere dentro di me.

«Possibile che voi cattivi non vi stanchiate mai della solita solfa? Minacci di stuprarmi, io ti prendo a calci in culo e il male è sconfitto per l'ennesima volta. Perché, tanto per cambiare, non cerchi di soffocarmi con il mio cuscino rosa?»

Kent si immobilizzo non appena mi sentì accennare allo stupro. «Colin...»

Dean lo ignorò. «Sembra divertente, ma purtroppo Malone ti vuole viva.»

Kent corse verso di noi mentre Dean mi spingeva nella mia camera. Caddi in ginocchio, ma mi rialzai immediatamente, fronteggiandolo, raggelata dalla pistola che mi trovai puntata al petto.

Mi si rivoltò lo stomaco. «Tu sei malato.» Indietreggiai, cercando disperatamente una possibilità di estrarre il coltello. Ma non potevo farlo a meno che non si voltasse o non mi venisse molto vicino.

«Colin.» Kenton Pierce si fermò sulla soglia, nauseato quasi quanto me. «Non farlo.»

Dean si strinse nelle spalle senza distogliere da me né lo sguardo né la mira. «Se l'è cercata. A nessuno importa se mi divertirò un po' con lei.»

«A me sì» ribatté Kent. Almeno eravamo in due. Spostò lo sguardo da me al compagno e io trattenni il respiro, aspettando che Dean si distraesse. «Ti ordino... di non farlo.»

Oh, sì. Malone ha scelto un vero osso duro per guidare il suo regime marionetta. Ma mi sarei dovuta accontentare

«Io non lavoro per te» replicò Dean, avanzando verso di me, senza lasciarsi intimidire dalle parole di Kent.

«Bene. Vedremo cos'avrà da dire Cal al riguardo.»

Finalmente Dean si fermò e aggrottò la fronte, la mano libera serrata in un pugno. «Cal dirà questo!» Si voltò con velocità spaventosa e il suo piede colpì la testa di Kent. lo infilai la mano in tasca ed estrassi il coltello a serramanico. Kent volò all'indietro e la sua testa andò a sbattere contro lo stipite della porta. Premetti il bottone e azionai la lama. Kent cadde a terra come un sacco di patate, privo di sensi.

Maledizione.

Mi avventai su Dean mentre si voltava. Lui sollevò la pistola e io lo colpii al bicipite destro con il coltello. Urlò, premendo la mano libera sulla ferita.

Sferrai un calcio e la pistola gli volò via dalla mano. Mollai il coltello e mi lasciai cadere in ginocchio allungando il braccio umano verso l'arma da fuoco. Lui mi calpestò la zampa trasformata e diede un calcio alla pistola mandandola sotto il letto. Urlai e liberai la zampa, ma lui mi diede un calcio nello stomaco, togliendomi l'aria per alcuni, preziosi secondi.

Prima che potessi riprendere fiato mi fu addosso, schiacciandomi. Inchiodò a terra il braccio trasformato e mi strappò la camicia. Lo colpii alle costole con il pugno umano, il suo mi raggiunse a una guancia. Il dolore mi esplose nel viso. Mi divincolai, cercando di scaraventarlo a terra, ma era troppo pesante e non riuscivo a muovere le gambe.

Dean mi strappò il resto della camicia. Allungai la mano verso il coltello che avevo lasciato cadere, cercando di spostarmi di lato mentre la camera vorticava intorno a me. Mancavano pochi centimetri quando Dean mi afferrò la vita dei jeans.

«No!» Gli tirai un altro pugno, in faccia. Il sangue

schizzò dal labbro rotto mentre gli artigliavo le dita con la mano umana, cercando di liberare quella trasformata. Riuscii ad afferrargli il pollice e lo tirai indietro con violenza.

Dean ululò e mi lasciò andare la zampa per stringersi al petto la mano ferita. Respirai profondamente e la stanza tornò a fuoco, i colori così vividi da essere quasi dolorosi. Dean mi colpì con la mano sana. Gli sferrai una zampata al ventre, lacerando cotone e carne allo stesso tempo. Dedicai quel colpo a mio padre.

Dean urlò e si portò le mani alla pancia. Il sangue inzuppò entrambi, caldo e appiccicoso. Sferrai un'altra zampata, lui strillò e cadde. Mi sollevai in ginocchio e affondai la zampa nell'ammasso sanguinolento del suo stomaco, strappando pezzi di tessuto molle.

Dean urlò sotto di me. I suoi occhi si velarono per il dolore e io continuai a strappare organi che non avrei saputo identificare. In quel momento tutto il resto scomparve, guerra, dolore, perdita... C'erano solo Dean, la mia rabbia cieca e il torpore portato dalla sete di sangue che aveva preso il sopravvento.

«Faythe?»

Ringhiando, mi voltai al suono del mio nome. Kent si teneva aggrappato allo stipite della porta. Balzai in piedi, soffiando. Lui batté le palpebre, poi scomparve. Sentii i suoi passi sul pavimento del corridoio mentre correva via urlando. Tornai a voltarmi verso Dean e osservai quel macello con bizzarro distacco, dovuto in parte all'istinto di sopravvivenza, in parte agli ultimi bagliori della sete di sangue. Gli avevo squarciato il ventre. Il tappeto era zuppo del suo sangue. Un tratto di intestino era sul pavimento, dove lo avevo gettato.

Arretrai lentamente, lasciando sulla parte di tappeto ancora pulita orme insanguinate. Dean non mi avrebbe mai

più toccata. Non avrebbe mai più premuto un grilletto.

Fuori uno...

Mi voltai verso la porta e colsi il mio riflesso nello specchio sopra il comò. Avevo il viso coperto di sangue, che mi grondava perfino dai capelli. Il reggiseno e la camicia a brandelli ne erano intrisi, la pelle nuda rossa e scivolosa. Pezzi di interiora erano appiccicati ai jeans.

Poi un grido orribile proveniente dall'esterno mi riscosse, così orribile da non poterlo ignorare.

Guerra. La mia guerra. I miei amici e la mia famiglia stavano combattendo per le loro vite.

Mi pulii le mani sui jeans, raccolsi il coltello da terra, lo richiusi e me lo infilai in tasca, poi corsi nel corridoio, scivolando sulle piastrelle perché avevo le suole sporche di sangue. Corsi alla porta sul retro e la spalancai.

34

Per un attimo, non potei fare altro che guardare. Ero uscita dalla casa della mia infanzia per entrare... all'inferno.

Intorno a me era tutto un saettare di artigli e ruggire di pantere. Il sangue schizzava e gli uccelli scendevano in picchiata dal cielo gracchiando. I corpi cadevano a terra, le ossa si spezzavano e sagome scure balzavano ringhiando verso i loro bersagli. Il cortile sul retro era una cacofonia di dolore e rabbia, un mosaico sorprendente di violenza cui non avevo mai assistito in vita mia. Che nessuno ricordava si fosse mai verificato nella storia dei clan degli Stati Uniti...

Alla mia sinistra sentii un tonfo leggero, meccanico, freddo e così diverso dal resto di quella viscerale brutalità da distogliermi dallo shock che mi aveva pervaso. Mi voltai e vidi un uomo, accovacciato nell'angolo sotto il portico, che puntava verso il cielo una pistola con il silenziatore. Sparò di nuovo e, sopra di noi, un uccello del tuono strillò, ondeggiando in volo.

Scesi di corsa i gradini, afferrai il piede di porco che avevo lasciato cadere poco prima e mi diressi verso il vigliacco, felice che non potesse sentirmi nella confusione, né vedermi nell'ombra. Gli conficcai nell'addome la punta del piede di porco, lui urlò e lasciò cadere la pistola. Estrassi il piede di porco e diedi un calcio all'arma da fuoco mandandola sotto il portico, poi proseguii, flettendo la zampa anteriore indolenzita e appiccicosa.

Costeggiai il campo di battaglia, cercando mia madre, Calvin Malone e altri uomini armati di pistola. Alla mia sinistra Michael ululò e accelerai per aiutarlo. Mi fermai quando serrò le fauci sulla gola del suo avversario. Poteva cavarsela da solo.

«Faythe!» Mi voltai di scatto e vidi Jace correre verso di me. Avanzai nella sua direzione, ma mi fermai quando sentii un suono sordo alla mia destra. L'uomo mancò il bersaglio, ma riprese subito la mira. Gli colpii il braccio con il piede di porco ed ebbi la soddisfazione di sentire l'osso che si spezzava con uno scricchiolio sinistro. Mentre lui urlava, mi chinai per prendere la pistola e scagliarla il più lontano possibile dalla zona dei combattimenti.

Jace schizzò a sinistra, oltrepassando una coppia di pantere impegnate in un corpo a corpo furioso, allontanandomi dallo scontro. «Stai bene?»

«Appiccicosa. E incazzata.»

Mi annusò e parve soddisfatto di sentire solo sangue nemico. «Dean?»

«Morto. Nella maniera peggiore.»

«Sei...» Sfiorò l'orlo della mia camicia strappata. «Ti ha...?»

«Non ci è arrivato neanche vicino. Dov'è mia madre?»

«Le ho detto di restare vicino alla dependance, ma...» Tutto a un tratto mi spinse a terra e si voltò mentre una sagoma scura balzava verso di noi. La pantera atterrò con grazia e sferrò una zampata a Jace, gli artigli sfoderati. Io la colpii alla spalla con il piede di porco e lei soffiò, le orecchie appiattite sul capo. La zampa anteriore di Jace calò sull'avversario, che ululò di dolore. «Va' a cercare tua madre!» mi urlò, mentre fronteggiava l'avversario.

«Grazie. Tieni!» Gli lanciai il piede di porco - era meno probabile che i nemici cercassero di uccidere me rispetto a lui - e corsi verso la dependance impugnando il coltello a serramanico, schivando corpi ringhianti e cercando di calcolare l'entità della carneficina mentre correvo.

Avevamo attaccato prima dell'alba per avvicinarci con il favore delle tenebre, ma si era rivelata un'arma a doppio taglio. Il buio ostacolava i tiratori, ma non aiutava

nemmeno gli uccelli del tuono, che vedevano bene solo i corpi illuminati dalle luci del portico e, quando scendevano in picchiata, venivano falciati dalle pistole munite di silenziatore.

Eravamo in inferiorità numerica e molti dei corpi a terra portavano una fascia arancione intorno alla zampa anteriore. Quelli che combattevano ancora dovevano affrontare due o tre avversari ciascuno e molti si trovavano con le spalle al muro degli edifici.

I tre Alpha nostri alleati si erano radunati sul fianco della dependance, insieme a un paio di vigilantes che cercavano di proteggerli.

Mi diressi verso di loro, brandendo il coltello. «Zio Rick!» gridai e lui alzò lo sguardo.

«Faythe!» Poi spalancò gli occhi. «Attenta!»

Qualcosa di pesante mi investì da dietro. Atterrai di faccia sull'erba gelata. Sentii sulla nuca l'alito caldo di una pantera e il mio aggressore ringhiò. I suoi artigli si conficcarono in ciò che restava della mia camicia e mi lacerarono la pelle.

Rimasi immobile, il respiro bloccato in gola, le pulsazioni a mille. Era la fine, stavo per morire a faccia in giù nel cortile dietro casa, uccisa da una recluta nemica senza nome.

Udii un altro tonfo sopra di me, carne contro carne. Il dolore mi punse in svariati punti sul dorso, dove gli artigli furono strappati dalla mia pelle. Qualcuno ruggì, qualcun altro guaì. Il guaito terminò con un gorgoglio e l'odore del sangue fresco si diffuse nell'aria.

Mi misi a sedere, il cuore che rimbombava nelle orecchie. Ryan era ritto sul corpo del mio aggressore e mi guardava, leccandosi il muso. L'altro gorgogliò ed emise il suo ultimo respiro mentre il sangue erompeva dalla gola squarciata.

Mio fratello mi urtò la mano con la testa, poi serrò i denti

sull'orlo della camicia e mi allontanò dall'azione.

«Che diavolo ci fai qui?» chiesi, pur conoscendo già la risposta. Nostra madre era venuta con noi e lui ci aveva seguiti per proteggerla. E nel frattempo mi aveva salvato la vita.

«Grazie» sussurrai, grattandogli la testa. «Ora va' a cercare la mamma.»

Lui annuì, poi corse via per compiere l'unica missione che probabilmente avrebbe mai potuto accettare da me.

Mi inginocchiai, cercando il coltello a tentoni nel buio; le mie dita si chiusero sull'acciaio proprio mentre un altro brontolio minaccioso rombava dietro di me. Mi voltai e arretrai come un granchio. La pantera mi seguì, ringhiando e scoprendo le zanne. Non la conoscevo. Non avevo mai visto la metà di loro e di quelli che conoscevo solo alcuni erano uomini di Malone. Evidentemente anche i suoi alleati avevano mandato degli uomini.

«Mi vuoi?» sussurrai e la pantera annuì. «Allora cosa aspetti?»

Balzò e io mi lasciai cadere sulla schiena. Quando le sue zampe anteriori si posarono sulle mie spalle, gli conficcai il coltello nel ventre, spingendolo verso l'alto finché non si fermò contro lo sterno. Un fiotto di sangue mi inondò e la pantera cadde di lato senza emettere un suono.

Mi alzai e mi guardai intorno, contando i lembi arancione che sventolavano nella brezza che annunciava l'alba. Otto. Restavano solo otto di noi in forma felina. Gli altri erano tutti a terra, e i pochi che respiravano ancora non erano in grado di alzarsi. E non avevamo ancora trovato Malone.

Alla mia sinistra Michael stava arretrando di fronte a tre avversari. In mezzo al cortile Owen zoppicava allontanandosi da altri due. Teo Di Carlo montava la guardia di fronte al padre; sanguinava da innumerevoli

ferite, ma continuava a ringhiare e sferrare zampate per tenere a bada quattro avversari.

Abbiamo perso...

Mi si strinse il cuore e le lacrime mi scesero lungo le guance. Li avevo condotti tutti al macello.

Poi, all'improvviso, un uccello del tuono calò in picchiata, e l'aria mossa dalle ali poderose mi scostò i capelli dal viso. Si diresse verso Owen e conficcò gli artigli letali nel fianco di uno dei suoi avversari. Sbatté le ali enormi e si librò nell'aria, portando con sé la pantera che tentava inutilmente di divincolarsi. Quando fu a più di dieci metri d'altezza, la lasciò andare. Il maschio nemico si schiantò a terra e non si mosse più, un sacco peloso di ossa rotte e carne sfracellata.

Mi venne quasi voglia di applaudire. Se gli uccelli del tuono non si arrendevano, nonostante venissero falciati lentamente dal cielo per una guerra che non era nemmeno loro, non potevamo certo farlo noi.

Non avevamo perso finché avessi avuto ancora una goccia di sangue nelle vene.

Corsi verso le pantere che ringhiavano contro Michael e conficcai il coltello tra le costole della più vicina, poi lacerai il dorso della seconda con gli artigli. La terza attaccò Michael e le prime due si voltarono verso di me, ferite ma non fuori combattimento. Arretrai lentamente e all'improvviso Jace si materializzò accanto a me.

Sollevò il piede di porco e l'estremità ricurva colpì il cranio della prima pantera. Ma prima che potessi colpire l'altra con il coltello, un improvviso bagliore attirò la mia attenzione. Alzai lo sguardo e vidi mia madre stagliarsi contro la luce della porta della dependance. Uscì barcollando nel portico, spinta da Malone che la teneva per un braccio.

Il bastardo aveva preso un ostaggio!

Passai il coltello a Jace e mi misi a correre. Mi ero appena mossa, quando mia madre si voltò e colpì Malone al viso con un pugno. Lui la lasciò andare per un attimo, portandosi la mano al viso, poi la inseguì.

Mia madre corse giù per i gradini. Con la coda dell'occhio vidi Jace tagliare la gola del nostro avversario. Una macchia scura uscì dall'ombra, avventandosi su mia madre, ma una seconda macchia la intercettò e le due pantere rotolarono a terra in un groviglio di pelo e zanne.

Ryan ruggì, l'altra pantera colpì; gli artigli squarciarono l'addome di Ryan e mio fratello cadde.

No!

Mia madre si inginocchiò a terra accanto a lui. Malone cercò di tirarla in piedi. Jace corse verso di loro. Lo seguii, ma mi bloccai quando un ruggito spaventoso lacerò l'aria.

Mi voltai e vidi erompere qualcosa dalla linea degli alberi. Confusa, vidi una seconda forma gigantesca emergere dai boschi, abbattendo un albero intero.

«Che diavolo...?» domandò Jace e io sorrisi, pervasa da un calore improvviso.

«Orsi mannari. È Keller.» E qualcun altro. Mi augurai che fosse un amico. Mentre guardavo, altre sagome più piccole emersero dai boschi dietro di loro. Pantere, fresche e intatte. Chi diavolo erano? Da dove venivano?

Una di loro si fermò di fronte al gruppo, osservando il massacro, come se cercasse qualcosa. Piantò le zampe a terra e ruggì.

Il cuore mi sprofondò nello stomaco.

«Marc!» urlai, euforica nonostante il bagno di sangue che mi circondava.

Jace esitò. Guardò me, poi Marc. Poi riprese a correre verso Malone.

Marc si diresse verso di me e le altre pantere balzarono dietro di lui. Notai che tutte portavano un nastro plastificato

arancione intorno alle zampe anteriori. All'improvviso capii: randagi! Marc aveva reclutato i randagi affinché combattessero per noi. Erano arrivati appena in tempo.

Marc incontrò il mio sguardo e abbassò il muso, poi si lanciò nella mischia.

Raccolsi il piede di porco e pulii l'impugnatura con un brandello di camicia, poi anch'io tornai al corpo a corpo.

Colpii qualunque cosa non avesse un nastro arancione intorno alla zampa. I nuovi arrivati erano freschi e integri e si lanciarono sui nostri nemici come cani sulla carne fresca. Le grida che accompagnarono il loro ingresso sul campo di battaglia mi strapparono un sorriso compiaciuto.

Qualcosa mi ferì la gamba, ma lo notai appena. Vivevo per sentire le ossa schiantarsi e il sangue scorrere. Mi nutrivo di urla e gemiti, avanzando nella carneficina verso Malone. L'obiettivo principale di quella guerra...

Ero a sei metri da lui, quando Malone urlò. Alzai lo sguardo dal corpo ai miei piedi e lo vidi indietreggiare di fronte a Jace. Ma non aveva più né spazio né opzioni e la sua schiena urtò la ringhiera del portico mentre il pugno di Jace lo colpiva nello stomaco. Malone fu scosso da un fremito e all'improvviso capii. Jace impugnava il mio coltello. Non aveva dato un pugno a Malone, lo aveva accoltellato!

«Questo è per mia madre!» urlò Jace mentre il suo pugno volava di nuovo. «E per Brett!» Conficcò ancora la lama nella carne e io sentii l'odore del sangue di Malone. Jace estrasse il coltello e spinse il patrigno contro la ringhiera del portico. «E questo è per mio padre...» Guardò l'Alpha del clan degli Appalachi diritto negli occhi e gli tagliò la gola.

Poi fece un passo indietro, lasciando cadere il coltello. Il corpo di Malone crollò a terra. Jace si voltò verso di me mentre il corpo alle sue spalle era scosso da un ultimo sussulto, poi scese i gradini e crollò in ginocchio.

Corsi verso di lui e mi lasciai cadere a terra accanto a lui. Lo sentii tremare quando lo abbracciai. Mi si aggrappò e lo lasciai fare. Pochi metri più in là mia madre piangeva sul corpo di Ryan, dimentica della battaglia. Guardai il cortile oltre la testa di Jace e battei le palpebre, espirando in silenzio.

Era finita, i randagi avevano eliminato ciò che restava delle forze nemiche.

Nella calma improvvisa, lo spostamento d'aria sopra di me attirò la mia attenzione. Alzai lo sguardo e vidi gli uccelli del tuono atterrare, assumendo sembianze umane.

«Faythe Sanders?» mi chiamò Beck, e io mi alzai, lasciando andare Jace. L'uccello del tuono si avvicinò. Era quasi del tutto umano, e sanguinava per una ferita di proiettile al fianco. «Sembra che tu abbia vinto la tua guerra ed è stata una battaglia davvero gloriosa. A meno che non abbiate cambiato idea riguardo alla possibilità di banchettare con i corpi dei vostri nemici, siamo pronti ad andarcene.»

Annuii, sconvolta oltre ogni dire, poi mi ripresi e scossi il capo. «No. Niente banchetti. Ma grazie a tutti voi.»

Lui inclinò il capo di lato, come se non capisse il concetto di gratitudine. «Consideriamo pagato il nostro debito e non desideriamo avere ulteriori contatti con te o con la tua specie.» Prese qualcosa che teneva appesa a una cordicella intorno al collo. Riconobbi il mio cellulare solo quando me lo porse.

Annuii. «Giusto.» Soprattutto perché i cadaveri di una dozzina di uccelli erano sparsi sul campo di battaglia.

A quel punto gli uccelli del tuono si levarono in volo quasi contemporaneamente. Molti scesero in coppia per recuperare i corpi dei compagni caduti, dopodiché si allontanarono verso ovest.

Li seguii con lo sguardo carico di reverenza e gratitudine.

Il sole cominciava a fare capolino sopra agli alberi a est quando mi voltai verso il campo di battaglia. C'erano corpi tutto intorno a me. Molti respiravano ancora, ma erano feriti gravemente. Le nostre perdite erano severe, la vittoria dolceamara. E non avevo dubbi che la strada della ripresa sarebbe stata più dura della caduta che ci aveva precipitati in quella situazione.

Ma la guerra era finita. Avevamo vinto.

E Marc era tornato.

35

«Ho chiamato Holly» mi informò Michael fermandosi accanto a me con le mani in tasca. «Le ho chiesto di portare Manx, Des e Kaci a casa nostra. Credo sia meglio aspettare prima di farle tornare.»

«Concordo.» Ci sarebbero volute ore per liberarci dei corpi e altre ancora per bagnare l'erba e lavare via tutto il sangue. «Pensi che potrebbero restare da voi per una settimana? Finché riuscirò a... rimettere in sesto questo posto?» Avrei dovuto sostituire il tappeto in camera mia prima che Kaci tornasse in casa; l'odore del sangue di Dean avrebbe potuto traumatizzarla.

All'inferno, avrebbe traumatizzato anche me.

«Certo» rispose mio fratello.

«Come sta la mamma?» domandai, guardandola aiutare il dottor Carver che medicava un ragazzo ferito. I suoi movimenti erano meccanici, lo sguardo vitreo per lo shock. «Come sta *davvero*?»

«Per il momento se la cava, ma appena si fermerà per riprendere fiato le crollerà tutto addosso. Le ha salvato la vita, Faythe» disse Michael riferendosi a Ryan. «Vuole metterlo accanto a Ethan e credo dovresti permetterglielo.»

Annuii lentamente, incrociando le braccia sulla maglietta pulita che avevo indossato. «Sì. Ha salvato anche la mia.» Se anche fosse vissuto fino a cent'anni, Ryan non avrebbe mai potuto rimediare a ciò che aveva permesso accadesse a me. Abby e Sara. Nemmeno salvandomi la vita. Ma morendo per nostra madre si era riscattato completamente. Alla fine era morto proteggendo qualcuno che amava. Non era paragonabile a ciò che aveva fatto Ethan, ma non intendevo disonorare il suo sacrificio, né spezzare il cuore di

nostra madre. Non dopo tutto ciò che aveva già dovuto passare.

«Hai il totale?» domandai, paventando la sua risposta.

«Sì. Diciotto morti per loro, e potrebbero essercene ancora un paio nelle prossime ore. Gli altri sono tutti feriti gravemente, ma sopravvivranno.»

Cercai di nascondere l'orrore. Quante vite, quante perdite, quanta morte! Ma le rivoluzioni hanno un prezzo e il meglio che avremmo potuto fare era cercare di meritare ciò che avevamo ottenuto. «Per noi?»

Michael deglutì e mi costrinsi a guardarlo. «Dieci morti, senza contare Ryan. Tre di zio Rick, due di Umberto Di Carlo e due di Aaron Taylor.»

«Lucas?» chiesi mentre il cuore mi batteva all'impazzata.

«No. Ha un braccio rotto e una brutta ferita alla coscia, ma se la caverà. Anche Teo. Ha abbattuto sei maschi da solo.»

Non ne dubitai, Teo di Carlo era un combattente eccezionale.

«E i nostri tre, oltre a Ryan?» domandai, temendo la risposta come non avevo mai temuto niente in vita mia.

«Tom Hagarty e William Wright.» Due dei nostri volontari non vigilantes, che avevano creduto in me tanto da morire per la nostra causa. Ne restava ancora uno.

Mi voltai lentamente verso il corpo coperto da un lenzuolo che fino a quel momento avevo evitato di guardare. E verso l'uomo che sedeva a terra accanto al cadavere, piangendo con la testa tra le mani.

«Dovrai affrontarlo, prima o poi» insistette Michael.

«Lo so.» Sospirai e abbassai le braccia. Michael mi posò una mano sulla spalla e io la strinsi, poi attraversai i tre metri di prato bagnato di sangue che mi separavano dalla perdita più grave che avessimo subito. Mi inginocchiai a terra accanto a Kenton Pierce e tirai indietro il lenzuolo

scoprendo il volto di Parker, pallido e freddo nella morte.

Sembrava in pace, nonostante la fine violenta, e non riuscii a fermare le lacrime, benché ne avessi già versate molte.

«Non capisco come sia potuto succedere...» singhiozzò Kent. «Un mese fa andava tutto bene e adesso due dei miei fratelli sono morti e il terzo respira a stento.» Guardò dall'altra parte del prato, dove il dottor Carver si stava occupando di Holden Pierce, gravemente ferito.

«Tutti dobbiamo prendere delle decisioni, Kent» dissi, accarezzando la guancia fredda di Parker. La barba era ispida sotto le mie dita, e chissà come quel particolare rese la sua morte ancora più reale. Era evidente che si era trasformato per cercare di guarire le ferite mortali, ma non era bastato. «Tu e Lance vi siete scavati le vostre tombe e adesso Parker giacerà nella sua.»

Kent singhiozzò più forte, e io desiderai picchiarlo, perché piangeva e si lamentava per la propria sorte nonostante fosse in parte responsabile della distruzione che ci circondava. Non lo feci solo perché aveva cercato di aiutarmi con Dean. Kent non era cattivo, era solo così debole che suo padre e Calvin Malone si erano serviti di lui. Ma la debolezza non era un crimine da punire con la morte. Non nel clan Centromeridionale. Non sotto il mio comando.

«Rimettiti in sesto.» Rimisi delicatamente il lenzuolo sul viso di Parker e mi alzai, tirando su Kent insieme a me. «Oggi vai a casa.»

«Hai intenzione di lasciarmi andare?» Si asciugò le lacrime e mi guardò come se avesse capito male.

«Ho intenzione di cacciarti via. Non sei più il benvenuto qui, Kent. Mai più. Parker resta con noi. Il resto della tua famiglia può venire al suo funerale, se lo desidera, ma tu e tuo padre resterete a casa vostra. Hai capito?» Non potevo

permettere che si avvicinassero abbastanza da lanciare una controffensiva. Eravamo rimasti troppo pochi.

Kent annuì. «Grazie.»

Risposi con un cenno del capo e lo lasciai a piangere il fratello in relativa solitudine, dirigendomi verso Owen. Mio fratello era seduto sull'erba in fondo al pronto soccorso improvvisato, una benda intorno alla coscia, il cellulare in grembo.

Mi sedetti a terra accanto a lui. «Come stai?»

«Ho paura» disse, e dalla sua espressione capii che non aveva niente a che vedere con la battaglia e tutto con la telefonata appena terminata. «Ho parlato con Manx, ma Teo l'aveva già chiamata. È andato lì con sei vigilantes, Faythe, e ha detto che lo ha fatto per lei. Per proteggere la sua libertà. Lui può proteggerla meglio di me, ma...»

«Ma lei ama te» terminai quando lui non ci riuscì.

«Sì» confermò Owen, disperato nonostante la buona notizia. «So che sembra assurdo, ma mi ha giurato che mi ama. Solo che noi non abbiamo più un clan e io non ho la stoffa per diventare un Alpha, ne sono consapevole. Ma la amo e amo Des e vorrei che fosse mio. Vorrei darle anche altri figli, se lei se la sentirà dopo tutto ciò che ha perso.»

Gli cinsi le spalle con un braccio. «Owen, non è affatto assurdo. L'amore è così, non sempre ha senso.» Non aveva mai senso, per quanto ne sapevo io. «Non dimenticare che voi due avete un clan. Questo. E sarà sempre così per entrambi.»

«Ma abbiamo già una femmina» ribatté lui, alludendo a me.

«No, avete un Alpha. E anche se un giorno dovessi avere dei figli, che differenza fa? Siamo già il clan strano per antonomasia. Perché non potremmo avere due femmine? O tre? Questo è un territorio nuovo adesso, Owen. Manx e i suoi figli saranno al sicuro qui. Noi tutti li proteggeremo. E

tu li amerai.»

E forse, un giorno, se Bert Di Carlo fosse stato disposto ad accettare un compromesso analogo, forse Kaci, a seconda delle proprie inclinazioni romantiche, avrebbe potuto offrire al suo territorio una seconda opportunità di vita. Una nuova generazione.

«Dici sul serio?» chiese Owen incredulo, trattenendo un sorriso, come se non osasse sperare.

Io sorrisi. «Stai mettendo in dubbio le decisioni del tuo Alpha?»

«Diavolo, no.»

«Bene. Allora chiamala.»

Owen aveva un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro mentre digitava il numero di Manx, quando io mi alzai per tornare da Jace, il cuore pesante nel petto. Temevo i momenti successivi con ogni cellula del mio corpo, ma l'universo mi aveva regalato un miracolo, mi aveva offerto una seconda opportunità, e non potevo lasciarmela scappare. Non me lo sarei mai perdonato.

Jace era appoggiato alla ringhiera del portico, solo. Mi avvicinai tanto che il mio braccio sfiorò il suo. «Stai bene?» chiesi e lui esitò solo un istante prima di annuire.

«Calvin è morto. Non sono mai stato così bene. Con un'eccezione.» Alzò il capo e seguii il suo sguardo fino al limitare del bosco, dove si erano radunati i randagi e gli orsi. Con Marc.

Sospirai, il cuore dolente. «È venuto.»

«Sì.» Jace abbassò lo sguardo e incrociò le braccia.

«Jace...»

«No.» Mi guardò e mi accarezzò lentamente il braccio, come per protrarre quanto più possibile quel contatto. «Lo so. L'ho capito nel momento in cui l'hai visto. Eri più felice che lui fosse tornato di quanto lo fossi perché ti ero rimasto accanto. So capire quando ho perso.»

Tirai su con il naso e lo abbracciai. «Mi dispiace tanto, Jace» sussurrai, mentre le sue braccia mi cingevano per l'ultima volta, stringendomi così forte da tenere insieme il mio cuore infranto, anche se solo per il momento.

«Non dispiacerti.» La barba ispida sulla sua guancia graffiò la mia mentre inspiravo il suo odore, cercando di memorizzarlo. «Facciamo quello che dobbiamo fare.»

«Questo non significa che non…»

«Ferma.» Si ritrasse e il dolore che scorsi nei suoi occhi riverberò dentro di me. «Non dire che mi ami ancora. Renderesti tutto più difficile.»

Annuii, inghiottendo le parole che avrei voluto pronunciare. «Cosa farai?»

Sospirò. «Porterò il corpo di Cal a casa da mia madre. Poi darò un calcio nel sedere ad Alex e mi riprenderò il clan di mio padre. Qualcuno dovrà pur occuparsene finché Melody non si troverà un marito adatto a occuparsi del clan. Chissà, forse riuscirò a rimediare almeno in parte ai danni che Cal le ha causato. Mostrarle che ha delle opzioni.»

Sorrisi. «Sei la persona più adatta per farlo. Posso aiutarti in qualche modo?»

Jace abbassò lo sguardo, poi tornò a fissarmi. «Sì. Se hai fiducia in me, puoi riconoscermi. Come Alpha. Dovrò essere confermato dal consiglio anche solo per assumere il controllo temporaneo del clan. Qualche voto favorevole mi potrebbe essere utile.»

«Hai già il mio.» Ero certa che anche i nostri alleati lo avrebbero sostenuto, se non altro perché avere il supporto di un clan degli Appalachi controllato da Jace sarebbe stato utile per tutti.

Il sorriso di Jace svanì e il suo sguardo divenne più intenso. «Grazie, Faythe.»

«Per cosa?»

«Per avermi dato un'opportunità. Ne è valsa la pena. Ogni singolo minuto. Anche questo.»

Non riuscii più a trattenere le lacrime, anche quando Jace mi baciò per l'ultima volta. Quando si ritrasse, posò la fronte contro la mia. «Maledizione, è ancora più difficile di quanto credessi, anche se sembra impossibile.»

«Lo so.» Tremavo, ma non per il freddo.

Mi lasciò andare e io feci un passo indietro. «Vai. Ha già aspettato abbastanza.»

Annuii e mi costrinsi a voltarmi. Avevo fatto solo pochi passi, quando sentii chiudersi la porta posteriore dietro di me e Jace scomparve.

Trassi un respiro profondo e mi diressi verso la linea degli alberi.

C'erano sei uomini, oltre a Marc e a due orsi mutaforma; Elias Keller aveva portato con sé un amico.

Dovevo loro la vita. Il mio clan. La mia gratitudine eterna. E non sapevo come dirglielo.

Marc mi vide arrivare e mi venne incontro. Il cuore mi batté forte quando lo vidi avvicinarsi con indosso solo i jeans nonostante il freddo. Aveva un taglio sul braccio sinistro e la coscia destra dei jeans era macchiata di sangue, ma a parte quello stava bene. Molto, molto bene.

«Ciao» dissi quando si fermò a meno di un metro da me.

«Ciao.» Si infilò le mani in tasca e il suo sguardo catturò il mio.

«Grazie.» Tirai su con il naso e battei le palpebre per ricacciare indietro le lacrime, ma se ne formarono subito altre. «Se non fossi arrivato…»

Incrociò le braccia sul petto nudo, coprendo parzialmente le cicatrici. «Avevo fatto una promessa.»

«Come sapevi del nastro arancione?»

Marc si strinse nelle spalle. «Ho chiamato lo stormo e ho fatto promettere loro di non dirtelo. Il mio nome era

sull'elenco delle telefonate approvate, ricordi?»

Me lo ricordavo.

Esitò, poi guardò gli uomini che aveva portato con sé. «Vuoi parlare con loro?»

«Sì, per favore.»

«Vieni.» Mi accompagnò dagli altri senza prendermi la mano o sottobraccio. Senza nemmeno sfiorarmi.

«Ehi, gattina» disse Elias Keller appena fummo a portata d'orecchio. Gli alberi dietro di lui oscillavano nella brezza fredda, compreso quello che aveva abbattuto al momento del suo arrivo in campo.

«Elias... Non potrò mai ringraziarla abbastanza.» Mi schiarii la voce, inghiottendo un singhiozzo di gratitudine. «Siete stati tutti stupendi. Non ho parole per...»

«Non sono necessarie.» La mano enorme e calda di Keller inghiottì la mia e la strinse con gentilezza. «Pantera o orso - o addirittura uccello, a quanto pare - combattiamo tutti per ciò che è giusto.»

Dubitavo che agli uccelli importasse un accidente di ciò che consideravamo giusto o sbagliato, ma non lo dissi.

«Lui chi è?» domandai guardando l'altro orso mutaforma, grosso quanto Keller, anche se non altrettanto alto.

«Lui è Evert.» Keller batté con la mano gigantesca sulla spalla dell'altro orso. «Avevo bisogno di un passaggio, ma ha detto che mi avrebbe accompagnato solo se avesse potuto partecipare all'azione. Ho pensato che andasse bene per tutti. Che ne dici?»

«Molto bene» confermai con un sorriso radioso. «È meraviglioso conoscerla, signor Evert.»

«Anche per me» tuonò l'orso, scostandosi i lunghi capelli biondi dal volto. «Erano anni che non mi allenavo più così, anche se ho dovuto interrompere il mio pisolino.»

Sorrisi e mi voltai verso l'unico randagio che riconobbi: John Feldman. «Signor Feldman, sono in debito con lei. Se

posso renderle il favore in qualche modo, la prego, non esiti a chiedere.»

«Non esiterò.» La sua voce era dura, ma vellutata, scura e affascinante come la sua pelle. «Marc ci ha assicurato che qualunque clan guidato da lei sarà favorevole ai randagi e abbiamo pensato fosse una buona idea stabilire da subito dei buoni rapporti con i nostri vicini.»

«Sono assolutamente d'accordo.» Il mio sollievo non aveva limiti; avevo temuto che, dopo quello che Malone aveva fatto a molti membri della popolazione dei randagi, loro ci avrebbero considerati tutti altrettanto marci. «Siete i benvenuti qui. Non potrò mai ringraziarvi abbastanza per quanto avete fatto per noi.»

Parlammo ancora per alcuni minuti e li invitai a fermarsi al ranch. Poi mi accomiatai da loro e Marc mi seguì dall'altra parte del prato, dove avremmo avuto un po' di privacy.

«Non so... non so cosa dire, Marc.» Eravamo all'ombra della dependance e faceva ancora più freddo che al sole.

«Nemmeno io.» Guardò il cespuglio di agrifoglio carico di bacche, poi di nuovo me. «Non potevo deluderti. Non potevo deludere il clan. Comunque non è cambiato niente. Non mi devi niente. Ma se mi vuoi... Non posso dividerti con nessuno, Faythe. Per me è tutto o niente. Lo hai sempre saputo.»

«Lo so.» Non riuscivo a fermare le lacrime e mi sentivo un'idiota, perché non avevo niente con cui asciugarle. «Ti voglio. Ti voglio così tanto che non riesco a sopportarlo. Quando te ne sei andato, è stato come se il mondo fosse diventato più buio. Come se non potessi più vedere né sentire niente.»

«Faythe...» Era così cupo da eclissare il sole e capii che mi aveva vista baciare Jace. «Non ha importanza, se ami ancora lui. Quindi, per favore, smetti...»

«Amo Jace» dissi e il volto di Marc si contrasse in una smorfia. Fece per voltarsi, ma lo afferrai per il braccio e lo trattenni. «Non posso farci niente, lo amo. Ma posso vivere senza di lui. Invece non posso vivere senza di te. Ti prego, Marc, non chiedermi di farlo.»

«Tu... tu dici sul serio?»

Annuii. «Voglio che resti. Il clan ha bisogno di te, ma mentirei se dicessi che te lo chiedo per questo. Resta per me. Resta con me. Non ci sarà mai più nessun altro. Non nel mio letto. Non nella mia vita. Non nel mio cuore.»

Marc sorrise, dapprima esitante. Poi sorrise per davvero e le pagliuzze dorate nei suoi occhi scintillarono. Non ero mai stata capace di resistere a quegli occhi.

Abbassai lo sguardo ed estrassi da sotto la maglietta la catenina con l'anello che mi aveva regalato mesi prima. «Sposami, Marc.»

Lui sgranò gli occhi. Il suo sguardo guizzò dal mio viso all'anello, per poi tornare al viso.

«È un sì?»

Il suo sorriso illuminò il mondo intero.

Poi Marc mi baciò.

Lo strinsi, stentando a credere che fosse vero, che fosse tornato sul serio.

I miei problemi con il consiglio territoriale non erano finiti; all'inferno, il mio conflitto con il consiglio forse non sarebbe finito mai e qualcosa mi diceva che le mie preoccupazioni come Alpha erano appena cominciate. Ma quella prima vittoria sanguinosa dimostrava che tutto era possibile. Jace poteva diventare un Alpha. Manx poteva sposarsi per amore. Owen poteva essere un marito e un padre. Mia madre avrebbe accolto Angela nelle nostre vite e avrebbe viziato un nipote semi-umano. Abby, Melody e Kaci, e tutte le altre giovani femmine, avrebbero avuto la possibilità di scegliere, e il privilegio e il dovere di battersi

per ciò in cui credevano.

E io potevo affrontare tutto ciò che la vita mi avrebbe mandato incontro, con l'aiuto dei miei uomini e Marc accanto.

Insieme rappresentavamo un nuovo capitolo nella storia dei mutaforma: un randagio e una femmina a capo del clan più grande del paese. La generazione successiva ci avrebbe etichettati come dei ribelli oppure, se fossimo stati fortunati, dei rivoluzionari. Ma comunque fossimo stati descritti in futuro, mi bastava sapere che, da quel momento in poi, saremmo vissuti a modo nostro. Nel modo giusto. E al diavolo la politica!

E forse, così facendo, mio padre - il mio Alpha per sempre - sarebbe stato orgoglioso di me.